

570

# LEPROSE DI

M. PIETRO BEMBO.

Nelle quali si ragiona della Volgar lingua,

Scritte al Cardinal de' Medici, che poi fu creato a Sommo Pontefice,  
e detto Papa CLEMENTE VII.

DIVISE IN TRE LIBRI.

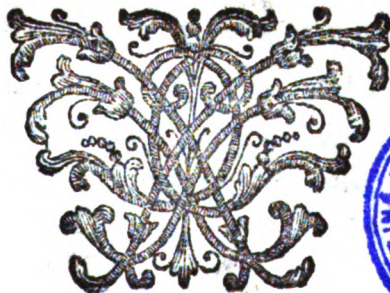
In questa nuova edizione unite insieme con le giunte

DI  
LODOVICO CASTELVETRO,

Non solo quelle, che prima vedevansi stampate separatamente,  
ma ancora alcune altre, che conservavansi manuscritte nella  
libreria del Serenissimo Duca di Modona.

TOMO SECONDO,

In cui si contiene il terzo Libro.



IN NAPOLI, MDCCXIV.

PER FELICE MOSCA, E BERNARDO-MICHELE RAILLARD.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





## *Discreto Leggitore.*



Oichè nel principio del Primo Tomo non si è avuto luogo di ragionar teco di cosa alcuna attente alla correzione del libro, che hai per le mani; non voglio in questo luogo rimanermi di avvertirti, che quantunque procurato si sia di ridurre alla moderna ortografia così le Prose del BEMBO, come le Giunte del CASTELVETRO, e per tal cagione siasi tolta la *H* in tutte quelle parole, nelle quali oggi non si usa; in alcune nonperò si è stimato non poterla levare, senza guastare nel medesimo tempo il sentimento o dell' uno, o dell' altro. la qual cosa si può osservare nelle parole *Huopo* e *Hispa-*

*Spagna*, la prima alla facciata 51, la seconda alla facciata 71 del Primo Tomo; imperciocchè se senza la *H* scritte si fossero; si farebbono resi oscuri affatto i passaggi di amenduni i suddetti Autori, sì come ognuno da se potrà avvertire: e ciò sia di avviso così nelle mentovate parole, come in altre simiglianti; se altre peravventura vene fossero, nelle quali la moderna ortografia non si sia usata. Del rimanente si crede essersi usata ogni diligenza nella correzione: e se si troverà scorsò un qualche errore, questo sarà o in alcuna picciola mutazione o trasportazione di lettere, o in essersi alcune volte usate le majuscole in certe parole, nelle quali non si richiedevano necessariamente. errori veramente, se pure denno così chiamarsi, i quali non meritavano, che sene formasse una tavola. Godi intanto del frutto di queste fatiche, e vivi felice.

DI





che o sparfe per tutta lei quà e là giacciono , o sono pubblicamente e privatamente guardate , e tenute care ; e gli archi , e le terme , e i reggi , e gli altri diversi edificj , che in alcuna loro parte sono in piè , con studio cercando , nel picciolo spazio delle loro carte , o cere fa forma di quelli rapportano ; e poscia , quando a fare essi alcuna nuova opera intendono , mirano in quegli esèmpi ; e di rassomigliarli col loro artificio procacciando , tanto più sè dover essere della loro fatica lodati , si credono , quanto essi più alle antiche cose fanno per somiglianza ravvicinare le loro nuove : perciocchè fanno , e veggono , che quelle antiche più alla perfezion dell'arte si accostano , che le fatte da indi innanzi . Questo hanno fatto ,  
più

*tichi Dipintori , Scultori , e Architetti diedono alle loro opere ; anzi più tosto assegnandosi loro imperfezione , se altri considero diligentemente queste parole del Bembo . A sapere Noi bene , e leggiadramente scrivere appariamo , non dico nella Latina Lingua , la quale è in maniera di libri ripiena , che oggimai vi soprabbondano ; ma nella nostra Volgare , la quale , oltrachè più agevolezza allo scrivere ci presterà , eziandio ne ha più bisogno . Conciossiecosachè , quantunque dal suo cominciamento , infino a questo giorno , non pochi sieno stati quelli , che v'hanno scritto , pochi nondimè si vede , che sono di loro e in verso , e in prosa i buoni Scrittori . Chi non vede , che con le dipinture , o con le statue si rappresentano cose perpetue , come Uomo , ed altre spezie eterne ? Il rappresentamento delle quali , se fu lodevole appresso gli Antichi , è ancora lodevole appresso Noi ; e con l'Architettura si dirizzano in piè gli edificj ; la disposizione de' quali , se fu graziosa agli Antichi , è ancora graziosa a Noi . Ma le parole , con le quali si formano i volumi , non sono piacenti parimente ad ogni secolo ; anzi quelle , che dilettarono gli Antichi , offendono i Moderni : perciocchè in luogo di quelle , che già si usarono con piacere degli Ascoltanti , ne sono ora sottratte delle altre diverse , che ora medesimamente si usano con piacere degli Ascoltanti . Laonde consiglio non molto profittabile ci è stato donato dal Bembo ; il quale ci ammonisce nelle parole a seguire l'esempio de' Dipintori , e degli Scultori , e degli Architetti presenti , che rassomigliano , quanto più possono , le opere degli antichi Maestri .*

Per le sue molte e reverende reliquie . Le reliquie , che sono avanzate in Roma dall'ingiuria delle Nazioni nimiche ,  
e del

più che altri, Monsignor Messer Giulio, i vostri Michelagnolo Fiorentino, e Rafaello da Urbino, l'uno dipintore, e scultore, e architetto parimente, l'altro e dipintore e architetto altresì; e hannolo sì diligentemente fatto, che ambedue sono ora così eccellenti, e così chiari; che più agevole è a dire, quanto essi agli antichi buoni Maestri sieno prossimi, che quale di loro sia dell'altro maggiore e miglior Maestro. La quale usanza e studio, se in queste Arti molto minori posto è, come si vede, giovevole e profittevole grandemente; quanto si dee dire, che egli maggiormente porre si debba nello scrivere, che è opera così leggiadra e così gentile, che niuna arte può bella e chiara compiutamente essere, senza essa; Conciossiccome

fachè  
e del tempo, appartengono alla Scultura, e all'Architettura, ma non alla Dipintura; se non sono alcune, chiamate Grottesche. Adunque come si può presupporre, che Michelagnolo, e Rafaello, per le opere degli Antichi vedute in Roma, sieno divenuti nobili Dipintori; o in questa Arte, nella quale essi specialmente tra se sono simili, e valentissimi tra tutti i Maestri di oggi; o sieno molto, o poco prossimi a' buoni Dipintori antichi?

Che più agevole è a dire, ec. Si crede il Berbo con queste parole di commendare perfettissimamente di Dipintura Michelagnolo Fiorentino, e Rafaello da Urbino; nè peravventura lo fa. Perciocchè l'agevolezza del dar sentenza, quanto essi sieno prossimi agli antichi buoni Maestri, non opera mica, che sieno perfetti Maestri; chiamandosi prossimo colui, che più degli altri si accosta al camminante avanti; ancorachè per spazio lunghissimo gli fosse lontano; nè parimente la malagevolezza del determinare, qual di loro sia dell'altro maggiore, e miglior Maestro, dimostra di necessità compimento alcuna di arte in loro; conciossiachè la incertitudine della maggioranza, e del miglioramento passa così trovarsi in due Artefici rei o mezzani, come in due buoni e rari.

La quale usanza, e studio, ec. Argomenta imperfettamente, dicendo: La quale usanza, e studio, se in queste Arti molto minori posto è, come si vede, giovevole e profittevole grandemente; quanto si dee dire, che egli maggiormente porre si debba nello scrivere. Perciocchè non conclusione di porre maggiormente, ma di posta esser giovevole e profittevole maggiormente, doveva succedere: e allora si sarebbe potuto rispondere, che non è sempre vero, che quello studio, che è profittevole

fachè e Mirone, e Fidia, e Apelle, e Vitruvio, o pure il vostro Leombatista Alberti, e tanti altri pellegrini Artefici, per addietro stati; ora dal Mondo conosciuti non farebbono, se gli altrui, o ancora i loro inchiostri celebrati non gli avessero, di maniera che vie più si leggessero della loro creta, o scarpello, o pennello, o archipenzolo le opere, che si vedessero. Quantunque non pur gli Artefici, ma tutti gli altri Uomini ancora di qualunque stato, essere lungo tempo chiari e illustri non possono altramente. Anzi eglino tanto più chiari sono e illustri ciascuno; quanto, più uno che altro, leggiadri Scrittori ha de' fatti e della virtù sua. Perchè ragionevolmente Alessandro il Magno, quando alla sepoltura di Achille pervenne, for-  
tu-

*alle Arti minori, sia maggiormente profittevole alle Arti maggiori; si come non è vero sempre, che quella medicina, che caccia la infermità minore, caccia maggiormente la maggiore.*

Niuna Arte può bella e chiara compiutamente essere, senza essa. Io avrei reputata la proposizione dirittamente contraria a questa molto più vera; cioè che niuna scrittura può bella e chiara compiutamente essere, senza alcuna Arte, o effetto di Arte, o cosa memorevole, atta ad esser soggetto di scrittura. Perciocchè tutte le Arti, e i loro effetti, e le cose memorevoli hanno sua perfezione senza scrittura; e consistono per se, senza ajuto di altrui: ma la scrittura, senza il soggetto predetto, non è perfetta, nè consiste. Laonde è più da stimare o Arte, o chechè sia di memorevole, che non è la scrittura: il che ancora si può chiaramente dimostrare per questa via. Prendi una scrittura, quanto si voglia perfetta, la quale abbia soggetto imperfetto; e dall'altra parte prendi una scrittura, quanto si voglia imperfetta, la quale abbia soggetto perfetto; e fa, che si dia sentenza; quale tra le due sia più da lodare: senza dubbio da ognuno più lodevole sarà giudicata la seconda, che la prima. Adunque più da stimare è qualunque Arte, e chechè sia di memorevole, che non è la scrittura.

Conciosiueofachè e Mirone, ec.. Questa è una pruova non aspettata; perciocchè si attendeva, che si stabilisse per argomento la proposizione soprapposta; che niuna Arte può bella e chiara compiutamente essere, senza scrittura; e non proposizione diversa; cioè che gli Artefici per le loro arti non sono eternamente nominati, senza scrittura. Ora è da sapere, che niuna altra Arte è stata trovata, per trovare principalmente nome eterno al-

P. Ar-

tunato il chiamò; così alto e famoso lodatore avendo avuto delle sue prodezze: quasi dir volesse, che egli, se bene molto maggiori cose facesse, non andrebbe così lodato per la successione degli Uomini, come già vedeva essere ito Achille; per lo non avere egli Omero, che di se scrivesse, come era avvenuto di avere a lui. Il che se così è, che essere per certo si vede; facciamo ancor Noi, i quali agli studj delle lettere donati ci siamo, e in essi ei frastulliamo, quello stesso, che far veggiamo agli Artefici, che lo dissi; e per le immagini e forme, che gli antichi Uomini ci hanno de' loro animi, e di loro valore lasciate, ciò sono le scritture, vie più che tutte le altre opere, bastevoli; diligentemente cercando, a saper Noi be-

ne  
*l'Artefice; ma sì altro, cioè utile, o diletto, o a se, o agli altri: il che quando avviene che ottenga, ha avuto il suo compimento, e tutta la sua chiarezza. Ma l'Arte dello scrivere fu ritrovata, per conservamento della memoria delle cose scritte; ma non fu ritrovata, per lo conservamento della memoria dello Scrittore, inquanto è Scrittore; salvo se egli, o altri non scrivesse di lui specialmente. Adunque pari sono l'Arte dello scrivere, e le altre Arti, in conservare la memoria degli Scrittori; e specialmente se non si fa memoria nella scrittura del nome dell'Artefice.*

Perchè ragionevolmente Alessandro il Magno, ec., Amasojano le parole di Alessandro il Magno poco ragionevole e savane: perciocchè mostrò per esse di saper poco di Poesia, e quando dovebbe essere il soggetto reale Poetico; desiderando in effetto oscurità a' fatti suoi, e poca credenza negli Ascoltatori, contra la menzione nondimeno del desiderio suo. Contro officio face la materia reale della Poesia non voglia esser saputa, e poterli sapere dal Mondo, se non sommariamente; e le operazioni di Alessandro il Magno fossero a' suoi di, e fieno a' nostri manifestissime a tutti, particolarmente per opera de' diligenti Storici.

E per le immagini, e forme, che gli antichi Uomini, ec. Io credo, che il Bembo in questo luogo per le presenti parole porri quella opinione, che Io veggio discorrere, quasi per tutte le scritture degli Uomini scienziati moderni, e alcune degli antichi ancora; cioè che la Scrittura sia solamente la immagine dell'animo; sì come la Dipintura, o una Statua è la immagine del corpo: poichè egli non comprende le operazioni degli Artefici, Dipintori, Scultori, e Architetti sotto il nome delle immagini, e della

ne e leggiadramente scrivere appariamo, non dico nella Latina lingua, la quale è in maniera di libri ripiena, che oggimai vi soprabbondano; ma nella nostra Volgare, la quale, oltrachè più agevolezza allo scrivere ci presterà, eziandio ne ha più bisogno. Conciossicofachè, quantunque dal suo cominciamento, infino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli, che v'hanno scritto; pochi nondimeno si vede, che sono di loro e

Partic.  
II.

in verso, e in prosa i buoni Scrittori. (2) Ed lo, acciocchè gli altri più volentieri a questa opera si mettano, veggendo essi da principio tutta la strada, per la quale a camminare hanno, che per addietro non si è veduta, dico; che essendosi il terzo giorno medesimamente a casa mio Fratello raunati gli Tre, de' quali

*e delle forme dell'animo. Ma peravventura ed essa, e gli altri s'ingannano: perciocchè le immagini dell'animo principalmente riguardano due parti; l'una delle quali comprende la bontà, o la malvagità dell'animo; e l'altra comprende la rozzezza, o la sottilità dell'animo. Ora le predette due parti comunemente meglio si discernono in qualunque altra azione, che nella scrittura. Laonde dalle opere si conoscono gli Uomini dabbene, e dannabile; e parimente i rozzi, e gl'intendenti. Egli è ben vero, che per la scrittura si riconosce la rozzezza, o la sottilità della Parte dello scrivere, più agevolmente, che per altra cosa; e per conseguente la immagine in questa particella, ec.*

Conciossicofachè, quantunque dal suo cominciamento, infino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli, che v'hanno scritto; pochi nondimeno si vede, che sono di loro e in verso, e in prosa i buoni Scrittori. Ora veggasi il Bembo, come queste parole si confacciano con quelle altre sue. E ora, Monsignore M. Giulio, e a questi ultimi secoli successa alla Latina Lingua la Volgare; ed è successa così felicemente, che già in essa, non pur molti, ma ancora eccellenti Scrittori si leggono e nel verso, e nella prosa.

M.S. (2) GIUNTA. Pareva, che per le ragioni soprascritte, di necessità il Bembo dovesse raccontare alcun ragionamento tenuto tra Persone, che avessero considerata in tutte le parti, con molta diligenza, alcuna delle statue antiche di questa lingua, cioè alcun libro di alcuno Antico; dimostrando di quali parole separate, e di quali accompagnate, fosse composto; e non come terminino i nomi, e si torcano i verbi della Lingua Fiorentina: il che si può ancora avere dalla bocca del Popolo vivente.

Veg.

quali negli altri libri si disse , per fornire il ragionamento ad utilità di M. Ercole due di tra loro avuto ; e già d'intorno al fuoco a feder postisi ; disse M. Federigo al Magnifico . Io veggio, Giuliano , che Voi più avventurato sete oggi di quello , che M. Carlo , e io questi due di stati non siamo : perciocchè il vento , che infino a stamane così forte ha soffiato , ora si tace , e niuno strepito fa ; quasi egli a Voi più cheta , e più riposata udienza dar voglia , che a Noi non ha data . A cui il Magnifico così rispose . Voi dite il vero , M. Federigo , che ora nessun vento fede ; di che io testè venendo qui con M. Ercole , Amendue ne ragionavamo nella mia barchetta , che più agevolmente oggi , che ieri e l'altrieri non fece , ci portava oltre per queste liquide vie . Ma io sicuramente di ciò mestiere avea , a cui dire convien di cose sì poco per se piacenti ; che se romor niuno si sentisse , appena che io mi creda , che Voi udir mi poteste , non che voi badaste ad apprendere ciò , che io dicessi . Comeche tutto quello che io dirò , a M. Ercole sia detto , a cui fa luogo queste cose intendere , non a Voi ,

Veggendo essi da principio tutta la strada , per la quale a camminare hanno , che per addietro non si è veduta . *Ma se non si è veduta , come v'hanno camminato , senza errare , il Petrarca , e il Boccaccio ? Adunque erano queste parole da modificare così ; che per addietro non si è veduta generalmente da ognuno .*

Di che io testè , venendo qui con M. Ercole , Amendue ne ragionavamo nella mia barchetta , che più agevolmente oggi , ec . *Se la casa di Carlo Bembo era posta verso Tramontana , a rispetto dell'albergo di Giuliano , spirante vento da Tramontana , come è stato detto di sopra , la cosa sta bene ; perciocchè si naviga più agevolmente senza vento niuno , che con vento contrario ; ma a che dire simile cosa , non apparendo per altro del sito delle case ? Ora non è men da maravigliarsi , che avendo barchetta , che fosse sua , si come egli afferma , salisse più tosto in su una di quelle de' Bembi , tornando all'albergo la prima giornata di questo ragionamento , che in su la sua . Così detto , e scese le scale , e alle porte , che dal canto dell'acqua erano , pervenuti , mio Fratello si rimase , e gli Tre in una delle nostre barchette si dipartirono .*

Ma io sicuramente di ciò mestiere avea , ec . *Ancorachè l'animo vostro risugga , e abbozzini le cose poco piacenti ; non avviene mica , che per*





Voi, o a M. Carlo, che ne sete maestri, Anzi voglio io, che la condizione ieri da me postavi, e da Voi accettata, Voi la mi osserviate, di ajutarmi, dove io mancassi; affinechè per Noi a M. Ercole non si manchi, il quale di ciò così desiderosamente ci ha richiesti e pregati. Il che detto, e dagli Due consentito, più perchè il Magnifico di dire non si rimanesse, se essi il ricuassero, che perchè lo stimassero a niun bisogno; esso così cominciò a parlare. (3) *Partic. ART.* Quello, che lo a dirvi ho preso, è, M. Ercole, se lo dirittamente stimo, la particolar forma e stato della Fiorentina lingua, e di ciò, che a Voi, che Italiano siete, a parlar Toscanamente fa mestiero; la qual somma, perciocchè nelle altre lingue in più parti si suole dividere, di loro in questa partitamente, e anco non partitamente, si come ad uopo mi verrà, vi ragionerò. E per incominciar dal Nome, dico, che si come nella maggior parte delle altre Lingue della

*per poco impedimento non le comprenda: anzi per lo più si comprendono meglio, che non si fanno le piacenti. Ma le malagevoli ad intendere, e lontane dalla usanza comune degli Uomini, per sopravveniente turbazione, quantunque leggiera, non possono essere apprese.*

*M.S.* (3) GIUNTA. Vedeva il Bembo, che Giuliano non aveva preso a dir quello, che seguita: laonde soggiunge questo modificamento di parole: Se io dirittamente stimo: perciocchè Ercole Strozza non domandò, che gli fosse ragionato di Gramatica, o come finissero i Nomi, e i Verbi, e si torcessero, ma la significazione, e la origine de' vocaboli Toscani, si come ancora mostrammo nel fine del II. Libro.

La qual somma perciocchè nelle altre lingue, ec.. Se queste cose, di cui conviene dire a Giuliano, sono sì poco per se piacenti, che se rottore alcuno si sentisse, appena creda, che Altri le possa apprendere; perchè con la divisione non tenta di levar loro il poco piacimento più tosto, che con la confusione accrescerlo, senza rendere ragione niuna, per quale intendimento faccia ciò?

E per incominciar dal Nome, dico, che si come nella maggior parte delle altre Lingue della Italia, ec.. Già abbiamo fermato per vero, che l'Italia non ha, nè può avere, se non una Lingua Volgare, nella quale si debbano dettar le scritture; si come anticamente non avea, se non una Latina, alla perfezion della quale dee riguardar chi scrive. Ora è da sapere, che

della Italia ; così eziandio in quella della Città mia ; i Nomi  
in

che fatti i Nomi della Lingua Volgare non hanno una forma medesima : perchè , se vogliamo riducergli a certe regole , agevoli ad essere apprese , e certificarsi , quanto bene ne ragioni il Bembo ; è di necessità di dividergli prima in due maniere : l'una e l'altra delle quali riceverà divisioni nella guisa , che poi si dirà . E contentandosi Noi al presente de' vocaboli de' Grammatici Latini , dinomineremo l'una de' Nomi Proprij , e l'altra de' Nomi Appellativi : le quali due maniere hanno tra se quello riguardo , e quella proporzione nel significare , che suole avere il particolare , verso il generale nell'essere della natura delle cose . Ora l'una maniera , e l'altra significa principalmente Sostanza , o Accidente : ma l'una , cioè quella de' Proprij , significa ciò certo e ristretto ; e l'altra , cioè quella degli Appellativi , lo significa incerto e non ristretto : ma amendue secondariamente , o accessoriamente , che ci piaccia di dire , significano , per lo più , Numero , e Sesso . Vero è , che non significano il Numero ugualmente ; perciocchè la maniera degli Appellativi significa il Numero secondariamente di uno , o di più ; come , se dico Cavallo , significa un Cavallo solo ; e se dico Cavalli , significa più Cavalli : ma la maniera de' Proprij non può secondariamente significare , se non il Numero di uno ; come , dicendosi Roma , o Firenze , non si significa altro , che una Roma , e una Firenze . Ma il Sesso è significato secondariamente dall'una , e dall'altra maniera ugualmente ; perciocchè così si comprende , dicendosi Pietro , che si significa Maschio , come dicendosi Cavallo , che si significa Maschio . Io dissi , per lo più ; perciocchè sono alcuni Nomi Appellativi , ne' quali secondariamente non si comprende il Numero distinto , nè il Sesso ; e alcuni Proprij , ne' quali non si comprende il Sesso : come non si distingue il Numero secondariamente in Pari , Spezie ; nè il Sesso in Pari , Spezie , Aere , Arbore , Enea , e in simili . Egli è vero , che in così fatti Nomi si comprende accidentalmente la significazione del Numero , e del Sesso di fuori , o per l'articolo , o per l'aggiuntivo ; e quella del Numero per lo verbo ancora . Ma è da sapere , che le significazioni , nominate da Noi secondarie , o necessarie , o acchiusse ne' Nomi , si trovano essere ne' Nomi Appellativi principalmente ; i quali ora sono Sostantivi , e ora sono Aggiunti , secondochè i predetti Accidenti sono sostantivati , o non sostantivati : come in Uno , Primo si truova il Numero prin-

in alcuna delle vocali terminano , e finiscono sempre; si come

principalmente significato; ed in Maschio , e Maschile; in Femmina, e Femminile si truova il Sesso principalmente significato; non ostante che in questi medesimi Nomi si truovi il Numero, e'l Sesso secondariamente significato. Ora, perchè i Nomi Appellativi, principalmente significanti il Sesso, non hanno forma gramaticale diversa dagli altri Appellativi, e tra loro sono diversi alquanto, sene tratterà separatamente: e perchè gli Appellativi, significanti principalmente il Numero, hanno diversa forma in assai di loro dagli altri Appellativi, e tra loro sono diversi alquanto, sene tratterà separatamente. Appresso, perchè i Nomi Appellativi, significanti la sostanza, o l'Accidente del parlante, inquanto di se favella; o la sostanza, o l'Accidente di colui, a cui è parlato, inquanto gli è favellato; o la Sostanza, o l'Accidente di colui, a di quello, di che si favella, inquanto nè di se favella, nè gli è favellato, hanno diversa forma gramaticale nella maggior parte di loro dagli altri Appellativi; e tra loro non sono molto simili; senzachè alcuni di loro significano secondariamente il Caso, comechè in molti non si discerna il Sesso significato secondariamente; sono per le predette proprietà da separare dagli altri nel trattamento. Adunque Noi costituiremo quattro maniere di Nomi; una de' Proprij, e tre degli Appellativi: cioè una degli Appellativi comuni, l'altra degli Appellativi significanti principalmente Numero, la terza di quelli, i quali sono stati da' Gramatici, e senza dubbio male, nominati Vicenomi. E di ciascuna di loro separatamente, come abbiamo detto, ragioneremo; e prima diremo il parer nostro secondo l'ordine del Bembo; se sia vero, che alcune pochissime voci Toscane finiscano naturalmente in Consonante; lasciando da parte i Nomi Proprij, de' quali, senza dubbio, molti hanno questo privilegio, come apparirà nel trattato loro: e appresso quello, che giudichiamo del Sesso gramaticale, e quante spezie di Sesso si trovino ne' Nomi volgari. Dice adunque il Bembo.

I Nomi in alcuna delle Vocali terminano, e finiscono; si come naturalmente fanno ancora tutte le Toscane voci, da alcune pochissime in fuori. Ora, se noi trarremo fuori, come diciamo, i Nomi Proprij; non crediamo, che ci sia alcuna voce naturale Toscana, che finisca in altra lettera, che Vocale: perciocchè quelle, che pajono finire in Consonante, o non sono voci per se; o sono tratte dalla loro natura, per accrescimento

naturalmente fanno ancora tutte le Toscane voci, da alcune

po-  
accidentale di Consonante; o per diminuzione accidentale di  
Vocale, o ancora di sillaba: presupponendo due cose per vere,  
si come sono; l'una, che le voci disaccentate non si deono, nè  
si possono potere appellar voci, ma sono da reputar parte delle  
voci, con le quali si accompagnano, e dall'accento delle quali  
sono sostenute; essendo prive di accento aguto, il quale, al mio  
parere, è quello, che informa, e costituisce la voce: l'altra,  
che non si può dire, che alcuna voce naturalmente finisca in  
Consonante; se non vi può finire davanti a voci comincianti  
da Vocali, e da Consonanti indifferentemente. Adunque per la  
prima ragione Noi diremo, che Per, Con, In, Non, Et, Ed,  
Od, Ad, Sed, Il, che sono alcune tra le pochissime voci To-  
scane, di che intendeva il Bembo, stimando, che finissero in  
Consonante, non sono voci perfette; delle quali se alcuna mai  
diviene voce, cioè riceve l'accento aguto sopra se, gitta via la  
Consonante finale; come di Non, dicendosi Nò.

Non son mio nò, s'io muoro, il danno è vostro.

Cb'or sì, or nò s'intendon le parole.

E per la seconda ragione ancora affermeremo, una parte delle  
predette voci non finire in Consonante naturalmente; non po-  
tendo finir così, se non davanti a voci, che cominciano da  
Vocale: e sono queste Et, Ed, Od, Ad, Sed: e appresso que-  
ste altre Ched, Ned, le quali modestamente non hanno luogo,  
se non davanti a voci comincianti da Vocali; e peravventura  
da alcuna Vocale, come è E; le quali Ched, e Ned, insieme  
con l'altre ricevono l'accrescimento della D, o della T, seguen-  
do voci, comincianti da Vocali, per fuggire il congiungimento  
delle Vocali in quelle, che sono disaccentate, accostantisi troppo  
velocemente, mentre si profferiscono, alle voci, con le quali si  
accompagnano; si come si usa di fare in Et, Ed, Od, Ad, Sed;  
o pure in voci accentate, le quali, per essere di continuo in su  
la lingua de' Parlanti, si accostano troppo velocemente alle Voca-  
li prime delle voci seguenti; e tali sono Che, e Ne. Si come  
dall'altra parte non si può concedere, quelle essere voci Toscane,  
finienti naturalmente in Consonanti, che non si possono allogare,  
se non davanti a Consonanti; come sono tutte quelle, che possono  
gittar via la loro ultima Vocale Sor, Pur, Fuor, Debil, Pe-  
regrin, Amiam, e simili: o pure ancora l'ultima sillaba, come  
una delle disaccentate, di sopra ricordate, Il, Quel, Ver, per  
Verso, Fan, per Fanno, e simili.

Partic. pochissime in fuori. (4) E questi Nomi altro che di due ge-  
 14. neri non sono del maschio, e della femmina. Quello che da  
 Latini

*M.S.* (4) GIUNTA. Poichè abbiamo veduto, se sia vero, che si tro-  
 vino le pochissime voci Toscane, che naturalmente finiscono in  
 Consonante; è da vedere, che cosa sia Sesso gramaticale, e  
 quante sono le sue spezie. Sesso gramaticale è qualità interna  
 del Nome, o forestiera; per la quale si comprende, se la Su-  
 stanza, o l'Accidente significato dal Nome, sia da reputar ma-  
 scbile, o femminile. Nè alcuno si maravigli, che qualunque  
 Sostanza, o Accidente significato dal Nome sia reputato mascbi-  
 le, o femminile, e sia a loro attribuito l'un Sesso, o l'altro nel-  
 la Lingua Volgare; ancorachè le più delle cose naturali, o non  
 naturali, che si significano co' Nomi, non abbiano in verità nè  
 l'uno, nè l'altro sesso: conciossiacosachè il Sesso non abbia, pro-  
 priamente parlando, luogo, se non negli Animali perfetti, e atti  
 a generare. La quale sconvenevolezza ha avuta origine dalle  
 Lingue passate, onde è stretta la nostra; le quali assegnarono  
 molte appellazioni maschili, o femminili a molte cose, nelle qua-  
 li nondimeno non appare così fatta differenza. Il che Alcuni  
 hanno creduto, che esse prendessero dagli Astrolaghi, da' Fisici,  
 e da' Lapidarij, che ne' Pianeti, e ne' Celestiali Segni, e negli  
 alberi, e nelle pietre preziose, pur per certe proprietà loro, al-  
 tri ne reputaron maschi, e altri femmine; secondochè per quella  
 si accostavano più alla natura maschile, o femminile. Ma quan-  
 to bene, essi sel veggono; discorrendo molto prima l'uso compiuto  
 delle Lingue tra' Popoli, che l'Astrologia, o la Filosofia, o la co-  
 noscenza delle pietre preziose avesse avuto cominciamento tra gli  
 Speculanti. Ora le spezie del Sesso gramaticale primieramente  
 son due; l'una delle quali si può domandare interna del Nome,  
 e l'altra forestiera. L'interna è quella, che di sopra nominammo  
 Sesso Secondario; e la forestiera quella, che nominammo Acci-  
 dentale. Ora chiamiamo quella, Interna; perciocchè il Nome  
 ha in se la dimostrazione del Nome, apparente nel fine, senza  
 avere riguardo alcuno a cosa di fuori: e questa, Forestiera;  
 perciocchè il Nome non ha in se alcuna dimostrazione di Sesso,  
 ma la prende di fuori, o dall'articolo, o dall'aggiunto. Di nuo-  
 vo così l'Interna, come la Forestiera si divide in due spezie;  
 cioè in Maschile, e Femminile. La Maschile Interna ha due  
 terminazioni de' Nomi Appellativi, comuni nel numero del me-  
 no, A, e O; e una del più, I. Ma è da por mente, che la ter-  
 mi-

Latini Neutro è detto, ella partitamente non ha; si come non hanno eziandio le altre Volgari: e come si vede la lingua degli Ebrei non avere; e comè si legge, che non avea quella de'

minazione A sia di Nome, che pervenga nella nostra Lingua o dalla prima declinazione Greca, terminante in ΗΣ, come Idiota, Poeta, Evangelista; e a questa similitudine, Artista, Leggista; o vero dal primo caso della terza declinazione Latina de' Nomi finienti in Ma, come Poema, Clima. Sene trae fuori Tema, che ora è femminile, e ora maschile, secondo il parere del Parlante, o dello Scrittore: e de' Nomi terminanti in O sene trae Mano, che è femminile della spezie forestiera. La Femminile ha una terminazione sola nel numero del meno, cioè A (purchè non sia Passagnata alla Maschile) e nel più E; e può ancora avere A: ma in alcuni Nomi, che sono per altro maschili, e terminano nel meno in O; fuorchè Biada, che ha Biade, e Biadora nel più; ancorchè Biadora, non venga da Biada, ma da Biado usato da Dante nel Convito. Ed è da sapere, che la terminazion femminile in A del più, ora conserva le sillabe del Nome pari al meno numero, come Riso Risa, Letto Letta; ora Pacresce di una sillaba, come Luogo Luogora, Borgo Borgora. La Forestiera si divide, non solamente nelle predette due spezie, cioè in Maschile, e Femminile; l'una e l'altra delle quali si contenta comunemente di una sola terminazione de' Nomi nel numero del meno; e questa è E; e di un'altra sola nel più; e questa è I; come il Padre, i Padri, Caro Padre, Cari Padri, la Madre, le Madri, Cara Madre, Care Madri. (Si traggono fuori di questa regola Mano, e Spezie, amenduni Nomi femminili; e nondimeno Mano non è maschile, nè Spezie termina nel più in I, ma in E) ma si divide ancora in due altre spezie; l'una delle quali possiamo nominar Mobile per cagion della natura, e l'altra per piacer di colui, che parla, o scrive: nè hanno terminazione varia nel meno, o nel più, dalle due prime spezie. La Mobile, per cagion di natura, ha luogo, secondochè la Sostanza significata naturalmente è maschile, o femminile; come il Fante, la Fante, Sollecito Fante, Solleciti Fanti, Sollecita Fante, Sollecite Fanti, il Nipote, i Nipoti, la Nipote, le Nipoti; o l'Accidente significato si accosta a sostanza maschile, o femminile: il Dolce Vino, i Dolci Vini, la Dolce Acqua, le Dolci Acque. Il simile si usa in Pari, quantunque non termini in E nel meno, ma in I; come fa anco-

ra

de' Cartaginesi negli antichi tempi altresì. Usa tuttavia gli due nella guisa, che poi si dirà, e di loro sene ferve in quella vece. Ne' maschi il numero del meno più fini suole avere. (5) Perciocchè egli e nella *I* termina, che proprio fine è della Toscana

ra nel più, il Pari numero, i Pari numeri, la Pari quantità, le Pari quantità. *La Mobile, per piacere del Favellatore, o dello Scrittore, non si allontana punto dalle sopraddette terminazioni, nè nell'un numero, nè nell'altro. Vero è, che non comprende sotto se altri Nomi, se non questi, il Fronte i Fronti, la Fronte le Fronti, il Fonte i Fonti, la Fonte le Fonti, il Fine i Fini, la Fine le Fini, e alcuni altri. Il simile si usa in Tema, quantunque non termini nel meno in E, ma in A: il Tema, la Tema, Lungo Tema, Lunga Tema. Ora, perchè indifferentemente si adopera Nome maschile a significar cosa, che naturalmente è femminile; o si adopera nome femminile a significar cosa, che naturalmente è maschile, come Aquila, Corvo; non si dee perciò introdurre nuova specie di Sesso grammaticale, come hanno fatto molti Maestri di questa Arte; poichè sotto il Sesso maschile, o femminile si nominano molte cose, le quali non sono nè maschili, nè femminili naturalmente, senza introducimento di nuova specie di Sesso: conciossiacosachè con tutto questo si affaticano indarno di ammendare il difetto della usanza delle Lingue, generato e ricevuto ab antico da' Popoli parlanti, o scriventi. Trapassiamo omai a ragionare delle quattro maniere di Nomi, di sopra da Noi proposte; e prima della prima, che appelliamo de' Nomi proprj, de' quali tanto ne parla il Bembo.*

*M.S. (5) GIUNTA. Adunque i Nomi Proprj, per esser molti di loro presi interi da Lingue straniere; e molti per essere stati storpiati infra da principio da' Volgari, quando passarono nella Lingua nostra, senza poscia essersi potati ridirizzare secondo la comune regola (perciocchè pare, che i Nomi Proprj si conservino appo Noi nella forma, che la prima volta ci sono portati da chi gli nomina) sono differenti dagli Appellativi comuni in quattro cose: conciossiacosachè abbiano per fine le Consonanti, e tutte le Vocali; e dimostrino poca differenza di Sesso interno; e abbiano la finale, e naturalmente ultima sillaba accentata. Ora i Nomi Proprj, i quali hanno le Consonanti per fine, non mostrano punto di differenza di Sesso Interno. Perciocchè così si dice Alibech, come Osbech, e Alathiel, come Israel, e Jeru-*



scana in alquante di quelle voci, che Nomi propriamente si chia-

rusalem, come Abraam, e Chios, come Mitridanes, e Judit, come Sialot, Nomi Proprij finienti in Consonanti, e altri assai; e nondimeno per lo stesso forestiero si conosce, che gli uni sono Mascchi, e gli altri Femmine. E oltracciò tutti i Nomi maschili, o femminili che si sieno, hanno l'ultima sillaba accentata. Ne' quali Nomi si come si conserva il fine, secondochè si prende da altre Lingue; così, al mio parere, si dee conservare l'usanza della Lingua, onde sono presi, nel rimanente; e non que'la della Volgare: come, per cagion di esemplo, si dee scrivere Jerusalem, e non Gerusalem; e Jacob, e non Giacob. E dall'altra parte, volendo finire in Vocale secondo l'uso Toscano, si dee scrivere Gerusalemme, e non Jerusalemme, e Giacopo, e non Jacopo; e la ragione di ciò è manifesta. Ora appresso, altri finiscono in una delle cinque Vocali; e seguendo lo ordine usitato delle Vocali, dico prima, che i Nomi Proprij finienti in A, non mostrano punto di differenza di Sesso interno; così dicendosi Alda, e Cielca, come Galba, e Seneca. I Mascchili procedono dalla prima declinazione Latina finiente in A, in As, in Es; e alcuna volta dalla terza finiente in On, tramutato E del sesto caso in A, e diceasi da Helicone, Helicon. I Femminili procedono dalla prima Latina finiente nel numero del meno in A, o del più finiente in AE; o dalla terza finiente in As, in Is, o in On. Dalla prima finiente in A, come Lucia, Laura; del più finiente in AE, come Vinegia, Atena (comechè si dica ancora Atene) dalla terza finiente in As, tralasciata S del primo caso, si dice di Pallas, Palla; dalla finiente in Is, e in On, tramutateasi E del sesto caso nella PA, si dice di Aeneide, e di Theseide, Eneida, e Teseida; e di Amazzone, Amazzona. Poi i Nomi finienti in E, non mostrano similmente differenza interna alcuna di Sesso ne' più di loro; dicendosi così Giunone, come Cicerone; ma ancora in certi pochi si trovano avere l'ultima sillaba accentata, come in Penelope, Iphifite: il che, come segnale interno, può far fede ancora della loro femminile natura. Ora i Mascchili procedono dalla prima declinazione Latina finiente in Es, come Anchise; o dalla terza, accostandosi al terzo caso, senza aver riguardo, se crescono, o non crescono con l'accento aguto in su la terza sillaba, come Cesare, Annibale, Amilcare. I Femminili parimente si prendono dalle due predette declinazioni; cioè dalla prima finiente



chiamano, *Neri*, *Geri*, *Rinieri*, e simili ( perciocchè quelli del-

finiente in E, e sono *Nomi Greci*, come *Penelopè*, *Calliopè*; per lo più con l'ultima sillaba accentata, come dicemmo: perciocchè si dice *Euterpe*; e alcuno da questa medesima finiente, in A, come *Firenze* ( contuttochè in verso si dica *Fiorenza* ) e dalla terza, accostandosi al terzo caso, come *Giunone*, *Didone*. Appresso i *Nomi finienti in I*, non hanno tra loro segna-  
le interno di Sesso differente; perciocchè così si dice *Cariddi*, come *Tifi*; fuor solamente *Forlì*, Nome maschile, che si trova avere l'ultima sillaba accentata. I *Maschili*, al parer mio, possono avere avute sei origini. La prima può essere stata la similitudine di alcuni *Nomi femminili* della seconda declinazione Greca, finienti in  $\eta$ ; come sono *Creti*, *Lipari*; ad esempio de' quali ancora si sono detti *Cipri*, *Drepani*, *Nomi maschili*. La seconda può essere stata la perdita dello O in alcuni finienti in Rius della seconda declinazione Latina, come *Rinieri*, *Ruggieri*, *Neri*, *Angioglieri*; dovendosi dire *Rinierio*, *Ruggierio*, *Nerio*, *Angioglierio*. La terza può essere stata il secondo caso Latino della seconda declinazione; perciocchè, dicendosi in Latino *Forum Popilii*, *Forum Julii*, *Forum Livii*, si è detto in Volgare *Forimpopoli*, *Friuli*, *Forlì*, come dicemmo, con l'accento sopra l'ultima sillaba. La quarta può essere la terminazione in I del sesto caso della terza declinazione Latina; come si vede in *Tifi*, *Costantinopoli*, *Galipoli*, *Giovanni*, *Chiaffi*. La quinta può essere stata la terminazione Francesca in Is; conciossiachè, dicendosi *Luis*, *Paris*, *Dionys*, *Tamis*, trapassino nella nostra Lingua con mutamento di S in G, e con trasporto del suono dello I ancora dopo la G: laonde riescono *Luigi*, *Parigi*, *Dionigi*, *Tamigi*. La sesta e ultima può essere stata il riposo nello I delle *Consonanti Toscane C, e D*: perciocchè, essendosi presi alcuni *Nomi da Nazioni barbare*, terminanti in C, e D *Consonanti*; e ricercando esse il loro riposo naturale, sono caduti in I, come *Cjuriaci*, *Giuffredi*, *Tancredi*, *Manfredi*; si come ancora si dice *Abbicci*. I *Femminili* procedono dalla seconda declinazione Greca finiente in  $\eta$ , come *Creti* ( ancorachè si dica *Creta* ) *Lipari*; o dalla terza Latina, per due casi, cioè dal primo caso, gittato via S, come *Minois*, *Minoi*; *Procris*, *Procri*; o dal sesto caso così terminante, *Cariddi*, *Napoli*. Ora sarà ben fatto, che in questo luogo, dove si ragiona de' *Nomi terminanti in I*, Io dica, come i *Nomi delle Famiglie*,  
ter-

delle Famiglie; che così finiscono, *Elisei, Cavalcanti, Buon-*  
del-

*terminanti in I, Elisei, Buondelmonti, e simili, sono Nomi del numero del più, e non del meno; e hanno difetto, non solamente della preposizione, segnante il secondo caso, cioè di Di, ma ancora dell'articolo; in guisa che tanto è a dire Tedaldo Elisei; quanto Tedaldo degli Elisei. Né altri s'è si dee maravigliare del difetto della preposizione Di, usato dopo Casa, A casa il padre; e avanti a Dio, La Dio mercè; e dell'articolo insieme avanti a Giudicio, dipendente da Die, Nel die giudicio. Nella qual materia mi pare aver compresi due errori degli Scrittori moderni. L'uno de' quali è, che accompagnano i Nomi delle Femmine del numero del meno con questi Nomi delle Famiglie del più maschili, senza segno di caso, o articolo; dicendo Argentina Pallavicini, dovendosi, secondo l'uso diritto, dire, Argentina Pallavicina, o Argentina de' Pallavicini, e non altrimenti. L'altro errore loro è, che dicono L'Elisei; dovendosi dire L'Eliseo, sì perchè si accompagna l'articolo singolare col numero del più, che è sconvenevolezza non comportevole; sì perchè simil modo di dire è fuori della usanza degli Scrittori approvati. Ma tornando al nostro trattato, dopo i Nomi finienti in I, seguivano i finienti in O, i quali non dimostrano più che gli altri il Sesso intero; dicendosi Dido, Saffo, Giuno, come Plato, Cato, Apollo. Ora i Maschili procedono da due declinazioni Latine, cioè dalla seconda, conformandosi col sesto caso, come Regolo, Metello, Lucio; e dalla terza, non si scostando dal primo caso, come Plato, Cato, Varro, Scipio, Pluto, Apollo; i quali possono ancora finire in E, conformandosi col sesto caso con crescimento di una sillaba, Platone, Catone, Varrone, Scipione, Plutone, Apolline. I Femminili non procedono, se non dalla terza, venendo dal primo caso, Giuno, Dido, Saffo, Ero; alcuni de' quali possono finire in E; avvicinandosi al sesto caso, con crecimiento di una sillaba, come Giunone, Didone; e alcuni no, come Saffo, Ero. Ultimamente i Nomi Proprij finienti in U sono pochi, e sono tutti maschili, presi o dal Latino sesto caso, come Gesù, o dalla Lingua de' Popoli, de' Luoghi de' quali quivi son proprj, come Corfù, Cefalù; o sono tali per gittamento della sillaba ultima, come di Artus, o di Artulo si è detto Artù; i quali tutti hanno l'ultima sillaba accentata: e tanto basti aver detto per sufficiente notizia della prima specie de' Nomi da Noi di sopra proposta. Ora trapassando alla seconda, che nominam-*

*delmonti*, sono tolti dal Numero del più, e non da quello del meno) (6) e nello O; che è nondimeno comunemente fine delle

mo degli Appellativi comuni, diciamo, che niuno Nome intero di questa schiera (perciocchè degli accentati favelleremo poi separatamente) di qualunque sesso, e numero si sia, può ricevere l'accento aguto sopra l'ultima sillaba, o finire in Consonante, o in Vocale U: conciossiacosachè convenga, che ogni Nome predetto, generalmente parlando, finisca in una delle quattro Vocali, A, E, I, O, accentate gravemente; delle quali sene può, e dee fare tre forme generali, e regolari; due di que' Nomi, che hanno il Sesso interno, e una di que', che hanno il Sesso forestiero: cioè una de' Mascibili, dimostranti la sua maschilità, e singolarità per lo suo fine proprio, O, come Cavallo, e dimostranti parimente la maschilità, e la moltitudine per lo suo fine, I, come Cavalli; l'altra de' Femminili, dimostranti la sua femminilità, e singolarità per lo suo fine proprio, A, come Cavalla; e parimente dimostranti la sua femminilità, e moltitudine per lo suo fine proprio, E, come Cavalle. La terza de' nascondenti il Sesso, ma dimostranti la singolarità per lo suo fine, E, come Madre, Padre; e parimente nascondenti il Sesso, ma dimostranti la moltitudine per lo suo fine, I, come Madri, Padri. Da ciascuna delle quali forme traviano (come si farà menzione a' suoi luoghi convenevoli) alcuni Nomi; terminandone certi maschi in A nel meno, e alcuna volta in E nel più; e alcuni della terza forma in E nel più.

*M.S.* (6) GIUNTA. Ora la prima forma de' Nomi dimostranti maschilità, e singolarità, per lo fine, O, hanno spezialmente una origine dalla seconda declinazione Latina, e dalla quarta, accostandosi al sesto caso, con mutamento nondimeno dello U nello O in que' della quarta, come Maestro, Corno, Arco. Ma nonpertanto l'hanno dalla terza Latina in que' Nomi, che crescono ne' casi obliqui con l'anziprossima all'ultima sillaba disaccentata. Ma la loro origine è di due maniere; perciocchè o originano dal primo caso finiente in O, o vero in Or, o vero in Us, tralasciata R, o S, e tramutato U in O; come Uomo, Turbo (benchè si dica ancora Turbine, e Turbo da Turbido della seconda declinazione significante altro) Marmo, Solfo, Gozzo, Tempo, Pondo, Uopo; e a similitudine di questi, di Cespes, e di Gurges, quasi si dicessero Cespus, e Gurgus, si è detto Cespo, e Gorgo; contuttochè Dante usi Gurge. Si prende ancora

*ancora dal primo caso di Ebes, Besso, gittata via la E prima, e datagli la fine in So; onde si trae poi Bessaggine, qualità attribuita a' Sanesi. Perchè veggasi il Bembo, quanto lodevolmente si vanta di aver egli novellamente chiamato Genere il Sefso; dovendosi, secondo l'usata forma della Lingua, dire Geno: il che nondimeno alcuni dicono, e non Genere. Il qual Nome Genere, inquanto risponde a Spezie, è usato da Dante in una Canzone:*

O vero il Gener lor, ch'io misi avanti.

*O si formano dal sesto caso, mutando E in O, come di Paupere, Povero, di Robore, Rovero, di Consule, Consolo, di Arbore, Albero, di Alacri, Allegro, di Vespere, Vespero, di Aspide, Aspido (quantunque ancora si dica Aspe) di Jaspide, Diaspro, di Gingiberi, Gengiovo, di Ebore, Avorio, di Ilice, Leccio (quantunque si dica ancora Elce). E alcuna volta con la giunta dello I, e con trasporto dell'accento; di Murmure, Mormorio, di Pulverè, Polverio (comechè si dica la Polve, e la Polvere) e a questa guisa si dice di Labore, Lavorio; benchè non abbia Panziultima sillaba accentata: nondimeno si prendono dal primo caso, come di Latro, Ladro (ancorachè si dica Ladrone) di Bubo, Guffo, di Sermo, Sermo (ancorachè si dica Sermone) e con perdita della R, come di Dolor, Duolo, di Maggior, Maggio, di Error, Erro (ancorachè sieno in uso continuo Dolore, Maggiore, Errore) e di Stridor, Strido; e con perdita di Rs, come di Socors, Sciocco. E alcuni, contuttochè sieno senza accrescimento di sillaba ne' casi obliqui, finiscono pure in O, come Tristo, Silvestro, Cilestro, Terrestro (benchè si dica ancora Terrestre) e Rozzo, e Falcio, e Sempio (benchè si dica anche Semplice) Ma, per compiuto dichiarazione di questo fine O, è da sapere, che non solamente si prende il primo caso della prima declinazione, non ostante che cresca con Panziultima accentata; ma si tramuta ancora il Sefso; dicendosi di Oblivio, Obblio (non cessandosi nondimeno di dire Obblivione) e di Peregrinatio, Peregrinaggio, e di Exclamatio, Schiamazzio, e gli altri simili, come Retaggio, Erbaggio, Maritaggio, Messaggio, Coraggio. Il che ancora avviene in alcuni veggenti da' Femminili della seconda, e quarta declinazione Latina; dicendosi di Auricula, non pure Orecchia, ma Orecchio, e di Testicula, Teschio. Oltracciò è da sapere, che tutti i Nomi femminili della seconda, e quarta declinazione Latina mutano Sefso, trapassando in Volgare, come il Pero, il Melo, il Fico, il Duomo, l'Ago, e tutti*

gli altri; fuorchè Mano, che è Nome femminile comune Appellativo solo, veramente finiente in O. Perciocchè, quantunque si dica Immago in verso alcuna volta, e Grando; e si trovi scritto in Giovanni Villani Pasqua di Riffurreffio, e Nuro in rima ufato da Dante; fi dice nondimeno Immage in verso, e Immagine in verso, e in prosa; e Pasqua di Refurrezione, e Grandine, e Nuora fempre altrove. Ora, come dicemmo, i Nofai di questa forma finifcono in I nel numero del più; ma con alouante notabili differenze. De' quali nondimeno alcuni Mafcbili, e Femminili vegnenti dal primo cafo della terza declinazione, mancano del predetto numero, come Uopo, Pondo, Turbo, Immago, Refurreffio, Grando; e a questo gli Aggiunti mafcbili, che diventano Sufstantivi, come il Tranquillo, il Caro, lo Scarfo, per la tranquillità per la Careffia, per la Scarfità, e fimili: concioffiecofachè i Tranquilli, i Cari, gli Scarfi, e fimili, fignificherebbono altro. Ora le differenze notabili appajono nel fine di questa forma nel numero maggiore; poichè alcuno Nome crefce di una fillaba, come Uomo, Uomini, e non Uomi; benchè mi ricorda aver letto in Giovanni Villani ancora Uomi: ma può efferè ftato difetto dello Scrittore. E alcuni altri diminuiicono di una Vocale; e fono i vegnenti dalla feconda declinazione Latina, e finienti in Io, come Defiderio, Defideri, Giudicio, Giudici, Occhio, Occhi, Primajo, Primai, e fimili. Il qual diminuiimento non ha luogo in Vario, Strazio, Sazio, Spazio, Vizio, i quali fanno, non Vari, Strazi, Sazi, Spazi; Vizi, ma Varij, Strazij, Sazij, Spazij, Vizij. Nè parimente il può avere in que' Nomi, che hanno I accentato; laonde Natlo, Obbligo, Diflo, Lavorlo, e fimili, fanno Natli, Obblli, Lavorii: poichè Io è di due fillabe in quefti Nomi, e di una in quegli altri. Appreffo alcuni prendono H avanti ad I di nuoua; e fono tutti quelli, che terminano nel meno in Co, o in Go, come Fuoco, Sciocco, Luogo, Giogo; Fuochi, Sciocchi, Luoghi, Gioghi, e fimili. Il qual prendimento di H non ha luogo in Greco, Amico, Nemico, Mago; dicendofi Greci, Amici, Nemici, Magi, non Grechi, Amichi, Nemichi, Maghi: nè in que' Nomi, i quali vengono dal Greco, terminante in Kos, come Fifici, Loici, e fimili; non lafciano di dire, che il Petrarca in rima diffe Bifolci, in luogo di Bifolchi. Sono alcuni ancora, che finifcono in I, e in A, e in E con pari fillabe al minor numero; e alcuni in I con una vocale meno; e in A con pari; e alcuni in I con una meno; e in A, o in E

con

delle altre Lingue Volgari. (7) Termina eziandio nella *E*, nella *Partic. VII.* quale tra gli altri generalmente hanno fine que' Nomi, che o maschi, o di femmina, o pure neutri, che essi sieno, nel secondo.

*con pari; e alcuni in I con pari; e in A con una sillaba più del minor numero; e alcuni finiscono solamente in A; ma quando finiscono in A, o in E perdono la maschilità. Il qual fine in A è preso dalla terminazione neutrale della Lingua Latina; e quindi nasce, che le sillabe sono pari, o non pari a quelle del meno: perciocchè e Pratum, e Prata hanno le sillabe pari; o Corpus, e Corpora non l'hanno. Adunque finiscono in I, e in A con sillabe pari al singolare, Ornamento, Ornamenti, Ornamenta: Comandamento, Comandamenti, Comandamenta: Prato, Prati, Prata: Quadrello, Quadrelli, Quadrella: Digiuno, Digiuni, Digiuna: Peccato, Peccati, Peccata: Foro, Fori, Fora: Anello, Anelli, Anella: Budello, Budelli, Budella: Dito, Diti, Dita: Filo, Fili, Fila: Coltello, Coltelli, Coltella: Corno, Corni, Corna: Riso, Risi, Risa: Letto, Letti, Letta. Finiscono in I, in A, e in E con pari sillabe al singolare, Osso, Ossi, Ossa, Offe: Legno, Legni, Legna, Legne: Frutto, Frutti, Frutta, Frutte: Calcagno, Calcagni, Calcagna, Calcagne: Membro, Membri, Membra, Membre. Finiscono in I con una lettera meno, e in A con pari, Demonio, Demoni, Demonia: Cuojo, Cuoi, Cuoja. Finiscono in I con una lettera meno, e in A, e in E con pari, Vestigio, Vestigi, Vestigia, Vestigie: Ciglio, Gighi, Ciglia, Ciglie: Ginocchio, Ginocchi, Gignocchia, Ginocchie. Finiscono in I con pari, e in A con una sillaba più que' Nomi, che ricevono Ora disaccensata, a similitudine di Tempora, e di Corpora; i quali nel meno possono essere di due sillabe, come Corpo, Corpi, Corpora: Tempo, Tempi, Tempora: Lato, Lati, Latora: Borgo, Borghi, Borgora: Sesto, Sesti, Sestora: Ramo, Rami, Ramora: Biado, usato da Dante, Biadi, Biadora: Fumo, Fumi, Fumora: Grado, Gradi, Gradora: Palco, Palchi, Palcora. Finiscono in A solamente Miglio, Miglia: Pajo, Paja: Moggio, Moggia: Stajo, Staja, e non Migli, Pai, Moggi, Stai; a similitudine di certi Numerali, de' quali si parlerà al suo luogo, Centinajo, Centinaja: Migliajo, Migliaja, e non Migliai, o Centinai.*

(7) GIUNTA. Resta ora, che ragioniamo della terza forma *M. S.* (poichè della seconda si discorrerà dal Castelvetro nella IX. particella, la quale nel *M. S.* era la VII.; ma è stato uopo interrompere l'ordine del *M. S.*, per non interrompere l'ordine del



condo lor caso, di una sillaba crescono nel Latino, *Amore*; *Onore*, *Vergine*, *Margine*, e questo che io *Genere* novellamente chiamo, e somiglianti. Il qual fine, quantunque ragionevolmente così termini per ciò, che ufandosi Volgarmente una sola forma, e qualità per tutti i casi, meglio fu il pigliar quel fine,

del Bembo) che dicemmo nascondere il Sesto sotto la *Vocale E* nel meno, e sotto la *Vocale I* nel più: de' quali, quanto si comprende di suori, alcuni sono *Maschili perpetui*, e alcuni *Femminili perpetui*, e altri *Maschili*, e *Femminili temporali*. Ma la *maschilità*, o la *femminilità* si scuopre in alcuni, secondochè richiede il *Nome Sostantivo*; o in alcuno altro, secondochè la natura della cosa significata è *maschile*, o *femminile*; e in alcuni altri, secondo il piacere del *Parlatore*, o dello *Scrittore*. I *Maschi* adunque di questa forma perpetui, sono presi specialmente dal sesto caso de' *Nomi maschili*, o vero *neutri* della terza declinazione *Latina*; o esso sesto caso pareggi, o avanzi di sillabe il primo; purchè, avanzandolo, conservi l'accento aguto in su l'anzultima sillaba, come *Padre*, *Amore*, *Animale*. Perciocchè que' *Nomi*, il cui sesto caso avanza di sillabe il primo *Latino*, e hanno l'accento in su la prossima all'anzultima sillaba, non pervengono in *Vulgare* presi dal sesto caso; ma dal primo, gittata la *Consonante finale*, se si trovano avere *E*, come *Lume*, *Carme*, *Sangue*, *Fiume*, *Pepe*, *Nome*, *Acume*, *Stame*, *Gece*, *Seme*, *Velame*, e altri così fatti. Il che nondimeno limitiamo non aver luogo in que' *Nomi*, i quali hanno per fine la *Consonante doppia*, come *Giudice*, *Principe*; ancorchè si dica medesimamente *Prenze*, preso dal primo caso; si come ancora alcuno, che non l'ha doppia, si prende dal primo caso, e dal sesto per chi vuole, come *Verme*, *Vermine*; o si accorcia, o si allunga, come *Salce*, *Salice*. E parimente non ha luogo in *Argine*, in *Aere*, e in *Ordine*, i quali soli non seguitano l'ordine degli altri; quantunque *Dante* dicesse *femminilmente*, l'aer grossa e scura; e *Giovanni Villani*, la detta ordine; e secondo alcuni *investigatori* di origini in *composizione Ordo* si prenda dal primo caso; dicendosi *Bagordo*, quasi *Vago Ordo*. E se alcuni di così fatti *Nomi*, crescenti di sillaba con l'accento sopra la prossima all'anzultima, si prendono dal sesto caso; trasportano l'accento innanzi, come *Ariete*; o ricevono ancora il *Sesto femminile*, se altri vuole, come il *Margine*, la *Margine*: il *Folgore*, la *Folgore*: l'*Arbore*, la *Arbore*, che nondimeno, regola-

ta-

fine, che a più casi serve nel Latino, che quello, che serve a meno: nientedimeno hanno gli Scrittori alcuna volta usato eziandio il fine del primo caso; si come fe Dante, che disse *Grando*, e il Petrarca, che disse *Poudu*, e altre; e il Boccaccio, che *Spl-*

*rante*  
tamente parlando in prosa, si dice *Albero*; e col trasporto dell'accento, cambiano ancora il *Sesbo*, come lo *Abète*. Ma nonpertanto la seconda declinazione Latina da alcuni Nomi maschili à questa forma regolati, i quali vengono da alcuni terminanti in *Arius*. E per bene intendere, quali sieno que' Nomi di questa maniera, che terminano in *E*, e quali no; è da sapere, che i predetti Nomi terminanti in *Arius* passano nella Lingua nostra in una delle cinque terminazioni; cioè in *Ario*, come *Solitario*, *Temerario*; in *Aro*, come *Secretaro*, *Depositaro*, *Sagittaro*; in *Ajo*, come *Fornajo*, *Sezzajo*, *Scolajo*; in *Ero*, come *Pensiero*, *Sentero*, *Cavaliere*, *Destriero*, *Cameriero*; in *Ere*, come *Pensiere*, *Sentiere*, *Cavaliere*, *Straniere*, *Guerriere*. Ed è da por mente, che i Nomi finienti in *Ero*, e in *Ere*, non finiscono in *Ario*, nè in *Aro*, nè in *Ajo*; ed i finienti in *Ajo*, ed in *Ero*, non finiscono nè in *Ario*, nè in *Aro*, nè in *Ere*: cioè *Primiero*, e *Primajo* non terminano nè in *Primaro*, nè in *Primario*, nè in *Primiere*; e dall'altra parte *Cameriere*, e simili non terminano nè in *Camerajo*, nè in *Cameraro*, nè in *Camerario*. De' quali finimenti se altri volesse saper la ragione, consideri, che da *Ario* si dee poter sottrarre *I*, si come si fa di *Erio*; perciocchè di *Desiderio* si fa *Desidero*, e da *Ario*; dicendo di *Vario*, *Vaso*. Appresso da *Ario* si dee poter sottrarre *R*, si come di *Orio*; cioè di *Morior* si dice *Muojo*. Ancora da *Ario* si dee poter formare *Ero*; facendo cambiare *A* in *E*, e sottraendo *I*. E ultimamente si dee poter cambiare, come dicemmo, *A* in *E*; e mutando *I* in *E*, con la perdita di *O*, operare, che di *Ario* riesca *Ere*. E nota, che niuno Nome di questa schiera finiente in *E* può esser femminile, se non *Leggiere*; laonde ancora si truova *Leggier* cosa con la perdita della *E*, e *Leggier* *Mente*. Oltre a questi la predetta seconda declinazione porge a questa forma alcuni Nomi, ma senza certa regola, i quali non possono finire, se non in *E*, come *Ciregie*, *Peccelfo* *Ciregie*, disse il Boccaccio nell'*Ameto* 46. a 6. Ed altri non lasciano nondimeno di finire ancora in *O*, come *Pome*, *Pomo*: *Stile*, *Stilo*: *Padrone*, *Padrono*: *Termine*, *Termino*: *Martire*, *Martiro*: *Mesiere*, *Mestiero*: *Domine*, *Donno*; dicendo il Boccaccio, non so-

lamente-

*vante Turbo disse. Oltrachè si è alcuna volta detto Imago; è Image da' migliori Poeti. Ma tornando alle voci del Maschio, egli termina nella E, ancora molto Toscanamente in molti di que' Nomi, li quali, comunemente parlando, nello O finiscono; Pensiere, Sentire, Destriere, Cavaliere, Cinghiare, Scollare,*

*lamente in quinto caso Domine ajutaci, onde par preso; ma in sesto ancora: E poscia cel goderemo quì insieme col Domine: e tale si conserva in composizione con Dio, dicendosi sempre Domineddio, e non mai Donnodio. Ultimamente la quinta declinazione Latina darebbe un solo Nome finiente in E nel meno; se si usasse in prosa intero, cioè Die, come nel Die giudicio. Ultimamente gl'Infiniti di tutti i Verbi divengono Nomi di questa forma maschili, come il Piacere, il Dire. I Nomi femminili di questa forma vengono regolatamente, e specialmente da' Nomi femminili della terza declinazione Latina, come Madre, Sede, Scure, Nave. Nè si ha riguardo, si come si faceva ne' Maschili perpetui, al crescimento delle sillabe del sesto caso, con l'accento in su la prossima all'anzultima sillaba: perciocchè così dicevi Milenfaggine, Gioventudine, Servitadine, come Orazione. E nondimeno da sapere, che de' crescenti nel sopraddetto modo, alcuni terminano, senza crescimento, in O, come Immagine, Imago, e Grandine, Grando; ed in E, senza crescimento, come Image: ma queste terminazioni sono Poetiche, nè hanno risposte nel numero del più. Image è detta alla Francesca; gittandosi via in simili Nomi In, come Marge, Vierge, Magnitude. Alcuni de' quali possono divenir della seconda forma, come dicemmo (dovrà dirsi nella IX. particella, che nel M. S. era la VII., essendo ivi questa la VIII.) secondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore, Frode, Froda: Lode, Loda: Veste, Vesta: Canzone, Canzona: Dote, Dotta: Canape, Canapa: Alpe, Alpa: Sede, Sedia: Fronde, Fronda: Sorore, Suora: Semente, Sementa, o Semenza: Botte, Botta. E altri divengono della prima con mutamento del Sesso femminile per chi vuole, come Lode, Lodo: Elce, Leccio: Sterpe, Sterpo: Salute, Saluto. Egli è vero, che alcuni della presente forma si prendono dal primo caso, gittata la Consonante, o le Consonanti, come Moglie, di Mulier; quantunque si dica Mogliera, secondo la seconda forma preso dal sesto caso, e mutato E in A, e ancora Mogliere; e Polve, di Pulvis; quantunque si dica Polvere; e Force, di Forceps; quantunque si dica For-*  
fice;

lure, e somiglianti. Termina ultimatamente ancora nella A, che tuttavia, fuori solamente alcuni pochissimi, è fine di No-

mi  
fice; e Serpe di Serpens; *quantunque si dica Serpente in Sefso maschile. Ma nonper tanto possono alcuni venire dalla prima declinazione, come Ale, Arme, Porte; quantunque secondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore si possa dire, o scrivere ancora Ala, Arma, Porta. E altri si prendono dalla quinta, come Spezie, Effigie, Speme, e Spene. Vero è, che Speme è preso dal quarto caso; e Spene dal sesto: cioè questo con la giunta di Ne, e quello con la giunta di E. E si trova ancora Progenie, che diviene della seconda declinazione per chi vuole, cioè Progenias; e appresso alcun Poeta, Facce; contuttochè si dica Faccia, come è stato detto. I Temporalì maschili, e femminili, secondochè richiede il Sostantivo, a cui si appoggiano, vengono dagli Aggiunti della terza declinazione Latina; come Mirabile, Ineffabile, Piacevole, Sollazzevole, Tenace, Vivace, Bestiale, Discale, Sfavillante, Valente, Palustre, Trilustre, Verde, Vergine, e simili. Alcuni de' quali Aggiunti sono passati nella lingua nostra, come Sostantivi maschili, senza poter mai divenire Aggiunti; come l'Occidente, l'Oriente, il Ponente, il Serpente, il Torrente, il Carnasciale: e alcuni sono femminili, come la Servigiale; e altri possono sostantivarsi per chi vuole: laonde si dice l'Annovale, il Mortale per la Mortalità, e il Verde per la Verdura, e il Vivente per la Vita, e il Conoscente per la Notizia, appresso gli Antichi (non che per la Persona conosciuta) e il Sembante per la Sembianza, e simili. E pon mente, che alcuni di loro conservano il numero del più, conservando la significazione, come i Sembianti; e alcuni cambiandola, come i Mortali, i Viventi, i Conoscenti: perciocchè si significherebbono gli Uomini mortali, o vivi, o conosciuti. E per gli Verdi non si verrebbe a dir nulla, se non vi fosse Sostantivo, appresso a cui si potesse appoggiare, almeno con l'intelletto; come si usa di fare degli Aggiunti semplicemente posti; il Crudelè, l'Innocente, il Presente, il Volgare, il Mirandolese: cioè il crudelè Amore, l'innocente Uomo, il volgare Idioma, il Mirandolese Territorio. Alcuni de' quali possono divenir della prima forma con maschilità, e della seconda con femminilità; Semplice, Sempio, Sempia: Terrestre, Terrestro, Terrestra. Ancora alcuno si prende dalla prima, e dalla seconda declinazione Latina; cioè Fine argento, e Fine gioja. Me-*

mi più tosto di uficj , o di arti , o di famiglie , o per altro accidente soprapposti , che altro . Quantunque a questo nome di

*definamente vengono dalla terza declinazione Latina i Nomi di Sesso temporale , i quali , secondo la natura della cosa maschile , e femminile significata , sono ora maschi , ed ora femmine ; e sono questi , il Fante , la Fante : il Nipote , la Nipote : il Duce , la Duce ( quantunque si dica in Sesso maschile solamente il Duca , e il Doge per quello di Venezia ) il Conforte , la Conforte . Ultimamente vengono ancora dalla terza declinazione i Nomi di Sesso temporale , mutabile secondo la volontà del Parlatore , o dello Scrittore : e questi sono , il Carcere , la Carcere : lo Arbore , la Arbore : il Fine , la Fine : il Fonte , la Fonte : il Fronte , la Fronte : il Margine , la Margine : lo Aere , la Aere : il Cenere , la Cenere : il Folgore , la Folgore : lo Ordine , la Ordine , secondo Giovanni Villani : lo Acquazzone , la Acquazzone , secondo Giovanni Villani : il Grue , la Grue ; ancorachè si possa dire la Grua . Ora tutti i Nomi di questa forma , o maschili , o femminili , o perpetui , o temporali che si sieno , terminano nel numero del più in I . Sene traggono tre femminili , e uno maschile , vengenti dalla quinta declinazione Latina ; e sono Spezie , Progenie , Effigie , e Die , se si usasse intero nel numero del più ; perciocchè terminerebbe in E , si come terminano Spezie , Progenie , ed Effigie . E tutti sono pari di numero di lettere a quello del meno ; se non quelli maschili , o femminili , i quali finiscono in Ie con la I disassonata , come Ciregie , Moglie ; perciocchè ne hanno una meno , Ciregi , Mogli ; e ancora Bue , che ne ha una di più , Buoi . Ma mancano del numero del più gl'Infiniti de' Verbi divenuti Nomi , per la maggior parte ; perciocchè , quantunque si dica i Piaceri , i Dispiaceri , i Voleri , i Diri , i Dipartiri , i Basciari , gli Abbracciari , i Ragionari , i Lagrimari , i Sofferiri , i Parlari , e di Fare gli Affari ; soavissimi Beri , come disse il Boccaccio nell'Ameto 48. a 19. , e forse degli altri ; non si direbbe nondimeno gli Amari , i Leggeri , i Valeri , gli Udiri , e gli altri . Mancano ancora del numero del più quegli Aggiunti , i quali divengono Sostantivi , se altri vuole , come il Verde , il Vivente , e gli altri , di cui di sopra facemmo menzione . E tanto vogliamo , che basti aver detto de' Nomi Appellativi , e Comuni interi ; se aggiungeremo , che Pari solo esce di regola , finiendo in I nell'un Sesso , e numero , e nell'altro ; comechè alcun Poeta dica Pare ancora ; e alcun'altro nel Fem-*

di ufficio, che si dice *Podestà*, diede il Boccaccio l'articolo della femmina, quando e' disse *Giudice della Podestà di Forlimpopoli*; si come gli avevano altri Toscani Profatori dato avanti a lui;

*Femminile singolare Para*: laonde verisimilmente si dovrebbe dire *Paro nel Mascbile del meno*; dal quale è formato l'Avverbio, *A paro a paro*. Io non fo menzione di *Fiordaligi*, o di *Fiordalifi*; perciocchè o è del numero del più, o finimento procedente dalla *Lingua Francesca*; di che si ragiona nella voce *Parigi*; essendo composto di *Fior*, di *Di*, e di *Alifi*, o da *Aligi*, cioè *Lilio*, a cui si antipone *A*; si come a *Lodovico*, riuscendo *Alovisio*, o *Aluigi*; e a *Lauro*, riuscendo *Alloro*; e dicesi ancora *Fiordalisa preso da Lilia*.

E il Petrarca, che disse *Pondo*. Quasi il Petrarca fosse il primo, che usasse *Pondo*; e non molto prima di lui l'avesse usato *Guittone d'Arezzo più di una volta*, e *Dante ancora*, dicendo:

Quell'ombre, orando, andavan sotto 'l pondo:

e

—————Levai gli occhi a' monti,  
Che gl'incurvavan pria col troppo pondo:

e

—————Per lo mortal pondo  
Ancor giù tornerai —————

E il Boccaccio, che, *Spirante Turbo* disse. *Quaschè Dante prima di assai non l'avesse detto*:

Come la rena, quando 'l turbo spira.

*Cinghiare, Scolare, ec.*. *Questi Nomi non sono somiglianti a Sentiere, a Destriere, o a Cavaliere: perciocchè, se venissero dalla terminazione Latina Arius, come viene Pensiere, e ciascun degli altri; non Cinghiare, o Scolare si converrebbe, ma Cinghiere, o Scoliere: ma vengono dalla terminazione Aris Latina. Ma postochè si dicesse Cinghiaro (il che non affermo esser vero, nè falso) verrebbe Cinghiaro da Singularius; si come viene Cinghiare da Singularis; e Scolaro, o Scolajo da Scolarius, si come Scolare da Sclaris.*

Quantunque a questo Nome di Ufficio, che si dice *Podestà*, ec.. *Due, e forse tre errori prende il Bembo in questo Nome Podestà. Il primo è, che egli crede, che finisca in A; il secondo, che sia maschile; e il terzo, che il Boccaccio l'abbia usato con l'accento acuto sopra la sillaba anziultima in prosa.*

lui; e posegli oltracciò l'accento sopra la sillaba del mezzo; imitando in questo, non pure altri Scrittori, ma Dante ancora, che fe' nel suo inferno:

*Quando verrà lor nemica Podèsta.*

Partic. (8) Nello V niuno Toscano Nome termina; fuorchè *Tu*, e *Grà*; la qual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno, *la Grà*, *le Grà*: *la Virtù*, e *le Virtù*, che si dicono, e dell'altre non sono voci compiute. Ma tuttavolta, in qualunque delle Voci cada il numero del meno

nelle

*Le quali cose sono tutte e tre false, finiendo in Ate, o Ade, come di questa formà, Bontà, Bontate, Bontade; ed essendo naturalmente femminile, come gli altri (quantunque, avendosi più rispetto all'ascio, si accompagni per lo più con l'articolo maschile) e avendo l'accento sopra la A in prosa, come gli altri: ancorchè i Poeti sogliano trasportarlo nella sillaba anzitutto in alcuni di questa forma, e anche in questo alcuna volta; come Pietà, Pièta: Bontà, Bònta: e Podèsta, Podèsta; come l'usò Dante e in verso, e in rima, e non il Boccaccio in prosa.*

M.S. (8) GIUNTA. (Questa Particella era la IX. nel M. S.) *Resta, che ragioniamo del perdimento, che fanno, o possono fare i Nomi della ultima Vocale, sia o non sia in luogo di sillaba; o ancora dell'ultima sillaba, seguendo Consonante; o ancora, seguendo Vocale nel giro del parlare. E acciocchè si possa aver piena notizia, quali essi si sieno, parleremo sotto regole generali; non lasciando nondimeno di fare spezial menzione di quelli, che traviano dalle regole. Adunque i Nomi finiscono o in Vocale pura; cioè hanno Vocale avanti all'ultima Vocale; o finiscono in Vocale non pura; cioè hanno Consonante avanti alla Vocale ultima. De' Nomi, che finiscono in Vocale pura, si trovano due maniere, una delle quali ha la Vocale ultima semplice, come Die, Grue, Dio, Dea, Dei, e simili; e l'altra l'ha doppia, o dittongata, che vogliamo dire; e, come si è detto altra volta, è di necessità, che così fatti Nomi abbiano solamente o la A, o lo O, o la U avanti alla doppia, come Primajo, Ghiaja, Gaje, Gioja, Noje, Uccellatojo, Croje, Fuja, Buje. Ors de' Nomi della Vocale finale pura semplice, niuno è, che la perda, se non Die; perciocchè si dice il Di nel minor numero, e i Di nell'altro, in prosa sempre; e il Die in verso per chi vuole. Ed lo ho per bagia manifesta quello, che afferma il Bembo di Tu, e Gru; cioè che soli tra i Nomi Toscani terminino in U; non essendo Tu da riporre*



nelle voci del Maschio, quello del più sempre in *I* cade. Detto che così ebbe il Magnifico, per picciolo spazio fermatosi, e poscia passare ad altro volendo; mio Fratello così prese a dire. Egli non si pare, che così sia, Giuliano, come Voi dite; che.

riporre tra i *Nomi*, ma tra i *Vicenomi*, de' quali egli separatamente ragiona altrove; e non finiendo *Gru* in *U*, ma in *Ue*, o *Ua*, *Grue*, *Grua* nel meno, e nel più in *Ui*, o *Ue*, *Grui*, *Grue*; si come mostrano tutti i libri degli Scrittori antichi, ed i più testi scritti a mano delle *Novelle* del *Boccaccio*; non ostante che pure in alcuno sia scritto il *Gru*, ed i *Grui*: e di ciò ne appare assai manifesto argomento; non veggendosi alcun Poeta avere usato *Gru* di una sillaba in fine del verso. Ora di questi *Nomi* la *Vocale* pura semplice, seguendo *Consonante*, si può restringere con l'andare avanti, e costituirne un restringimento, o dittongo accidentale, di che altrove abbiamo parlato; e dire *Dea*, o *Dei*, come si fa una sillaba sola. Medesimamente si è usato di fare questo medesimo restringimento accidentale della *Vocale* doppia pura con la *Vocale* andante avanti ne' *Nomi*, che finiscono in *Ajo*, in *Ojo*, in *Oja*, seguendo *Consonante* in verso. Quindi leggiamo *Ojo* in *Uccellatojo*, ed *Ajo* in *Primajo*, ed *Oja*, o ancora *Ioja* in *Gioja*, come una sillaba ristretta per accidente; e deonsi tutte le *Vocali* scrivere, e far sentire nel profferimento di una sillaba sola, benchè *I* poco suoni. De' *Nomi*, che finiscono in *Vocale* non pura, alcuni sono, i quali avanti alla *Vocale*, hanno *L*, o *N*, o *R* semplici; e alcuni hanno *LL*, o *NN*, o *RR* raddoppiate. Ma o semplici, o raddoppiate che si abbiano le predette *Consonanti*, conviene di necessità, che le abbiano davanti ad *A*, o ad *E*, o ad *O*, o ad *I*: perciocchè in queste *Vocali* sole finiscono i *Nomi*, come si è detto. Se adunque finiscono in *A*, e hanno davanti, qualunque si è l'una delle predette *Consonanti*, semplice, o raddoppiata; mai non possono perdere la *A*. Ma se finiscono in *E*, e hanno davanti, qualunque si è l'una delle predette *Consonanti* semplici; possono perdere la *E*, se altri vuole, seguendo *Consonante* nel giro del parlare; come *Animale*, *Animal*: *Crudele*, *Crudel*: *Giovenile*, *Giovenil*: *Sole*, *Sol*: *Cane*, *Can*: *Bene*, *Ben*: *Crine*, *Crin*: *Obblivione*, *Obblivion*: *Famigliare*, *Famigliar*: *Cavaliere*, *Cavalier*: *Desire*, *Desir*: *Amore*, *Amor*: Della qual regola prima si traggono tutti i casi del più finienti in *E*; ne' quali mai non lasciasi la *E*. Appresso non seguita la *schie-*

che nello *I* tutti i Nomi del Maschio fornicano; i quali nel numero del più si mandan fuori, almeno ne' Poeti: conciossiacosachè si legge:

*Togliendo gli anima', che sono in terra,*  
e ancora,

*Che v'eran di laciuo' forme sì nuove;*  
dove si vede, che *Anima'*, e *Lacciuo'* sono voci del numero del più;

*ra degli aventi la L Ale, quando è del meno; ma seguela, e trapassala Gentile, che non solamente può perdere E, e dire Gentil, come gli altri; ma ancora Gente appo gli antichi; e trapassala in Arzanà, che perde Le, dovendosi compiutamente dire Arzanale, quasi Ars navalis. Poi si traggono della schiera degli aventi la N tutti i Nomi, che hanno l'accento in su la sillaba prossima all'anziultima, come Gioventudine, Giovane, Vergine; non potendosi dire Gioventudin, Giovan, Vergin; quantunque, non ostante ciò, si truovi Immagin. Ancora dalla predetta schiera si traggono Fune, Spene; perciocchè non crediamo poterfi dire Fun, Spen. Se finiscono in O, e hanno la L, o la N semplice davanti, possono lasciare O, seguendo Consonante nel giro del parlare; come Palo, Pal: Cielo, Ciel: Stilo, Stil: Duolo, Duol: Mulo, Mul: Mano, Man: Terreno, Terren: Divino, Divin: Perdonno, Perdon: Bruno, Brun. Si traggono solamente, della schiera degli aventi la N, gli accentati nella prossima all'anziultima sillaba; come Ebano, Gemino, Asino. Ma se hanno la R semplice davanti, non possono, generalmente parlando, lasciare lo O. Sene traggono prima tutti i finienti in Iero, vengenti dalla forma Latina Arius; come Primiero, Primier: Guerriero, Guerrier, e simili: e poi alcuni pochi, a' quali è stato conceduto questo privilegio, per essere spesso in bocca altrui; come Amaro, Amar: Fiero, Fier: Oro, Or: Lavoro, Lavor: Vero, Ver: Securo, Secur: Duro, Dur: Misero, Miser; e peravventura alcuni altri, i quali al presente non mi tornano a mente. Ma se finiscono in I, e hanno davanti l'una delle premostrare Consonanti semplici; è da sapere, che tutti i Nomi, i quali potevano nel numero minore lasciar la E, o vero lo O, potranno similmente nel maggiore lasciare lo I. La quale regola è, non solamente seguita, ma trapassata ancora da' Nomi finienti in Ale, in Ele, ed in Uolo nel singolare; perciocchè possono lasciare lo I, e ancora la L: laonde dicefi Ma', per Mali: Anima', per Animali: Crude', per Crudeli: Figliuo', per Figliuoli: Lacciuo',*  
per

più; e nondimeno nello I non forniscono. E similmente in ogni Poeta vene sono delle altre, e in questi medesimi altresì. Dunque, affinechè M. Ercole a questi versi, o ad altri a questi simili avvenendosi, non istea sospeso; scioglietegli questo picciol dubbio, e fateglielo chiaro. Perchè il Magnifico, a queste parole rispondendo, così disse. Queste voci, M. Ercole, che ora il Bembo da Dante, e dal Petrarca ci reca, voci intere non sono; anzi son fatte tali dalla licenza de' Poeti. La quale da questa parte nondimeno è leggiara; che il tor via di loro le due ultime lettere, niuna disparutezza si vede che genera; e peravventura direbbe alcuno, che vi si giugne, e accresce vaghezza, così facendo. E Io vi ragionava delle intere, che in queste due *Animali*, e *Lacciuoli* sono, delle quali le due ultime lettere sono sì deboli, che poco perdono, se

pure

*per Lacciuoli. Di che se altri cercasse la cagione, è da sapere, che ad A, ad E, ed a Uo, seguendo Li, ha forza di fare sparire la L, e restando Ai, Ei, Uoi, si come si vede anche nelle altre parti del parlare, e nel fine del verso; dove in simili parole si sente lo I, seguendo Consonante nel giro delle parole, per la debolezza del suono, quasi del tutto si dilegua lo I. Non è da lasciar di dire, che Pati nell'un numero, e nell'altro può perdere lo I, seguendo Consonante. Ora se i Nomi hanno appresso alle Vocali finali le premostrare Consonanti raddoppiate, niuna delle Consonanti, nè delle Vocali si perde comunemente, seguendo, o non seguendo Consonante. Ma nondimeno de' Nomi finienti in Allo si truova Cavallo, che, seguendo Consonante, si può dire Caval. Di quelli, che finiscono in Ello, gli aventi forma minorativa, come Uccello, Novello, Ruscello, e simili, possono tutti lasciare Lo, seguendo Consonante, come Uccel, Novel, Ruscel; e di que', che finiscono in Ullo, Fanciullo solo si truova, che può similmente lasciare Lo: e di que', che finiscono in Onno, si truova Donno, che può perdere No, quando è onorativo dinanzi a Nome Proprio cominciante da Consonante, Don Michele: e di que', che finiscono in Alli, si truova Cavalli, che può, seguendo Vocale, lasciare Lli, e dir Cava: e di que', che finiscono in Elli, tutti gli aventi forma minorativa, seguendo Vocale, possono lasciare Lli: come Belli, Fratelli, Stornelli: Be', Frate', Storne'. Ancora lo O finale si può lasciare in Uomo, seguendo Consonante, e dire Uom; ed è solo Nome, che abbia questo privilegio tra que', che hanno M per Consonante avanti all'ultima Vocale. Ancora sono alcuni Nomi fem-*

pure non acquistano, le dette voci da questo canto. E sono tuttavia di quelli, che nella scrittura niente vogliono che si lievi di loro, anzi si lascino intere; quantunque poscia, leggendo il verso, così le mandan fuori, come Voi fatto avete. Il che si fa medesimamente in quelle voci, che con tre Vocali finiscono, le quali tutte interamente si scrivono; e nondimeno alle volte si leggono, e profferiscono non intere.

*Non era vinto ancora Montemalo*

*Dal vostro uccellatojo; che come è vinto*

*Nel montar su, così sarà nel calo:*

e ancora;

*Lasciala tal, che di quì a mill'anni*

*Nello stato primajo non si rinselva.*

Nè

femminili vegnenti dalla terza declinazione Latina in As, col crescimento di Tis nel secondo caso, finienti nel singolare in Ade, o in Ate, e nel più in Adi, o Ati; come Bontade, Bontate: Umanitade, Umanitate: Bontadi, Bontati: Umanitadi, Umanitati, e simili; e altri pur vegnenti dalla predetta terza finienti in Us col crecimiento di Tis nel secondo caso, finienti in Ude, o Ute nel singolare, e in Udi, o Uti nel più, come Virtude, Virtute: Servitude, Servitute: Gioventude, Gioventute: Virtudi, Virtuti: Servitudi, Servituti: Gioventudi, Gioventuti; i quali tutti, secondo l'uso delle Novelle del Boccaccio, in prosa sempre, seguendo, o non seguendo Consonante, o in mezzo, o in fine del parlare, perdono necessariamente De, o Te, Di, o Ti; e dicesi Bontà, Umanità: Virtù, Servitù, Gioventù nell'uno numero, o nell'altro. Sono ancora tre Nomini finienti in Ede, che possono perder De, seguendo, o non seguendo Consonante: l'uno è Fede, che può fare Fè nel numero minore solamente, la Fè: l'altro è Piede, che in amenduni i numeri può fare Piè, il Piè, in luogo di Piede, ed i Piè, in luogo di Piedi: il terzo è Mercè, ma nel numero minore solamente, in luogo di Mercede. Ancora ci è uno finiente in Ode, cioè Prode, quando significa Præstans, che può perder De, e Di nel più, seguendo Consonante: Prò Cavaliere, Prò Cavalieri. Eccì ancora Prode, col quale si significa Profitto, e Guadagno, che nel meno solamente si può dire Prò. E ancora ci è un'altro finiente in Ate, cioè Frate, che quando è onorativo, seguendo Consonante, può lasciare Te: Fra Puccio. Oltracciò sono due Nomini, l'uno de quali finisce in Nde nel meno, ed in Ndi nel più; e l'altro in

Ndi

Nè solo Dante, ma gli altri Toscani Poeti ancora questa licenza si prefero in altre così fatte voci. Niuna licenza, disse allora a ciò framettendosi M. Federigo, che nuova fosse, si prefero i vostri Poeti, Giuliano, nel così fare, come avete detto: perciocchè vie di lor prima i Provenzali così facevano,

che  
Ndi nel più; che possono lasciar De, e Di, seguendo Consonante; cioè Grande, Grandi, Calendi. Adunque potremo dire Gran Signore, Gran Reina, Gran Signori, Gran Reine, e Calen di Gennajo. Ancora cen'è uno finiente in Nto, cioè Santo, che quando è onorativo, seguendo Consonante, può lasciare To: San Francesco. Appresso sene truova uno finiente in Ege, cioè Rege, che nel minor numero Ge, e nel maggiore Gi lascia sempre nelle prose; il Rè, i Rè. Ancora cen'è uno finiente in Iuo, cioè Cremesino, che perde No, seguendo, o non seguendo Consonante, Cremesi. Olttracciò ci è Meglio, e Figlio, che possono perdere Glio; e dir si può Me' per Meglio, e Fi' per Figlio, per seguendo Consonante: Fi' di Pietro Bernardone, e Fi' di Giovanni. Nè è da trapassare, senza dire, che la D, e lo O si lascia di Medio, e dicesi Mei. Adunque si legge, Sanesamente parlando, In mei chi: Come farei in mei chi? in luogo di dire, Qui in mezzo; e leggesi: Pervenni mei infino in India, in luogo di dire: Pervenni in India infino in mezzo; e leggesi: Pervenne per me' la costa; e Come fu per me' Calandrino, in luogo di dire Dirimpetto, e quello, che i Latini dicono è regione; e questo è uso Provenzale ancora: ed in composizione di Luogo si usa così, Mi Luogo, appresso gli Scrittori antichi; e significa Luogo posto in mezzo: e forse è quello, che i Latini dissero Meditullium. Ultimamente ci è Uopo, che può perdere Po, seguendo Consonante. Dante:

Più non t'è vo' aprirmi il tuo talento,  
secondo alcuni testi; di che fece menzione il Bembo, là dove non era uopo. Si potrebbe a' predetti perdimenti aggiugner quello, che si fa in Fallo', che è, secondo Me, Jo, seguendo, o non seguendo Consonante; quasi si dicesse Fallojo da Favillorio. Ora per le cose predette appare assai manifestamente, quanto il Bembo abbia parlato o imperfettamente, o non convenevolmente di queste due specie di Nomi.

Nello U niuno Toscano Nome termina, fuorchè Tu, e Grù. Deb dicami il Bembo, se Gesù, Cessalù, e Corfù sono Nomi, e Toscani, e molto più, che Tu, il quale è Vicenome,  
Tomo II, E come



che Gioja, Noja essi senza la Vocale ultima scriveano; e di una sillaba essere la ne facevano. E ciò ufavano in quelle voci, che da Noi con le tre Vocali, nella detta guisa favellando, si mandan fuori. Il che da essi togliendo, si come da' loro Maestri, disse Lupo de gli Uberti in un verso rotto delle sue canzoni così.

*Cb'altra gioja non m'è cara;*

e il Re Enzo in un'altro:

*Per meo servir non veggio,*

*Che gioja mi se n'accresca;*

e il Boccaccio in uno intero delle sue ballate medesimamente così:

*Onde'l viver m'è noja; nè so morire.*

E delle altre voci ancora dissero i nostri Poeti di questa maniera:

*Ecco Cin da Pistoja, Guittou d'Arezzo,*

e simili. E questo detto, si tacque. Di che il Magnifico dopo altre parole, sopra ciò da lui, e da mio Fratello dette, che il dire

*come ancora abbiamo detto; e maschile molto più, che Grù, e Virtù; de' quali il luogo presente richiedeva, che si parlasse.*

Togliendo gli anima'. Il verso di Dante si legge in tutti i testi così: Toglieva gli anima'. Anzi si guasterebbe fieramente il sentimento, se si leggesse: Togliendo gli anima'; perciocchè bisognerebbe accompagnare con l'andata del giorno quella dell'agere bruno:

*Lo giorno fen'andava, e l'aer bruno*

*Togliendo gli anima', che sono in terra*

*Dalle fatiche loro.*

La quale da questa parte nondimeno è leggiera; che il tor via, ec.. Quando si aspettava, che si dovesse mostrar la cagione, perchè agevole e leggiera fosse la licenza del levar via due lettere da Lacciuoli, e da Animali; si soggiungono parole di disparatezza, e di vaghezza, e che si può dire, che niente perdono, anzi acquistano. Le quali ragioni non sono degne di risposta.

Niuna licenza, disse allora a ciò frammettendosi M. Federigo. Non è vero, che i Provenzali lascino la A in Gioja, o in Noja, per fare queste voci di una sillaba in verso. Egli è ben vero, che usano Ioja, voce femminile, e Ioi, voce maschile;

dire di M. Federigo rafferivano, nel suo ragionar si rimise, così dicendo. (9) Nelle voci della femmina, il numero del meno nella *A*, o nella *E*, quello del più nella *E*, e nello *I*,<sup>Partic. IX.</sup> suole fornire, con una cotal regola, che porta; che tutte le voci finienti in *A* nel numero del meno, in *E* finiscano in quello del più; e le finienti in *E* in quello del meno, in *I* poi finiscano nell'altro: levandone tuttavolta la *Mano*, e le *Mani*, che fine di Maschio ha nell'un numero e nell'altro; e alquante voci, che sotto regola non istanno, tolte così da altre Lingue, *Dido*, *Saffo*, e simili. E se in questa voce *Fronda* il numero del più ora la *E*, e quando lo *I* aver si vede

*le; ma per diverse voci: e sempre usano Envei, voce maschile, e non mai Noja, o Enveja, voce femminile.*

(9) GIUNTA. (Questa era la VII. nel M. S.). *La seconda M.S. forma, che contiene generalmente i Nomi femminili dimostranti il Sesso femminile, per lo fine della Vocale A, nel meno, e della Vocale E nel più, è presa specialmente dalla prima declinazione Latina de' Nomi femminili finienti in A; e comprende sotto se così fatti Nomi, come Musa, Donna, Femmina: ma nonpertanto comprende ancora molti Nomi vengenti dalla seconda declinazione Latina, con mutamento di sesso, o di numero, come Spoglia, Strada, Arma; e dalla terza, come Insegna: i quali in Latino sono neutri, e del numero del più (comechè Arma nel numero del meno, secondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore si possa tramutare in Arme) e molti altri con mutamento di sesso; non cessando perciò il fine in O, e l'uso maschile per chi vuole, come Foglia, Foglio: Cerchia, Cerchio: Chiostra, Chiostro: Gelfa, Gelfo. Ancora comprende molti vengenti dalla terza declinazione Latina; pigliandosi non solamente dal sesto caso, con mutamento di E, o di I in A, o in Ia, come di Turture, Tortora: di Fece, Feccia: di Bilance, Bilancia: di Glande, Gbianda: di Poësi, Poesia (avegnachè Dante usasse Poesi alla Latina) e di Lynce, Leonza; ma dal primo caso ancora, come di Clamis, Camiscia. Nè creda altri, che Camiscia sia Latina voce; perchè si truovi, per isposizione di Subucula, in Sesto Pompeo; essendo, senza dubbio, la predetta sposizione di Paolo abbreviator moderno, e non di Sesto Pompeo antico Scrittore. Ed altri, come Froda, di Fraude: Fronda, di Fronde: Dota, di Dote: Loda, di Laude: Vesta, di Veste: Sedia,*

E a

di

vede per fine; è perciò, che ella in quello del meno i due fini dettivi della *A*, e della *E*, ha medesimamente: perciocchè *Fronde* non meno, che *Fronda* si legge nel primier numero. E a tal condizione sono alcune altre voci, *Ala*, *Arma*, *Loda*, *Froda*; perciocchè e *Ale*, e *Arme*, e *Lode*, e *Frode* si sono eziandio nel numero del meno dette. In maniera che dire si può terminatamente così; che tutte quelle voci di femmina, che in alcuno de' due numeri due di questi fini aver si veggono, di necessità i due altri hanno eziandio nell'altro; comechè non ciascuno di questi fini sia in uso ugualmente o nella

pro-  
*di Sede*: *Canzona*, *di Cantione*: *Suora*, *di Sorore*: *Sempia*; *di Semplice*; i quali, per chi vuole, possono ancora finire in *E* come *Frode*, *Fronde*, *Dote*, *Lode*, *Veste*, *Sede*, *Canzone*, *Sorore*, *Semplice*. Ed altri, non pur con mutamento di fine, ma di Sesso ancora, come *di Cortice*, *Scorza*: *di Pavore*, *Paura*: *di Ungui*, *Unghia*: *di Epate*, *Epa*. E oltracciò con ristignimento di significato, come *di Pecore*, *Pecora*. Ed altri con mutamento di fine, e di Sesso; i quali possono, se altri vuole, ritenere il fine in *E*, ed il sesso maschile, come *la Costuma*, *il Costume*: *la Calla*, *il Calle*. Ed altri con acconciamento, e trasportamento dell'accento, come *Bònta*, *Pièta*, *Podèsta*, *di Bonitate*, *di Pietate*, *di Potestate*; ancorachè comunemente si dica *Bontade*, *Pietade*, *Potestade*, e *Bontà*, *Pietà*, *Podestà*. Appresso ne prende alcuni dalla quarta declinazione Latina, come *di Quercus*, *Quercia*; e dalla quinta alquanti, come *di Serie*, *Schiera*: *di Cæsarie*, *Zazzerà*: *di Facie*, *Faccia*: *di Scabie*, *Scabbia*: *di Rabie*, *Rabbia*: e *di Progenie*, *Progenia*; quantunque si possa ancora dire *Progenie*. Ultimamente ne prende alcuni dalla quinta declinazione Greca, come *di Δάμω* *Dama*, *di Τρεχ* *Treccia*; e con mutamento di Sesso *di ἄφω* *Biscia*, nella guisa che *di Clamis* si fa *Camiscia*. I quali Nomini tutti, si come dicemmo, finiscono nel più in *E* solamente, non con altra differenza, che della giunta della *H* avanti a *C*, o vero a *G* ne' finienti nel meno in *Ca*, o in *Ga*, come *Amica*, *Panca*: *Amiche*, *Panche*: *Lunga*, *Vaga*: *Lunghe*, *Vaghe*. Ma nondimeno que', che possono, secondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore, finire in *E* nel meno, possono, secondo quel medesimo piacere, finire in *I* nel più, come *Armi*, *Frodi*, *Doti*, *Lodi*, *Vesti*, *Sedi*, *Canzoni*, *Bontati*, *Pietati*, *Potestati*; trattone solamente *Progenie*, il quale crediamo fini-  
 re



prosa o nel verso; levandone tuttavia quelle voci, che per accorciamento dell'ultima sillaba, che si gitta, così nel numero del più, come in quello del meno si dicono nelle prose; *la Città, le Città*, di cui sono i diritti, *la Cittate, le Cittati*, che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso ancora mutano i Poeti le più volte la 7<sup>a</sup> consonante loro ultima nella *D*, *Cittade*, e *Cittadi* dicendo. Il che tutto adiviene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera; e in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e sono così del maschio, come della femmina, *Matre, Padre*, che *Madre*, e *Padre* si dissero; e *Piè*, in vece di *Piede* e di *Piedi*, e altre. Le voci poi, che sono del Neutro nel Latino; e Io dissi, nel Volgare non aver proprio luogo, l'articolo e il fine di quelle del maschio servano nel numero del meno. In quello del più usano con l'articolo della femmina un proprio e particolare loro fine; che è in *A* sempre, e altramente non giammai. Con la qual regola si vede, che parlò il Boccaccio, quando e' disse, *Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era; ed oltre a questo, l'uno delle braccia con tutta la spalla*; e non disse *l'una delle*

*re in E nel più*, come vedremo Spezie medesimamente finire in *E nel più*; e trattine i tre, che dicemmo, *Bontà, Pietà, Podestà*, i quali giudichiamo mancare del numero del più. Ora sono alcuni Nomi finienti in *A* nel meno, i quali non sono femminili, e dimostrano la loro maschilità all'origine, vegnendo o dalla prima declinazione Greca terminante in *us*, come *Idolatra, Idiota, Evangelista, Poeta*; e a questa similitudine, *Artista, Legista*. Tra' quali nondimeno sono alcuni solamente femminili, come *Cometa*; e alcuni femminili, e maschili per chi vuole, come il *Pianeta*, o la *Pianeta*: o vengono dal primo caso della terza declinazione Latina de' Neutri terminanti in *A*, come *Poema, Clima*: tra' quali nondimeno sono alcuni femminili solamente, come la *Scisma*, e alcuni femminili, o maschili per chi vuole, come il *Tema*, la *Tema*: il *Fantasma, la Fantasma*. Ed uno ne viene pur da questa terza declinazione, senza regola, *Duca*, solamente maschile; quantunque si dica *Duce maschile*, e *femminile*, e solamente il *Doge di Venezia*, o di *Genova*. I maschili vegnenti da queste due declinazioni, come abbiamo detto, terminano nel numero del più in *I*. Vero è, che Dante ha fatto terminare in *E* i vegnenti dalla prima decli-

ua.

delle braccia, o altramente. Nè dico Io ciò, perchè tutti quelli Nomi, che sono nel Latino neutri, usino di sempre così fare nel Toscano; che no'l fanno; conciossiachè molti di loro la terminazione, e l'articolo delle voci del maschio ritengono in amendue i numeri; sì come sono, *il Regno, il Segno, il Tormento, il Sospiro, il Bene, il Male, il Lume, il Fiume*; e *i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni, i Mali, i Lami, i Fiumi*. Ma dico per ciò, che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra Lingua; ella quel tanto a differenza delle altre usa, e serva continuo, che Io dissi; *le Fila, le Ciglia, le Ginocchia, le Membra, le Fata, le Peccata*, e quella che una volta usò il Petrarca neutralmente nel Sonetto, che ieri M. Federigo ci recitò.

*Di vaga fera le vestigia sparse.*

Il che avviene ancora di molte di quelle voci, che maschiamente si dicono nel Latino, *le Dita, le Letta, le Risa*, e simili: comechè elle vie più tosto della prosa sieno, che del verso. Di queste e di quelle voci se molte eziandio maschiamente si dicono *i Letti, i Diti, i Vestigi, i Peccati*; è ciò più tosto

da  
nazione Greca, dicendo *Idolatre, Omicide*. *I femminili non si partono dal fine degli altri, cioè di E, come le Comete, le Scifine, le Fantasime.*

E in alquante ancora, che di questa maniera non sono: *Presuppone il Bembo, che Madre, e Patre sieno i diritti, sì come sono Cittate, e Cittati; e i conceduti alla licenza Poetica Madre, e Padre, sì come sono Cittade, e Cittadi: e nondimeno i diritti della nostra Lingua sono Madre, e Padre, e Poetici Madre, e Patre.*

E Piè in vece di *Piede*, e di *Piedi*. *Ragionandosi in questo luogo principalmente de' Nomi femminili; non conveniva, per compagnia di Città, aggiugner Piè, e lasciar Fè, e Mercedè, in luogo di Fede, e di Mercede.*

E oltre a questo, l'uno delle braccia con tutta la spalla. È da ammonire il Lettore, che Io non ho mai veduto alcuno antico testo delle Novelle, che sia così; ma i veduti da me hanno: E oltre a questo, l'uno de' bracci.

Il *Bene, il Male*, ec. Io non sapeva, che questi due Nomi Volgari fossero neutri in Latino, ma s' *Avverbj*.

Di

da altre lingue tolto, che egli natia forma sia di quella della mia Città; il che da questo veder si può, che egli è più tosto uso del verso, che della prosa; e degli ultimi Poeti, che de' primieri: e ultimo chiamo il Petrarca, dopo 'l quale non si vede gran fatto, che sia veruno buon Poeta stato infino a' nostri tempi. Quantunque gli antichi Toscani un'altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso; si come sono *Arcora*, *Orcora*, *Luogora*, *Borgora*, *Gradora*, *Pratora*, e altri. Nè solamente i più antichi, o pure Dante, che disse *Corpora*, e *Ramora*; dalla qual voce si è detto *Ramoruto*; ma il Boccaccio ancora, che nelle sue Novelle e *Iatora*, e *Biadora*, e *Tempora* disse. E questo, che fin qui si è detto, può, come lo avviso, essere a bastanza detto di que' Nomi, i quali col Verbo posti in piè soli star possono, e reggonfi da se, senza altro. Di quelli appresso, che con questi si pongono, nè stato hanno altramente, dire si può, che le voci del maschio due fini solamente hanno, lo *O*, e la *E* nel numero del meno. *Alto*, *Puro*, *Dolce Lieve*; e lo *I* in quello del più, *Alti Lievi*; e quelle della femmina due altri, la *A*, e la medesima *E*, che ad amendue questi generi è comune *Alta Pura*, *Dolce Lieve* nel numero del meno; e la *E*, e lo *I* in quello del più, *Pure Lievi*: levandone la voce *Pari*, che così in ciascun genere, e in ciascun caso, e in ciascun numero si disse; comechè *Pare* si sia alcuna volta detto da'

Poeti

Di queste e di quelle voci, ec.. *Io non so, come si voglia, che Letti, e Peccati sieno uso del verso, e non della prosa; non ricordandomi io mai di aver letto nelle Novelle del Boccaccio Letta, e Peccata, ma sempre Letti, e Peccati.*

Ma il Boccaccio ancora, che nelle sue Novelle e *Iatora*, e *Biadora*, e *Tempora*, disse, ec.. *Io non ho trovato Biadora in niun testo delle Novelle scritte, nè Tempora; se non per Quattro Tempora, cioè per gli quattro digiuni; che sono ordinati in principio delle quattro stagioni dell'anno: il che è comune uso di tutta Italia.*

Levandone la voce *Pari*, che così in ciascun genere, e in ciascun caso, e in ciascun numero si dice. *La menzione del caso è del tutto superflua: conciossiacosachè nella Lingua nostra non sia differenza di fine tra casu, e caso; ma sì alcuna volta, tra sesso, e sefo, e tra numero, e numero.*

(10) GIUNTA.

Partic. Poeti nel numero del meno. (10) E quelle ancora; con le quali si numera i *Due*, che *Duo* si disse più spesso, e più leggiadramente nel verso; e le *Due*, e *Tre*, e *Sei*, e *Dieci*, che *Diece* più anticamente si disse; e *Trenta*, e *Cento*, e gli altri, i quali non si torcono; comechè Dante torcesse la voce *Tre*, e *Trei* ne facesse nel suo Inferno. Ed è soven-

tc,

*M.S.* (10) GIUNTA. (Questa era la XI. nel M.S.) *Seguita, accostandoci all'ordine da Noi di sopra posto, che si ragioni de' Nomi, che principalmente significano Numero; i quali sono di diverse maniere, e di diversi fini: perciocchè alcuni significano Numero determinato, col comprendimento di tutti gli altri Numeri; e questi, dal primo in fuori, che è Uno, che si piega per numeri, e per sessi, Uno, Una, Uni, Une, servano il fine, col quale si profferiscono la prima volta. Adunque si dice Uno, Una, Uni, Une, Due, Duo in verso, Tre, Quattro, Cinque, Sei, Sette, Otto, Nove, Dieci, o Diece, Undici, Dodici, Tredici, Quattordici, Quindici, Sedici, Diciassette, Diciotto, Diciannove, Venti, Ventuno, Ventuna, Ventuni, Ventune, Trenta, Quaranta, Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta, Novanta, Cento, Dugento, Trecento, Quattrocento, Cinquecento, Seicento, Settecento, Ottocento, Novecento, Mille, Due mila, Tre mila, Quattro mila, Cinque mila, e le seguenti in questa guisa infino al Miglione. Sogliono gli Scrittori accompagnare E legame col Numero cominciante da Consonante alcuna, come, come Vent-e-due, Vent-e-tre, Vent-e-quattro, Vent-e-cinque, Vent-e-fei, ec.; ma non già, quando si comincia da Vocale, che non si direbbe Vent-et uno, Vent-et otto. Così fece Dante nel Numero cominciante da Consonante*

*Al suo Leon cinquecento cinquanta*

*E tre fiato venne questo foco*

*A rinfiammarsi sotto la sua pianta:*

dove E tre è da leggere, e non E trenta; acciocchè raddrizziamo la verace lettura di quel luogo, in passando; non solamente, perchè non si troverebbe simil modo di numerar di leggere, Cinquecento cinquanta e trenta; ma perchè si conservino ancora le tre sillabe in *Fiato*, come comunemente si sogliono conservare: e oltracciò, perchè non paga, che il Poeta dica cosa, che non possa aver luogo insieme con quello, che aveva già detto. Aveva detto, che *Cacciaguida suo amico fu fatto Cavaliere dallo 'mpe-*

*rador*

te, che nelle voci del maschio si lascia lo O, e la E nel numero del meno in que' Nomi, che la R v'hanno per loro ultima Consonante, *Penfier*, *Primier*, e *Amar*, e *Dur*, che una volta disse il Petrarca, *Miglior*, *Piggior*; o in quelli, che per Consonante loro ultima v'hanno la N, *Van*, *Stran*, *Pien*, *Buon*. E il vero, che *Fier*, in vece di *Fiero*, e *Leggier*, in vece di *Leggieri*, e *Signor*, in vece di *Signori*; i quali tutti eziandio

nel  
*rador Carrado il II.*, il quale imperò dall'anno di Cristo MCXXVI. infino al MCXL.; e leggendosi Cinquecento cinquanta e trenta, col qual numero si mostra il tempo della nattività del predetto Cacciaguida, si sarebbe nato l'anno di Cristo MCLX. (perciocchè Marte fa il suo corso in due anni) cioè venti anni dopo la morte di Carrado. Come dunque sarebbe egli stato criato Cavaliere da Carrado? Ma, leggendosi Cinquecento cinquanta, e tre fiato, sarà nato nel MCVI., cioè venti anni, primachè la criazione di Carrado ad Imperadore; e per conseguente per l'età atto alla Cavalleria nel tempo del predetto Imperadore. L'ammendamento del quale errore, acciocchè attribuiamo la debita lode, a cui si conviene, riconosciamo da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara, del quale faremo menzione un'altra volta in queste giunte. Ora intorno alla voce Tre, dice il Bembo cosa, che io non so, come sia ben vera; se nondimeno vuole, come pare, che le sue parole dimostrino, che Dante torcesse Tre, che era comune ad amenduni; *Scffi*, in *Trei*; quascchè, per finire in E, dovesse esser femminile; e, per finire in I, maschile. Ma la torcitura, se la cosa sta così, non fu convenevolmente fatta; perciocchè non *Trei*, ma *Tri* si doveva dire. E se pur si diceva *Trei* maschile; si doveva per conseguente dire *Tree* femminile; e nondimeno Dante usò *Tree* maschilmente:

— Perpetualmente Osanna sverna,  
 Con tre melode, che suonano in tree  
 Ordini di Letizia —————

Ancora sogliono gli Scrittori accompagnare Tutto piegato per gli *Scffi*, secondochè è o maschile, o femminile la cosa nominata, a questa maniera di Nomi, così:

Andando tutti tre sempre ad un giogo.

Nel quale congiungimento si può traporre il legame E, quando seguita Consonante; e dire Tutti-e-tre, Tutti-e-quattro, Tutti-e-cinque, Tutti-e-sei, Tutti-e-sette, Tutti-e-nove, Tutti-e-

Tomo II.

F

dieci;

nel numero del più si son detti; o pure ancora *Peregrin*, in vece di *Peregrini*, che disse Dante:

*Ma noi sem peregrin come voi sete,*  
non si direbbono così spesso nelle prose, come nel verso. Non si fa così nelle voci della femmina; che la *A* vi si lasci medefimamente: perciocchè ella non vi si lascia giammai. Lasciavifi  
alle

dieci, e gli altri. *Ma non si direbbe Tutti-ed-otto; nè Tutti due, o Tutti-e-due: in luogo del qual congiugnimento, si dice Ambo maschilmente, e appresso Dante, femminilmente; e Ambe femminilmente in verso; Ambodue, e Ambodui maschilmente; e Ambodue femminilmente in verso: Ambedue, e Amendue maschilmente, e femminilmente in prosa, e in verso: Amenduni maschilmente, Amendune femminilmente in prosa. L'origine della qual voce Amenduni dimostra compagnia di due divenuti quasi uno; perciocchè è composta di Am, voce significativa di compagnia, non pure appresso i Provenzali, ma appresso i Toscani ancora; dicendo Salvino Doni:*

Che peggio è morta chi da tal fallare

S'adduce, mostral quella, ch'era am'ella:

*ancorachè i testi stampati, per ignoranza di chi ebbe la cura, in questa voce sieno fallati, cioè Con ella. Ed è parimente composta di In, e di Due, e di Uni; in guisa che viene a dire Amenduni, Insieme due uni. E nota, che Ambo non si dice per se, e senza compagnia del Sostantivo seguente: Ambo le mani, Ambo le braccia, se non nel primo caso. Si come dall'altra parte Entrambi, o Intrambi, o Intrambo, che è maschile, e Intrambe, che è femminile, e sono solamente del verso, e hanno sua origine da Integri, e da Ambo, quasi Interi ambi, Interi ambo, Interi ambe, non si dicono, se non postposti, e non mai antiposti al Sostantivo. Petrarca:*

L'un di virtute, e non d'Amor mancipio,

L'altro d'entrambi—————

Dante:

Si che d'intrambi un sol consiglio fei;

e

—————Allora  
Che li primi parenti intrambo fenfi:

e

Le piante erano accese a tutte intrambe:  
*Ancora sogliono gli Scrittori antiporre alla sopraddetta maniera*  
de?

alle volte la *E* in quelle, che v'hanno la *L*; e dicefi *Debil'vista*, *Sottil'fiamma* nel numero del meno; e lo *I* alcune poche volte in quello del più. Il Petrarca:

*Con voce allor di sì mirabil tempore.*

Ed è poi, che si lascia in quello del più eziandio la *L* nelle voci del maschio, e della femmina; si come la lasciò il medesimo Petrarca:

*Qua'*  
de' *Nomi numerali* Uno non piegato nè per  *Sesso femminile*, nè per numero del più; e opera, che cotal numero, a cui è antiposto, è riputato come fosse uno; e tanto vale, quanto i *Nomi finienti in Ajo*, o in *Ina* nel numero del meno, de' quali parleremo poco appresso. *Boccaccio*: Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati. Or tanto viene a dire Un diece, o Un dodici, quanto Una decina, o Una dodicina; e tanto verrebbe a dire Un mille persone, quanto Un migliajo di persone. Adunque sono alcuni altri *Nomi significativi di numero*, che significano un certo determinato numero, non come di più, ma di uno; e sono *Sustantivi*, de' quali una parte finisce in *Ajo* maschile nel meno, e in *Aja* femminile nel più; e sono questi, *Pajo*, *Paja*: *Centinajo*, *Centinaja*: *Migliajo*, *Migliaja*: e l'altra in *Ina* femminile nel meno, e in *Ine* femminile nel più; e sono questi, *Decina*, *Decine*: *Dodezina*, *Dodezine*: *Ventina*, *Ventine*: e a questa similitudine sene potrebbero formar degli altri. Appresso con la prima maniera de' *Nomi di numero* avviene alcuna volta, che si comprendono gli altri numeri; ma si significa solamente l'ultimo nominato: non altrimenti, che si farebbe col nominato, secondo l'ordine. E questo avviene nel segnare l'anno dopo l'Incarnazione di Cristo, e il giorno del mese: laonde diciamo. L'Anno di Cristo mille trecento si bandì primieramente il Giubileo; cioè Nel<sup>o</sup> Anno di Cristo millesimo trecentesimo: e A dì ventiquattro di Febbrajo nacque Carlo V. Imperadore; cioè Al dì ventesimo quarto: e tali sono que' luoghi del Petrarca:

Sai, che 'n mille trecento quarantotto

Il dì festo d'Aprile in l'ora prima

Del corpo uscì quell'anima beata:

Mille trecento ventisette appunto

Su l'ora prima il dì festo d'Aprile

Nel laberinto entrai: nè veggo, ond'esca.

*Qua' figli mai, qua' donne,  
Furon materia a sì giusto disdegno?*

e ancora:

*Da ta' due luci è l'intelletto offeso,  
e il Boccaccio, che disse:*

*Con le tue armi, e cu' crude' ronciagli:*

e ancora:

*Ne' padri, e ne' figliuo';*

in

*E oltracciò avviene alcuna volta ancora nel segnare l'ora; come Io verrò alle sei ore, cioè Alla sesta ora. Oltracciò con le predette maniere di Nomi si significa la schiera di cotanto numero; antiponendo loro A preposizione: Ad uno, A due, A tre, A decina, A centinajo: il che i Latini dicono con voci semplici, Singuli, Bini, Terni, Deceni, Centeni: Dante:*

*Come le pecorelle escon del chiuso*

*Ad una, a due, a tre—————*

*E quãdo si vuol significare più schiere di quel medesimo numero, si raddoppia così: Ad uno ad uno, A due a due, A tre a tre; o si prende il numero del più: A centinaja, A decine. Petrarca:*

*E teneansi per mano a due a due.*

*Dante:*

*D'intorno al fosso vanno a mille a mille.*

*Boccaccio: Nelle quali (fosse) a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Ancora è da sapere, che Intra due, o Fra due significa in dubbio. Petrarca:*

*Tremando or di paura, or di speranza,*

*D'abbandonarmi fu' spesso intra due:*

e

*Come sempre fra due si vegghia, e dorme;*

e

*Non fo, se 'l creda, e vivomi fra due.*

*Eccì un'altra maniera di Nomi significativi di numero, che non comprende gli altri numeri, ma solamente, secondo l'ordine, il nominato; ed è pieghevole per numero, e per sesso; e divide si in due spezie: l'una delle quali è presa dal Latino, ed è di questa forma, Primo, Prima, Primi, Prime: Secondo, Seconda, Secondi, Seconde: Terzo, Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, Ottavo, Nono, Decimo, Undecimo, Duodecimo, Decimoterzo, Decimoquarto, Decimoquinto, Decimosesto, Decimoseptimo, Decimottavo, Decimonono, Vigesimo, o Ventesimo,*

Vi-



in vece di dire *Crudeli*, e *Figliuoli*. Nè pur il medesimo *O*, di cui sopra si disse; ma ancora tutta intera la sillaba si lascia in questa voce *Santo* mafchilmente detta; e in queste altre *Pro-*  
*de*,

Vigesimalprimo, o Ventesimalprimo, e gli altri: Trigesimal, o Trentesimal, e gli altri, Quarantesimal, Cinquantesimal, Sessantesimal, Settantesimal, Ottantesimal, Novantesimal, Centesimal, Dugentesimal, Trecentesimal, Quattrocentesimal, Cinquecentesimal, Secentesimal, Settecentesimal, Ottocentesimal, Novecentesimal, Millesimal. *Altrimenti ancora si dice Primo; cioè, Primajo, Primaja, Primai, Primaje: ancora, Primiero, Primiera, Primieri, Primiere. Ancora altrimenti Primo, e Secondo; cioè, Primo, e l'altro; o vero L'uno, e l'altro. Altrimenti Primo, fecondo, e terzo; cioè, Primo, l'altro, e il terzo; o Alcuno, altro, e il terzo; o L'uno, l'altro, e il terzo. Altrimenti Ultimo; cioè Sezzajo, Sezzaja, Sezzai, Sezzaje. L'altra spezie è tutta nostra; cioè è solamente de' Volgari: e si forma, prendendosi i Numeri della prima maniera con la giunta di Efimo, o di Efima, o di Efimi, o di Efime; avendosi rispetto al numero, e al sesso: e prende suo principio questa formazione, non prima che in Diciasette. Adunque si dice, Diciassettesimal, Diciottesimal, Diciannovesimal, Ventunesimal, Ventiduesimal, e così tutti gli altri. E si potrebbe ancora, per chi volesse, congiungere insieme, non pur due Numeri, ma tre, e quattro, e cinque; come Millecinquesimal, Millecinquesimalcincquantesimal, Millecinquesimalcincquantaquattresimal: poichè la forma è nostra, come diciamo, e Volgare. Ma quantunque queste due spezie, propriamente parlando, non comprendano, se non il numero nominato, secondo l'ordine; si truova nondimeno alcuna volta, che comprendono ancora gli altri numeri. Dante:*

La festa compagnia in due si sciema;  
cioè non una Compagnia, che fosse in ordine nel sesto luogo,  
ma la Compagnia comprendente tutte sei le persone. Sogliono  
alcuna volta divenir Sostantivi, come Le Decime, La Cente-  
sima; e barvi difetto di Parti, o di Parte. Ancora si usa di  
significar cambiamento, o rispetto con questa forma di parlare,  
Un per cento, Cento per uno, Cento per cento. Petrarca:

O speranza, o desir sempre fallace,

E de gli amanti più ben per un cento:

il che si dice ancora, Cento per ognuno, *Novelle*. Voi rice-  
verete per ognuno cento. Dante:

Che

de, Grande: e più ancora, che la intera sillaba, in queste *Belli* e *Quelli* vi si lascia; e in *Cavalli* la lasciò il Boccaccio, che disse *Cava'* nella sua *Teseide*. Comechè la voce *Grande*, tron-

Che gli assegnò sette, e cinque per diece.

*Gli Ordinali Nomi danno alcuni avverbj; come Primo dà Prima, In prima, In prima in prima, Da prima, Alla prima, Primachè, Come prima; e appresso i Poeti, Pria, In pria, Priachè; e appresso gli Antichi, Al primo, Al prim. Dante da Majano, Gentil mia donna al prim, che l'avvisai:*

*e appresso le Novelle antiche, Tutto primamente. Primiero dà Primieramente, e Primieri; si come Volentiero non usato dà Volentieri: il che è speciale in questi due Nomi di questa forma; si come ancora è speciale, che Leggiero della predetta forma dà l'avverbio Di Leggiero. Secondo dà Secondo, non per dimostrare ordine di Numero, ma similitudine, e accostamento; come Secondo lui, Secondochè, e anche Alla seconda; e si formò di què il Verbo Secondare: e con questo significato dissero gli Antichi, Secondamente lui, e Secondamentechè; ma nonpertanto alcuni Antichi hanno detto con significato di ordine, Secondamente. Secondario, non usitato, dà Secondariamente significante ordine. E Terzo dà Terzamente appo il Convito di Dante. E Ultimo dà All'ultimo, Ultimamente; e alcuna volta si truova Ultimamente: ma viene dal partefice passivo del Verbo Ultimare, usato da Dante:*

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,

E 'l principio del dì par della spera.

*Non è da trapassare sotto taciturnità, che così come Cinque con la giunta di Anta fa Cinquanta, o Sette, Settanta; così Mille con questa medesima giunta fa Millanta; ma non con ugual forza. Perciocchè la giunta Anta aggiugne diece moltiplicato per cinque in cinque, e per sette in sette: ma in Mille non solamente non aggiugne dieci moltiplicato per mille; ma annulla ancora tutta la forza numerale di Mille; lasciandovi solamente l'apparenza accidentale, senza sostanza di numero, come: E che egli avea de' fiorini più di millanta nove: e Aveane più di millanta, che tutta notte canta. E che da alcuni Nomi di Numero si formano Verbi; come da Uno, Adunare, Raunare, Ragunare, e Disunare; come da Due, Adduarfi, per farsi doppio. Dante:*

Sopra la qual doppio lume s'addua.

Da

troncamente detta, non più al maschio si dà, che alla femmina. Nulla allo'ncontro si lascia di quelle voci, che con più Con-

Da Tre, Intrearsi. *Dante*:

Che quella viva luce, che si mea

Dal suo lucente, che non si difuna

Da lui, nè dallo Amor, che 'n lor s'intrea:

e significa fare, e capere il Numero di Tre. Da Cinque, Incinquarsi. *Dante*:

Grande fama rimase, e pria che muoja,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua:

e significa, pervenire al Numero di Cinque. Da Mille, Immillarsi. *Dante*:

Ed eran tante, che 'l numero loro,

Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.

E da Terzo, Atterzare. *Dante*

Già eran quasi che atterzate l'ore

Del tempo, ch'ogni stella è più lucente:

Da Quattro, o da Quarto, Squartare, che significa, dividere in quattro parti; e Squarciare, che significa, per forza far più parti. Ancora è da sapere, che quantunque si legga nelle *Novelle del Boccaccio*: Io voglio, che tu sappi, che egli è di Duagio infino in Treagio; e hacci di quelli nel Popolo nostro, che il tengono di Quattragio; nondimeno non si significa per questi *Nomi*, che pajono discendenti da' Numerali, veramente quantità alcuna; essendo Duagio Nome proprio di Terra di Fian-dra, dove si fanno panni di lana: ma ignorando ciò il Prete da *Varlungo*, o credette, o mostrò di credere, che panni di Duagio fossero così detti da Numero; perchè fossero, o trapassassero di finezza, per così dire, quelli di Unagio; e seguendo la forma, e accrescendo il Numero, si diede ad intendere, o volle dare ad intendere altrui di accrescere la finezza, soggiugnendo Treagio, e Quattragio. Manca qui l'Originale M. S.

Ed è poi, che si lascia, ec. *Gli esempi addotti qui dal Bembo di Qua', e di Ta', e poco appresso di Que', in luogo di Quali, di Tali, e di Quelli, non sono della specie de' Nomi, della quale si era impreso a ragionare. Laonde per avventura, senza ricordarsi di averne qui fatta menzione, ne torna a dire, là dove era da trattarne.*

E in *Cavalli* la lasciò il Boccaccio, che disse *Cava'* nella sua *Teseide*. Dunque è da presupporre, che il Petrarca dopo lui

Consonanti empiono la loro ultima sillaba, *Destro*, *Silvestro*; Partic. XI. *Ferrigno*, *Sanguigno*, e somiglianti. (11) Mutasi alcuna volta della voce *Grave* la Vocal primiera; e fassene *Greve* nel verso. Dannosi oltracciò, per chi vuole, in compagne di tutte queste, e simili voci quelle ancora, che da' Verbi della prima maniera si formano: si come si forma *Impiegato*, *Disagiato*, *Ingombrato*; alquante delle quali usaron gli Scrittori di accorciare nelle rime, un'altro fine dando loro. Perciocchè, in vece di questa *Ingombrato*, che Io dissi, e *Sgombrato*, che si dice, essi alle volte dissero *Ingombro*, *Sgombro*; e in vece di *Macerato*, *Macero*, e di *Dubbioso*, *Dubbio*, e di *Cercato*, *Cerco*, e di *Separato*, *Sevro*; si come quelli, che *Severare*, in  
vece

*lui diceffe nel Trionfo del Tempo:*

Quattro Cava' con quanto studio como.

Nulla ailo'ncontro si lascia di quelle voci, ec. *Il che quanto sia vero, si vede in Fi'*, e *in Me'*, per *Figlio*, per *Meglio*; e ancora in *Propio*, per *Proprio*, e *in Nero*, per *Negro*; e poichè non risparmia i *Nomi Propri*, in *Piero*, per *Pietro*.

**M.S.** (11) GIUNTA. (Questa era la X. nel M.S.) *Io mi son maravigliato, come la volontaria murazione della Vocale, che stà appresso alla Consonante nominale, abbia data noja al Bembo, solamente in Grave, e Greve; mostrandosi di non curare, che parimente abbia luogo in Debile, e Debole: in Degno, e Digno in verso: in Dispetto, e Despetto in verso: in Lume, e Lome in verso: in Nume, e Nome in verso: in Vulgo, e Volgo: in Ferita, e Feruta: in Ancella, e Ancilla in verso: in Angelo, e Angiolo: e in molti altri Nomi, i quali deono essere raccolti in altro trattato, che in questo, nel quale si ragiona de' fini solamente.*

Dannosi oltracciò per chi vuole, ec. Questo è il sentimento. I *Partefici maschili della prima maniera possono, per chi vuole, gittar due lettere At avanti all'ultima Vocale, e ritenerle; e percid possono esser compagni delle voci di sopra raccolte, che per volontà dello Scrittore lasciano i fini, o gli conservano, o mutano, o ritengono la Vocale avanti alla Consonante nominale. Ora è manifesto assai, quanto si conveniva più a svelellarne, là dove si doveva trattare de' Partefici; e Noi, senza farne què altre parole, là ne parleremo. Solamente què diremo, che *Dubbioso*, e *Dubbio non sono Partefici; perciocchè niun Partefice della prima maniera finisce in Olo: anzi è il fine Latino del fine,**

vece di *Separare* dicevano, e nelle prose altresì; e *Sceverare*, e *Disceverare* ancora più anticamente; e di *Inchinato*, *Inchino*, e peravventura delle altre; e i Profatori parimente, che ancora essi *Cereo*, e *Desto*, e *Ufo*, e *Vendico*, e *Dimentico*, e *Dilifero*, in vece di *Cercato*, e *Destato*, e *Ufato*, e *Vendicato*, e *Dimenticato*, e *Diliberato* dissero. Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, *Santà*, e *Infertà*, in vece di *Sanità*, e *Infermità* dicendo. *Lasso*, e *Franco*, e *Stanco*, e peravventura delle altre, in vece delle compiute, sono così in usanza; che più tosto propriamente dette pajono, che altramente. Usarono nondimeno i detti Antichi alcune di queste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono, si come *Caro*, in vece di *Carestia*: che dissero:

*Nel*

*sue, che significa riempimento. E Dubbio viene da Dubius, e non da Dubbiofo: anzi per lo contrario Dubbiofo viene da Dubbio. E Sevro non viene da Separato, ma da Sevrato, senza mutamento di P in U; come è stato detto altrove.*

Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, *Santà*, e *Infertà*, in vece di *Sanità*, e d'*Infermità* dicendo. In alcuni Partefici della prima maniera si levano via due lettere appresso alla *Vocale finale*. Dunque se si fece cid in questi *Nomi*, convenne, che si dicesse, *Sanite*, e *Infermite*, gittate via *At* di *Sanitate*, e di *Infermitate*: ma cid non si fece. Dunque questi *Nomi* non sono stati dati per compagni uguali a' sopraddetti. Ma se il Bembo voleva parlare delle passioni de' *Nomi*; doveva iraprendere altra via, e specialmente di questi finienti in *Ate*; tra' quali erano da nominare *Necessità*, *Necistà*: *Nobilita*, *Nobiltà*: *Verità*, *Vertà*.

Usarono nondimeno i detti Antichi, ec.. Che gli *Aggiunti maschili* diventino *Sustantivi*, almeno nel minor numero, è cosa assai manifesta; nè è privilegio di questi quattro soli, *Caro*, *Scarfo*, *Molesto*, e *Tranquillo*: conciossiachè, come abbiamo detto, sia di tutti generalmente. Io dico, *Maschili*; perciocchè lo non credo, che i *Femminili* abbiano parte nel predetto privilegio; nè che *Dura* sia voce compagna di *Duro*; ma sì di *Durato* Partefice, la quale è abbreviata; si come di *Domandata*, di *Cacciata*, di *Lungata*, si è fatta *Domanda*, *Caccia*, *Lunga*; potendo tutti i Partefici femminili passati divenir *Nomi sustantivi*, e molti di loro abbreviarsi col cacciamento di *At* avanti alla *Vocale finale*,

*Nel detto anno in Firenze ebbe grandissimo caro: e somigliantemente dissero, Scarso di vittuaglia, in vece di Scarfità: e Faccendo Molestia alla città, quando crescea, e Che infino a que' tempi stavano in molte dilizie, e morbidezze, e Tranquillo, in vece di dire, Molestia, e Tranquillità; e quello, che pare più nuovo, Per lunga Dura, in vece di Per lunga durata, alcuna volta si disse. Usarono eziandio alquante di queste voci, in luogo di quelle particelle, che a' Nomi si danno; e per casi, o per numeri, o per generi non si torcono: si come si vede non solo ne' Poeti, che dissero:*

*Quà vid' io gente, più ch'altrove, troppa;  
in vece di dire, troppo più, che altrove; e ancora:  
Quella, che giva intorno, era più molta;*

in

Usarono eziandio alquante di queste Voci, in luogo di quelle particelle, che a' Nomi si danno; e per casi, e per numero, o per generi non si torcono. Cioè gli Aggiunti sono stati usati dagli Antichi, in luogo degli Avverbj serventi a' Nomi. Ora è da sapere, che gli Avverbj si dividono in due maniere; una delle quali serve a' Verbi soli, e comunemente possono esser quelli, che finiscono in Mente: laonde si dirà Velocemente correre, e non Velocemente leggiera. L'altra serve a' Verbi, ad Avverbj, ed a' Nomi Aggiunti; e sono quelli, che significano accrescimento, o diminutione; quali sono Troppo, Molto, Poco, Più, Meno, e simili. Io dico, Aggiunti; perciocchè i Sostantivi non ricevono accrescimento, o diminutione; se non si ha rispetto ad alcuna qualità. Perchè appare, che il Bembo parlò troppo generalmente, dicendo: Di quelle particelle, che si danno a' Nomi. Appreso perchè, volendo egli parlare di Aggiunti entranti in luogo di Avverbj serventi agli Avverbj, dice di quelle particelle, che si danno a' Nomi, e non di quelle particelle, che si danno ad Avverbj? Ora veggiamo, quanto è vero quello, che egli intende di provare; cioè, che gli Aggiunti conservandosi per piegatura di sesso, e di numero Aggiunti sono posti per Avverbj serventi agli Avverbj. Più, e Meno significa quantità con maggioranza, o minoranza; e si aggiunge, come dicemmo, agli Aggiunti. Laonde, si come diciamo, Più, e meno bianca gente, che alcuna altra: Più, e meno forti Uomini, che alcuni altri; così possiamo dire:

*Vidi più troppa gente quà, che altrove;  
e: Più molta gente andava intorno, che non giaceva; e: Gli af-*  
fatti

in vece di dirè molto più; ma ne' Profatori ancora Giovan Villani: *Perisqualcosa i Lucchesi furono molti ristretti, e affitti*; e il Boccaccio: *Ma veggendosi molti meno, che gli affalitori, cominciarono a fuggire*: il che ora, popolarescamente ragionando, si fa tutto giorno. Nè mancò ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci co'l fine del maschio, dandole nondimeno a reggere a voci di femmina; si come pose il Boccaccio, che disse: *E subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno*; e altrove: *Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio*. Dove si vede, che quella voce *Ogni cosa* si piglia, in vece di *Tutto*; e perciò così

si dif-

saliti si videro meno molti, che gli affalitori. *Nè il Più, o il Meno riceve misura di quantità dalla voce Troppa, o dalla voce Molta, o dalla voce Molti; le quali abbiano forza di Avverbio: ma esse, si come Aggiunti, la ricevono dal Più, e dal Meno. Vero è, che l'esempio di Giovanni Villani non doveva essere addotto dal Bembo così: Per la qual cosa i Lucchesi furono molti ristretti, e affitti; sì perchè Molto, e non Molti, si legge ne' buoni testi: sì perchè l'Aggiunto Molti, entrando in luogo dell'Avverbio, postochè si leggesse Molti, servirebbe a Verbo, e non a Nome, come intendeva di provare.*

Nè mancò ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci col fine del maschio, ec.. *Adunque, secondo il parer del Bembo, gli Aggiunti maschili si accompagnano co' Sufstantivi femminili; come Ogni cosa con Pieno, e con Ripieno. Di che nondimeno io dubito assai; non reputando la Pieno, e Ripieno ne' luoghi delle Novelle del Boccaccio per Aggiunti, ma per Partefici: sì come ancora Pieno è Partefice appresso il Petrarca, là dove dice:*

Io ho pien di sospir quest'aer tutto.

*Nel qual luogo, se non si facesse Pieno Partefice, ma Aggiunto; il Petrarca verrebbe a dire, che ora fosse intorniato di uno aere, il quale fosse pieno di sospiri: il qual sentimento sarebbe molto lontano dalla sua intenzione, che era di dire Implevigià nel passato. Il Partefice Pieno viene da Pienato non usitato, e abbreviato nella guisa, che diremo abbreviarsi insieme con gli altri al suo luogo. Ora molto monta, se lo riceviamo per Partefice, o per Nome; perciocchè non si trova, che Aggiunto varii numero, nè s'èso per figura, come fa il Verbo. E la ragione della differenza è, che nell'azione, o nella passione, i Nomi*



fi disse *Ogni cosa pieno*, come se detto si fosse *Tutto pieno*: Avea queste cose ragionato il Magnifico, e tacevasi, forse pensando a quello, che dire appresso dovea. A cui M. Federigo, veggendolo star cheto, disse. (12) Io non so già, se  
 Partic. Voi, Giuliano, parte de' Nomi essere vi credete quella, che  
 XII. chiamaste ieri Articoli, del Signorfo ragionandoci, di cui si disse;

*più dimostrano il numero, o la maschilità, o la femminilità, che non fanno nella qualità: si come conosciamo alle azioni gli Domini, e le Donne; quantunque quelli abbiano gonne donnesche in dosso, e queste robe virili: e all'azione scoperte l'avveduto Uomo Ulisse il nascoso Achille sotto i vestimenti femminili. Dico adunque, poichè Ogni cosa ha significazione maschile sotto apparenza femminile (conciossicocachè negli esempli del Boccaccio, addotti delle Novelle, comprenda specialmente il luogo per figura) si può accompagnare col Partefice Pieno, e Ripieno maschile, si come: Fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno: Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio. E con altri ancora, si come altrove: Era peravventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperto: E con più diligenza cercato ogni cosa, che fatto non aveva.*

(12) GIUNTA. *Se perciò l'Articolo si dee reputare esser parte de' Nomi, che esso senza Nome aver luogo non può in modo alcuno, e'l Nome il più delle volte in più non si regge, senza esso; Mi, Ti, Si, e simili Viconomi saranno da essere reputati parte de' Verbi; conciossiacosachè essi, senza i Verbi, aver luogo non possano in modo alcuno; nè i Verbi per la maggior parte in più si reggano, senza essi; in quella medesima guisa, nella quale i Nomi per la maggior parte in più non si reggono, senza gli Articoli, cioè senza necessità; e in alcuna parte in altra guisa, cioè con necessità. Perciocchè mai non si congiugne l'Articolo col Nome; che in luogo suo non si possa riporre Quello nella maniera, che si dirà poi. Ma in luogo di Mi, di Ti, di Si, e di simili, non avviene sempre, che si possa riporre Me, Te, Se, o altro di ugual valore: conciossiacosachè lo non creda potersi dire: Io a me vergogno, e Tu a te vergogni, in luogo di questo, Io mi vergogno, e Tu ti vergogni. Oltracciò le Preposizioni A, Di, Da, Con, e simili dovranno essere reputate Nomi; non potendo aver luogo, senza i Nomi, o senza gli infiniti aventi natura di Nome in modo alcuno; nè potendo i*  
 No.



fe, *Il, La, Li, Le*, e gli altri. Conciossicofachè effi, senza i Nomi, avere luogo non possono in modo alcuno: nè i Nomi, per la maggior parte, in piè si reggono, senza effi. (13) Partic. XIIII  
 Ma comechè ciò sia, che poco nondimeno importa; Voi non potete de' Nomi avere a bastanza detto; fe degli Articoli eziandio non ci ragionate quello, che dire sene può; e bene è, che M. Ercole intenda. (14) Nè solamente degli Articoli; Partic. XIV  
 ma ancora di quelli, che segni sono di alcuni casi, e alle vol-

*te*  
 Nomi per la maggior parte reggersi in piè, senza esse. Ora, se i Viconomi disaccentati non sono da niuno, nè dal Bembo stesso reputati parte de' Verbi; nè le Proposizioni disaccentate parte de' Nomi; parimente non potevano gli Articoli, i quali sono Viconomi aggiunti disaccentati, come si mostrerà, essere da alcuno stimati parte di que' Nomi, de' quali infino a què il Bembo ha parlato.

(13) GIUNTA. Anzi lo stimo, che monti assai ciò; perciocchè, se l'Articolo fosse parte del Nome, sarebbe parte dinanzi, e per mutamento, che facesse il Nome per numero, o per sesso, non si muterebbe: conciossicofachè il principio de' Nomi, per lo mutamento predetto, non si soglia cambiare, come Cavallo, Cavalla: Cavalli, Cavalle; e nondimeno l'Articolo si cambia. Laonde sono stati alcuni, i quali hanno portata opinione, che l'Articolo non fosse trovato per altro, che per dimostramento di sesso. Appresso, considerando parte in altra guisa, dico, che, se l'Articolo fosse parte del Nome; seguirebbe di necessità, che egli non valesse tanto, quanto il Viconome: il qual Viconome rappresenta, senza dubbio, tutto il Nome intero, e non una parte di Nome; e nondimeno pur vale, quanto il Viconome; si come ancora affermano tutti i Gramatici, e gli Stoici, che sotto il Viconome il riposero. Adunque l'Articolo, senza dubbio, è voce separata, e non parte di Nome; nè poco monta, che sia più l'una, che l'altra.

(14) GIUNTA. Non è ben certo il Bembo, che tutte e tre queste particelle Di, A, Da sieno segni di caso; poichè alcuni, secondo lui mostra, senza dubbio, che sieno più tosto Proponimenti. Il che comunque si prenda, soggiunge egli, di molta importanza non può essere: Ma lo non so vedere, perchè voglia, che Di si sia più, o meno Proponimento, che A, o che Da, o alcuno di questi, che quello; perciocchè, se abbiamo riguardo alla origine, tutte sono Proposizioni, vegnendo Di da De Latino, si come A viene da Ad Latino, e Da da De, e da A Latino,

con-

te senza gli Articoli si pongono, e talora insieme con essi; *Di Pietro, A Pietro, Da Pietro: Del Fiume, Al Fiume, Dal Fiume*; de' quali alcuni, senza dubbio, Proponenti mostra che sieno più tosto, che segni di caso. Il che comunque si prenda; che medesimamente di molta importanza non può essere; gli usi nondimeno di loro, e le differenze non sono per-

av-

*congiunti insieme, e l'uso medesimamente è di Proposizioni: Vengo di Castello, Vengo da castello, Vo a castello; nè so vedere, perchè giudichi, che monti poco tra il prendere le predette particelle per Segni di caso, o per Proposizioni. Perciocchè, se sono Proponenti, si come egli le nomina; seguita, che non tre casi, o sei sieno solamente, come mostra di credere; ma tanti, quanti sono i Proponenti, che vanno avanti a' Nomi: conciossiacosachè non mi saprebbe mai mostrare ragione, perchè A debba più tosto segnare caso, che Con, Senza, In, e tutte le altre Proposizioni. Perlaqualcosa non doveva solamente trattare di queste tre Proposizioni, quando si congiungono con l'Articolo, ma di tutte, senza nominarle segni di casi. Perciocchè, come ottimamente insegna un valente Gramatico antico, le Proposizioni non introducono nuovi casi, ma usano gl'introdotti. Perchè lo crederei, che la Lingua nostra Vulgare non avesse, se non due casi comunemente, come si manifesterà poco appresso. E per conoscenza della verità, direi, il Nome sostantivo potere essere cosa operante, o cosa operata, o cosa, con la quale, o cosa, senza la quale si operi; cioè stormento, o compagnia, o privazione di stormento, o di compagnia; o cosa nella quale, come in istanza, si operi, o alla quale, come a termino, si muova l'operazione; o per la quale, come per ispazio di luogo, trapassi l'azione; o dalla quale, come da termino, si muova l'azione; o cosa, intorno alla quale, si operi; cioè Appresso, Sopra, Dinanzi, Dietro, e simili. E giudicherei, che non fosse mal conveniente, che i casi fossero tanti con notevole distinzione di fine tra loro, che significassero insieme con la sostanza i predetti accidenti di operazioni; se si potesse trovar Lingua, la quale, non terminando i Nomi in Vocali solamente, come fa la nostra, con finimenti distinti dimostrasse, non par ciascuna delle predette cose, ma i sessi, e i numeri ancora. Perciocchè se cesserebbe il trovamento, e l'uso delle Proposizioni, il quale nell'altre lingue supplisce i difetti delle significazioni della maggior parte de' predetti accidenti, e nella vostra maggiormente; di-*

cent-

avventura da essere addietro lasciate di questi ragionamenti ; Dunque non si lascino, disse il Magnifico ; se pare, M. Fedegrigo, così a Voi, il che pare eziandio a Me : e un poco fermatosi, seguìto. (15) E l'articolo del maschio nel numero del Partic.  
XV.

sendosi Con, Con esso, Insieme con ; e forse altro, quando il Nome sostantivo è cosa, con la quale. E Senza, e alcuna volta Fuori, e altre, quando è cosa, senza la quale. E In, Dentro, e simili, quando è cosa, nella quale. E A, Infino a, Verso, Contra, e simili, quando è cosa, alla quale. E Per, Per mezzo, e forse altre, quando è cosa, per la quale. E Di, Da, e altre, quando è cosa, dalla quale. E Intorno, Appresso, e molte altre, quando è cosa, intorno alla quale. Laonde appare, che di uso, senza aiuto loro, non ne viene la Lingua Vulgare ad avere, se non due casi, ne' Nomi ; cioè l'operante, e l'operato ; come La donna ama il marito, e Il marito ama la donna ; e medesimamente in una parte de' Vicenomi accentati ha & due predetti casi di uso, come in Costui, Colui, Costei, Cokei, Quello, Questo, Cid, Noi, Voi, e simili ; e in alcun' altra un solo, cioè l'operante ; come Io, Egli, Ella, Eglino, Eltelo, Questi, Quelli ; o l'operato : come Me, Te, Se, Lei, Lui, Cui, Loro ; e in un Vicenome solo n'ha due di uso, e di voce, cioè in Tu, e Te ; ma in una parte de' Vicenomi disaccentati n'ha due di uso, e di voce, i quali sono l'operato, e quello, che significa cosa, alla quale ; cioè in Lo, e Gli, La, e Le : e in uno gli ha congiunti insieme, cioè in Glicie ; e in un'altra parte ha questi due medesimi, ma di uso solamente ; cioè in Mi, Ti, Si, Vi, Ci, Ne ; e in alcun' altra parte nel numero del più un solo ; cioè l'operato in Gli, e Le ; o quello, che significa cosa, dalla quale, nell' uno numero, e nell' altro, in Ne.

(15) GIUNTA. Se il Bembo avesse conosciuta pienamente la origine, e la natura degli Articoli ; avrebbe, senza dubbio, prima trattato de' Vicenomi, da alcuna particella de' quali pare, che seno presi ; nè peravventura ne avrebbe parlato nella guisa, che ha fatto. Perciocchè de' Vicenomi essendone alcuni Sostantivi, come Io, Tu, Egli, e simili, e certi altri Aggiunti, come Quello, Quella, Esto, Esta, e simili ; è da sapere, che Quello fu composto da' Longobardi dapprima di Hoco, e di Hlo, lasciato Ho, e tramutato Co in QU, e I in E ; le quali mutazioni sono agevolissime. Nè, presupponendo Io, essersi detto da

meno , quando la voce , a cui esso si dà , incomincia da lette-  
 ra ,

da principio Hoco di Hoc , presuppongo cosa fuori del ragione-  
 vole ; se altri avrà riguardo , che da Hic dicendosi Hiqui , è  
 poi rimasto Qui ; e di Hac dicendosi Hacqua , è poi rimasto Quà .  
 Ora , dividendosi Hoco in Ho , e in Co , è stato adoperato Ho  
 in certi legami , come in Però , ed in Perocchè , e ricevuto per  
 Articolo maschile nel numero del meno , seguendo Consonante ,  
 appresso gli Antichi ; si come ho trovato scritto in alcune prose  
 molto vecchie , e ne possono ancora render testimonianza alcuni  
 versi , sottoposti a guisa di brieve dichiarazione , all'istoria della  
 Tesede del Boccaccio , dipinta , non molto tempo dopo la morte  
 di lui , in una sala del Conte Fulvio Rangone in Modona , ne'  
 quali è scritto . O Re Teseo , e A o Re Teseo , e simili , in  
 luogo di questo , Il Re Teseo , e Al Re Teseo : senzachè fu uso  
 della lingua Francesca più antica altresì , come vede chi legge  
 i loro Poeti di quella età ; ed è uso ancora oggidì di alcun po-  
 polo d'Italia nel Regno di Napoli . E mi credo lo I Articolo ,  
 che si antipone a' Nomî maschili nel numero del più cominciati  
 da Consonanti , il quale è rimasto in vigoroso uso appresso Noi  
 nel primo , e quarto caso , rispondere ad O predetto . E quan-  
 tunque lo non biasimassi , chi volesse affermare , che i predetti  
 Articoli O , ed I fossero i Greci O , e Ot ; nondimeno più re-  
 puto verisimile , che i barbari venuti in Italia gli prendessero  
 da' Latini . Ma Co , che ora puro , e ora mutato , è stato rice-  
 vuto in compagnia di alcuni Vicenomi , e Avverbj , come Co-  
 tale , Cotanto , Cotesto , Cotestui , e simili , e Questo , Quel-  
 lo , e simili , e Così , non dee essere reputato articolo ; sì perchè  
 non si muta per mutamento di sesso , e di numero , come fa l'Ar-  
 ticolo , Il giovane , La giovane : I giovani , Le giovani ; sì  
 perchè ancora si antipone a voci , di natura non riceventi Arti-  
 colo , come è Colui , Colei , Coloro , Questo , Quegli , e simi-  
 li ; e antiposto a quelle , che il ricevono , non rifiuta la compa-  
 gnia dell'Articolo , come Tale , Il Tale : Cotale , Il Cotale .  
 Perchè sarà da dire , che Hoco in compagnia di Anno , cioè  
 in Uguanno , dovesse essere giudicato Articolo ; poichè è voce fer-  
 mata in su un sesso , e in su un numero , nè di nuovo ricever  
 può altro Articolo ; ancorachè lo l'abbia per voce avverbiale di  
 tempo . Ora da Illo , si è preso Il per articolo di Nome maschi-  
 le del numero del meno cominciante da consonante nel primo , e  
 quarto caso ; perciocchè , dovendosi ristringere l'Articolo sotto l'ac-  
 cento

ra, che Consonante sia, quello, che Voi diceste, *Il*; e quando da

cento del nome, e divenire quasi una voce sola, si è perduto quello, che si può perdere; si come i nomi finienti in *Llo*, i quali sono in uso continuo, perdono *Lo* bene spesso, come *Bello* giovane, *Bel* giovane, e specialmente *Quello*, *Quello* giovane, *Quel* giovane. E medesimamente si è preso *Lo* per Articolo di Nome maschile del numero del meno, seguendo *Vocale*, o vero *S* accompagnata da altra Consonante in tutti i casi, o ancora seguendo semplice Consonante negli altri casi, dal primo, e dal quarto insuori, nella *infrascritta* forma, e per le *infrascritte* ragioni. Adunque, si come i Nomi finienti in *Llo*, seguendo *Vocale*, o vero *S* accompagnata da Consonante, non possono lasciare *Lo*, non dicendosi *Bel' Uomo*, nè *Quel* scelerato, ma si dice *Bell'Uomo*, e *Quello* scelerato; così non si dice *Il'Uomo*, o *Il* scelerato; ma si dice *L'Uomo*, e *Lo* scelerato. Ora è da sapere, che gli Antichi usarono indifferentemente in compagnia di tutti i Nomi, o seguendo, o non seguendo *Vocale*, *Lo*; e ne appajono ancora vestigi di questa usanza nel *Perrarca*, e nel *Boccaccio* medesimo. Ed è da sapere ancora, che, congiugnendosi voce disaccentata finiente in *I*, come sono *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, con altra voce disaccentata cominciante da *L*, lo *I* si tramuta in *E*, come *Melo*, *Telo*, *Selo*, *Celo*, *Velo*; poi seguendo Consonante, si può lasciare *O*, *Melo* diede, *Mel* diede: *Telo* diede, *Tel* diede, e simili. Adunque, dicendosi dapprima *De lo* giovane per le cose sopraddette, si disse poi *Del* giovane. Nè altri si lasci dare ad intendere, che *Del* riesca di *Di*, e *d'Il*; perciocchè mai non riuscirebbe altro, che *Diil*, o *Dil*. E quello, che diciamo di *Delo*, e di *Del*, è similmente avvenuto di *Alo*, e di *Al*, e di *Dalo*, e di *Dal*, e di *Collo*, e di *Col*; perciocchè *Con*, accostandosi all'Articolo *Lo*, prima tramutò la *N* in *L*, come si fa d'*Isculinla*, *Iscuilla*; poi gittò via *Lo*, come si fa, seguendo Consonante, ed è restato *Col*. Perchè è cosa assai manifesta, che *Il* non è Articolo, se non di due casi del numero del meno, seguendo Consonante, e non di tutti, come presuppone il *Bembo*; e che *Il* non lascia la *Vocale* sua addietro dopo le *Vocali* delle *Propositioni* *A*, *Da*, *Co*; nè dee si scrivere *Da'l* Cielo, *Co'l* Mondo; ma dee si scrivere così, *Del* Cielo, *Al* Cielo, *Dal* Cielo, *Col* Mondo. E non è da trapassare, senza notarlo, un'altro errore del *Bembo*, il quale non riconosce differenza niuna tra gli *Articoli*, o' quali

Tomo II.

H

vada

da *Vocale*, *Lo*: il quale nondimeno si vede alcuna volta usato

*vada avanti Proposizione disaccentata, o Proposizione accentata; e pure v'è evidentissima: conciossiacosachè Proposizione disaccentata non vada avanti, se non all' Articolo Lo, come abbiamo detto, e apparirà ancora in Per, e In; non dicendosi altrimenti, che Perlo, o seguiti, o non seguiti Vocale; nè dicendosi altrimenti, che Nello, seguendo Vocale, o S accompagnata da Consonante; e Nel, seguendo Consonante. Ma Proposizione accentata non va avanti, se non all' articolo Il, seguendo Consonante; nè I si dee poter perdere: Perciocchè così si dee dire, Su il fiume, e Inverso il monte, e non Su'l fiume, e Inverso 'l monte, come si farebbe, L'esercito passò il fiume, e Vide il monte, e non L'esercito passo'l fiume, e Vide'l monte; contuttochè simile scrittura si truovi peravventura in alcuni libri antichi o per errore, o per dimostrare in verso il numero delle sillabe, e non perchè così dirittamente si debba scrivere. Appresso nel primo, e quarto caso del numero del più si è preso Io da Hi Latino, o da oi Greco, come abbiamo detto, per Articolo maschile, quando non seguita Vocale, o S accompagnata da Consonante: perciocchè, seguendo Vocale, non poteva lo I aver luogo; altramente sarebbe riuscita una sconvenevolezza non usata nella Lingua; cioè che alcuna voce cominciasse da Ia, da Ie, da li, da Io, da lu, senza essere della natura di quelle, che traemmo fuori, come sarebbero state queste, I amori, I eretici, I itahiani, I omicciuoli, I umidori. E, seguendo S accompagnata da Consonante, nasceva dubbio, se lo I fosse la giunta della S, della quale si parlò in altro luogo, o Articolo come in I stormenti. Perlaqualcosa da Illi Latino del numero del più si prese Li, la qual sillaba dovesse servire per Articolo a tutte le voci maschili del numero del più comincianti da Vocale, o da S accompagnata da Consonante; e ancora negli altri casi delle voci comincianti da Consonanti, trattone il primo e il quarto in questa guisa. Quando seguita Vocale, Li, diventa Gli, per la compagnia della Vocale, che ha questa forza, come appare in Vaglio, e in Voglio, e in simili; e poi ancora è stata usata tale dinanzi alle voci, che cominciano da S accompagnata da Consonante, Gli stormenti, più tosto per usanza, si come Io mi credo, che per ragione, che ci sia; dovendosi dire, Li stormenti. Ma si come si usa Lo negli altri casi del numero del meno, trattone il primo, e il quarto per Articolo delle voci*

to eziandio dinanzi alle Consonanti; e più spesso da' più antichi, che da meno. (16) Suole tuttafiata questo Articolo dinanzi alle Vocali lasciare sempre addietro la Vocale sua, *L'ardore, L'errore*; sì come quello altresì la sua dopo le Vocali,

Partic.  
xvi.

*Da'l cominciante da Consonanti*; così si usa *Li* negli altri casi del numero del più nelle predette voci, trattone il primo, e il quarto caso, come *Dei, Ali, Dali, Colli*; i quali, dovendo riuoscire quasi parte delle *I* voci, per lo congiugnimento perdono non solamente la *L*, ma lo *I* ancora; sì come si vede, che di *Quali* donne, si disse *Qua' donne*, e di *Elli* non fur, *E' non fur*, e di *Tolli* di me, *To' di me*. Perchè non si dice *De' buoni, A' buoni, Da' buoni, Co' miei figliuoli*, perciocchè si lasci nella penna l'articolo *I*, o perchè sottentri nella Vocale, che dinanzi gli sta, come stima il *Bembo*; conciossicosachè si gitti via l'articolo *Li*, o almeno la Consonante *L*, e sottentri la Vocale *I*, nella Vocale vicina *A*, o *E*, o *O*, sì come appresso i *Greci* avviene, dicendosi di *ai, a*, e di *ui, u*, e di *oi, o*. Ma l'Articolo femminile preso da *Illa* Latino non ha punto di varietà; conciossicosachè, seguendo o non seguendo Consonante, sempre nel numero del meno in tutti i casi abbia luogo *La*, e nel più *Le*. Ora ecci ancora *Sta* preso da *Ista* Latino, che, senza dubbio, è Articolo femminile del numero del meno; ma non si accompagna, se non con quattro voci, *Stamane, Stamattina, Stasera, Stanotte*; ancorachè tutte e quattro sieno solamente voci avverbiali significative di tempo.

(16) GIUNTA. Per certificarci, quando, seguendo voce cominciante da Vocale, si debba lasciare la Vocale dell' Articolo, conservandosi quella della voce, o conservare quella dell' Articolo, conservandosi quella della voce ancora, o pure perdendosi; è da sapere prima, che la Lingua nostra non comporta ordine di Vocali per accidente, se non le può comportare per natura. Perlaqualcosa, se in sillabe avanti all' Accento non si truova voce naturale, che abbia *Aa, Ao, Au, Ee, Ii, Oa, Oi, Oo, Ou*, per questa ragione non si dee poter dire *La Amica, La Onestate, La Umanitate, Le Eresie, Gli Ignoranti, Lo Amore, Lo Errore, Lo Ignorante, Lo Onore, Lo Ufficio*, che sono vocali, per congiugnimento accidentale. Appresso, che la lingua nostra nel congiugnere la voce disaccentata con l'accentata, non comporta, che la Vocale della disaccentata, accompagnandosi con la Vocale dell' accentata, operi, che la voce abbia più sillabe,

*Da' Cielo , Co' l Mondo , Su' l Fiume , Inverso' l Monte .* Usa eziandio l'Articolo della femmina , che è quell'uno , che Voi diceste *La* , nel numero del meno medesimamente lasciare addietro la Vocal sua ; quando la seguente voce incomincia da *Vocale* : *L'onda , L'erba* , e simili . E avviene alle volte , che , essendo questi due Articoli del maschio , e della femmina dinanzi a *Vocal* posti , essi ora ne mandan fuori la detta *Vocale* , *Lo'nganno , Lo'nvito , La'ngiuria , La'nvidia* ; ora oltracciò ne mandan fuori ancor la loro ; e in vece delle due sca-

cia-  
*che non aveva prima . Il che è assai manifesto ; poichè nel verso , dove fa di bisogno ora di più sillabe , ora di meno , non si truova mai , che la Vocale della disaccentata abbia accresciuta una sillaba alla voce . Adunque non potremo dire La Eternitate , quantunque in voce naturale si truovi Traevamo : nè La Italia , quantunque si truovi Laidezza : nè Le Ignoranze , quantunque si truovi Deitati : nè Le Onestati , quantunque si truovi Leoncini : nè Le Umanitati , quantunque si truovi Leuti . Per la qual ragione ancora , oltre alla sopraddetta , non potrebbero trovar luogo nella Lingua nostra La Amica , La Onestate , La Umanitate , Le Eresie , Lo Amore , Lo Errore , Lo Ignorante , Lo Onore , Lo Ufficio . Nè creda alcuno , che o Oe , o Oi , o Ai , o Ea , o Ee , o Ei , o Eo si possa restringere in una sillaba , perchè in verso si dica Amde , Vdi , Amài , Credèa . Dèe , Dèi , Caddo ristretto in una sillaba alcuna volta ; conciossiacosachè simili restringimenti non abbiano luogo , se l'accento non è allogato sopra l'O antiposta , o sopra l'E antiposta . Ma dall'altra parte , perciocchè la , le , lo , lu si comporta in voce naturale avanti all'accento , senza constituir due sillabe , come in Cianciare , Pienissimo , Giovare , Giurmare ; si comporta ancora in voce accidentale Gli amici , Gli eretici , Gli omicidi , Gli umori ; nè perciò la voce accidentale ha più sillabe , che avesse prima , quando era naturale . Adunque , da questi casi in fuori , convenendosi lasciar la *Vocale dell' Articolo* , o della voce , è stato molto più ragionevole , che si lasci quella dell' *Articolo* ; sì perchè è general regola in ogni composizione di due voci , che si perda più tosto la *Vocale dell' antiposta* , che della *postposta* , come , per cagion di esempio , si vede in *Gentiluomo* , in *Malagevole* , in *Unaltro* , e in simili ; sì perchè altri può più agevolmente sapere , qual *Vocale* si perda , perdendosi quella dell' *Articolo* , che non farebbe , perdendosi quella della voce , nella quale possono essere più diverse*

se



ciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è sempre la E, L'envio, L'envoglia, nel verso, in vece di dire *La invoglia, Lo invio*. Nel numero del più è l'Articolo del maschio I dinanzi a Consonante, *I buoni, I rei*, e alcuna volta *Li*, usato solamente da' Poeti, e da' migliori Poeti più rade volte. Dinanzi a Vocale è il detto articolo *Gli, Gli Domini, Gli Animali*. E il vero, che quando la voce incomincia dalla S dinanzi ad alcun'altra Consonante posta, o pure dinanzi la V, che in vece di Consonante vi stia, così nè più nè meno si scrive, come se ella da Vocale incominciasse, *Gli sbanditi, Gli sciocchi, Gli scberani, Gli sgannati, Gli*

*sven-*  
*se Vocali; per la qual diversità maggiore si potrebbe rappresentare spesso dubbio sentimento alle menti degli Ascoltatori, o de' Lettori. Laonde diremo L'Amica, L'Eresia, L'Ipocrista, L'Onestate, L'Umiditate, Gl'Ignoranti, L'Amore, L'Errore, L'Ignorante, L'Onore, L'Uficio, L'Amiche, L'Eresie, L'Ipocrisie, L'Onestati, L'Umiltati. Ma è nondimeno da per mente, quando la voce comincia da In, o da Im Proposizione, che si conserva la Vocale dell' Articolo, e si perde lo I della Proposizione per la sua debolezza, come Lo'nventore, Gli'nventori: Lo'mbolatore, Gli'mbolatori: La'nventrice, La'mperfezione: Le'nventrici, Le'mperfezioni. Adunque per le cose sopraddette è manifesto, quando si debba lasciare addietro la Vocale dell'Articolo, conservandosi quella della voce, e quando conservarla, conservandosi ancora quella della voce, o pur perdendosi; e come il Bembo ha ragionato imperfettamente, e confusamente di tutta questa materia, e ancora non veramente, là dove dice: Di quello poi della femmina, e quel che seguita; e non a tempo, nè veramente, là dove dice: Ora oltracciò ne mandan fuori ancor la loro; e in vece delle due scacciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è sempre la E, L'envio, L'envoglia, nel verso, in vece di dire *La invoglia, Lo invio*: Perciocchè quì si parla degli Articoli, e non de' Vicenomi. Ma nelle voci L'envio, L'envoglia sono Vicenomi, de' quali si parlerà altrove, e non Articoli; non lasciando Io di dire, che non *La invoglia si dee sporre; conciossiacosachè, dicendo il Petrarca:**

Di quanto per amor giammai soffersi,

E haggio a soffrire anco,

Fin che mi fanì il cuor colei ch'il morse,

Rubella di mercè, che pur L'envoglia:

Lo

*sventurati* . Nelle quali voci medesimamente al numero del meno *Lo* , e non *Il* , è richiesto , così nel verso , come nelle prose ; che non si dirà *Il spirito* , *Il stormento* ; ma *Lo spirito* , *Lo stormento* , e così gli altri . (17) Questo stesso nell' un numero , e nell' altro è stato ricevuto ad usarsi dopo la particella *Per* , *Per lo petto* , *Per gli fianchi* . (18) Usasi l' uno ancora dopo la voce *Messere* , che si dice *Messer lo Frate* , *Messer lo*  
*Giu-*

*Lo si debba dire , non potendosi ripetere altro , che Il cuore ; ancorachè alcuni Spositori , avendo più riguardo all' autorità del Bembo , che al diritto sentimento , vogliono , che si dica La , e che si reputa colei , cioè Laura . E appresso un' altra Vocale di fuori non può sottrarre in luogo delle due scacciate nel congiugnimento dell' Articolo , o del Viconome con la voce Mai . Ma ne' predetti esempli L'envio , L'envoglia , così è detto Enviare , ed Envogliare , come si dice Entrare ; quantunque ancora si dica Intrare , così come si dice Inviare , e Invogliare .*

(17) GIUNTA . Abbiamo mostrato , che si dice *Lo* , e *Li* , ancora seguendo Consonante , in tutti i casi , trattine il primo , e il quarto . Perchè non è da maravigliarsi , se si dica *Per lo petto* , e *Per li fianchi* , e poscia , tramutata la *R* in *L* , come , seguendo *L* , si suol fare , *E chi nol crede venga egli a vedella* , si dica nel numero del meno *Pel* , lasciato *Lo* , *Pel mio potere* , e del più *Pe'* , lasciati *Lli* , *Pe'* fatti loro , si come dicemmo , che di *Conlo* , e di *Conli* , si faceva *Collo* , e *Colli* , e poi *Col* , e *Co'* . Ma *Nel* , e *Ne* viene da *Nelo* , e da *Neli* , e *Nelo* , e *Neli* da *In* , e da *Lo* , e da *Li* ; nè potendosi accostare *In ad L* , gittato lo *l* vi si accosta col mezzo della *E* rinchiusa nella *N* .

(18) GIUNTA . Alcune voci sono , le quali richieggono l' Articolo dopo se , come *Tutto il Mondo* , e non *Il tutto mondo* : *Ambo le mani* , e non *L'Ambo mani* , con le altre , che si raccoglieranno al suo luogo ; tra le quali sono *Messere* , e *Monsignore* ; e tutti i *Nomi proprj di Uomini* , e di *Donne* , che dopo se hanno alcuna appellazione singolare , o notevole . Il quale Articolo ha due privilegi ; l' uno è , che sempre si conserva in caso primo , quantunque si varii la voce , che va avanti ; perchè sempre si dice *Il mondo di casi pur Tutto* , *Di tutto* ; *A tutto* , con tutto : l' altro è , che potendo la voce , che va avanti , perdere la Vocal finale , in caso che seguisse Consonante , si fa questo perdimento , e si dice *Lo* , e non *Il* , come *Messer lo monaco* , *Monsignor lo re* , *Pier lo roi* .

(19) GIUNTA .

*Giudice.* (19) Ed è da sapere, che questo medesimo *Lo* dinanzi ad altre Consonanti, che alla *S* accompagnata, come si disse, il Petrarca non diede mai, se non a voci di una sillaba. Di quello poi della femmina, che è questo *Le*, niente altro si muta, se non che dinanzi alle voci, che da *Vocale* hanno principio, non sempre si lascia di lei addietro la *Vocal* sua; come Io dissi che nel numero del meno si faceva. Ma tale volta si lascia; e ciò è nel verso bene spesso; e tale altra non si lascia, il che si fa per lo più nelle prose. (20) E tuttavia da sapere, che nelle medesime prose la Consonante di questi due Articoli si è raddoppiata da gli Antichi quasi sempre; e ora si raddoppia da' Moderni nell'un numero, e nell'altro; quando

Partic.  
XX.

(19) GIUNTA. *Quattro sono le voci comincianti da Consonante semplice, che appresso il Petrarca alcuna volta ricevono Particolo Lo, Quale, Cuore, Mio, Bello; e stanno sempre in forza di una sillaba, cioè Quale, o per via di gittamento della Vocale ultima:*

Lo qual per mezzo questa oscura valle:  
o per via di sostentamento della voce seguente:

Lo quale in forza altrui presso a l'estremo;  
E Cuore per via di gittamento;

Ma non in guisa che lo cuor si stempre:  
E mio per via di restringimento di due Vocali in una sillaba:

Lo mio cuor, che vivendo in pianto il tenne:  
E Bello per via di gittamento della sillaba Lo, essendo nondimeno traposto Cui tra Lo, e Bello:

E più colei, lo cui bel viso adorno.

*Ma non perciò veggo, che il Petrarca abbia usato Lo in compagnia di queste quattro voci, per altro rispetto, se non per accrescere, spargendo alcun vestigio dell'uso antico di questo Articolo, dignità alle sue rime; quantunque di Lo dinanzi a Quale, e di Li dinanzi a Quali sieno tutto pieno nelle prose del Boccaccio. Ed è stato notato, che Dei, appresso il Petrarca, non riceve mai l'Articolo di altra forma, che Gli, o Li, come Gli dei, Degli dei, Fra li dei, Ne li dei; conciossiachè si legga appo Dante:*

Forte a cantar degli uomini, e de' dei.

*Il che può similmente essere proceduto dal rispetto dell'accrescere dignità, come dicemmo.*

(20) GIUNTA. *Se vero è, che Delo, Deli, e Degli; Alo, Ali,*

do essi hanno dinanzi a se il segno del secondo caso : *Dell'uo-  
mo, Della donna, Delli uomini, Delle donne*; quantunque l'usan-  
za abbia poscia voluto, che *Degli uomini* si dica più tosto,  
che *Delli uomini*; o quando essi v'hanno le particelle *A, e  
Da*, o ancora la *Ne*, quando ella stanza, e luogo dimostra;  
o pure alcuna volta eziandio la particella *Con*, di cui nondi-  
meno la Consonante ultima nella *L*, che si piglia, si muta.

Partic.  
xxi.

(21) Tuttochè la particella *A*, che *Ad* eziandio si dice, è ca-  
gione, che ancora ad altre voci, e non pur agli Articoli, la Con-  
sonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta dinanzi, si co-  
me

*Ali, o Agli: Dalo, Dali, o Dagli: Dela, Dele: Ala, Ale:  
Dala, Dale sono tali, per congiugnimento di Di, di A, e di  
Da, con Lo, con Li, o con Gli, con La, e con Le particelle  
disaccentate; lo non so vedere ragione, perchè L si debba rad-  
doppiare; nè parimente comprendere, come in Nelo, Neli, o  
Negli, Nela, Nele, possano aver luogo due Ll, procedendo dal  
congiugnimento d' In con Lo, con Li, o con Gli, con La, e  
con Le prima, finiendo In con la profferenza così Ine, e poscia,  
gittato lo I, o vero, come dicemmo, gittato medesimamente lo I, e  
tratta fuori E di Lo, di Li, di La, di Le, come nel congiu-  
gnimento di Di, e di Mi, e di simili con Lo, e con La, e  
con simili, dicemmo farsi; quantunque l'uso di più secoli, e di  
tutti gli Uomini nelle prose abbia ottenuto, che ne' predetti  
congiugnimenti L si ponga doppia; il quale uso nella scrittura  
è ancora seguito da Noi, non ostante che Noi siamo certissimi di  
non far bene, per ischifare l'invidia, che ci potremmo tirare  
addosso, se fossimo Noi soli sprezzatori della consuetudine appro-  
vata da tante persone, ed età, qualunque si sia. Ora lo con-  
fesso, che in Collo, Colli, Colla, Colle, si debba raddoppia-  
re L, essendo composte di Con, mutato N in L, e di Lo, di  
Li, di La, e di Le; e così pare, che si truovi scritto appres-  
so gli Scrittori, e specialmente antichi; ma nondimeno comune-  
mente si dice Col nel minor numero, e Co' nel maggiore, se-  
guendo Consonante, e Conlo nel minor numero, e Congli nel  
maggiore, seguendo Vocale, o S accompagnata da Consonante  
nelle voci maschili, e Conla nel minor numero, e Conle nel  
maggiore, seguendo, o non seguendo Consonante nelle voci fem-  
minili.*

(21) GIUNTA. Io porto opinione, che in Vulgare non si usi  
*Ad*, inquanto venga così fatta dal Latino; perciocchè le voci,  
che

me è *Lui*, che *Allui* si dice; e *Cid*, *Accid*; e *Se*, *Ase*: (e questo ultimo più si legge nelle antiche, che nelle nuove scritte) e delle altre; e *Affrettare*, e *Allettare*, e simili. Ma queste, che ne' Verbi si raddoppiano, o nelle voci nate da loro, ancora ne' versi hanno luogo. (22) Usasi ciò fare eziandio con la Partic. *Ra*, che *Raccogliere*, *Raddoppiare*, *Rafforzare*, *Rappellare*, e degli altri si leggono. E questo non per altro si fa, se non perchè alla Particella *Ad*, quando ella a' Verbi si dà, si giugne la *R*, e fansene le dette voci. Onde ne viene, che quando si dice *Ricogliere*, il *C* non si raddoppia: conciossiacosachè alla voce *Cogliere* la particella *Ri* si dà, che dal *Re* Latino si toglie, e non alla voce *Accogliere*; la quale *R* tuttavia si prende da que-

sta

*che hanno per lettera finale D nel Latino; vegnendo in Vulgare, la perdono, come Apud, Appo: Illud, Quello: Istud, Questo: Quid, Che; ma che il D si aggiunga ad A Proposizione, seguendo Vocale, per quella cagione, per la quale si aggiugne alcuna volta ad O, a Se, a Ne, a Che; dicendosi, seguendo Vocale, Od, Sed, Ned, Ched, di che parla il Bembo altrove. Perchè non il D vegnente da Ad Latino operò, che la L si raddoppiasse, quando avviene, che stia dinanzi ad altra voce, alla quale si accosti; ma operollo l'errore di coloro, che si diedono ad intendere, che A Proposizione, e tutte le altre di una sillaba doveßero seguire la natura di alcune voci di una sillaba, le quali hanno valore di raddoppiare la Consonante de' Vicenomi disaccentati, come Dimmi, Damme, Fallo, e simili; non avvedendosi, che A, e le Proposizioni di una sillaba, le quali si congiungono con l'Articolo, sieno disaccentate, e quelle altre voci accentate. Il quale errore si ampliò ancora infino a quello accostamento, che si faceva di queste Proposizioni alle voci accentate; dicendosi alcuna volta Allui, Ase, Dallui, Dasse, e simili. Io confesso nondimeno, che si presero molti Verbi dal Latino, alli quali, per cagione di Ad, era raddoppiata la Consonante, e si è conservata tale, come Appellare, Accendere, Apportare, e simili; e che a questa similitudine si raddoppiò ancora a molti Verbi originalmente Vulgari, contuttochè A essendo, come diciamo, senza D, non dovesse avere questa virtù, come Assicurare, Addomandare, Abbracciare, Abbattere, e simili.*

(22) GIUNTA. Il *Ri*, che è il *Re* Latino, congiungendosi col Verbo, che cominci da A Proposizione, o ancora da A, che

sta medesima *Ri*, e tanto è a dire *Raccogliere*, quanto sarebbe *Riaccogliere*, e così le altre. Altri Articoli, che del maschio, e della femmina la *Volgar Lingua* non si vede avere. Di questi Articoli, quello del maschio nel numero del più, e nel verso assai si lascia sovente nella penna; ma nelle prose quasi per lo continuo: e gittasi, o pure s'ottentra nella *Vocale*, che dinanzi gli sta; quando quelli che *Voi*, *M. Federigo*, diceste essere o *Proposizioni*, o segni di casi, si danno alle voci; e le voci incominciano da *Consonanti*: *A piè de' colli*, cioè *De i colli*, *De' buoni*, *A' buoni*, *Da' buoni*; e ancora *Ne' miei danni*, *Co' miei figliuoli*; in vece di dire *De i buoni*, *A i buoni*, *Da i buoni*, *Ne i miei danni*, *Con i miei figliuoli*; gittandosi tuttavia in questa voce, non solamente la *Vocale* dell'Articolo; ma ancora la sua *Consonante*, senza in altra cangiarla. Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse: che si suole alle volte molto *Toscanamente* dir così: *Pel mio potere*, *Pe' fatti loro*; cioè *Per lo mio potere*, e *Per li fatti loro*. E questo vi può essere a bastanza detto, *M. Ercole*, degli Articoli; e de' segni de' casi vi potrà quest'altro, che al segno del secondo caso, quando alla voce non si dà l'Articolo, qualunque ella si sia, diciate *Di*, e così usiate continuo: *Io ho disio di bene*: *Tu ti puoi credere uno di Noi*: *Le donne sono use di piagnere*. Quando e' si dà l'Articolo, o conviene che si dia, diciate sempre *De*, e altramente non mai: *Del pubblico*, *Della città*, *Degli abitanti*, *Delle castella*, *Del vivere*, *Del morire*; e ancora *De' malvagi*, *De' rei*; il che si fa per abbrevia-

via-  
non sia *Proposizione*, purchè l'accento non sia allogato sopra *A* nella prima voce; o da *I*, perde lo *I*, come *Rabbatto*, *Rabbraccio*, *Rapporto*, e così *fatti*, *Rammarico*, *Rallegro*, de' quali *PA* non è *Proposizione*, nè sopra essa è allogato l'accento nella prima voce: *Rinsegno*, *Rinchiudo*, *Rimprovero*; ma negli altri si scempia *I*: *Riardo*, *Rientro*, *Riho*, *Riempio*, *Riesco*. Il qual *Ri* nè si accompagna con tutti i *Verbi*, che hanno *A* *Proposizione*; perciocchè non si dice, *Rastringere*, perchè si dica *Astringere*; nè *Ravvolgere*, perchè si dica *Avvolgere*; nè *Radducere*, perchè si dica *Adducere*; nè *Rammirare*, perchè si dica *Ammirare*, e molti altri di questa maniera; ma *Ristringere*, *Rivolgere*, *Riducere*, *Rimirare*. Nè tutti i *Verbi* aventi *A* *Proposizione*, co' quali il *Ri* si accompagna, si possono usar, senza essa; come, perchè si dica *Raccomolare*, *Rabbuffare*, *Raf-*

viamiento di queste voci, *De i malvagi*, *De i rei*; levandone l'una vocale, che vi sta oziosamente. (23) Oltrachè alcuna volta eziandio il segno medesimo si leva via di questo secondo caso; si come levò il Boccaccio, il quale nelle sue prose disse: *Al colei grido, Per lo colui consiglio, Per lo costoro amore*, e altre; e Dante che nelle sue Canzoni fe:

*Che 'l tuo valor, per la costei beltate,*

*Mi fa sentir nel cor troppa gravezza:*

e il Petrarca, che disse, medesimamente nelle sua:

*Il manco piede*

*Giovinetto pos'io nel costui regno.*

## II

Raffigurare, Raffreddare, Rammemorare; non si potrà perciò dire *Acconsolare*, *Abbuffare*, *Atfigurare*, *Ammemorare*.

(23) GIUNTA. *Acciocchè intendiamo distintamente, quando, e come si possa levare la Proposizione Di, o A a certi Vicenomi; dobbiamo prima sapere, che cene sono sei; cioè Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro, i quali possono esser primi casi, a' quali si può levare il Di, ma non mai la A; e quando si leva loro il Di, essi di necessità deono dipendere da' Nomi, e avere l'Articolo davanti: Per lo colui consiglio: Al colei grido: I coloro fregi: Nel costui regno: Per la costei beltate: Per lo costoro amore; dimostrando l'Articolo loro davanti, il quale esser per se non possono comportare, che vi abbia difetto di Di. Appresso cene sono due, cioè Lui, e Lei, a' quali si può levare la A, e non mai il Di; e quando si leva loro la A, deono essi di necessità dipendere da' Verbi, e possono antiporsi, e posporli a' Verbi: Lei dissi Io, Io dissi Lei: Dante rispose Lui, e Lui rispose Dante. Ed è cosa molto ragionevole, che questi due Vicenomi servano al terzo caso, senza altra Proposizione; essendo presi dal terzo caso Latino, Illi, Huic, Illae, Ei. Nè altri si dee poco maravigliare, che il Bembo gli abbia tralasciati, o sia stato consiglio, e dimenticanza. Ancora cene sono tre, cioè Loro, Altrui, e Cui, a' quali si può levare il Di, e la A, secondochè dipendono da' Nomi, o da' Verbi; perciocchè se dipendono da' Nomi, si può levare il Di; ma se dipendono da' Verbi, si può levare la A. Ora, quando si leva il Di, essi non soggiacciono mica alle leggi de' sei sopra scritti: perciocchè si può loro antiporre l'Articolo, come si faceva di necessità a quelli, dicendosi: La loro donna: L'altrui donna: e Il cui figliuolo; e lasciarsi di antiporre. Ma, quando si lascia di antiporre, è di necessità, che il Nome, che*

Il che si usa di fare con questa voce, *Altrui*, affai sovente: *Nel-  
l'altrui forza*, *Nelle altrui contrade*; ma molto più con que-  
ste altre due, *Cui*, e *Loro*, che con alcuna altra: *Il cui valo-  
re: I cui amori: Onde fosti, e cui figliuolo: Del patre loro:*  
Partic. *Alle lor donne: Co' loro amici.* (24) Quantunque non solamen-  
xxiv. te in queste voci, che in luogo di Nomi si pongono, *Colui*,

Co-

*è articolato, vada avanti così: La donna loro: La donna altrui:  
Il figliuolo, cui; non potendosi, se seguisse, dir. così: Loro la  
donna: Altrui la donna: Cui il figliuolo. Ma quando il No-  
me non è articolato, può andare avanti, e seguire, come: Lo-  
ro donna: Donna loro: Altrui donna: Donna altrui: Cui fi-  
gliuolo: In casa cui. Ma, quando dipendono da' Verbi, e si  
leva' loro la A, si trattano, come dicemmo trattarsi Lui, e Lei:  
Loro parlai Io: Io parlai loro: Io parlai altrui: e Altrui parlai  
Io: Cui parlai Io: e Io parlai cui. Ultimamente ecci, Che, Vi-  
cenome, al quale si può levare Con. Involato avrebbe, e ru-  
bato con quella coscienza, che un santo Uomo offerrebbe:  
Con quello diletto, e con quello appetito l'acqua bevuta avea;  
e specialmente, quando avesse alcuna fatica durata o adorando,  
o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori  
il vino. E oltracciò, dipendendo da' Verbi, gli si può levare il  
Di: Fermamente Io acconcerò i fatti vostri, e i miei, che  
starà bene, e che dovrete essere contenti; cioè E di che  
dovrete essere contenti. Ed è da sapere, che il predetto Vice-  
nome, Che, dopo Allora, Ad ora, A quell'ora, A tal'ora, A gui-  
fa, A modo, Al modo, può stare, come se avesse difetto di  
A; e dopo In quell'ora, In guisa, In quella guisa, In manie-  
ra, In questa maniera, In modo, può stare, come se avesse  
difetto di In; e dopo Per modo, Per lo modo, Per maniera,  
può stare, come se avesse difetto di Per; e dopo Da quell'ora,  
può stare, come se avesse difetto di Da. Gli esempi, percioc-  
chè son presti per tutto, si tralasciano. Ma guardisi, come di-  
cendo il Bembo, Del patre loro, mostra, che avesse opinione,  
che si potesse usare Patre, come ancora altrove, là dove disse:  
E in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e so-  
no così del maschio, come della femmina, *Matre, Patre,*  
che *Madre, e Padre* si dissero. Ma Io credo, che s'inganna;  
non essendo in uso altro, che *Padre*, nelle prose, come ancora  
dicemmo in quel luogo.*

(24) GIUNTA. Ad alcuni Nomi in certa compagnia, e or-  
dine



*Costui, Loro, Coloro, Cui, Altrui, e fomiglianti, è ita innanzi questa usanza di levar loro il segno del secondo caso; ma eziandio ne' Nomi medefimi alcuna fiata; si come si pare in queste parole del Boccaccio: A casa le buone femmine: In casa questi usurai; in luogo di dire: A casa delle buone femmine, e di questi usurai; e Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna così fare; e altrove: Poco prezzo mi parrebbe la mia vita, a dover dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Gismonda; in vece di dire: La mercè di Dio, e la metà di diletto; e come ora ne' nostri ragionamenti*

tutto  
*dine si può levar il Di, e ad alcuni altri in certa compagnia, e ordine si può levar il Di, e l'Articolo. Si può levar il Di al Nome dependente dalla compagnia di Casa, e conservarsi l'Articolo, se si può: A casa le buone femmine: A casa il Padre: In casa questi usurai. Si può levar il Di a Dio, dependente dalla compagnia di Mercè: La Dio mercè. Si può levar il Di, e l'Articolo a Giudicio, dependente dalla compagnia di Die: Nel die giudicio; di che altrove fuori di luogo, e di tempo fa menzione il Bembo. Si può levar similmente il Di, e l'Articolo a' Nomi delle famiglie nel numero del più; quando dipendono da Nome proprio maschile del minor numero: Tedaldo Elisei: Farinata Uberti. Si leva ancora l'uno, e l'altro a Quattrotempora in questo parlare appresso a Giovanni Villani: Di Dicembre per le digiuna quattrotempora Papa Giovanni fece dieci Cardinali. Ora non credo io, che si potesse dire, A casa buone femmine, o A casa padre, senza l'Articolo; nè La mercè dio, nè Dio la mercè, nè Giudicio nel die, nè Elisei Tedaldo, tramutato ordine. Ultimamente si può levar l'uno, e l'altro a Nome dependente da Metà; poichè il Boccaccio nell'amorosa storia di Troilo, e di Criseida disse: E per quel, che mi paga, Tu non fenti la metà noja, che la dolente face. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che si possa cid fare, per lo esemplo addotto dal Bembo delle novelle del Boccaccio; Poco prezzo mi parrebbe la vita mia, a dover dar per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Gismonda. Perciocchè non è vero, che a Diletto vi abbia difetto di Di; ma la voce Diletto per figura di parole scompigliate è rimossa dal suo luogo, per fare apparire più la grandezza del diletto di Gismonda, invidiata da Filostrato, nel quale dee essere riposta in questa guisa: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia, a dover dare per la metà*

tutto di si vede, che diciamo. Nè pure il segno solo del secondo caso si toglie sovente a quella voce *Loro*, come lo dissi; ma quello del terzo ancora: *Diede lor credere: Fete lor bene*; e a quell'altra *Altrai*: *Io stimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui*; della qual licenzia, e uso tutte le rime si veggono, e tutte le prose

ripie-  
metà di quello diletto, che con Guiscardo ebbe Gismonda: *Nè questo ardito scompigliato ordine di parole è solo nelle novelle; trovandovisi ancora questo altro*: Che quanti corte nella erano, si accorsero; *in luogo dell'ordine usitato*: Che quanti nella corte erano, si accorsero. *Ora non solamente si truova il difetto della Proposizione Di ne' Nomi sopraddetti; ma ancora il difetto della Proposizione*. Per, quando significa cagione operativa, a Mercè, a Grazia, e a Bontà; come Dove la mercè di Dio, La Iddio mercè, e La vostra mercè, Sua mercè, Tua mercè, La tua mercede; *del qual modo di dire fece menzione il Bembo, là dove non si conveniva*: Che le sue cose, degli Dii grazia, prosperamente passavano: Ma, grazia del Signor mio, Io mene vo purgato in Cielo; e si legge appo *Facio Uberto*;

Così montava allor fu per la rota,  
Come si va su il pin di rama in rama,  
Bontà de la famiglia sua devota;

Molto è ben quel cammino conosciuto;

Bontà del vertudioso e santo uccello;  
e appo *Giovanni Villani*: Tornarono i nostri XXVII. statichi cari cittadini stati a Verona più di due anni, Bontà del Duca di Atene, che non ne curava. *Ed è da notare, che si potrà, per chi vorrà, levare il Per, e il Di, quando si accompagna Dio con Mercè, così*: La dio Mercè; *potendosi lasciare il Di a Dio, e il Per a Mercè*. Appresso si truova ancora difetto di Per significante Mentre fosse, o era, a Tempo appo il *Vulgarizzatore di Messer Guido Giudice, e a Giovanni Villani, in questi parlari*: E in prima providero, che di notte tempo dovessero adempiere quella impresa: E di notte tempo con iscale, e altri ingegni entrò nella città di Crotona; cioè Per tempo di notte; cioè Mentre fosse tempo di notte, a Mentre era tempo di notte. Ancora può aver luogo il difetto di A significante Con dinanzi a Malgrado, in queste fur me di parlari: Mal mio grado, Mal tuo grado, Mal grado vostro, Mal grado di lui; delle

ripiene. (25) Potrei, oltre a questo, di un'altro uso ancora della mia Lingua d'intorno al medesimo Articolo, quando egli al secondo caso si dà, non più del maschio, che della femmina, ragionarvi; il quale è, che alle volte si pon detto Articolo con alquante voci; e con alquante altre non si pone: Il mortaio della pietra: La Corona dello alloro: Le colonne del porfido; e d'altra parte: Ad ora di mangiare: ed essendo anche

grandedelle quali pur, là dove non si conveniva, ragionò il Bevbato.

(25) GIUNTA. Il Bembo reputa molto agevole a scorgere la ragione, perchè si dia l'Articolo alle voci principali, dalle quali dipendono altre voci; o non si dia, quantunque nell'uso si possa prendere errore: e nondimeno, senza sapere assegnare ragione agevole, o malagevole, alcuna di ciò, dice solamente, che l'Articolo si dà alle voci principali, quando si dà alle dipendenti. Il che non è la ragione della differenza, che altri attendeva di udire; ma quella differenza medesima movente altrui ad attendere di udire la ragione. Adunque parla del quando, quando doveva parlare del perchè. Ora, primachè si dica altro per Me intorno a questa materia, sarà ben fatto, che si aprano le seguenti parole del Bembo alquanto chiuse: Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli Articoli: diate eziandio gli Articoli ad esse voci. Adunque la voce sta dinanzi alla voce del secondo caso, quando prima essa è posta, e poi quella del secondo caso per ordine, come Le colonne del porfido; e dee stare, quando non istà nel predetto ordine, ma l'una e l'altra è trasportata dal suo luogo; essendo quella del secondo caso antiposta, e l'altra postposta, come Del porfido le colonne. E la voce, che è, o dee essere antiposta, si dice esser voce delle voci del secondo caso, quando, per vigore della Proposizione Di, dipende dalle voci del secondo caso, e non altronde, come La corona della testa; la corona è voce della testa, e per vigore di Di dipende da quella. Ma se si dicesse, La corona tratta di testa, La corona non sarebbe voce della testa, nè dipenderebbe da quella. Perchè non sarebbe convenevole, secondo il Bembo, che allora si desse l'Articolo alle voci del secondo caso. Ora perciocchè altri potrebbe desiderare di saper la ragione, perchè si dia, o non si dia l'Articolo alle voci poste, senza riguardo, e senza dipendere dalle altre voci, non che la ragione, perchè si dia, o non si dia a quelle del secondo caso, onde

grandi di marmo: ed Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati, che disse il Boccaccio; e dirvi sopra esso, perchè è, che egli all'une voci si dia, e all'altre non si dia; e come saper si possa questa distinzion fare ne' nostri ragionamenti. Ma ella è assai agevole a scorgere; e peravventura non fa mestiere di porla in quistione. Anzi si fa, disse incontanente mio Fratello, e puovisi errar di leggere: e dicovi più,

onde dipendono le altre; è di necessità, che si mostri la forza de' significati dell' Articolo, e qual differenza sia tra il Nome articolato, e disarticolato: onde è proceduto il ragionevole uso de' porre, o di non porre l' Articolo alle voci con riguardo, o senza. Adunque, si come Quello, che è Vicenome acconcio ad essere aggiunto a' Nomi, ha tre significati propri, distinti l'uno dall'altro; cioè Il reiteramento della conoscenza della cosa prima manifestata: Il premostramento della cosa, che ha da manifestare: L'additamento per conoscere alcuna cosa tra molte; si reitera la conoscenza, quando si dice: Comperami un cavallo alla fiera, e prendi guardia, che quello Cavallo sia sano. Perciocchè Quello, aggiunto a Cavallo, reitera la conoscenza del cavallo già nominato, e manifestato; e cid chiamo lo significato preterito di Quello. Si premostra la conoscenza, quando si dice: Mi è stato carissimo quello cavallo, che mi hai comperato; conciossiacoschè Quello, aggiunto a Cavallo, premostrò la conoscenza, la quale si ha da manifestare con le parole seguenti: che mi hai comperato; e cid nomino significato futuro di Quello. Si additò per farsi conoscere alcuna cosa tra molte, quando si dice: Quella Gentildonna tra le sue compagne mi piace; perchè Quella, aggiunta a Gentildonna, addita una certa Gentildonna, e facela conoscere tra le altre; e chiamo lo cid significato presente di Quello. Come adunque Quello ha tre significati propri e distinti, preterito, futuro, e presente; così l' Articolo, che è Vicenome acconcio ad essere aggiunto a' Nomi, e per la maggior parte preso da Quello, come si è mostrato, ha questi medesimi tre significati, e dicesi in significato preterito: Comperami un cavallo alla fiera, e prendi guardia, che il cavallo sia sano; e in significato futuro: Mi è stato carissimo il cavallo, che mi hai comperato; e in significato presente: La Gentildonna tra le sue compagne mi piace. Ma i tre significati, perciocchè gli esempi soprapposti sono distesi, e aperti, possono esser manifesti ad ognuno; i quali peravventura parranno oscuri negli esempi ristretti,

più, che radissimi sono quelli, che non vi pecchino a questi tempi. Perciocchè assai pare a molti verisimile, che così si possa dire, *Il mortajo di pietra, come della pietra, e Ad ora del mangiare, come di mangiare, e così gli altri.* Perciò, acciocchè M. Ercole non vi possa error prendere, sponetegliela in ogni modo. Al quale il Magnifico rispose, senza dimora, che volentieri, e disse. La ragione della differenza, M. Ercole, brevemente è questa: che quando alla voce, che dinanzi

*ristretti, e coperti, come in questo del significato preterito, Il cavallo mi piacque; restringendosi, e ricoprendosi la conoscenza preterita sotto parole, che la presuppongono per manifesta: e come in questo altro del significato futuro: Il cavallo comperato mi piace, Il cavallo picciolo mi piace, Il cavallo della bella fazione non è sempre buono; cioè Il cavallo, che è stato comperato: Il cavallo, che è picciolo, mi piace: Il cavallo, che è di bella fazione, non è sempre buono: e in questo del significato presente: L'Uomo è inchinato al piacere, cioè L'Uomo, tra gli altri animali, è inchinato al piacere. Ed è da por mente, che gli esempi ristretti del significato preterito reiterano la conoscenza preterita o particolare, o universale, secondochè si presuppone o particolare, o universale la conoscenza per manifesta; come Il cavallo mi piacque, cioè alcun certo particolare cavallo già saputo, e conosciuto dal Parlante, e dall'Ascoltante; o Il cavallo mi piacque, mentre fui giovane; cioè La specie universale de' cavalli; purchè sia manifesto al Dicitore, e all'Uditore, come si ripete la conoscenza universale de' cavalli. E gli esempi del significato futuro ristretti, premostrano medesimamente conoscenza particolare, o universale, secondochè l'Aggiunto, o il Nome accompagnato dalla Proposizione Di la particolareggiano, o l'universaleggiano, come Il cavallo comperato mi piace: Comperato può operare il premostramento di un cavallo particolare, e può medesimamente operare il premostramento universale di cavallo; se alcuno, non volendo essere altrui obbligato, rifiutasse di ricevere in dono, o in prestito cavallo, e dicesse: Il cavallo comperato mi piace: e come Il cavallo di Alessandro non fu cavalcato da niuno: Di Alessandro premostra una particolare conoscenza di cavallo. Ma Il cavallo della bella fazione non è sempre buono: Della bella fazione può premostrare una universale conoscenza di cavallo. E negli esempi ristretti del presente parimente ci può additare, e farci co-*

zi a queste voci del secondo caso si sta , o dee stare , delle quali essa è voce, si danno gli Articoli, diate eziandio gli Articoli ad esse voci: quando poi a lei gli Articoli non si danno , e Voi a queste voci non gli diate altresì ; si come in quegli esempli si diedero , e non si diedero , che si son detti ; e parimente in questi altri ; *Nel vestimento del cuojo , Nella casa della paglia , e Con la scienza del maestro Gherardo Verbonefe*, che disse il Boccaccio, e *alla miseria del maestro Ada-*

mo,

*noscere cosa particolare , o universale, secondochè si ha rispetto o ad altri particolari di quella medesima spezie , o ad altre spezie , come L'Uomo è inchinato al piacere ; se riguardiamo gli altri Uomini , di necessità additeremo un certo particolare Uomo tra gli altri , il quale sia inchinato al piacere . Ma , se riguardiamo alle altre spezie , additeremo la spezie umana , tra gli altri animali , che sia inchinata al piacere . Ora avviene alcuna volta , che in uno esemplo ristretto si ricolgono insieme il significato futuro , e presente , in questa guisa : La corona dell'alloro , La casa della paglia ; conciossiacosachè Corona , e Casa sieno articolate , per la conoscenza futura premostrata con la proposizione Di ; e Alloro , e Paglia sieno articolate , per la conoscenza presente additata tra le altre spezie di alberi , onde si formano le corone , e tra le altre materie , onde si edificano le case . Ora dall'altra parte è da vedere del significato del Nome , inquanto è disarticolato . Il nome adunque disarticolato o ha significato universale , o particolare ; ma l'uno , e l'altro molto differente dall'universale , e dal particolare del Nome articolato ; perciocchè , se per cagion di esemplo si dirà : Uomo è inchinato al piacere ; il significato potrà essere universale , o particolare , secondochè si supplirà Ogni , o Alcuno a Uomo ; l'uno de' quali segni , senza dubbio , vi manca , cioè o Ogni Uomo è inchinato al piacere , o Alcuno Uomo è inchinato al piacere . Nè il significato universale del Nome disarticolato ha rispetto all'altre spezie , come aveva il significato del Nome articolato ; nè il particolare del disarticolato è determinato , e certificato , come è quello dell'articolato ; anzi è vago , e incerto , quantunque si debba restringere alla conoscenza di una cosa sola . Adunque , quando diciamo Una immagine di cera , così come è particolare l'immagine (perciocchè non dee essere , che una , ancorachè non sappiamo quale si sia ) così basta , che sia di cera , senza aver rispetto a qualità alcuna di altra cera , o di altra materia , onde*

mo; che disse Dante, e tra le chiome dell'or, che disse il Petrarca; e Guido Giudice ancor disse più volte, *Il vello del Porro*: ma il vello d'oro non mai: e così ancora, *Bionde come fila d'oro*, e *In caso di morte*, e *Me Vom d'arme*, e *Che ella n'è divenuta femmina di mondo*, e molte altre voci di questa maniera. E perciò All'ora del mangiare, e *Ad ora di mangiare*: *Le immagini della cera*, e *Una immagine di cera*, nel medesimo Boccaccio si leggono; e infinite altre cose così si

differo

de si fanno le immagini, come di legno, o di marmo. Ma, quando diciamo, L'immagine della cera; intendiamo di una certa immagine formata di materia di cera, tra le altre immagini formate o di materia di diversa cera, o di altra cosa. E perciò il Prete da Varlungo mandò a domandare a Monna Belcolore il mortajo della pietra, avendone ella un'altro di legno, cui non domandava; ed era Guiscardo impacciato nel vestimento del cuojo, e non nel vestimento del panno, o della seta, di cui vestito esser soleva. E nondimeno da sapere, che sono alcuni Nomi, i quali in alcuni casi in compagnia di alcune Proposizioni rifiutano del tutto l'Articolo; ancorachè quelli tali Nomi reiterino la conoscenza passata, o premostrino la futura, o additino la presente, come Capo, Testa, Tavola; e peravventura degli altri in compagnia d'In significante In Su: Messa la corona in capo, Messa la corona in testa, Recatosi suo sacco in collo, Messe le vivande in tavola; conciossiacosachè In in questi esempli non significhi, come è sua propria virtù, Entramento: il che, se i Nomi fossero articolati, significherebbe, Messa la corona nel capo, Messa la corona nella testa, Recatosi suo sacco nel collo, Messe le vivande nella tavola. E parimente sono alcuni altri, come Piede, Dosso, Gola, e altri, i quali non ricevono l'Articolo in compagnia d'In significante Intorno: Messesi le scarpe in piede, e Messosi il mantello indosso, e Messagli una catena in gola, cioè Intorno al piede, Intorno al dosso, Intorno alla gola. E Mano in compagnia d'In significante Con: Presa la penna in Mano. Sono ancora alcuni Nomi, i quali in compagnia di A, e di Di, e di Da, e peravventura di altre Proposizioni possono rifiutare, e ricevere la compagnia dell'Articolo, quando comunemente è richiesto: e tali sono Città, Casa, Palazzo, Chiesa, e altri: Vo a città, Vo alla città: Vo a casa, Vo alla casa: Vo a piazza, Vo alla piazza: Vo a palazzo,

differo da' buoni, e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte uscirono di queste leggi. Le quali tuttavia da' Poeti non si servano così minutamente, anzi si tralasciano senza

Partic.  
XXVI.

rifguardo. (26) E oltracciò non hanno luogo nelle voci de' Nomi, che propriamente si dicono, e di quelli, che a' luoghi

zo, Vo al palazzo: o Vo a chiesa, Vo alla chiesa: Vo in città, Vo nella città: Vo in casa, Vo nella casa: Vo in piazza, Vo nella piazza: Vo in palazzo, Vo nel palazzo: Vo in chiesa, Vo nella chiesa: Vengo di città, e della città, da città, e dalla città: di casa, e della casa, da casa, e dalla casa: di piazza, e della piazza, da piazza, e dalla piazza: di palazzo, e del palazzo, da palazzo, e dal palazzo. *Appresso si legge: E' l' cuor prese con mano, Ad ora di mangiare, Da cintola, A lato, Da lato, In bocca, A bocca, e simili. Perché è da sapere, che i predetti Nomi, che in compagnia delle Proposizioni, sempre rifiutano l' Articolo, o lo possono rifiutare, hanno tra gli altri Nomi questo privilegio, per lo continuo uso, che è di loro in bocca delle genti, che gli fa manifesti, senza reiteramento, o premostramento, o additamento. Il che evidentissimamente si dimostra a chi ha riguardo a' casi de' predetti Nomi meno frequentati, ne' quali non si conserva il privilegio, cioè nel primo, e nel quarto caso del meno, e in tutti que' del più, ne' quali non si lascia l' Articolo, quando è tempo convenevole di essere usato. Laonde non si direbbe, Casa ruina, o lo spazzo casa, o lo spazzo chiesa, o Città è presa: nè Andiamo a case nostre, o Vegniamo da case nostre: ma La casa ruina, e Io spazzo la casa, o lo spazzo la chiesa, e La città è presa, e Andiamo alle case nostre, e Vegniamo dalle case nostre. Ancora non è da lasciar di dire, che per questa medesima ragione del continuo uso, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro antiposti a' Nomi possono rifiutare l' Articolo, là dove per altro è di necessità richiesto. Quindi si legge appo il Boccaccio: Davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, e Recatoli suo sacco in collo; e appo il Petrarca:*

ei

I dicea fra mio cuor, perchè paventi?

————— Vostre voglie divise

Guaстан del mondo la più bella parte.

(26) GIUNTA. Il Bembo ha formata di sopra una regola così fatta generale, che quando alla voce, che dinanzi alle voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si dan-



ghi si danno altresì . Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso ; ma eziandio in altre voci , e altramente dette , cioè , che io dissi , si fece assai sovente : che si disse : *Come la neve al Sole* , e *Come ghiaccio a Sole* . Il che più spes-

so  
 si danno gli *Articoli* , si diano ancora gli *Articoli* ad esse voci . La quale què limita non aver luogo ne' *Nomi proprj* delle persone , e ne' *Nomi proprj* de' luoghi . Adunque i *Nomi proprj* delle persone , e de' luoghi nel secondo caso della seconda voce , dalla quale dipende la prima articolata , non potranno ricevere *Articolo* . La qual cosa io reputo vera in que' *Nomi* solamente , che non ricevono *Articolo* ; non per alcun singolar privilegio , che abbia il secondo caso della seconda voce ; ma per lo generale di tutti i casi , di tutti gli ordini di quelle voci solamente , che mai non lo ricevono . Ma veggiamo prima , come sia ben vero , che i *Nomi proprj* delle persone non possono ricevere *articolo* nel secondo caso , o negli altri , o prime , o seconde voci , che si sieno ; e poi parleremo de' *proprj* de' luoghi . Adunque così come le persone sono o maschi , o femmine ; così i *Nomi proprj* sono reputati , o maschili , o femminili . Ora i femminili si possono usare articolati , e disarticolati indifferentemente ; e così si potrà dire *La novella della Fiammetta* , come *La novella di Fiammetta* ; e così *Una novella di Fiammetta* , come *Una novella della Fiammetta* , e i simili . Ma i maschili non possono essere articolati , se non alcune rade volte ; operando cid alcuna notevole qualità , che si truovi nell' *Uomo nominato* , la quale il faccia tra gli altri così nominato conosciuto , o alcuno aggiunto antiposto al *Nome proprio* nell' *un de' due modi* , come si dirà poi . Opera di alcuna notevole qualità , che si trovava nel nominato , su , che si dicesse , *Il Gerbino* , *Del Gerbino* , *Al Gerbino* , per la quale ancora si è accostato l' *Articolo* a *Maestro* antiposto a *Nome proprio* , contuttocchè posto in tal luogo del tutto lo rifiuti , e si è detto : *Con la scienza del maestro Gherardo* , e *Alla miseria del maestro Adamo* , e continuando il passare del maestro Alberto , e Lodando la bella cura , che di lui il maestro Simone avea fatta . Opera di alcuno *Aggiunto antiposto a Nome proprio* è , che l' *Articolo* abbia luogo in due modi ; cioè o conservandosi l' *Aggiunto* nel suo uso , e forza , come , *Il buono Ettore* , *Il bel Gerbino* , *Il misero e innamorato Cimone* , *Del misero Gerbino* ; o cambiandolo in uso , e forza di *sustantivo* : *Alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio* : *Molto avevano le Donne riso del cattivel-*

so ancora si vede avvenire di questo secondo modo, nel quale non si pon l'Articolo; e spezialmente quando le particelle *Da*, e *In*, movimento dimostranti, si danno alle voci: *Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, e Recatosi suo*

faccio  
 tivello di Calandrino. E sappiasi, che non si antipone mai Aggiunto a Nome proprio, che non sia articolato, e non sia posto in un de' due predetti modi; non faccendosi in ciò differenza tra' maschili proprj, o femminili: conciossiacosachè si possa medesimamente dire: *La misera*, e innamorata *Lauretta*, e *La cattivella di Lauretta*. Il quale Aggiunto articolato ha trovato luogo davanti a *Papa*, congiunto con Nome proprio; contuttochè *Papa* in tal luogo, come si dirà, rifiuti del tutto articolo; dicendo *Giovanni Villani*: Il Valente *Papa Bonifacio*; e parimente davanti a *Messere* congiunto con Nome proprio; contuttochè *Messere* ancora separato da Nome proprio rifiuti l'Articolo, non che l'Aggiunto; dicendo il *Petrarca*: Il nostro amoroso *messer Cino*. Ma dall'altra parte, quando l'Aggiunto si propone a Nome proprio, senza far distinzione tra' maschili, e femminili, o non ha luogo l'Articolo così: *Pasquino cattivello*, *Calandrino semplice*, *Lauretta bella*; o se ha luogo (il che spezialmente ne' soprannomi suole avvenire) l'Articolo si accosta all'Aggiunto così: *Filippo il Bornio*, *Filippo il bello*, *Isotta la bionda*, *Gineura la bella*. E tanto basti aver detto degli Articoli, quando si usano, o non si usano co' Nomi proprj delle persone. Orà diciamo dell'uso, e del non uso loro co' proprj de' luoghi. Adunque, si come primieramente i luoghi, secondo la prima divisione della terra, sono reputati tre; così hanno suoi tre proprj Nomi, *Europa*, *Asia*, *Africa*; e appresso si come, secondo la seconda divisione, ciascuno de' principali luoghi si divide in più altri luoghi, cioè *Isole*, e *Province maggiori*; così ciascuna *Isola*, e *Provincia maggiore* ha suo nome proprio, come *Inghilterra*, *Cipri*, *Spagna*. Appresso si come, secondo la terza divisione, ciascuna *Isola*, e *Provincia maggiore* si divide in più altri luoghi, cioè in *Province minori*; così ciascuna *Provincia delle minori* predetta ha suo nome proprio, come *Romagna*, *Lombardia*. E ultimamente, si come, secondo la quarta, e ultima divisione, quanto è al presente bisogno, ciascuna delle minori *Province* si divide in più altri luoghi, cioè in *Città*, *Castella*, *Fiumi*, *Fonti*, e *Monti*; così ciascuno de' predetti luoghi ha suo nome proprio, come *Siena*, *Motilcino*,  
 Ar-

*facco in collo*, e somiglianti. Nelle quali parole, ancora questo medesimo dire, *Recatofi suo sacco*, più tosto, che *Il suo sacco*, pare che abbia più di leggiadria in se, che di regola, che dare vi sene potesse. Il che si vede, che parve eziandio al Petrarca, quando e' disse:

*I dicea fra mio cor, perchè paventi?*

più

Arbia, Ippocrene, Parnaso. Adunque si potrebbe domandare, se il Bembo nieghi generalmente, che l'Articolo si accompagni con tutte le maniere de' Nomi proprj de' luoghi, o pure particolarmente con alcune, o con alcuna: se con tutte generalmente, s'inganna oltre a modo, come apparirà, che le più comporzano l'Articolo in compagnia della maggior parte de' Nomi; se particolarmente con alcune, o con alcuna, non può esser reputato, se non inseguator poco lodevole, poichè non ha dimostrato con quali, o con quale. Dico adunque, che la prima, seconda, e terza divisione, o maniera de' Nomi proprj femminili de' luoghi dee seguitare la regola, che dicemmo servarsi ne' Nomi proprj delle Donne; cioè che riceve, o rifiuta la compagnia dell'Articolo, secondochè piace allo Scrittore: perciocchè, quantunque assai volte, e quasi per lo continuo si truovino usati i predetti Nomi, senza Articolo; nondimeno si legge pure nelle novelle stesse del Boccaccio, L'Erminia, La Scozia, La Romania, e nella cronaca di Giovanni Villani, L'Inghilterra, La Spagna, La Romagna, e simili. Ma è da por mente, che sonci alcuni Nomi della seconda divisione, che a niun partito possono ricevere l'Articolo in compagnia, come è Lipari, Cresi, Ischia, Majorica, Minorica, e simili. E d'altra parte alcuni altri, che a niun partito non lo possono lasciare; come La Morea, L'Elba. Ma i maschili di queste tre divisioni, i quali sono pochi; non seguitano mica la regola de' Nomi proprj degli Uomini; perciocchè alcuni ricevono l'Articolo in compagnia, nè mai sene trovano senza, come Il Giglio, Il Garbo, Il Zanto; e altri, senza riceverlo mai, sene truovano senza, come Cipri; ma alcuni altri possono riceverlo, e lasciarlo, come Egitto, l'Egitto. Ora i Nomi proprj della quarta divisione, se sono di città, e di castelli, o maschili, o femminili, che si sieno, rifiutano del tutto l'Articolo, e specialmente se sono di città, e di castelli edificati, durante ancora la lingua latina; perciocchè, tra gli edificati dopo la perdita della predetta lingua, sono alcuni, i cui Nomi proprj ricevono l'Articolo, come Il Cairo, La Mirandola,

La

più tosto, che *Fra'l mio core*. Ma lasciando ciò da parte, avviene, oltre le dette cose, che quando alle parti del corpo, o pure al corpo, le dette particelle, o ancora la particella *Di* si danno; eziandiochè l'Articolo si dia alla voce dinanzi ad esse

La Scalperia, La Chiufa, e simili. Se sono de' Fiumi, lo possono i più ricevere, e rifiutare, come Arno, l'Arno: Po, il Po, e gli altri. Ma se sono de' Fonti, e de' Monti, i più il rifiutano, come Aganippe, Castalia, Ippocrene, Sorga, Parnaso, Elicona, Atlante, Calpe, Mongibello, e simili. Ma nonpertanto que' Nomi de' luoghi, che diciamo non ricevere l'Articolo, sempre lo ricevono, quando l'Aggiunto è loro antiposto nella guisa, che lo ricevono i Nomi proprj degli Uomini, L'avara Babilonia, La nobil Roma, Il santissimo Elicona, e simili. Ora a' sopradetti Nomi, non riceventi l'Articolo, sono da aggiugnere certi altri, de' quali il Bembo in altro luogo non convenevole fa menzione, quanto è a questo: Fratèlmo, Pàtremo, Màtrema, Mògliema, Figliùlto, Signòrto, Mòglieta, Màmματα, Signòrfo. Il che avviene per quella ragione, per la quale dicemmo di sopra avvenire il tralasciamento dell'Articolo davanti a Mio, a Tuo, e ad altri simili; cioè per l'uso continuo: per la qual ragione similmente Dio nel numero del meno, quando significa il verace, e gran Dio, non riceve l'Articolo. E appresso sonvi da aggiugnere alcuni altri, i quali nomineremo al presente Onorativi, e sono questi, Papa, Sere, Messere, Donno, o Don, Monsignore, Donna, Madonna, Monna, Santo, o San, Santa, Maestro, Frate, Madama: i quali tutti, da Monsignore in fuori, potendosi accompagnare co' Nomi proprj di persone, come Papa Bonifacio, Sere Bonaccorri, Messere Gentile, Donno Alfonso, Don Felice, Donna Lisetta, Madonna Filippa, Monna Belcolore, Santo Antonio, San Francesco, Santa Maria, Maestro Simone, Frate Alberto, Frate Cipolla, Madama Beritola; ma Monsignore, e Messere, e Madonna, e Madama con Nomi appellativi col mezzo dell'Articolo seguente in questa guisa; Monsignor lo re, Messer lo frate, Madonna la reina, Madama l'imperatrice; e ancora senza mezzo di Articolo Monsignore con Messere, e Messere con Santo, e con Domenedio, e Madonna con Santa, e Madama dovrebbe medesimamente potersi comporre con Santa, senza mezzo di articolo: Monsignore Messer Lancilotto, Messer santo Antonio, Messer san Giovanni, Madonna santa Maria, e Madama santa Maria, non ricevono mai

esse posta; egli poi non si dà alle dette parti; anzi si toglie il più delle volte: *Gittatogli il braccio in collo: Le mise la*  
*mano*

*mai ne' predetti termini Articolo. Ma perciocchè si possono accompagnare alcuni di essi con altro ordine, come per cagion di esempio, Maria santa; e con altri nomi, come per cagion di esempio, Santa cosa, e tutti si possono usare scompagnati: è da sapere, che da Monsignore, e da Messere in fuori, tutti possono ricevere l'Articolo, e dirassi: La Maria santa, La santa cosa: Il fere, Il donno: La donna, La madonna, La monna: Il santo, La santa: Il maestro, Il frate: La madama: il Papa; ma non già Il messere, o Il Monsignore. Ancora a' Nomi, non riceventi Articoli, sono da aggiugnere gl'infrascritti Vicenomi sostantivi. Io, Tu, Se, Noi, Voi, Se, Egli, Eglino, Quegli, Quegli, Queglino, Questi, Questi: Colui, Coloro: Costui, Costoro: Lui, Loro, Ella, Elle, Elleno, Ei, El, Colei, Costei, Lei, Cotestui, Altri, Altrui, Chi, Chiunque, Chiche: Cui, Quello: Questo, Cio, Cheche, Cheunque, Quantunque, Cotesto, Alquanto, Altro; e appresso questi altri Aggiunti: Quello, Quella: Quelli, Quelle: Questo, Questa: Questi, Queste: Cotesto, Cotesta: Cotesti, Coteste: Ezzo, Essa: Essi, Esse: Desso, Dessa: Dessi, Desse. Ancora non ricevono Articolo gl'infrascritti Nomi: Qualunque, Quantunque, Qualche: Alcuno, Alcuna, Alcuni, Alcune: Veruna, Verune: Niuno, Niuna: Nessuno, Nessuna: Nullo, Nulla, Nulli, Nulle: Ciascuno, Ciascuna: Ciascheduno, Ciascheduna: Catuno, Catuna: Alquanto, Alquanta, Alquanti, Alquante: Ogni, Ognuno, Ognuna: Entrambi, Inrambi, Inrambo, Entrambe, Inrambidui, Inramendue, Tramendue, Inrambe: Ambeduo, Ambedue, Ambedui, Ambidui, Ambo, Ambe, Amenduni, Amendune: Tutto Aggiunto, Tutta, Tutti, Tutte: Tale, Tali: Cotale, Cotali, quando sono comparativi, o partitivi: Tanto, Tanta, Tanti, Tante: Cotanto, Cotanta, Cotanti, Cotante, comparativi: Che, quando riferisce cosa maschile, o femminile; perciocchè quando riferisce cosa, che sta in forza neutrale, nel primo, e quarto caso può ricevere l'Articolo, dicendosi Il che: si come il può ricevere ancora Chi, quando sta in forza predicamentale, dicendo Dante:*

Però se l'avversario d'ogni male  
 Cortese fu pensando l'alto effetto,  
 Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale:

Tomo II.

L

e Quare

*mano in seno: Levatafi la laurea di capo: Egli mi trarrà l'anima mia di corpo: Essendo a lui il calendario caduto da cintola: e qui disse il Boccaccio Da cintola, si come si direbbe*

*Da*

*e Quando, posto in iscambio di Tempo; e Come, posto in iscambio di Modo; e Dove, posto in iscambio di Luogo, non ostante, che sieno Avverbj; e Perchè, posto in iscambio di Ragione, non ostante, che sia legame; dicendosi Il quando, Il come, Il dove, Il perchè. Ultimamente è da sapere, come niuno domandativo di niun Nome può ricevere Articolo; e tanti, e tali sono i Nomi, e i Vicinomi, i quali non ricevono l'Articolo davanti, o in alcuno, o in alcuni, o in tutti i casi, o in una, o in più significazioni. Ora seguita, che veggiamo quanti, e quali sieno que' tra' Nomi, o altri, che non ricevendolo davanti, il possono ricever dopo, e sono questi: Messere, Monsignore: Madonna, Madama, quando seguita Nome appellativo, come dicemmo: Messer lo frate, Monsignor lo re: Madonna la reina, Madama la 'mperatrice: e sappiasi, che si dice non solamente Messer lo, come sarebbe Messer lo podestà; ma ancora Messer la in questo caso Messer la podestà: il che usò Maestro Tadeo da Bologna nella sua rettorica. E tutti i Nomi di persone, che hanno alcuno soprannome notabile, come medesimamente dicemmo, Filippo il bornio, Isotta la bionda, Gineura la bella, Perotto il Picardo, Pier lo roi; e oltre a questi Tutto, Tutta, Tutti, Tutte, come Tutto il mondo, Tutta la terra, Tutti i denari, Tutte le ricchezze; e parimente Tuttetre, e gli altri congiugnimenti di Tutti, e de' Numeri seguenti; perciocchè la Lingua non comporta, che si dica Tuttetdue. Si dice adunque Tuttetre le Grazie, Tuttetquattro le virtù, Tuttetnove le Muse; e similmente Ambo: Ambo le mani, Ambo le braccia: Ambe, Ambe le chiavi, Ambe le tempie: Ambeduo, Ambeduo gli effetti: Ambedue, Ambedue le ale; e a questa similitudine Dante disse: Con piene le pugna; e'l Petrarca: Da l'uno di duo i begli occhi. E pare, che il domandativo di qualunque Nome, atto per altro a ricever l'Articolo, lo possa ricevere, quando ha l'Aggiunto antiposto, come:*

*Vaghe le montanine e pastorelle,*

*Onde venite sì leggiadre e belle:*

*quantunque simile uso dell'Articolo mi paga sapere più della favella vile, che della nobile.*

(27) GIUNTA.

*Da lato.* (27) Ma passiamo a dire di quelle voci, che in vece di Nomi si pongono, *Io, Tu*, e gli altri. De' quali questi due nel numero del meno, e negli altri loro casi; perciocchè a questa guisa detti sono nel primo; comechè *Io*, eziandio *I* si disse nel verso; ogni volta che eglino dinanzi al Verbo si pongono vicini, e congiunti ad esso, nè segno di caso, o proponimento hanno seco alcuno; essi così si scrivono, *Mi diede, Ti disse*, finienti nello *I*, se dopo 'l Verbo; medesimamente così, *Diedemi, Disseti, Amarmi, Onorarti*. Il che si fa eziandio qualora le voci, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro* si pongono, delle quali si dirà poi, giacciono tra 'l Verbo, e loro, *Darlomi, Farloti, Darallemi, Farolleti*. Perciocchè qualunque volta elle giacciono dopo essi, eglino nella *E* sen'escon sempre, *Darmelo, Fartelo*, e *Sassel chi n'è cagion*, che disse il Petrarca; e *tengasel bene a mente*, e *faccia segli buoni esso*, e somiglianti. Dopo 'l Verbo disse; e quando essi sotto l'accento del Verbo si restringono; nè altra voce sotto quello accento medesimo si sta dopo essi. Conciossiecofachè quando essi altramente vi stanno, si scrive così, e fannosi terminare nella *E*, *Me la diè, Te gli tolse*:

*Ferir me di suetta in quello stato:*

*Conchiuse, te essere solo colui, nel quale la sua salute riposta sia:*

*Vommene in guisa d'orbo senza luce:*

*Io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo. Quivi tra-*

(27) GIUNTA. Tre sono le maniere delle voci senza accen-M.S. ro acuto nella lingua nostra; poichè alcune di loro si appoggiano a' Verbi, e alcune altre a' Nomi soli, e specialmente a quelli, che sono dinominati da' Gramatici Appellativi; e alcune indifferentemente ad ogni parte del parlare, non che a' Verbi, o a' Nomi. A' Verbi soli si appoggiano quelle voci disaccentate, le quali sono *Vicenomi*, o *Avverbj* di luogo, o di tempo; e non sono più di undici di numero, se riguardiamo solamente alla voce. E sono questi *Mi, Vi, Ti, Ci, Si, Ne, Gli, Le, Il, Lo, e La*. Ma quante sieno, se riguardiamo le significazioni de' casi, de' sessi, de' numeri, e le passioni, e come si possano accompagnare insieme, si dirà poco appresso. Quelle, che si appoggiano a' Nomi soli, sono sette *Articoli*, e *sci Preposizioni*: cioè sono gli *Articoli*, *Il, Lo, I, Gli, La, Le, e Sta*; e le *Preposizioni* *A, Di, Da, Per, Con, e In*. E perchè le *Pre-*

traponendosi M. Federigo. E perchè, disse, è egli, Giuliano, che in quel verso del Petrarca, che Voi allegato ci avete, *Ferir me di saetta*, si convenga più tosto il dire *Ferir mè*, che *Ferir mi*? Per questo, rispose il Magnifico, che Io dissi, che il *Me* ha l'accento sopra esso, e non si regge da quello del Verbo; e in *Ferirmi* il *Mi* non l'ha, ma da quello del Verbo si regge. Ora perchè è egli, disse M. Federigo, che l'uno ha l'accento, e l'altro non l'ha, come Voi dite? E perciò, rispose il Magnifico, che qualora ciò avviene, che si dica il *Me*, o il *Te* di maniera, che rispetto si abbia ad altrui, di cui eziandio convenga dirsi; egli si usa di por l'accento sopra essi in questa guisa, dal Verbo un poco scostandogli, e aspettandone quello, che segue, si come avviene nel detto verso:

*Ferir mè di saetta in quello stato.*

Perciocchè rispetto si ha al *Voi*, che segue, e si aspetta ad udire:

*A Voi armata non mostrar par l'arco.*

Che se ciò non avesse avuto a dirsi; *Ferirmi*, e non *Ferir mè*, si sarebbe detto. Si come eziandio dal medesimo Petrarca in questi versi:

*Diti schietti scavi a tempo ignadi*

*Consente or Voi, per arriccbir mè Amore:*

si è rispetto avuto al *Voi* con la voce *Me*: e però e' disse, *Per arriccbir mè*, e non *Arriccbirmi*. E questo detto, e ciascun

posizioni si accompagnano con gli Articoli, quando i Nomi sono articolati; si dirà a suo luogo, come si faccia questo accompagnamento. Ma quelle voci, che si appoggiano indifferentemente ad ogni parte del parlare, sono quattro legami Ed, Ne, O, quando significa Ovvero, e Se, e uno Avverbio Non; del quale, e del legame Se si compone Senon, Senone, e Senonse, particelle eccettive pure disaccentate. Ma tornando a favellare di quelli, che si appoggiano a' Verbi, seguendo l'ordine posto, diciamo prima, che *Mi* è Vicenome della prima persona, e significa terzo, e quarto caso del numero del meno; e ha forza di fare, che il Verbo, a cui si appoggia, possa divenire per se passivo. Laonde conviene, che abbia un'altro caso, oltre a' due predetti. Ora egli è terzo caso in questo esempio: Tu mi di ch'io vada, o Tu dimmi ch'io vada; e quarto in questo altro: Tu m'uccidi, o Tu uccidimi; e ha forza di far divenire il Ver-



scun tacendosi, egli nel suo ragionar rientrò, e disse. Cade sotto le dette regole eziandio il *Se*; il quale non solo nel numero del meno, come questi; ma ancora in quello del più medesimamente ha luogo. E il vero, che egli primo caso non ha, come hanno questi: anzi tanta somiglianza hanno queste tre voci tra loro *Me*, *Te*, *Se*; che ancora qualunque volta qualunque si è l'una delle due primiere, o dinanzi, o dopo 'l Verbo si truova posta con l'altra, o con questa terza tra'l Verbo e lei; così si scrive quella che più lontana è dal Verbo, come l'altra: *Io mi ti do in preda: Ella ti si fe incontro: Io son contento di darmi prigion: Il suono incomincia a farmi sentire. Darmi*, o *Farmi*, non si dicono; ma diconsi i detti in quella vece: *Tu se' contento di darmi prigion*, e simili. Dissi tra'l Verbo, e lei; perciocchè qualunque volta tra lei, e il Verbo altro vi ha; la *Si* nella *Se* si muta; rimanendo nondimeno la dinanzi a lei, senza mutamento fare alcuno per questo, si come si muta nel Boccaccio, che disse: *E questo chicche ti se l'abbia mostrato, o come tu il sappi, io no'l niego*. Usasi medesimamente ciò fare, e servasi la regola già detta eziandio con queste due voci, che luogo dimostrano, *Vi*, *Ci*: *Le acque mi vi pajon dolci: Queste ombre ti ci debbono essere a bisogno la state: e Pajonmi vi dolci: ed Eserciti a bisogno* altresì. Ma tornando alla somiglianza delle tre voci; dico, che in essa tuttavia una dissomiglianza vi ha, la quale è questa; che quando essi dopo 'l Ver-

*Verbo per se passivo, quando si dice: Io mi vergogno, o Io vergognomi: Io mi rimarrò Giudeo, come Io mi sono, e simili. Ed è preso dal Latino Mi, quando significa Mihi, o dal Greco μοι, e dal Latino Me, o dal Greco με. Ed è da sapere, che Mi predetto si può dire 'M, quando va avanti a Vocale, a cui si possa appoggiare, e seguita Consonante, come appare negli infrascritti luoghi, cioè nella canzone:*

Da che ti piace, Amore,  
Che 'm creasti sempre atto;

e appo Dante da Majano:

Non truovo cosa, che 'm sia valimento;

e

Indi speranza 'm torna tutto il bene;

e

Nè per dolzore in cantando 'm risono:

E que-

Verbo si pongono, e sotto l'accento di lui, senza da se avere, dimorano; il primiero, e il terzo di loro nelle rime e in *I*, e in *E* si son detti; e veggonsi all'una guisa, e all'altra posti ne' buoni antichi Scrittori; ma il secondo a una guisa sola; cioè finiente in *I*, ma in *E* non giammai. Perciocchè *Dolermi*, *Consolarme*, *Duolmi*, *Valme*, *Dolersi*, *Celarse*, *Stafsi*, *Fasse*, si leggono nel Petrarca; il che non si fa del secondo, che lo hanno sempre ed esso, e gli altri Antichi posto, come Io dico, *Consolarti*, *Salutarti*, e non altrimenti. Il che pare a dir nuovo: che se mi si concede il dire *Onorarne*, perchè non debbo Io poter dire eziandio *Onorarte*? Nondimeno l'opera sta, come Voi udite: dico appo gli Antichi; che da' Moderni si è pure ufato alcuna volta, per alcuno, il porlo eziandio in quella maniera. E ancora da avvertire, che quando il terzo predetto si pone finiente in *E*, si ponga solo nel numero del meno; perciocchè in quello del più lo *I* gli si convien sempre, *Dansi*, *Fansi*, e non *Danse*, o *Fanse*, che farebbe vizio; solo che quando esso si ponesse dopo'l Verbo, e avesse nondimeno l'accento da se; si come del *Me*, e del *Te* dissi, in questa guisa: *Essi fecero sè, e gli altri arricchire*. Dissi delle due primiere voci, che in vece di Nomi si pongono nel numero del meno: ora dico, che elle in quello del più, quando sono intere, niuna varietà fanno, ma così si dicono, *Noi*, *Voi*, per tutti i casi. Ma qualora esse la lettera del mezzo lasciano addietro; la prima ad un modo si scri-

*E questo si può fare ancora, quando va avanti Consonante; purchè la Consonante si possa perdere, si come si può la 'N finale in Non, secondochè si vede appresso il predetto Dante:*

Poi no 'm posso partire;

e appresso Messer Pietro dalle Vigne:

No 'm fosse tanto fera.

Appresso *Vi* è *Vicenome* della seconda persona, e significa terzo, e quarto caso del numero del più; e ha forza di fare, che il Verbo sia per se passivo, come aveva ancora *Mi*; perchè conviene, che abbia un'altro caso; ed è preso peravventura dal Latino *Vos*. E non è solamente *Vicenome* della seconda persona ne' predetti casi, e numero, come dicemmo; ma è *Vicenome* ancora di terzo luogo, cioè di luogo lontano da colui, che parla, e da colui, a cui è parlato; ed è preso dal Latino *Ibi*, che in Vulgare si dice *Ivi*, o *Quivi*, o *La*. E si trasporta alcuna volta

scrive sempre così, *Ne*, o ne' versi, che ella entri, o nelle prose; la seconda medesimamente ad un modo così, *Vi*, in tutti gli altri luoghi; solo che o nella rima, quando ella sotto l'accento si sta del Verbo, che si ponga senza termine, nel qual luogo, secondochè alla rima mette bene, e *Vi*, e *Ve* parimente dire si può, *Farvi*, *Darve*; o pure quando ella si pon con questa particella *Ne*: perciocchè in quel caso ella medesimamente in *E* finisce continuo: *Mi vene dolse*: *Mi vene sia doluta*; la qual particella tanto ha di forza, che ancora con le altre già dette voci posta in *E* le fa finire similmente: *Mene rendo sicuro*: *Tene dà licenzia*: *Vi sene conviene*. A volere ora intendere, quando le intere di queste voci usar si debbano, e quando le non intere; oltra quello, che detto si è, altro sapere non vi bisogna; se non che a qualunque guisa *Io*, e *Tu*, e a qualunque guisa *Me*, e *Te* aventi sopra se gli accenti si pongono; poniate *Voi*, e *Noi* medesimamente; a quelle maniere poscia del dire, alle quali *Mi*, e *Ti* si danno, o pure *Me*, e *Te*, che da altri accenti si reggano, come *Io* dissi, diate le non intere. E oltracciò che si vede il *Ci* in vece della *Ne* comunemente usarsi da' Profatori: *Noi ci siamo avveduti, che ella ogni dì tiene la cotai maniera*; e altrove: *Egli non sarà alcuno, che, veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare*. Da' Poeti ella non così comunemente si

vede

volta la sua significazione a tempo lontano da *Noi*, che parlavamo. Ora in vece di *Vi*, Frate Guittone d'Arezzo disse *V*, andando avanti *Vocale*, e seguendo *Consonante*:

Mille saluti v mando fior novello;

e

E con gran doglia ha fatto dipartire  
Il cor da altra, ch'è v tuttor presente.

*E forse vuol essere scritto V, dove è scritto I in que' versi di Dante nello 'nferno, così:*

Gli occhi nostri n'andar suso alla cima  
Per due fiammette, che v vedemmo porre;

e non come è scritto:

Per due fiammette, che i vedemmo porre:

*Ma se pure è scritto I, e così scrisse Dante, è da dire, come si dirà poco appresso, che è Li Vicenome di terzo luogo disaccentato con la perdita di L. Qui non è da tacere, come si truova appo gli antichi Paesi *Ve*, sillaba disaccentata, che si*

PE

vede usata, anzi di rado, e sopra tutti dal Petrarca; il qual nondimeno la pose ne' suoi versi alcuna volta. Questo *Ci* tuttavia muta la sua Vocale nella *E*, a quella guisa medesima, che del *Vi* vegnente dal *Voi* si disse: *Tu non cene potresti far più*, e somiglianti. Ora, il nostro ragionamento ripigliando, dico; che sono degli altri, che in vece di Nome si pongono, si come si pone *Elli*, che è tale nel primo caso, comechè *Ello* alle volte si legga dagli Antichi posto in quella vece, e nel Petrarca altresì; e ha *Lui* negli altri nel numero del meno: la qual voce si è in vece di *Colui* alle volte detta e da' Poeti, si come si disse dal Petrarca:

*Morte biasmate, anzi laudate lui,  
Che lega, e scioglie;*

o pure:

*Poi piacque a lui, che mi produsse in vita;*  
e da' Profetici, si come si vede nel Boccaccio, il qual disse:  
*Ma egli fe Adamo maschio, ed Eva femmina; e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la Croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella.* Nè solamente negli altri casi, ma ancora nel primo caso pose il Boccaccio questa voce in luogo di *Colui*, quando e' disse: *Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, si come lui, avea meritato.* Conciossicocachè

quando  
appoggia a certe voci di una sillaba finiente in *E*, e non ha significazione niuna, ma dà profferenza più riposata solamente alla voce. E le voci, a cui si appoggia, sono queste, *Me, Te, E*; dicendosi *Meve, Teve, Eve*, come appare appo Onesto Bolognese:

Nè s'adoura in altrui, fuorchè meve;

e appo Dante da Majano:

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvene;

e

Ahi meve lasso, la consideranza;

e appo Autore non nominato:

Oimè senza meve

Morte togliesti sì per tempo, ec.

e appo Ser Cione Ballione:

Se donna fece teve donagione;

e appo Dante da Majano:

Non eve ingrato, a tui haggio servito;

e appo

quando alla particella *Come* si dà alcun caso; quel caso se le dà, che ha la voce, con cui la comparazione si fa; si come si diede qui: *Donne mie caro, Voi potete, si come lo, molte volte avere udito*; il che tuttavia è così chiaro, che non faceva bisogno recarvene testimonianza. Anzi se altro caso si vede, che dato alcuna volta le sia; ciò si dee dire, che per inavvertenza sia stato detto, più che per altro. Posela eziandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo Convito: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se lui fu vile, tutti siamo vili*. Nel numero del più egli serba la primiera sua voce peravventura in tutti i casi, dal terzo in fuori. E questo numero non entra nelle prose, se non di rado; conciossiachè le prose usano il dire *Esso* nel primier caso, e negli altri *Loro* in quella vece; ma è del verso. Le quali prose nondimeno, accrescendone di una sillaba negli antichi Scrittori, l'hanno alle volte ufato nel primo caso, così, *Ellino*. E queste voci, che al maschio tuttavia si danno, i meno antichi dissero *Egli*, ed *Egolino* più sovente. *Ella* appresso, ed *Elle*, che si danno alla femmina, ed *Elleno* medesimamente, non si sono mutate altramente. Sono nondimeno comunalmente ora *Egolino*, ed *Elleno* in bocca del Popolo più, che nelle scritture; comechè Dante ne ponesse l'una nelle

e appo Dante *Alighieri*:

Dite, che Amare, e non essere amato

Eve lo duol, che più d'amore duole.

Ti parimente è *Vicenome* della seconda persona del numero del meno; e significa terzo, e quarto caso; e ha forza, che il Verbo possa essere per se passivo, come ha *Mi*, e *Vi*, di cui abbiamo parlato; ed è preso dal Greco *Tou*, e *Ti*, o dal Latino *Te*.

Ancora *Ci* è *Vicenome* della prima persona, e significa il terzo, e quarto caso del numero del più; e ha forza di fare, che il Verbo possa essere per se passivo, come hanno *Mi*, *Vi*, e *Ti*; e non veggio al presente, onde sia preso. Ma oltracciò è *Vicenome* di luogo presente a colui, che parla; ed è preso dal Latino *Hic* profferito levemente prima da' Barbari, così, *Hici*, e poi lasciato *Hi*. E appresso è *Vicenome* di tempo presente a colui, che parla; essendo la sua significazione trasportata da luogo presente a tempo presente; si come ancora si trasporta la significazione dal luogo lontano in *Vi* in tempo lontano.

Tomo II.

M

Se-



nelle sue canzoni : *Quellino* eziandio disse una volta Giovan Villani nella sua istoria , in vece di quelli . Ma lasciando da parte quelle del maschio , ha *Elle* , che voce del primo caso è , similmente *Lei* negli altri casi sempre ; solo che dove alcuna volta *Lei* , in vece di *Colui* , si è posta altresì ; come *Lai* , in vece di *Colui* , come Io dissi : ed *Elle* ha *Loro* ; dico nelle prose , nelle quali questa regola si serva continuo . Ma nel verso si si leggono *Ella* nel numero del meno , ed *Elle* in quello del più , molte volte poste in tutti gli altri casi , dal terzo in fuori , e massimamente nel festo caso ; operandolo la licenzia de' Poeti più , che ragione alcuna , che addurre vi si possa . Di poco avea così detto il Magnifico ; quando M. Federigo , ad esso rivoltosi , disse . Egli si par bene , Giuliano , che la natura di queste voci porti , che *Ella* solamente al primo caso si dia , e *Lei* agli altri , come diceste usarsi nelle prose : ma si come si vede , e Voi diceste ancora , che ne' Poeti si truova alle volte *Ella* posta negli altri casi ; così pare , che si truovi eziandio *Lei* nel primo caso posta appo il Petrarca , quando e' disse :

*E cid , che non è lei ,*

*Già per antica usanza odia , e disprezza .*

Conciosiueosachè al Verbo *E* solo il primo caso si dà e di-  
nan-

*Seguita Si , che significa non solamente il terzo , e' quarto caso del numero del meno del Vicenome , chiamato reciproco da' Latini Gramatici ; e ha forza di fare , che il Verbo possa essere per se passivo ; ma significa ancora il terzo , e il quarto caso del numero del più , e' l primo dell'uno , e dell'altro numero ; si come si vede in questi esempi : La Donna si ama da Voi : Le Donne si amano . E ha forza di fare , che il Verbo possa essere per se passivo , non solo nel numero del meno , ma ancora in quello del più ; ed è preso dal Latino Se .*

*Ma di Ne è da dire , che secondochè egli viene da due origini diverse , ha due distinte significazioni . Viene adunque o da Na Ebreo , che significa Noi ; e perciò Ne significa il terzo , e' quarto caso del Vicenome della prima persona del numero del più , come faceva Ci ; ma non ha forza di fare , che il Verbo possa essere per se passivo . Laonde non istarebbe bene a dire : Noi ne vergogniamo della cotale azione , come sta bene : Noi ci vergogniamo della cotale azione . Senzachè non si può accompagnare con altri Vicenomi disuccentati , come si dirà :*

nanzi, e dopo, come diede il Boccaccio, che disse: *Io non ci fu io*; e ancora: *E so, che tu fosti desso tu*: o pure *Io non intendo*, come queste regole si stiano. Alle quali parole il Magnifico così rispose. Lo avere il Petrarca posto questa voce *Lei* co' l' verbo *E*, non fa, M. Federigo, che ella sia voce del primo caso: perciocchè è alle volte, che la Lingua a quel Verbo, il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra, che la maniera della Toscana favella porti, che gli si dia; si come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella novella di Lodovico disse: *Credendo egli, che io fossi te*; e non disse, *che io fossi tu*, che la lingua no'l porta; e altrove: *Maravigliossi forte Tebaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fosse creduto lui*; e non disse, *che fosse creduto egli*. Tra le quali parole, se bene vi è il verbo *Creduto*; egli nondimeno vi sta nel medesimo modo. Nè vi muovano que' luoghi, che Voi diceste, *Io non ci fu io*, *E so che tu fosti desso tu*: perciocchè in essi solamente la voce, che fa, si replica, e dicesi due volte; niente del sentimento mutandosi, nel quale primieramente si pone: *Io non ci fu io*, e *Tu fosti desso tu*; e come si replica eziandio in questo verso delle sue ballate:

*Qual donna canterà, s'io non cant'io.*

Là

dirà: *la qual cosa si può fare in Ci. Ovvero Ne si origina, secondo me, da Onde, o da Inde; perciocchè gli Antichi profferivano, e oggidì i Romaneschi profferiscono D per N dopo N; si come dice Sennuccio:*

E'l Signor nostro in desir sempre abonna,  
per abonda; *inguisachè dicevano Onne, e Inne, in luogo di Onde, e di Inde. E forse. Dante in que' versi del Purgatorio:*

Qui lugent affermando esser beati,  
Ch'avran di consolar l'anime donne,  
disse perciò. *Donne, in luogo di Donde; cioè Qui lugent avranno Donde; cioè materia da consolar le Anime: avvegnachè gli Spositori affermino, essere detto Donne per Dono, per licenza, e per servire alla rima. Dicendosi dunque già Onne, e Imme, si tralasciò On, e In, e si ritenne Ne di quel medesimo significato, ma senza accento acuto. Di che, acciocchè altri non dubiti, è da sapere, che si ritenne ancora De pur Vicepome, senza accento acuto, di Onde, o di Inde, si come appare*

Là dove in questi, *Credendo egli, che io fossi te, e Che alcuno fosse creduto lui, e Cid che non è lei*, il sentimento della voce, che fa, si muta in altro; che *Io*, e *Tu* non sono una cosa medesima; nè *Alcuno*, ed *Egli*; nè *Cid*, ed *Elia* altresì. Oltrechè in questo modo di dire, *Cid, che non è lei*, il Verbo *E*, ha quella medesima forza, che avrebbe *Contiene*, o *Ha in se*, o *Dimostra*, o somiglianti. E tanto è a dire, *Credendo, che io fossi te*, quanto *che io fossi in te*; e tanto *che fosse creduto lui*, quanto *che fosse creduto esser lui*. E primachè *Io* di queste due voci *Lui*, e *Lei* fornisce di ragionarvi; non voglio quello tacerne, il che si vede, che si usa nella mia Lingua; e cid è, che elle si pongono alle volte in vece di questa voce *Se*, di cui dianzi si disse; si come si pose dal Boccaccio in questo ragionamento: *Essendosi accorta, che costui usava molto con un Religioso, il quale, quantunque fosse tondo, e grosso; nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo uomo fama; e stimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, e'l suo Amante*. Nel qual ragionamento si vede, che *Tra lei, e'l suo Amante*, in vece di dire, *Tra se, e'l suo Amante*, si è detto. Il che si usa di fare ancora nel numero del più alcuna fiata, si come si fece qui: *Voglio, che domane si dica delle bestie, le quali o per amore,*

*pare in questi due luoghi di Dante da Majano:*

Al Mondo non de fu nessuna nata,  
Che somigliata fosse a fue fattezze.

Ma non le fia contato,  
Per me: si temo non de fosse grama:  
e in questo dello'imperador Federigo:

Faronde a mia possanza,  
Ch'eo vegna a compimento.

Significa adunque *Ne predetto due casi, cioè il secondo, e'l sesto dell'un numero, e dell'altro, del terzo Vicenome; e appresso tre avverbj di luogo, onde altri si muove dove è colui, che parla, a cui si parla, e di cui si parla: cioè Di qui, Di costì, e Di quindi*. Ed è da sapere, che *De*, posto in luogo di *Ne predetto*, non riceve compagnia di altro Vicenome disaccentato. Ora ci è ancora *Ne sillaba*, che si aggiugne alle voci di una sillaba accentate, per fare la profferenza più piana, e più compiuta, la qual sillaba non significa nulla; e si postpone a *Me*, a *Te*, e dicefi



re, o per salvamento di loro, le Donne hanno già fatte a' lor Mariti. Ma tornando alla voce *Ellì*, dico che si come, aggiugnendovi due lettere, la fecero gli Antichi di una sillaba maggiore, e dissero *Ellino*; così essi, levandone le due consonanti del mezzo, la fecero di una sillaba minore; e dissero primieramente *Ei*; ristrignendola ad esser solamente di una sillaba: e poscia *E'*, levandole ancora la vocale ultima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Il che è usatissimo di farsi e nelle prose, e nel verso: dico nel numero del meno; quantunque ancora in quello del più ella si è pur detta alcuna volta dal Boccaccio: *E appresso questo, menati i Gentiluomini nel giardino, cortesemente gli dimandò, chi e' fossero; e ancora: Come potrei lo star ebeto? e se lo favello, e' mi conosceranno.* Essi eziandio detto, *Ei*, nel numero del più, solamente da' Poeti; la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori Poeti più di rado. Resta, M. Ercole, d'intorno a ciò, che Io di una cosa vi avvertisca; e ciò è, che questa voce *Egli*, non sempre in vece di Nome si pone: conciossiachè ella si pon molto spesso, per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio, e nascimento alle parole, che seguono, come diede il Boccaccio: *Egli era in questo castello una Donna*

*ve-*  
dicefi Mene, Tene, ma non a Se; non dicendofi Sene. Si postpone ancora a Pie, e ad E, e a So, e a Do, e dicefi Pienie, Ene, Sone, Done. Appo Guittone d'Arezzo:

E faccio 'l mal . . . . non pongon piene;

e

E che per voi fatto m'ene,

e

Che tutto a voi mi done,

e

Di cui più che meo sone.

E si postpone a Va, e a Pua, e a Fe; e dicefi Vane, Pua-ne, e Fene appo Dante nel Purgatorio:

Ch'a farli quello per le vene vane;

Nello 'nferno:

A Dio, a te, al prossimo si puone,

e

Li Colchi del monton privati fene;

e nelle Canzoni:

Vaga di se medesima andar mi fane,

63

vedova ; e altrove: *Egli non erano ancora quattro ore compiute*. Ponfi medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio: *Vedendo la Donna queste cose, conobbe, che egli erano delle altre savie, come ella fosse*: e il Petrarca, che disse:

*Or quando egli arde il cielo.*

Dove si vede, che il così parla, poco altro adopera, che un cotale quasi legamento leggiadro e gentile di quelle parole, che senza grazia si leggerebbono, se si leggessero senza essa. E comechè questa voce ad ogni parlare serva; non si può perciò ben dire, qual parte di parlare ella sia, se non che si dà sempre al Verbo; ed è più tosto per adornamento trovata, che per necessità. Tuttavolta lo adornamento è tale, e così l'ha la Lingua ricevuta per addietro, e usata nelle prose; che ella è ora voce molto necessaria a ben volere ragionar Toscana-mente. Non la usa molto il verso così interamente detta: usala tronca più sovente, pigliando di lei solamente la prima lettera. E; si come alle volte si piglia, quando in vece di nome si pone, come Io dissi:

*E' non si vide mai cervo, nè damma;*

e ancora:

*Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni.*

II

6:

Che se beltà fra' mali

Vogliamo annoverar, creder si puone.

*E questa Ne sempre si pospone alla voce, nè mai si antipone, nè raddoppia N, nè si accompagna con altre voci disaccentate; nè convien, che la voce, a cui si pospone, sia Verbo. Là dove le altre particelle Ne si antipongono, e pospongono alla voce; e convien, che la voce sia Verbo. E se si pospone, e truova l'accento acuto in su la Vocale finale della voce, raddoppia N; e l'una di loro, cioè quella, che si origina da Inde, o da Onde, può ricevere altre voci disaccentate in compagnia, come si vedrà poco appresso.*

*Oltre i predetti Vicenomi disaccentati, ci è Gli Vicenome della terza persona, che non si ripiega in se stessa, e significa il terzo caso del numero minore maschile, e'l quarto del numero maggiore pure maschile; ed è preso da Illi terzo caso Latino del numero minore, e da Illos quarto caso del maggiore. Il qual Vicenome, senza G, significa appo Dante ancora terzo luogo; e si*

ap-

Il che non è, che alle volte non si dica ancora nelle prose: *E' mi dà il cuore*, e similmente. Ora, un poco addietro a dirvi ancora di queste due voci, che in vece di Nomi si pongono, *Elli*, o peravventura *Ello*, ed *Ella*; ritornando; è da sapere, che elle si restringono, e fanno più leggiere, e più brevi eziandio ad un'altra guisa in alcuni casi: ciò sono il terzo, e il quarto caso nel numero del meno, e il quarto in quello del più. Conciossicofachè, in vece di *Lui*, si è preso a dire *Li*; e *Le*, in vece di *Lei*, nel detto terzo caso; e *Lo*, e *La* nel quarto altresì nel numero del meno; e così *Li*, e *Le*, in vece di *Loro*, nel quarto caso in quello del più. E questo *Li* dell' uno, e dell' altro numero parimente *Gli* si è detto: *Diedeli*, e *Diedegli*, in vece di dire, *Diede a lui*; e *Diedele*, in vece di dire, *Diede a lei*; e *Presolo*, e *Presela*, e così le altre, che assai agevoli a saper sono; o posposte, che elle siano al Verbo, o preposte: *Gli diede*, *Lo prese*, e somiglianti. E il vero, che questa voce del maschio del quarto caso nel numero del meno si dice parimente *U*:

*Cieco non gid, ma faretrato il veggo.*

E oltracciò, che a queste voci *Il*, e *La*, e *Lo* si leva loro be-

na

appoggia ad altra voce, che a Verbo; dicendo nell'*Inferno*:

Percotevanli insieme, e pur li, ec.,

di che di sopra facemmo menzione; e questo si origina da *U*-*lic* Latino Avverbio, a Pronome di luogo. Ora quando *Gli* è Vicenome di terza persona, e di terzo luogo, ed è disaccentato, e si pospone a voce, che finisca in *E*, o in *O*, si perde *Gl*, o *L* appo Dante; si come in *Quegli*, e in *Lacciuoli*, perdendosi *Gl*, o *L*, si dice *Que'*, e *Lacciuo'*. Laonde si legge nell'*Inferno*:

Fatei saper, che'l fei, perchè pensava;

cioè Fategli sapere (illi) *E similmente nell'Inferno*:

Per quello amor, che i mena, ed ei verranno;

cioè Che gli mena (illos) *Dante nel Parad.*

Pur come gli occhi, che al piacer, che i muove,

Convieni insieme chiudere, & aprirsi.

*E par nell'Inferno*:

Per due fiammette, che i vedemmo porre;

cioè Che li vedemmo porre (illis) *Ancora*:

Draghinazzo ancò i volle dar di piglio;

cioè Anco gli velle dar di piglio (illi)

ne spesso la *Vocale*; quando hanno altre *Vocali* innanzi, dopo la loro: *Si 'l dissi mai*, in vece di dire, *Se Io il dissi*; e *Amor l'inspiri*, in vece di dire, *La ispiri*; e *o chi l'affreni*, in vece di dire, *Lo affreni*.

*Nè mostrerolti,*

*Se mille volte in su'l capo mi tomi,*

che disse Dante, e:

*Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,*

che disse il Petrarca; e *Dirohti*, e *Dicoli*, e *Vedetelvi voi*, che disse il Boccaccio. Volea il Magnifico, detto questo, passare a dire altro: e mio Fratello con queste parole a' suoi ragionamenti si trapose. E queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, si come mescola questa, *Vedetelvi*, e le altre, in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Perciocchè e all'una guisa, e all'altra dire si può; che così si può dire, *Vedetevel Voi*, e *Io te la recherò*, e *Tu la mi recherai*, e *Io gli vi donerò volentieri*, e *Io ve gli donerò*, e *Se le fecero allo 'ncontro*, e *Le si fecero*: questo conoscimento, e questa regola, Giuliano, come si fa ella? O pure puossi egli dire a qual maniera l'Uom vuole medesimamente, che niuna differenza, o regola non

*Ancora ci è Il preso dalla prima parte di Illum Latino, che significa quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il quarto caso del numero minore del sesso, che possiamo chiamar neutrale; e allora sarà preso dalla prima parte di Illud Latino. E quando gli si antipone Non, sempre ha forza di far perdere a Non l'ultima N; perdendo esso I, e dicendosi Nol feci, Nol credetti, ma non già Non il feci, Non il credetti.*

*Ci è ancora Lo Vicenome preso dalla seconda parte di Illum; e significa parimente il quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il caso quarto del sesso neutrale del minor numero; e allora è preso dalla seconda parte di Illud Latino.*

*Appresso ci è Le Vicenome preso dalla seconda parte di Illæ Latino all'antica; e significa terzo caso della terza persona non ripiegata in se stessa del minor numero del sesso femminile; e può ancora significare il quarto caso del predetto Vicenome*

non vi sia? Differenza vi è egli, senza dubbio alcuno, e tal volta molta, rispose il Magnifico: che molto più di vaghezza averà questa voce posta di un modo in un luogo, che ad un'altro. Ma regola, e legge, che porre vi si possa, altra che il giudizio degli orecchi, lo recare non vi saprei, se non questa: che il dire, *Tal la mi trovo al petto*, è propriamente uso della patria mia; là dove, *Tal me la trovo*, Italiano sarebbe più tosto, che Toscano: e in ogni modo meno di piacevolezza pare che abbia in se, che il nostro; e per questo è egli peravventura men richiesto alle prose, le quali partire dalla naturale Toscana usanza di poco si debbono. Io, tornò qui a dire mio Fratello, tanto credo esser vero, quanto Voi dite, d'intorno a questa voce: ma egli mi risorge da un'altra parte di lei un'altro dubbio, il quale è questo; che egli si truova ne' Poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera, quando ella è Consonante, *Aprilla, Dipartille*, in vece di dire, *La aprì*, e *Le dipartì*. Questo perchè si fa? O quando s'ha egli a fare più in un luogo, che in altro? Fassi, disse il Magnifico, ogni volta che ella, dopo 'l Verbo in Vocale finiente posto dall'accento di lui si regge, e il Verbo ha l'accento sopra l'ultima sillaba. Perciocchè, si come ci ragionò ieri M. Federigo, l'accento posto sopra l'ultima sillaba della voce molto di forza si vede, che ha; intanto che egli ne' versi di dieci sillabe, nella fine del verso posto, opera, che la sillaba, sopra cui esso giace, vi sta in vece di due sillabe; e basta per quella, che al verso manca naturalmente. Perchè, si come egli da questa parte dimostra la sua forza, bastando per una sillaba, che non v'è; così da quest'altra, quando alcuna di queste voci vi si aggiugne, la dimostra egli medesimamente, raddoppiando sempre la consonante di lei, come diceste; perchè la sillaba ne divenga più piena, *Dalle, Sortille*, e somiglianti. Nè solamente in queste voci ciò avviene, che si raddoppia in quel caso sempre la lettera Con-

so-  
cenome del predetto sesso del maggior numero; e allora è presa dalla seconda parte di *Illas Latino*.

*Ultimamente ci è La Vicenome, preso dalla seconda parte di Illam Latino; e significa il quarto caso della persona non ripiegata in se stessa di sesso femminile del minor numero.*

*Ora, quantunque tutti i sopraddetti Vicenomi si possano porre, e si pongano per se, e solitarj; sono nondimeno differen-*

sonante loro nel verso : anzi in quelle altre ancora , che si son dette , *Mi* , *Ti* , *Si* , e *Ne* , in vece di *Noi* detta , ora nel verso , e quando nella prosa questo stesso si vede avvenire . Perciocchè nè più nè meno nel verso , *Fammi* , *Mostrami* , *Stafsi* , *Vedrafsi* vi si dice sempre ; ed *Etti* , *Faratti* , *Dinne* , e *Dinne* nelle prose . Nè solo la Consonante di queste tali voci si raddoppia ; ma ancora la Vocale loro primiera , quando ella in forza di Consonante vi si pone , come si pone nel *Voi* , che si dice *Vi* , *Favvi* , *Sovvi* , *Puovvi* , *Dievvi* , e somiglianti ; tuttavia solamente nelle prose , che nelle rime ciò non ha luogo . Raddoppiavisi medesimamente la Consonante di queste due particelle del parlare *Vi* , *Ci* , o pure la Vocale , che in vece di Consonante vi sta : *Ed Evvi* , *oltracido* , *Paere più fresco* : e *Porrovvi suso alcun letticello* : e *Hacci* , *Vacci* , e simili . Appena avea così detto il Magnifico , che M. Federigo così disse . Egli è il vero , che quelle Consonanti , che Voi detto avete , si raddoppiano , Giuliano , a quelle voci donate , che si son dette . Ma lo mi sono avveduto , che in alquante altre voci elle non si raddoppiano ; il che si pare non solo in Dante , il quale è *Quetami* , *Levami* , disse ; ma ancora nel nostro medesimo Boccaccio , che disse : *Farane un soffione alla tua servente* ; e altrove : *Tu hai avuto da me ciò che desiderato hai* ; e *Hami straziata* , quanto ti è pigciuto ; e ciò si vede in molti altri luoghi delle sue prose : e pure quì la medesima ragione vi è dell'accento , che è in quelle : e così detto , si tacque . Di che il Magnifico rincominciò in questa maniera . Egli vi è bene in quelle voci , che Voi detto avete , e in altre somiglianti l'accento , che Io dissi ; ma egli non vi è in quel modo . Conciossiecofachè egli in queste voci non vi sta , si come in ultima loro sillaba , anzi si come in penultima : perciocchè *Quetàimi* , e *Levàimi* , e *Faràinne* , e *Hàimi* , sono le compiute voci . Là dove in quelle , delle quali vi recai gli esempi , elle vi stanno , si come in com-

*si* , o divisi in due maniere , per conto ancora della postura per se , e solitaria : conciossiecofachè alcuni si pongano così fattamente con necessità , e alcuni senza necessità . Si pongono per se , e solitarj con necessità quelli , che non possono ricever compagnia di niuno altro Vicenome ; e si pongono per se e solitarj senza necessità quelli , che possono ricevere compagnia di altro , o di altri Vicenomi ; accompagnandosi due insieme , o ancora tre di loro , come apparirà poco appresso .

Ora

compiute. E perciocchè, compiendo, come Io ora fo, e fuori mandandolene, le Consonanti raggiunte loro non si raddoppiano, che non si potrebbe dire, *Quetadmmi, Ricorderatti*, e le altre; che bisognerebbe levarne l'accento del suo luogo; vuole l'usanza della Lingua, che elleno vi rimangano sole, e semplici, non altrimenti, che se le voci si dicesser compiute. Il che si fa medesimamente della voce, di cui si ragionava: perciocchè, quando la voce, a cui ella si dà, è compiuta; la Consonante di lei si raddoppia, come si dice. Vedesi in questi versi:

*Come al nome di Tisbe aperse il ciglio  
Piramo in su la morte, e riguardolla.*

Quando poi la voce non è compiuta, niente di lei si raddoppia; ma si lascia tale, quale ella è naturalmente. Vedesi in quest'altro delle canzoni del medesimo Poeta:

*E s'altro avesser detto a Voi, direlo.*

Ne' quali due luoghi si vede, che perciocchè *Riguardo* è voce compiuta, si disse *Riguardolla*: allo 'ncontro, perciocchè *Dirè* non è compiuta voce, ma tronca, che la compiuta è *Dirèi*; fu di mestiero, che si dicesse *Direlo*: nè altrimenti si sarebbe potuto dire. Di tanto mostrandosi pago M. Federigo, così rientrò il Magnifico ne' suoi ragionati. Io posso oltracciò, M. Ercole, di questo avvertirvi; che usanza della mia Lingua è il porre questa medesima voce di maniera, che ella ad alcuno peravventura parer potrebbe di soverchio posta, si come può parere non solo nel Boccaccio, che disse: *Dio il sa, che dolore io sento*; dove assai bastava, che si fosse detto: *Dio sa, che dolore io sento*; e *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse*; e *Molto tosto l'avete Voi trangugiata questa cena*; o pure: *Come al Re di Francia per una nascita, che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola*; o pure in queste altre parole, nelle quali questa voce due volte yi si pare soverchiamente detta: *Il che, come Voi il facciavate,*

Ora *Vicenomi* da porre con necessità solitarij, e per se, sono *Ne*, quando significa il terzo, e'l quarto caso della prima persona del numero del più; e *M*, e *V*, e *De* preso dalla seconda parte di *Oude*, o di *Inde*; e *Gli* significante terzo caso della terza persona del numero del più, quando perde *Gl*; e *Li* *Vicenome* di terzo luogo, quando è disaccettato, e perde la

N s

L, che

te, Voi il vi sapete, e somiglianti; ma ancora nel Petrarca; il qual disse:

*E qual è la mia vita, ella sel vede;*

dove medesimamente, se egli detto avesse *Ella si vede*; si si pare, che egli avrebbe a bastanza detto ciò, che di dire intendeva, senza altro. Tuttavia egli non è così: che quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire eziandio, senza quella voce, si potesse; dico inquanto al sentimento degli Scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento, e alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non vi è di soverchio posta; anzi vi sta di maniera, che non poco di grazia vi si arroge, così dicendo. E questo nelle altre voci *Mi*, e *Ti*, e *Vi*, parimente si fa; che si disse: *Io mi rimarrò giudeo, come lo mi sono*; e *Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare*; e *Io non so, se Voi vi conoscete Talamo*. E sopra tutto nella *Si*, con la qual si disse: *Io sono stato più volte già, là dove io ho vedute merendarsi le donne*; e *Io non so qual mala ventura gli si facesse a sapere, che il marito mio andasse iermattina a Genova*; o ancora: *O se lo avessi avuto pure un penseruzzo di fare qualunque s'è l'una di queste cose*. Il quale uso passato parimente nel verso, se, che Dante in molti de' suoi versi disse, come in questi:

*Bastavasi ne' secoli recenti;*

e:

*Ma ella s'è beata, e ciò non ode:*

il che imitando il Petrarca medesimamente disse:

*Beata s'è, che può beare altrui;*

e altrove:

*Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,*

e somiglianti. Nè pure in queste voci solamente, ma ancora nelle particelle *Ci*, che *Ce* eziandio si disse, e nella *Vi* alcuna volta, e nella *Ne* molto spesso così si fece dal medesimo Boccaccio, che disse: *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare*; e ancora: *Deh, se vi cal di me, fate, che Noi cene meniamo una colà su di queste pape-*  
re;

*L*, che sono sei Vicenomi di questa maniera. E dell'altra maniera, cioè che si possono porre solitari, e per se, sono tutti gli altri, e sono undici *Mi*, *Vi*, *Ti*, *Ci*, *Si*, *Ne* preso da *On*de, o da *Inde*, *Gli*, *Il*, *Lo*, *Le*, *La*. Questi undici adunque si possono accompagnare insieme, e si possono accompagnare a due



re; e medesimamente: Intanto, che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro otto di arme niuno v'era nell'Isola, che quella valesse, che egli; e parimente ancora: Avvisando, che questi accorto non sene fosse, che egli fosse stato da lui veduto. Perchè fie bene, che Voi, M. Ercole, eziandio a questi modi di ragionari poniate mente: e oltra questi ad un'altro ancora sopra la medesima voce, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro*, si pone molto usato dalla mia Lingua, che può parere peravventura più nuovo, il quale è questo: che quando a porre avete due volte seguentemente la detta voce dinanzi, o dopo 'l Verbo; a qualunque persona si danno esse voci, solamente che più che ad una non si diano; e in qualunque numero esse a por s'hanno, o di qualunque genere; sempre nelle prose diciate a questa maniera *Gliete*, e altramente non mai. Il che si vede in questi ragionamenti del Boccaccio: *Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando Io mene venni; che se Io n'avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò; che lo gliete mandassi; e Io gliete promisi*; e altrove: *Paganino da Monaco raba la moglie a M. Ricciardo di Cbinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino: raddomandagliete, ed egli, dove ella voglia, gliete concede; e altrove: Avvenne ivi o non guari tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria; e portò certi falconi pellegrini al Soldano; e presentogliete*. Ma perchè vi vo lo di questo Scrittore esempi sopra ciò raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose sì abbondevoli, che mestier non fa il più ragionarne. Ma comechè Io vi abbia gli esempi di questa usanza solo dal Boccaccio recati; non è tuttavia per questo, che ella incominciamento da lui avuto abbia; perciocchè egli la trovò già vecchia. Conciossicofachè non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovan Villani; ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltiva-

mento

a due, e a tre. E l'una, e l'altra compagnia si può dividere in due; perciocchè sono alcuni Vicenomi accompagnati insieme a due, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare: e similmente sono di que' Vicenomi accompagnati insieme a tre, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare. Ora, cominciando prima dalla compagnia a dire di que' Vicenomi, che non mutano mai ordine, dico, che gl'infra scritti posti con gl'infra scritto ordine mai non si mutano.

Com-

mento della villa; e Guido Giudice di Messina per tutta la sua istoria della guerra di Troja la si spargessero. Il qual Guido Giudice, comechè Ciciliano fosse, scrisse nondimeno Toscanamente: si come in quella età, che sopra Dante fu, nella quale esso visse, si potea. Fassi in parte questo medesimo, quando dopo la voce *Gli* si pon la *Ne*, che si dice, *Gliene diedi*, *Gliene portarono*, e somigliantemente.

Ora

### *Compagnia de' Vicenomi a due non trasmutevoli.*

Mivi.  
Miti.  
Mici.  
Mifi.  
Mene.  
Men' si può dire, seguendo  
Consonante.

---

Viti.  
Vici.  
Vifi.  
Vene.  
Ven' si può dire, seguendo  
Consonante.

---

Tici.  
Tifi.  
Tene.  
Ten' si può dire, seguendo  
Consonante.

---

Cifi.  
Cene.  
Cen' si può dire, seguendo  
Consonante.

Gliene.

*Gliel si può dir, seguendo consonante. Ed è da sapere, che Gliele, e Gliel può significare il sesso maschile, o il femminile del terzo caso della persona terza del minor numero; e insieme o il sesso maschile, o il femminile, o il neutro del quarto caso dell'un numero, e dell'altro della terza persona, cioè: Illi, Illum: Illi, Illam: Illi, Illos: Illi, Illas: Illi, Illud: Illæ, Illum: Illæ, Illam: Illæ, Illos: Illæ, Illas: Illæ, Illud.*

Il Mi.

Il Vi.

Il Ti.

Il Ci.

Il Si.

Il Ne.

Com-

*Compagnia de' Vicenomi a due  
trasmutevoli.*

Megli.	Glimi.	Cegli.	Glici.
Mele.	Lemi.	Cele.	Leci.
Melo.	Lomi.	Celo.	Loci.
Mel antiposto a Consonante.	'Lmi postosto a Verbo, e a Vocale.	Cel antiposto a Consonante.	'Lci postosto a Verbo, e a Vocale.
Mela.	Lami.	Cela.	Laci.
Vegli.	Glivi.	Segli.	Glifi.
Velc.	Levi.	Sele.	Lefi.
Velo.	Lovi.	Selo.	Lofi.
Vel antiposto a Consonante.	'Lvi postosto a Verbo, e a Vocale.	Sel antiposto a Consonante.	'Lfi postosto a Verbo, e a Vocale.
Vela.	Lavi.	Sela.	Lafi.
Tegli.	Glti.	Negli.	Gliene
Tele.	Léti.	Nele.	Glien antip. a
Telo.	Loti.	Nelo.	Lene. Conf.
Tel antiposto a Consonante.	'Lti postosto a Verbo, e a Vocale.	Nel antiposto a Consonante.	Len antip. a
Tela.	Lati.	Nela	Lone Conf.
			'Lne post. a Ver. e a Vocale.
			Lane.

*Compagnia de' Vicenomi a tre non  
trasmutevoli.*

Mivene.	Ticene.
Miven, seguendo Consonante.	Ticen, seguendo Consonante.
Mitene.	Tifene.
Miten, seguendo Consonante.	
	Micene.

Micene.	Tifen, <i>segundo Consonante.</i>
Micen, <i>segundo Consonante.</i>	
Mifene.	Cifene.
Mifen, <i>segundo Consonante.</i>	Cifen, <i>segundo Consonante.</i>
Vitene.	Ilmene.
Viten, <i>segundo Consonante.</i>	Ilmen, <i>segundo Consonante.</i>
Vicene.	Ilvene.
Vicen, <i>segundo Consonante.</i>	IIVEN, <i>segundo Consonante.</i>
Vifene.	Iltene.
Vifen, <i>segundo Consonante.</i>	IIten, <i>segundo Consonante.</i>
	Ilcene.
	IIcon, <i>segundo Consonante.</i>
	IIfene.
	IIsen, <i>segundo Consonante.</i>

*Compagnia de' Vicenomi a tre  
trasmutevoli.*

Menegli.	Megliene.	Glimene
Menele.	Meglien, <i>seguen. Conf.</i>	Glimen, <i>segundo Conf.</i>
Menelo.	Melene.	Lemene.
Menel, <i>segundo Conf.</i>	Melen, <i>segundo Conf.</i>	Lemen, <i>segundo Conf.</i>
Menela.	Melone.	Lomene.
	Melane.	Lomen, <i>segundo Conf.</i>
		Lamene.
		Lamen, <i>segundo Conf.</i>

Venegli.	Vegliene.	Glivene.
Venele.	Veglien, <i>seguen. Conf.</i>	Gliven, <i>segundo Conf.</i>
Venelo.	Velene.	Levene.
Venel, <i>segundo Conf.</i>	Velen, <i>segundo Conf.</i>	Leven, <i>segundo Conf.</i>
Venela.	Velone.	Lovene
	Velane.	Loven, <i>segundo Conf.</i>
		Lavene.
		Laven, <i>segundo Conf.</i>
		Te-

Tenegli.	Tegliene.	Glitene.
Tenele.	Teglien, <i>seguen. Conf.</i>	Gliten, <i>segundo Conf.</i>
Tenelo.	Telene.	Letene.
Tenel, <i>segundo Conf.</i>	Telen, <i>segundo Conf.</i>	Leten, <i>segundo Conf.</i>
Tenela.	Telone.	Lotene.
	Telane.	Loten, <i>segundo Conf.</i>
		Latene.
		Laten, <i>segundo Conf.</i>

---

Cenegli.	Cegliene.	Glicene.
Cenele.	Ceglien, <i>seguen. Conf.</i>	Glicen, <i>segundo Conf.</i>
Cenelo.	Celene.	Lecene.
Cenel, <i>segundo Conf.</i>	Celen, <i>segundo Conf.</i>	Lecen, <i>segundo Conf.</i>
Cenela.	Celone.	Locene.
	Celane.	Locen, <i>segundo Conf.</i>
		Lacene.
		Lacen, <i>segundo Conf.</i>

---

Senegli.	Segliene.	Glifene.
Senele.	Seglien, <i>seguen. Conf.</i>	Glifen, <i>segundo Conf.</i>
Senelo.	Selene.	Lefene.
Senel, <i>segundo Conf.</i>	Selen, <i>segundo Conf.</i>	Lefen, <i>segundo Conf.</i>
Senela.	Selone.	Lofene.
	Selane.	Lofen, <i>segundo Conf.</i>
		Lafene.
		Lafen, <i>segundo Conf.</i>



Ora più oltre passando, dico, che sono in vece di Nomi ancor *Quelli*, che si disse medesimamente *Quei* nel verso; e *Questi*, affai Toscanamente così detti nel numero del meno, e solamente nel primo caso; comechè *Quei* eziandio in quello del più si dica, e in ciascun caso affai sovente da' Poeti; e alcuna volta ancor *Questi*; ma tuttavia di rado, che poi si disse più spesso nelle prose. Più di rado si truova detto *Quelli* nel numero del più in esse prose. E *Colui*, che in ogni caso del numero del meno si dice; e *Costui* altresì; e servono in luogo degli altri casi a *Quegli*, e a *Questi*, che sono pur del primo, come Io dissi. Ed è *Costei*, tuttavia non molto usato; che si disse alcuna rara volta *Cotestui*; quantunque *Coresti* si dica ancora nel numero del più; e sono tutte voci del maschio, che altramente non forniscono; sì come *Quello*, e *Questo*, e *Cotesto* sono voci del neutro, che anco non forniscono altramente. E dassi questa voce ultima *Cotesti*, e *Coresto* solamente a coloro, e alle cose, che sono dal lato di colui, che ascolta. Ma *Quello* si dice alle volte *cid*: *Fammi cid che Tu vuoi*; e *Questo* altresì: *Oltre a cid*, *Sopra cid*; la qual voce non pura neutralmente; ma ancora maschilmente, e femminilmente; e così nel numero del più, come in quello del meno, si è molto spesso detta dagli Antichi, che dicevano: *Cid fu il fortissimo Ettore*, che disse Guido Giudice, e: *Cid erano vaghissime Giovani*, che disse il Boccaccio, e:

*Cid furon li vostri occhi pien d'amore,*

che Guido Guinicelli disse. Ma tornando alle voci *Colui*, *Costui*, è alcuna volta, che elle si danno alle insensibili cose, e *Lui* altresì; sì come si diè in Pietro Crescenzo, il quale, ragionando di lino, disse: *Nella costui feminazione la terra assai dimagrarsi, e offendersi si crede*; e in Dante, che, di rena parlando, disse:

*Non d'altra foggia fatta, che colei,*

*Che fu da piè di Caton già sopressa;*

e nel Boccaccio, che disse: *Lei di una testa morta novellando*. Perchè meno è da maravigliarsi, se *Questi*, e *Quegli* medesimamente si dà loro. Ed è otracciò alcuna volta, che in luogo di *Questo* si dice *Esto* da' Poeti; e ultimamente nella voce di femmina, *Sta*, in vece di *Questa*, non solo da' Poeti; ma ancora da' Profatori; giunto tuttavia, e posto con queste tre voci, e non con altre, *Sta notte*, *Sta mane*, *Sta sera*. Perciocchè quando si dice, *Ista notte*, *Ista mane*, *Ista sera*,  
cid

ciò si fa per aggiunta dello *I*, che a queste cotali voci si suole dare; sì come l'altrieri M. Federigo ci disse. Comechè eziandio sta mattina dicesse il Boccaccio: *Di questo di stamattina sarò io tenuto a Voi*. Quivi M. Ercole, che attentamente ciò ascoltava, volendo il Magnifico seguir più oltre, disse. Deh a Voi non gravi, Giuliano, che Io un poco vi addomandi; come ciò sia, che Voi detto avete, che *Quello*, *Questo*, *Cotesto* voci del neutro sono? Quando e' si dice: *Quel cane*, *Quell'uomo*, e *Questo fanciullo*, e *Cotesto uccello*, e somiglianti; non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte, che Io dico? Sono, rispose il Magnifico; ma sono congiunte con altre voci, e da se non istanno. E Io di quelle, che da se stanno, vi ragionava, delle quali propriamente dire si può, che in vece di *Nomi* si pongono; il che non si può così propriamente dire di quelle, che l'hanno accanto. Si come sta da se solo *Questi* nel Petrarca:

*Questo m'ha fatto men amare Dio:*

nel qual luogo non si potrebbe dir *Questo*; e chi ciò dicesse, intenderebbersi *Questa cosa*, e non *Amore*, il che egli vuole, che vi s'intenda: si come in quella medesima canzone s'intende *Questo*, in luogo di *Questa cosa*, quando e' disse:

*Ancor; e questo è quel, che tutto avvanza;*

*Da volar sopra'l ciel gli avea dat'ali;*

dove non si potrebbe dir *Questi*, che non ne uscirebbe il sentimento del Poeta, ma altro assai da esso lontano. Stette di tanto contento e pago M. Ercole; laonde Giuliano, seguendo, così disse. Sono medesimamente nel numero del più *Costoro*, e *Coloro*, e *Loro*; la qual voce, in vece di *Coloro*, e di *Quelli*, e di *Essi* usa di per la mia Lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. E comechè *Costoro* paga voce, che si dia al maschio; nondimeno si vede, che ella si è data eziandio alla femmina. Di queste voci tutte quelle, che alla femmina comunalmente si danno, sono sì semplici, che mestier non fa, che sene ragioni altramente; sì come sono *Costei*, e *Colei*, che a tutti i casi ugualmente si danno; nè si mutano giammai. Resta, che vi sia chiaro, che *Lei* in vece di *Colei*, si come *Lui* in vece di *Colui*, del qual si disse, si è alcuna volta detto da' nostri Scrittori. E ancora *Esso* voce di questa medesima qualità, la quale comechè regolatamente si muti, e ne' generi, e ne' numeri, che *Esso*, e *Essa*, *Essi*, ed *Esse* si dice; ni-



mentedimeno è alle volte, che il primiero ad ogni genere, e ad ogni numero serve; quando con altra voce di queste, o ancor di altre voci si pone, e ponfi innanzi: perciocchè e *Con esso lui*, e *Con esso lei*, e *Con esso loro*, e *Sovr'esso noi*, e *Con esso le mani*, e *Langh'esso la camera*, medefimamente si dice, Toscanamente parlando; comechè *Essatei* eziandio si legga alcuna volta nelle buone scritture. Dicesi ancor *Desto*, e *Desto*, per voce più espressa, e nelle prose, e nel verso. E appresso quest'altra voce *Stesso*, che dopo alcuna di quelle, che in vece di Nome si pongono, comechè sia, si pon sempre; e altrimenti non si regge. E quantunque usino i Toscani di dire *Egli Stessi*, più tosto che *Egli Stesso*; non perciò si dirà ancora così *Esso stessi*, ma *Esso Stesso*; forse per la diversità de' fini, che è in quelle voci, e non è in queste. E *Altri* nel primo caso del numero del meno, e di quello del più, e ha *Altrui* negli altri dell'irn numero, e dell'altro; e diconsi amendue in voce di maschio sempre; comechè in sentimento possono darsi, sotto voce di maschio, eziandio alla femmina. (28) E *Alcuno*, che alcuna volta si è detto *Veruno*; ed è *Niuno*, e *Nullo*; che vagliono spesse volte quanto quelle, non solo nelle prose, che l'hanno per loro domestiche, e famigliari molto; ma alle volte ancora nel verso, nel quale più volentieri *Nessuno*, che *Niuno*, si come voce più piena, vi ha luogo. Vedesi ciò in questo verso medesimo, di cui vi dissi:

*I di miei più leggier, che nessun cervo,*

*Fuggir com'ombra.*

Ed è *Qualche* quello stesso; e questa in ogni genere, e in ogni numero ugualmente ha luogo. E ultimamente *Ilquale*, voce, che si rende a ciascuna delle già dette, che in vece di Nome

(28) GIUNTA. De' Nomi significativi del numero incerto. *M.S.* (manca il principio). . . . . infino al petto lunga. Dove ha maggior maestri, o più savj in quella, che son qu? Qual tradimento si commise giammai più degno di eterno supplicio, che sarebbe questo? *Adunque, quando altri si avviene a questi esempi della Proposizione affermativa: lo gli pajò più bella, che niuna:*

*I di miei più leggier, che nessun cervo,*

*Fuggir com'ombra;*

*See supplire il Verbo indicativa: lo gli pajò più bella, che niuna*



Nome si pongono , e ancora ad altre ; la qual voce si dice eziandio *Cbe* in ogni genere medefimamente , e in ogni numero . E questa *Cbe* neutralmente posta , si disse alcuna volta *Ilcbe* dal Boccaccio: *Di che la Donna contenta molto si dispose a voler tentare , come quello potesse osservare , il che promesso avea ; e ancora : Vi farei goder di quello , senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta .* E appresso *Chi* nel primo caso ; e ha *Cui* negli altri ; le quali voci a ciascun numero , e a ciascun genere servono . Disse ciascun genere , cioè del maschio , e della femmina : perciocchè in quella del neutro *Cbe* si dice in amendue i numeri . Quantunque è alcuna volta , ma tuttavia molto di rado , che si truova *Chi* posto negli obliqui casi ; sì come si vede nel Petrarca , che disse :

*Fra magnanimi pochi , o ch'il ben piace ;*

e ancora :

*Come ch'il perder face accorto , e saggio ;*

e nel Boccaccio , il qual medefimamente disse : *O ritornadi mai chi muore ? Disse il Monaco sì , chi Dio vuole ; e altrove : Come il meglio si potè , per la villa allogata tutta la sua famiglia , chi quà , e chi là ,* e quello che segue . Ora queste tre voci , quando richiedendo si dicono , hanno semplice e breve sentimento : *Chi ti diede ? Cui sentisti ? Cbe ti fece ?* Quando poi

niuna gli pare : I di miei più leggier , che nelsun cervo fugga , fuggir com'ombra : acciocchè la seconda Proposizione sia negativa con l'Indicativo . Ma se altri si avviene ad esempi della prima Proposizione negativa , e della seconda negativa , come per cagion di esemplo , se dicessimo : I di miei non più tardi , che si sia nelsun cervo , fuggir com'ombra ; supplirebbe non Verbo alcuno , ma l'aggiunto Tardo ; e si verrebbe a dire : Non più tardi , che si sia alcun cervo non tardo . Ora quando la comparazione si fa con *Come* , o *Quanto* , o simili , ha gran differenza tra questi esempli , secondo me : Io corro tanto , quanto alcun corre : e Io corro tanto , quanto niun corre ; perciocchè nel primo si significa , che è pari il mio corso , e quello di alcuno : ma nel secondo , che il mio è più veloce , che il corso di alcuno ; ed è tanto , come se si dicesse : Io corro tanto , quanto non corre alcuno . E potrebbe peravventura significare , che è meno veloce ; perciocchè sempre è vero , che Io corro tanto , quanto non corre alcuno , quando Io corro o più , o meno . Similmente ha gran differenza tra *Alcuno* , e *Niuno* negli

poi si dicono senza richiesta, elle si sciolgono; ciascuna per se, tale volta in due cotali: *Colui il quale:*

*Chi è fermato di menar sua vita*

*Su per l'onde fallaci:*

o *Colei la quale:*

*Se chi tra bella e onesta*

*Qual fu più lasciò in dubbio;*

o *Colui al quale: Per mostrare, che anche gli Uomini fanno beffare, chi crede loro, come essi, da cui essi credono, sono beffiati: o pure Quello che: Fa che ti piace, in vece di dire: Fa quello, che ti piace. E tale altra si sciolgono in questa sola Alcuno: Chi fa bene, e chi fa male; cioè: Alcuno fa bene, e alcun male; e tale altra in queste due, Alcuno il quale: E, chi fa bene; ed è, chi fa male; o pure in queste altre due, Ciascuno il quale:*

*Chi vuol veder quantunque può natura.*

E questo *Ciascuno*, che si dice ancora *Ciascheduno*, anticamente *Catuno* si disse. Ma queste due ultime un'altra volta si restringono in una sola, la quale ora è *Chiunque*, e ora *Qualunque*; tra le quali questa differenza ci ha, che *Chiunque* si dà al numero solamente degli Uomini, e da se si regge:

*Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte;*

e *Qua-*

*negli esempi della comparazione, che si fa in certo modo coperto, come è questo: Dettami la maggior villania, che mai si dicesse ad alcuna, o a niuna femmina. Perciocchè se v'interviene Alcuna, si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre dette ad alcuna: ma se v'interviene Niuna, si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre non dette ad alcuna; sicchè Niuno non è posto in luogo di Alcuna. Nella condizione manifestata per Se, e ancora compresa per altri modi coperti, de' quali si parlerà poi, pur possono aver luogo: Se Filippo va oggi in niun luogo, accostalesi: Se bisognerà cosa niuna, Noi la faremo. Ora lasceremo ad altrui investigare la verace ragione, perchè la condizione comporti Niuno in luogo di Alcuno, che sia fornito di più acuto ingegno, che non siamo Noi. E diremo, che tanti, quanti abbiamo detti, e non più, sono i luoghi; ne' quali si può usare Niuno, e le altre voci sopraddette, quando si può ancora usare Alcuno. Alle quali è*

è *Qualunque* si dà alla qualità delle cose, delle quali si ragiona; e posta sola non si regge; ma conviene, che seco abbia la voce di quello, di che si fa il ragionamento:

*A qualunque animale alberga in terra;* o se non l'ha, non vi s'intenda. E come *Cbiunque* maschilmente, e femminilmente si dice; così *Cbeunque* neutrale sentimento ha in quella medesima forma; e tutte così nel numero del più, come in quello del meno si dicono. E appresso *Tale*, e *Quale*, non quando comparazione fanno; ma quando fanno partigione; l'una delle quali si dice alle volte, in vece di *Cbi*, si come la disse il Boccaccio: *Laonde fatto chiamare il Sinfiscalco, e domandato qual gridasse*, cioè *Cbi gridasse*; si come allo ncontro *Cbi* si dice alle volte, in vece di dir *Quale*. Il medesimo Boccaccio: *La novella di Dioneo era finita; e assai le Donne, chi d'una parte, e chi d'altra tirando; chi biasimando una cosa, chi un'altra intorno ad essa lodandone, vi avean ragionato*. E ancora, che l'una, e l'altra si pon neutralmente; e vagliono quanto *Alcuna cosa*, e quanto, *Qual cosa*, si come vale l'una appo il Petrarca:

*Tal par gran meraviglia; e poi si sprezza;*  
e l'altra appo il Boccaccio: *E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto*. Viene eziandio a dir *Tale* alcuna volta, quanto *Tale stato*, e *Tal condizione*, o somigliante cosa; si come a dir viene pur nel Petrarca:

E or

li è da aggiugnere ancora Niente, la qual voce si diceva anticamente, e più interamente Neente; essendo nata da Nec, e da Ens. Perciocchè per reiteratione si dice: Questo non monta neente: Nè alcuna altra rendita era, che di neente gli rispondesse, cioè: Nè alcuna altra rendita era, la quale di alcuna gli rispondesse; non era. Per domanda: Ma Voi, Messer, saprestimene dir niente? Per condizione: Acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Ora grande è la forza di questi quattro luoghi, non pure in queste voci distruggitrici del numero, e in Niente, come abbiamo mostrato; ma ancora in Mai, in Mai più, in Giammai, in Unque, o Unqua, in Unquemai, ed in Unquanco, o Unquanche, ed in Punto, ed in Fiore, ed in Miga, ed in Più significante Altra volta, o Amplius, in Tanto o Quanto, in Tale o Quale, ed in Guari, o Guarimente, e Dramma; le quali tutte non trovano sedia nel parlare, se non in alcuno de' detti

*E or fiam giunte a tale;*

*Che costei batte l'ale,*

*Per tornar a l'antico suo ricetta;*

e nel Boccaccio ancora: *Anzi sono lo, per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto; che lo non posso fare nè poco, nè molto.* Ed è altra volta, quando l'articolo vi si aggiugne, che *Tale* può, quanto *Colui*; e gli *Tali*, quanto *Coloro*; e gli *Altrettali*, quanto *Quegli altri*. Ed è *Cotale*, che val quanto *Tale*, più ispresamente detta. Si come si dice *Cotanto* più ispresamente, che *Tanto*: *Oimè, misera me, a cui ho lo cotanti anni portato cotanto amore!* Ma la voce *Cotale* si è alle volte posta, in vece della particella *Così* dal Boccaccio: *Ne fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la Donna riputata sciocca.* Levati a tutte queste voci, che si son dette, che in vece di Nome si pongono, le quali hanno la *L* nell'ultima loro sillaba, o sola, o raddoppiata, non solamente la vocale loro ultima, o ancora una delle due *L* comunemente da tutti gli Scrittori; quando vogliono, o bene lor mette di levar la *E*, *Tal*, *Qual*, *Quel*, e simili nel numero del meno; ma eziandio alle volte tutta intera la sillaba in quello del più; e ancora più che intera la sillaba da' Poeti, che *Tà*, in vece di *Tali*, e *Qua*, in vece di *Quali*, e *Que*, in vece di *Quelli*, dissero: comechè questa ultima sia stata medesimamente detta da' Profatori.

(29) Ma

*detti quattro luoghi. Io mi contenterò di porre gli esempi in Mai. Negazione riceve Mai: La pogniamo essere in luogo della reiterazione di sopra detta: Si come colui, che mai guatata non l'aveva:*

*Orso, e non furo mai fiumi, nè stagni;*

*o quasi negazione:*

*Sì ch'appena fia mai, che 'l passo chiuda.*

*Domanda: Ingannasti tu mai persona? Comparazione:*

*Come lame di notte in alcun porto*

*Vide mai d'alto mar vela, nè legno.*

*Del qual più ch'altro mai Palma ebbe piena.*

*L'altro col piè, si come mai, fu saldo.*

Davanti agli occhi si parè piena di tanta bellezza al suo giudicio, e di tanta piacevolezza, quanta alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: Esso gli disse la maggior villania, che mai ad Uomo fusse detta. *Condizione manifestata per Se:*

Se

Se mai Io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è delfa. *Compresa per altri modi coperti:*

Qual più diverfa e nuova

Cofa fu mai in qualche ftranio clima;

Quella, fe ben s'efftima,

Più mi rafsembra:

*ciòè:* Se alcuna cofa fu mai.

Ed a cui mai di vero pregio calfe;

Dal Pireneo all'ultimo Orizzonte,

Con Aragon lafcera vota Ifpagna;

*ciòè:* Se alcuno è, a cui mai calfe. *Gli efempi delle altre voci fi troveranno ftare dentro de' predetti termini prefcritti: di alquante delle quali, poichè ne abbiamo fatta menzione, e non ftiamo per parlarne altrove, non farà, fe non ben fatto dirne alcuna cofa in fupplimento, ed in ammenda di quello, che ne parla altrove il Bembo non compiutamente, e men dirittamente.*

Mai è voce Latina, Magis, la quale fignifica Più. *Quindi è avvenuto, che i Vulgari l'hanno ufata in fignificato di Amplius; fi come ancora ufarono Più, in ifcambio di Amplius. Adunque, dicendofi: Io non andrò mai a Firenze, o: Se Io andrò mai a Firenze; fi prefuppone, che Io non vi fia andato pure una volta; nè fi ha rifpetto ad altra andata. Ma, dicendofi: Io non andrò più a Firenze, o: Se Io andrò più a Firenze; fi prefuppone, che Io vi fia andato almeno una volta, o abbia deliberato di andarvi; e fi ha rifpetto ad altra andata vera, o immaginata. E Mai conferva quefta differenza in compofizione con Già, Giammai: con Unque, Unquemai: con Sempre, Sempremai, ovvero Mai fempere: e con Oggi, Oggi-mai, o con Oi, Omai: e con Ora, Oramai. Ma non con Più; perciocchè Mai è rifretto, e informato della fignificazione del Più; fi come fi ristringerebbe, e s'informerebbe, fe altri diceffe: Io non andrò mai più a Firenze, effendovi andato altra volta. Perchè appare manifefatamente, che Mai fi paragona a cofa diverfa, e Più a cofa fimile; cioè, dicendofi: Io non andrò mai a Firenze; fi viene a dire: Io non andrò più di quel, che mi fo al prefente, il quale mia prefente fare non è andata a Firenze, ma o quiete, o andata altrove. E dicendofi: Io non andrò più a Firenze; fi viene a dire: Io non andrò più di quello, che altra volta mi fono andato, o immaginato di andare a Firenze: la quale andata o vera, o immaginata, almeno fu una. Appreffo, perciocchè Magis venendo in Vulgare Mai*

*significa Più, Io dico Più, senza presupporre la cosa avanzate, nè la cosa avanzata, come si è detto. Perciò si è detto Ma che, sempre con la negazione, in luogo di Altrochè:*

*I' vedea lei, ma non vedeva in essa,*

*Ma che le bolle \_\_\_\_\_*

*La spada di quà non taglia in fretta:*

*Nè tardo ma che al parer di colui.*

*Quivi secondo ch'ei per ascoltare*

*Non avea pianto, ma che di sospiri;*

*cioè non vedea in essa più che le bolle; nè tardò più che al parer di colui; nè avevavi pianto più che di sospiri: non presupponendo perciò, che vedesse altro meno, che le bolle; o tardasse meno al parere di altrui, che di colui; o vi avesse pianto meno di altra cosa, che di sospiri. Il che Noi Lombardi diciamo col difetto della Che, e sempre con la negazione. Nè: Io ho nè ma due figliuoli; come se dicevamo: Io ho nè ma che due figliuoli. Oltracciò Mai significa confermamento maggiore del comune e usato, in rispondendo; e di quì viene, che si dice: Mai frate il Diavolo ti ci reca: Mai sì, che Io lo conosco: Come, disse Ferondo, sono Io morto? Disse il Monaco, mai sì: Rispose Biondello, mai nò. . . Ma Dio nò si legge nelle novelle antiche: Ma Dio, rispose quelli, non tardò; traponendo Dio per modo di ammirazione, come si mostrerà poco appresso. E Noi Lombardi, Lombardamente favellando, diciamo, Madest, Madenò, in iscambio delle voci compiate, Mai deo sì, Mai deo nò. Ultimamente, perchè Magis significa elezione, e per conseguente o correggimento, o rigittamento delle cose dette; ancora si è preso Ma, in luogo di Sed, di Ceterum, di Verum, e di simili Latine voci. La quale in questo ultimo caso lascia I; sì come quella, che sempre si antipone, e mai non si postone alle altre voci; e oltracciò è continua in bocca de' Parlanti: e nel secondo, cioè in Machè, si come quella, che è congiunta, e quasi divenuta un corpo con Che. Ancorchè io non biasimi, che si dica, che Ma venga da Mane, sì come si vede, che Sed Latino viene da Sede, e Ast da Alta. Ora se e Unqua, e Unque sieno quello stesso, come afferma il Bembo, e perchè; si scoprirà quì appresso, dove investigheremo la loro origine. Ma non faceva mestiere, che si dicesse, che non negassero, se non si dava loro la particella acconcia a ciò fare; perciocchè di questo non aveva dubbio alcuno: ma maggior dubbio aveva, se Mai, e Unqua, e*

Un-

Unque si potessero usare, in affermando, per le cose sopraddette. Appresso non avviene per vigor della Mai, che le due negazioni abbiano luogo nel Boccaccio: Nè giammai non mi avvenne, che Io, altrochè bene, albergassi; sì perchè havvi Giammai, e non Mai; sì perchè questa è usanza della Lingua, senza compagnia di Mai, o di Giammai, porre tre negazioni a due parti negate; in guisa che l'una non solamente, ma le due ancora sono superflue, come: E non trovatagli nè piaga, nè cosa alcuna per gli Medici; generalmente fu creduto. Perchè non è da prender maraviglia, se ad una parte negata si pongano due negazioni: Nè giammai non mi avvenne, che, altro che bene, albergassi: Senza esserfi avveduto, che niuna cosa fusse stata mossa; cioè: Non essendosi avveduto, niuna sua cosa essere stata mossa. Ancora non veggo ragione da dubitare, perchè Oggimai, Omai, e Oramai non doveessero potersi accostare a tutti i tempi; essendo Oggi, e Oi un giorno intero, e spazio molto bene atto a ricever tempo presente, preterito, e futuro; poichè Ora, che è la duodecima parte, e per conseguente molto minore spazio, è sufficiente a ciò. Ora non lascio di dire, come da Oggi, cacciatene le due gg, è risuscitato Oi, voce usata nelle novelle antiche; e in composizione Omai da tutti gli Autori; e in Ancoi, usata da Dante, e da Noi Lombardi. Ultimamente non è vero, che Mai significante confermamento maggiore, sia preso da *Μαία* Greco; o da altro che da Magis; come abbiamo detto; o che ci abbia disetto da Dio, quando non pare al Parlatore, o Scrittore di porlovi; o specialmente non essendo cosa degna di tanta maraviglia, che faccia bisogno di chiamar Dio: sì come si vede in questa Lingua giugnersi Dio per questa medesima cagione a due altre voci: Avvegnadiochè, ed Eziandio te, o col Gerondio. Il che acciocchè primamente s'intenda, dico, che la forma del parlare, Avvegnadiochè, è imperfetta; ma compiuta doveva essere di simil maniera, Avvegna questo che, cioè Concedasi, che avvegna questo impedimento, che. Poi, lasciato Questo, si disse, Avvegnachè: e appresso, perchè lo impedimento alcuna volta era tanto grande, che era tenuta cosa maravigliosa, che altri, non ostante quello, si mettesse all'impresa proposta; quindi è avvenuto, che Dio in atto di ammirazione si aggiugneste ad Avvegna. La qual voce, pur per quella medesima cagione si aggiugne ad Etiam voce Latina; e diceasi Eziandio; e dovrebbe usare, quando si aggiugne cosa alle già raccontate, che sia

*maraviglioso*: Si come favio, a niuna persona il palefava; nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. *Nè mai significa tempo; nè mai si truova nelle novelle del Boccaccio accompagnato con Che, così*, Eziandiochè; *ma in luogo di ciò si dice Eziandio col Gerondio*: Di ciò, che Voi dite, eziandio non dicendolo, vivrò, e morirò certissimo: Eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se il dovrete fuggire. *Truovasi ancora Eziandio se*: Di che ella eziandio se campar volesse, non potesse: E tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale: Follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero. *Nè contraria a quello, che diciamo, Che dopo Eziandio in quello esempio*: Ma ancora per farvi accorte, che eziandio che i Religiosi, a' quali ec. *perciocchè Che non è compagno di Eziandio, ma è il primo Che repetito.*

Unque non è altro, che le due particelle Greche *οὐκ* *καί*; delle quali perchè la prima significa raccoglimento, e conclusione, e la seconda certezza; i nostri *Vulgari* le presero per significare *Igitur*, e simili; antiponendo loro *At*, mutando nondimeno *T* in *D*, e dicendo *Adunque*, e *Dunque* lasciato *A*: si come i più *Antichi* dissero ancora *Adunque*, e *Dunque*, aggiugnendovi *An*, significante quello stesso, che *καί*. Le quali *οὐκ* *καί*, senza alcuna giunta antiposta, furon date per compagne a' Verbi; e significano potenza generale non ristretta a termino, così, *Unque*; o pure ancora con la giunta di *An* postposta, dicendosi *Unqua da οὐκ* *ἀν*; onde hanno i Latini preso il suo *Unquam*. Le quali, come dicemmo, non hanno luogo, se non in una delle quattro sedie nel parlare, di sopra mostrate. E composte con alcune voci del parlare conservano la loro significazione di general potenza, non ristretta a certo termino, le quali sono le *infrascritte*: *Chiunque*, *Cheunque*, *Qualunque*, *Quantunque* *Nome*, *Quantunque* *Avverbio*, *Quandunque*, *Comunque*, o *Comunque*, *Ovunque*, *Dovunque*: E furono prima usate da' Latini con un' altro *καί* davanti ad *οὐκ*; in guisa che riuscè *Cunque*, e dissero: *Quicumque*, *Quæcunque*, *Quidcunque*, *Qualiscunque*, *Quantuscunque*, *Quantumcunque*, *Quandocunque*, *Quomodocunque*, *Ubicunque*, *Undecunque*, *Quocunque*, *Quacunque*; delle quali si tornerà poi a parlare. *Riservarono ancora per giunta Anche, e Anco; e si dice, Unquanche, ragionevolmente composta, e usata da Dante:*

Che Brandoria non morì unquanche;

e dal Boccaccio: E che egli sapeva tante cose fare, e dire; che



che Domine pure unquanche; La quale non fo se il Berabo abbia tralasciata o per dimenticanza, o per istudio. E Unquanco, la quale non veggo, come si ponga sempre con la particella, che nega, come testimonia il Bembo; leggendosi appo il Perarca:

Al Ciel n'andò l'odore,  
Quale non fo se d'altre frondi unquanco.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cuor d'avventurosi amanti accolta

Tutta in un luogo a quel, ch'io dico, è nulla.

Ma ben si vede, che si può porre in una delle quattro sedie del parlare, già mostrate, cioè Negazione, Domanda, Comperazione, e Condizione. Ora usasi Anche separata in verso, e in prosa; e Peranche disse Dante:

Mettetel sotto, ch'io torno peranche

A quella terra, ec.

e Anco in verso. Per le quali, come dicemmo; si compongono Unquanche, o Unquanco. E Anche ha sua origine da  $\Delta v \kappa \epsilon$  Greche particelle significative di reiterazione, e di legame; e Anco pure da  $\Delta v \kappa \epsilon$ , e da Ora: onde si dice prima Ancora; e poi si lascia A finale, per chi vuole, seguendo Consonante, e si dice Ancor: e ultimamente in verso si può lasciare R, e dirsi Anco, che diviene una voce con Unque, Unquanco. Percchè è assai manifesto a chi ha riguardo all'origine loro, che Unque semplice, o posto in Unquanco, non significa, nè può significar tempo, e quello, che dee parer più nuovo, tempo presente: il che dimostriamo assai apertamente per questa via. Ora, quando è semplice, e Avverbio, significa a questa presente ora; ed è quello, che i Latini dicono Nunc, ma in due modi; l'uno de' quali è manifesto, e l'altro nascoso. Il manifesto è quello, che non ha difetto di Verbo, come: Ma lasciamo ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nell'animo:

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna.

Nascoso è quello, che ha difetto di Verbo, il quale si supplisce in modo coraandativo, tale quale si conviene al luogo del ragionamento; perciocchè, se ci troviamo in domanda, si supplisce Dimmi, o Rispondi, come:

O fido sguardo, or che volei tu dirmi?

————— Or come

Conosci me, ch'lo te non riconosca?

Ora

Ora che vuol dir questo? Cioè: Dimmi, o rispondi ora, che volevi dirmi? Dimmi, o rispondi ora, come conosci me? Dimmi, o rispondi ora, che vuol dir questo? *Ma altrove si supplisce Odi, e Attendi, e simigliante; e usiamo simil modo, quando vogliamo destare l'Ascoltatore a stare attento a quello, che siamo per dire, come: Ora aveva costui una sua Moglie assai bella femmina: Ora, avendolo tenuto Costoro ben due mesi in questa forma: Ora le parole furono assai. Cioè: Ora udite, o attendete; aveva Costui una sua Moglie: Ora udite, o attendete; avendol tenuto Costoro ben due mesi: Ora attendete, e udite; le parole furono assai. Questo modo nascoso è sempre in Ancora, o in Ancor, o in Anco, e per conseguente in Unquanco. E acciocchè più chiaramente appaja esser vero quello, che Io dico; raccorremo tutti gli usi della voce Ancora, i quali sono cinque; due puri, e tre rispettivi. L'uno de' puri è, quando lega, e congiunge un sentimento, o atto separato con un'altro, con affermamento: E ancora credo farà tal, che dirà queste cose; ovvero con la negazione, come: Non nella Chiesa, nè ancora nelle scuole de' Filosofanti dette sono. L'altro de' puri è, quando lega, e continua un sentimento, o atto cominciato, con se stesso, come: Era ancora il Sole molto alto; ovvero lega, e continua la privazione del sentimento, o dell'atto cominciato, con se stesso: Era una Giovietta bella, e leggiadra di età di quindici, o sedici anni, che ancora Marito non avea. Ed è assai ragionevole, che Ora inchiuso in Ancora, soggiungendosi cosa nuova, o continuamento della vecchia, richieda attendimento presente. Ed è da pormente, che nella continuazione del sentimento, o dell'atto, con se stesso, si presuppone il principio come passato, quantunque non si dica; in guisa che, dicendosi, Era ancora il Sole molto alto, si presuppone, che sia già stato molto alto prima. E nella continuazione della privazione si presuppone, che il sentimento, o l'atto debba seguire; perchè, dicendosi, La Giovietta ancora Marito non avea, si presuppone, che avere il dovesse nell'avvenire; o almeno fosse atta a doverlo avere. Gli usi rispettivi sono, come dicemmo, tre. Il primo è: Non solamente, ma ancora, ovvero: Non solo, ma ancora: Ezzo non solamente a varj dubbj di dover morire gli Amanti conduce; ma quelli ancora ad entrar nelle case de' morti per morti tira: Così tra molti Savj alcuna volta un men Savio è non solamente accrescere splendore, e bellezza alla loro ma-*

turi-

tività; ma ancora diletto, e sollazzo. *Il secondo è: Non che, ma ancora, ovvero: Ancora, non che: Le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intravenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove: I quali pareva, che credessero, non che il Fortarrigo i denari dell' Angiolieri, ancora avesse de' suoi: Mala cosa dee essere questo Diavolo, e veramente nimico di Dio; che ancora allo'nferno, non che altrui, duole. Il terzo, e ultimo è: Ancorachè, ovvero: Ancorchè: Il quale, ancorachè della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto: Alla quale tutti lietamente aveano risposto; ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse. E meno è da maravigliarsi, che in questi tre usi rispettivi abbia luogo attenzione presente, soggiungendosi tuttavia cosa maggiore, e specialmente nell'ultimo; conciossiacosachè in simil forma di parlare, cioè in Avvegnachè, come abbiamo detto, si tra-ponga Dio, per segno di maraviglia, e attendimento. E questa forma di parlare intera, e distesa dovea esser tale: Anche ora udite con questo, che. Ora sappiasi, che Anche, quanto mi ricorda, non si usa, se non per legame, e congiugnimento puro, in congiugnere, e legare un sentimento, o atto con un altro, con affermamento, o con negazione.*

Punto, quando è Averbio, significa cosa minima; ed è preso da' Matematici: nè veggio ragione, perchè il Bembo dovesse dire, leggerfi Punto, in vece di Niente, e Cavelle voce del tutto Romagnuola, che Covelle si dice. Perciocchè Punto, come dico, significa alcuna cosa, e non niente, benchè minima; si come ancora Cavelle, e Covelle, le quali sono voci usate medesimamente da' Provenzali, e da tutta la Lombardia; e prendono la loro origine da Chiavello, e da Chicovo, o da Capello, cioè da cosa di picciol valore: si come ancora per questa medesima ragione di viltà si è preso da Guittone d'Arezzo nella Canzone, Tutto'l dolor, ec., Fiore, Mica, o Miga, cioè Mica panis, e appo Noi Lombardi Brifa, che è pure Mica panis; e Gamba, che è cosa più vile ancora, che non è Fiore, in cima della quale sta il Fiore; e Pelo, laonde ancora i Latini dissero Pili facere; e Gozza, Gutta aquæ, e con la negazione, Nè gotta, come Nè mica, o Nè miga. Niuna delle quali, come dico, nè significa, nè può significar Niente; e specialmente Cavelle, e Covelle. Il che manifestamente appare per gli esempi: Dunque egli dee essere più là, che Abbruzzi; sì bene, rispose Maso, sì, e cavelle: Sì potresti

AVER

aver cavelle, non che nulla: Lasciamo ora stare queste parole, che non montano cavelle. *Il che il Boccaccio ancora disse, Un frullo: E disse parole affai a Paganino, le quali non montavano un frullo. Adunque Punto non significa Niente, nè ancora Momento, o brevità di tempo per se, come dice il Bembo, che pare significa cosa minima, e havvi difetto di Tempo:*

Si che alla morte in un punto s'arriva; cioè in un punto di tempo. *Noi lasciamo di ragionare delle altre sue significazioni, sì perchè il Bembo non te tocca; sì perchè non è ragionevol cosa ragionarne in questo luogo, Far punto, Dare il punto, Il maggior punto, A che punto sieno le cose, Punti della Fede, Appunto, Venir veduto in forte punto, Per punto, e simili.*

Più, senza dubbio, ha difetto di Questa volta, o di Queste volte, come: Chi'l fece, nol faccia mai più. *E quando ha il predetto difetto, non ha luogo, se non in una delle soprascritte quattro sedie; come ancora si è detto, Guari; la cui origine altra fiata è stata manifestata; e non significa Molto, come stima il Bembo, ma Alquanto. Il che appare evidentemente per la origine, che è da Aliqua re, e per l'esempio del Boccaccio oscuramente segnato da lui: E fermamente, se Tu il tieni guari in bocca, egli ti guasterà quelli, che sono dalato. Perchè Io ti consiglierai, che Tu il ne cacciassi fuori, primachè l'opera andasse più innanzi. Se Guari valesse quanto Molto; si poteva indugiare a cacciare il dente alcuni dì. Significa adunque Alquanto: ed è Aggiunto, Sostantivo, e Avverbio, come si è detto altrove; ritrovandosi ancora appresso gli Scrittori antichi, Guarimente.*

Ora si come Guari di Avverbio diviene Sostantivo; così medesimamente può diventar Punto, e Fiore, come:

Io non credea per forza di sua lima.

Che punto di fermezza, o di valore

Mancasse mai \_\_\_\_\_

Pensa letto per te, s'hai fior d'ingegno,

Quale Io divenni \_\_\_\_\_

*E Dramma è sempre Sostantivo, presa per picciola cosa, essendo l'ottava parte dell'Oncia:*

E non lascia in me dramma,

Che non sia fuoco, e fiamma.

\_\_\_\_\_ Non ebbe

Mai

Mai di vero valor dramma Camilla;  
 Per dicere a Virgilio men che dramma  
 Di fangue m'è rimasa

*Le quali voci tutte in queste significazioni, o Aggiunti, o Sostantivi, o Avverbj non si allogano, come dicemmo, se non in una delle quattro premostrare sedie.*

*Ma, tornando a nostra materia, dico che Nullo è differente da Niuno, da Nessuno, e da Veruno in significato; perciocchè può significare Vano, e senza effetto; il che non possono quelle altre voci: Ma ogni ajuto era nullo. Nulla, quantunque sia Aggiunto femminile, nondimene diventa Sostantivo, e significa Niente, Vanità, e Non efficacia. E oltracciò diventa Avverbio, e ancora si congiugne con Altro, e dicesi Null'altro, per qualunque cosa in generale rifiutata:*

*Che di null'altro mi rimembra, o cale.*

*Il che non fa Niuna, o Nessuna; non significando, che femmina, quando son poste assolutamente, senza potersi avverbiare, nè comporsi con Altro. Niuno non è mai stato usato dal Petrarca; nè Nessuno dal Boccaccio nelle novelle in prosa. La qual voce Nessuno, se ha luogo più volentieri ne' versi, che nelle prose, si come più piena, come dice il Bembo; maraviglia è, come il Petrarca, che usa tanta varietà, quanta esso Bembo si sforza di darci ad intendere nel II. libro della Lingua Vulgare, essere stata da lui usata, non la mescolasse alcuna volta tra le sue rime, come voce più piena. Veruno, come dicemmo, non distrugge il numero; perchè non meritava di essere data per compagna alle soprapposte. Ma perciocchè non ha mai luogo, se non con la negazione manifesta, o coperta; si può dire, che per accidente è distruggitiva di numero, come le altre sono per natura: Nè so, quando trovarmene potesse veruna: Voi farete danno a Voi, senza fare a Noi prò veruno: Più veloce, che veruna aura correva alla mia morte. La qual voce è ancora differente dalle altre nominate per sue compagne, in questo; che lo non credo, che si possa congiugnere con Altro, e dirsi Verunaltra, o Verunaltra; come Nullaltro, o Nullaltra, Niunaltra, Niunaltra, Nessunaltra, Nessunaltra.*

*Tutti voce del numero maggiore si oppone alle voci di sopra esaminate, distruggitrici del numero; e costituisce il numero non punto scemo, ma raccolto. Tutto voce del minor numero costituisce la quantità continua non punto scema: e*

Tomo II.

Q

perde

perde le tre ultime lettere alcuna volta, e diviene una voce con Santi, dicendosi Tufanti; e con se stesso, dicendosi Tututto, Tututta, Tututti, Tututte, per significar maggiormente il pieno della quantità continua, o discreta. Nè s'immaginino Alcuni, che Tutto nel numero del meno significhi numero divisa altrove, o in questi esempi: Si come Noi veggiamo tutto il dì, i nostri Cittadini ci tornano: Alle quali come gli effetti succedano anche, veggiamo tutto giorno. Perciocchè due cose erano da significare; l'una, che più volte ciò avveniva in un giorno: l'altra, che ciò avveniva ciascun giorno. Ora si dice la prima; e la seconda, ancorachè si taccia, si sottintende agevolmente: E chi sene potrebbe tener, veggendo tutto 'l dì gli Uomini fare le sconce cose? cioè Tutto il dì, e Ogni dì. E sappi, che si dice Tutto il dì, e Tutto dì indifferentemente. Ed è da por mente, come la Lingua nostra usi Con tutto, quando vuol mostrare uno impedimento maggiore dell'azione, che non sarebbe quello della parte; conciossiachè il tutto impedisca più, che non fa la parte. Dante:

E con tutta la vista vergognosa,

Ch'era nel viso mio giunta cotanta,

Mi fece verso lor volgere amore:

Federigo con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava. E si è usato ancora questo modo di dire in cose, che non ricevono parti, quasi per immaginazione esse le potessero ricevere: La quale (arca) con tutto lui i due Ufficiali sene portarono a casa: E trovato il rozino della Giovane ancora con tutta la sella. Quindi è nato il legame Contuttochè, Tuttochè, e Tutto. E la forma del parlare era, si come avviso, intera così fatta, pogniamo: Con tutto questo che Io sia infermo, mi sforzerò di servirvi; quasi si dicesse: Non resterò punto meno di servirvi, per la compagnia di tutto questo impedimento di mia infermità. Ma poi si troncò la forma, e lasciòsi Questo, e disse si Contuttochè: Il Medico udendo Costei, contuttochè ira avesse, motteggiando rispose: Ora era Arriguccio, contuttochè fusse mercatante, un fiero e forte Uomo: Ed era pure il vero, contuttochè aveano mal'animo. Appresso di nuovo si troncò, e disse si Tuttochè, lasciato Con:

Tuttochè questa gente maladetta

In vera perfezion giammai non vada,

Di là più, che di quà essere aspetta.

E ul-

*E ultimamente più troncandosi , e lasciandosi la Che , si disse Tutto: I campati da morte, tutto foffono pochi, si riduffono, ov'è oggi la Città di Pistoja: E tutto fosse per questa cagione Uomo di fangue, si fece buona fine. Ma non è da lasciarsi dare ad intendere dal Bembo, che Si in alcuno degli esempli di Giovanni Villani vaglia Nondimeno: perciocchè Si è la voce disaccentata Vicenome della terza persona, della quale si parlerà altrove. Nè è da trapassare sotto silenzio, che il Bembo ha stimato, e male, che Tutto, che è negli esempli del Boccaccio ( E così dicendo fu tutto che tornato a casa: Da' quali tutto che ritenuto fu ) sia o legame, accompagnandolo con Che, di cui si è parlato, o Avverbio, sponendolo per Poco meno che. Perciocchè, se la cosa stasse così; seguirebbe, che, di più Uomini parlando, si potrebbe dire: Furon tutto che tornati a casa; e parimente di una Donna: Fu tutto che tornata a casa: il che è manifestamente falso; convenendosi di necessità dire: Furon tutti che tornati a casa, e Fu tutta che tornata a casa. Adunque Tutto ne' predetti esempli è Aggiunto, e simile a quello: E tutto fu tentato di farsi aprire. Ma havvi difetto di Presso, così: Fu tutto pressochè tornato a casa: Da' quali fu tutto pressochè ritenuto: conciossecosachè Alessandro tornasse a casa in parte, cioè con l'animo, e quasi ancora col corpo; e Rinuccio fu ritenuto in parte: fermandoglisi l'animo, e quasi ancora il corpo in tutto.*

*Simile a Con tutto, e dell' efficacia stessa è Per tutto*  
ciò:

Per tutto ciò la mente non s'acqueta:

Quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti. *E parimente Per tutto questo: Rinuccio, bestemmiano la sua disavventura, non sene tornò a casa per tutto questo. E l'uno, e l'altro sempre si pone con la negazione. Pertutto è Avverbio, e significa In qualunque luogo: Il che poi sapendosi per tutto, rimasero al cattivo Uomo il danno, e le beffe: Ma il dovreste Voi medesime andar dicendo pertutto. Tutto pieno è Avverbio, e significa Spesso: E di questi, e degli altri, che pertutto morivano, tutto pieno era il più da vicino una maniera servata. Ma nonpertanto Tutto, accompagnato con Pieno, può essere Aggiunto: Essendo già il mare tutto pieno di mercatante: Cominciò a diletarsi di apparere, e di essere in tutte le sue cose leggiadretto, ec., e tutto pieno di altre cose a queste simili. E Sostantivo ancora: E alle Donne dir tutto*

di foro, e caviglia, e mortajo, e falciccia, e pestello, e mortadello, e tutto pieno di somiglianti cose; cioè Ogni cosa piena: Senzachè e per mare, e per terra ad un ricco Uomo, come se' Tu, ci è tutto pieno di pericoli.

Intutto è *Avverbio*; si come ancora Deltutto; e significano Senza mancamento: Intutto t'ingegna di fare, che la cosa abbia effetto: Ancorachè sconigliata da molti suoi Amici, e Parenti ne fosse deltutto, dispose di comparire. E diceasi ancora Neltutto: E le lagrime neltutto andate via sene portarono con loro il purpureo cerchio. Ora Al tutto, che afferma il Bembo leggersi, non si legge in tutti i libri, ma solamente appresso il Volgarizzatore di Meser Guido Giudice, e di Pietro Crescenzo. Al postutto viene a dir, al giudizio mio, Secondo tutta possanza; perciocchè è composto di Al, che significa Secondo, si vede in Al giudizio mio, e di Posse, e di Toto, nella guisa, che barbaramente si dice Posse meo, e Omni posse meo.

Tuttore è *Avverbio*. Guittone d'Arezzo:

Che gli torna a membranza il ben tutto.

Dante:

Vista, ch'io vidi rimembrar tutto:

E Tuttor. Cino:

E se per veder lei tuttor non stanno.

Parmi vedere in lei, quando la guardo,

Tuttur nuova bellezza

A tutto non è detto, per simiglianza di Speffe ore, dal Petrarca, come crede il Bembo; ma è preso dagli Antichi, come da Cino, il quale disse:

Che a me farà gran dono di salute

L'allegna cera ver me a tutto.

E oltracciò A tutte le ore disse il predetto Cino:

Anzi cresce, e poi muore a tutte l'ore.

Tuttavia vale, come mostra la sua origine, In tutto vigorosamente; perciocchè Via è presa da Ety Greca, che Con forza significa. Adunque si usa in dimostrare una azione di continuato tenore, come: Essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte; o in mostrare impedimento non punto rimesso, come: Anzi con gli altri insieme gridavano; avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarne il poteffono dalle mani del Popolo: Il Monaco, ancorachè da grandissimo piacere, e diletto fosse occupato; pur nondimeno tuttavia sospet-  
tava.



tava. Ora sappiasi, che Via vegnente da *Gly* non si truova forse usata, se non in quattro luoghi; cioè in compagnia di Tutta, come è stato detto Tuttavia; o in compagnia di certo numero de' Verbi infra scritti, Tirar via, Andar via, Tor via, Cacciar via, Menar via, Venir via, e degli altri di simil natura. E la predetta compagnia pud eser manifesta, e nascosa. Nè vale quanto Fuori, o poni in segno di allontanamento, o in luogo di Concessione, o di Su, come stima il Bembo; ma vale solamente, quanto Vigorosamente; e così si dee sporre, quando è la compagnia manifesta; o semplice, o reiterata, che sia Via: Va via Figliuolo, che è ciò, che tu di?

Per lo serpente, che verrà via via.

E parimente quando è nascosa; o semplice, o reiterata che sia Via, sottointendendosi il Verbo acconcio al sentimento: Via, facciavisi un letto tale, quale Egli vi cape, cioè: Vadasi vigorosamente. O in compagnia di Più, di Piuchè, di Meno, di Menochè, di Peggio, di Meglio, di Peggioro, di Migliore, di Maggiore, di Minore, e di Maggiormente; con la compagnia delle quali voci in verso si pud dire Via, e Vie; ma in prosa solamente Vie, non perchè Via sia tramutata in Vie per cambiamento di lettera, come crede il Bembo: anzi per lo contrario, dicendosi regolarmente Vie da *Gly*, per cambiamento di lettera si è tramutata in Via. O in compagnia di Là oltre:

E 'l balzo via là oltre si dismonta.

O in compagnia di Infin l'altrieri; dove non vale quanto Avanti, o Da, come male le assegna simile valimento il Bembo; ma conserva il suo significato, che è di Vigore, e di Certezza: E dice dell'uosa, ch'lo m'aveva in casa infin vie l'altrieri, cioè Infino, senza dubbio, l'altrieri.

Tuttafiata significa tenore temporale propriamente, prendendosi Fiata per spazio di tempo, nel quale si soglia fare una azione: E questa (tempesta) non cessando, ma crescendo tuttafiata; e per conseguente si usa a dimostrare il tenore non rimesso per impedimento: Tuttafiata, se dura e crudele paruta ti sono; non voglio, che Tu creda, che nell'animo sia stata quella, che nel viso mi sono dimostrata. E prendiamci guardia, che non ci lasciamo indurre a credere, che in luogo di Fiate si dica Via; o che Via si dica in luogo di Fiate, come pare al Bembo di aver provato; dicendo, che ora è in usanza del Popolo tra quelli, che al numerare, e al moltiplicare si dan-

no, nel fare delle ragioni; quantunque Guitton d'Arezzo la ponesse in una sua Canzone, Spesse via in luogo di Spessefiate dicendo. Ma se appresso i Moltiplicatori Via è posto, come abbreviato, o altrimenti in iscambio di Fiata; come possono, secondo la dirittura del parlare, dire Uno via uno, dovendosi di necessità dire, Una fiata una? Appresso come possono rispondere, pogniamo, Fa cento, quando si è detto prima Dieci fiate dieci; facendo di mestiere, per conservare il numero, rispondere Fanno cento? Adunque meno sconvenevolezza era a dire, che Via in questo luogo fosse  $\Delta$  Greco; essendo agevole il mutamento di  $\Delta$  nel Digamma Eoico, come è manifesto; in guisa che venisse a dire Dieci per dieci, sottintendendo Numero moltiplicato, fa cento. Nè malagevolmente si può rispondere al luogo di Guittone d'Arezzo, se si legge, e se s'intende il testo come si dee:

Che veggo spess'e' via

Per orgoglio attutare,

Ciò che mercè chiamare

Non averia di far mai signoraggio.

Cioè: Che veggo spesso Eo; perciocchè da Eo è levato O, e da Spesso similmente è levato O; ed E si è accostato alle Ss nella guisa, che sono scritte le rime antiche per lo più; e Via significa Modo, la quale il Petrarca chiamò Passo: e pare che riguardasse a questo luogo, quantunque intendesse di dire il contrario:

Vendetta fia sol che contra umiltate

Orgoglio, e ira il bel passo, ond'io vegno,

Non chiuda, e non inchiave.

Per compimento di quello, che abbiamo impreso a ragionare della Voce Tutto, non è da tacere, che si accompagna con Quanto, e dicefi: Tutto quanto, Tutta quanta: Tutti quanti, Tutte quante. . . E che si legge nelle Novelle antiche avverbialmente, Tutto primamente, ec. (Manca il rimanente)



(29) Ma passisi a dire del Verbo, nel quale la licenzia de' <sup>Partic.</sup> Poeti, e la libertà medesima della Lingua v'hanno più di ma- <sup>XXIX.</sup> lagevolezza portata; che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro. Il qual Verbo tuttochè di quattro maniere si veda essere così nella nostra Lingua, come egli è nella Latina; conciossiacosachè egli in alquante voci così termina, come quello fa; che *Amare, Valere, Leggere, Sentire* da Noi medesimamente si dice: non perciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due Vo-  
cali

(29) GIUNTA. *Non sono la licenzia de' Poeti, o la libertà della Lingua nostra tanto larghe nel Verbo; che esse, contuttochè non si possa far chiaro in poche parole, non sieno molto più larghe ne' Poeti Greci, e Latini, e nelle Lingue loro. Il quale, quanto si appartenga a Gramatica, dividiamo ancora Noi in quattro maniere. Le differenze di ciascuna delle quali mostreremo, seguendo l'ordine del parlare di Messer Pietro Bembo, non lasciando di dichiarare, o di supplire, o di correggere i detti suoi, se ci parranno oscuri, o difettuosi, o peccanti in niuna parte. Ora non è vero, che il Verbo abbia alquante voci, che costituiscano la differenza delle quattro maniere; perciocchè non ne ha, se non una sola, che sia veramente costitutiva, come lo dico, delle quattro maniere; e questa è quella dello'nfinito *Amare, Valere, Leggere, e Sentire*. La quale non le costituisce mica, perciocchè così termini; che il terminare non è differente, terminando lo'nfinito in tutte e quattro le maniere in E; ma perciocchè la prima ha A nell' anziultima sillaba, e la seconda E accentata gravemente, e la terza E accentata gravemente, e la quarta I. Appresso pareva, che avendo il Bembo detto, che quattro erano le maniere del Verbo così nella Lingua nostra, come nella Latina, e provato soloamente con la voce dello'nfinito; se voleva provare, che il Vulgare non seguisse sempre quella medesima regola del Latina, dovesse produrre esempio, dove non seguisse la regola della differenza delle quattro maniere: come sarebbe stata la seconda persona del numero del meno dello'ndicativo, la quale in Latina ha *Amas, Vales, Legis, Audis*, cioè Is sillaba nella terza maniera breve, e Is sillaba nella quarta lunga; ma in Vulgare non ha per fine, se non I, senza differenza niuna, *Ami, Valti, Leggi, Senti*: acciocchè la limitazione fosse della regola: e non dovesse produrre esempio, dove il Vulgare non seguita l'at-*

Partic.  
XXX.

cali solamente ha ne' suoi fini, *Ama*, *Vale*, *Leggè*, *Sentè*; dove il Latino ne ha tre, come sapete. (30) Di questo Verbo la primiera voce nescun mutamento fa; se non inquanto *Seggo* eziandio *Seggio* si è detto alcuna volta da' Poeti, i quali da altre Lingue più tosto l'hanno così preso, che dalla mia; e *Leggo*, *Leggio*, e *Veggo*, *Veggio*, traponendovi lo *I*, e *Deggio* altresì; la qual voce dirittamente, non *Decco*, ma *Debbo* si dice; e *Vegno*, e *Tegno*, nelle quali *Vengo*, e *Tengo* sono

*Patterzata differenza del Latino, come è la terza persona del numero del meno nel presente dello 'ndicativo.*

(30) GIUNTA. *Cbi volesse gavillare, potrebbe dir così. Non si è detta cosa niuna del Modo, niuna della Persona, niuna del Tempo, niuna del Numero, niuna dell' Azione, o della Passione; quale è dunque questa primiera voce del Verbo, che niun mutamento fa? E peravventura quella dello 'nfnito, la quale schiatta, e origine è chiamata dagli Ebrei; e dalla quale, secondochè esso Bembo dirà, più tosto si reggono, e formano tutte le altre di tutto il Verbo, che ella sia da alcuna di loro retta, e formata? O quella della terza persona del numero del meno del preterito dello 'ndicativo attivo; onde i Gramaticci Ebrei cominciano a piegare i Verbi? Ma egli, non si allontanando dalla usanza dell' arte Greca, e Latina, chiama primiera voce del Verbo quella, con la quale si significa la prima persona del minor numero nel modo indicativo attivo, che racconta variare solamente in nove Verbi; cioè in Seggo, Seggio, Siedo: in Leggo, Leggio: in Veggo, Veggio, Veo, Vedo: in Deggio, Debbo: in Vegno, Vengo: in Tegno, Tengo: in Seguo, Segò: in Creo, Crio, Credo: in Voglio, Vo. Ma perchè ne trasaccia egli molti altri, de' quali però egli stesso, quantunque incidentemente, farà menzione; Poichè similmente variano in questa voce, come Muoro, Muojo: Paro, Pajo: Salgo, Saggio: Doglio, Dolgo: Toglio, Tolgo: Sono, Sou, So: Ho, Habbo, Haggio: So, Saccio: Fo, Faccio: Deo, per giunta alla variazione di Debbo: Supplico, Supplico; e tanti altri, de' quali punto non fa menzione, che hanno medesimamente varia questa voce, come Rimagno, Rimango: Coglio, Colgo: Chiedo, Chieggio: Vado, Vo: Sciolgio, Sciolgo: Scieglio, Scelgo: Fiedo, Feggio: Beo, Bibo, che disse il Petrarca in rima; a cui si potrebbe aggiugnere Descrivo, Descrivo pur detto in Rima: Appruovo, Apptobo: Ripiovo,*

Re-

sono della Toscana. Levaronne i Poeti alcuna volta in contrario di quelli la Vocale, che propriamente vi sta; quantunque ella, non come Vocale, ma come Consonante vi stia; e di *Seguo* fecero *Sego*, come fe il Petrarca. E tale volta ne

le-  
 Repluo: Priego, Preco: Miro, Mirro ( *se perð Mirro appo Dante significa Mirare, e non Ungere di mirra, come vuole Benvenuto da Imola* ) Replico, Replìco, tutti detti da Dante in rima: e Foe, per giunta a Fo, detto da Dante, e da Messere Onesto Bolognese: e Soe, per giunta a Sono, detto da Guittone d'Arezzo: Do, e Doe, pur detto dal medesimo Guittone: e Voe, per giunta a Vo di Vado, detto da Dante: Hajo, per giunta a Ho, detto da Dante da Majano: Dejo, per giunta a Debbo, detto da quel medesimo, e dallo imperadore Federico: Crejo, per giunta a Credo, detto da quel medesimo Dante: Cado, Caggio, usato da Messer Cino in verso, e da Facio degli Uberti in rima: Sospiro, Sospir, detto in verso dal predetto Facio, vie più che arditamente: e Solvo, Uccido, Occido, Ancido: Ubbidisco, Obbedisco: Allevio, Alleggio: Cambio, Cangio: Manduco, Mangio, Manuco: Giudico, Giuggio: Vendico, Vengio: Simiglio, Semblo, Sembro: Annumero, Annovero: Ricupero, Ricovero: Valico, Varco: Sepero, Scevro: Delibero, Delivro: Dimentico, Dimento, e altri assai? Ora era da far sapere intorno al mutamento di questa prima voce, che alcuni Verbi sono, i quali, mutandola, conservano il mutamento in tutte le altre voci, e alcuni non lo conservano. *Quelli, che lo conservano sono della prima maniera, o ancora delle altre; quando il mutamento procede, non dalla Consonante Verbale: si come si vede in Uccido, Occido, Ancido: Ubbidisco, Obbedisco. Ma quelli, che non lo conservano in tutte, sono delle altre maniere, e sono raccolti dal Bembo, e da Me quì-addietro. Nè convengono insieme tutti in non conservare il mutamento nella quantità, o nella qualità delle voci, si come, procedendo avanti, si mostrerà a' suoi luoghi convenevoli.* Ora veggiamo, se possiamo trovare le cagioni del mutamento di questa prima voce in que' Verbi, che non lo conservano in tutte le altre voci. *Ma, perciochè lo so, che non è niuno, che si maravigli, che si dica Siedo, Leggo, Vedo, Debbo, Seguo, Credo, Muoro, Paro, Habbo, Faccio, Chiedo, Vado, Fiedo, Cado; conservandosi la Consonante verbale, la quale averano nella*

levarono la Consonante medesima, da cui piglia regola tutto il Verbo; si come fecero M. Piero dalle vigne, e Guittone nelle lor canzoni, i quali *Creo*, e *Veo*, in vece di *Credo*, e di *Vedo* dissero; e M. Semprebene da Bologna, oltre a questi, che

*Lingua, onde sono stratti; senza dire altro di queste voci, renderò ragione, perchè le altre variino. E adunque da sapere, che il B, e il D si tramuta nello G, seguendo lo I accompagnante un'altra Vocale. Perchè di Debeo si è fatto Deggio: di Habeo, Haggio: di Sedeo, Seggio: di Video, Veggio: di Credo, quasi facesse a similitudine de' predetti, Credeo, Creggio: di Fiedo, Feggio: e per questa medesima ragione anche si è detto Caggio, di Cado, quasi facesse Cadeo: e Regge da Redeo; dicendo Dante:*

E se Tu mai nel dolce mondo regge.

*Appresso è da sapere, che il P si tramuta nel Ch, seguendo lo I accompagnante un'altra Vocale; come di Piantare si fa Schiantare: e di Piazza, Schiazzare. Sicchè di Sapio si è fatto Saccio; dovendo nondimeno ragionevolmente riuscire Sacchio; si come appo i Provenzali è riuscito Sapche. Otracciò è da sapere, che la L, e la N, seguendo lo I accompagnante un'altra Vocale, ricevono la compagnia del G davanti; come è manifesta cosa in Consiglio, e in Bologna; o seguendo la E, come è pur cosa manifesta in Sanguigno, e in Oglio. Quindi si è fatto di Salio, Saggio: di Venio, Vegno: di Teneo, Tegno: di Remaneo, Rimagno: di Volo, quasi facesse Voleo, Voglio; si come di Doleo si è fatto Doglio. Ultimamente è da sapere, che la R avente la A, o l'O avanti, e lo I, o la E accompagnante Vocale, si dilegua via. La qual cosa non ha dubbio; poichè di Primarius, si fa Primaio; e di Corium, Cuojo: e di Area, Aja. Laonde parimente diciamo di Morior, Muojo: e di Pareo, Pajo. Ma, da capo tornando, è ancora da sapere, che due Gg, seguendo lo I della sopraddetta natura, si dileguano appresso gli Antichi molto agevolmente; perchè di Corteggiare, dicevano Cortejare; e poi ancora, cacciato lo I, Cortear. Per la qual ragione fecero prima di Veggio, Vejo: e di Creggio, Crejo: e di Deggio, Dejo: e di Haggio, Hajo; poi, cacciato lo I, Veo, Creo, Deo. Ma perciocchè non si trovava l'accompagnamento delle Vocali Ao nella Lingua nostra, restringendo Hao in una sillaba, fecero Ho; si come ancora di Vado, che Vaggo si dice in Lombardia, si fece non Vao,*

che *Crio*, in vece di *Credo*, disse. Nè solamente di questa voce la *Vocale*, o la *Consonante*, che lo diffi; ma ancora tutta intera l'ultima sillaba essi levarono in questo verbo, *Vo*,  
in

*Vao*, ma *Vo*: e oltracciò in *Creo*, cambiando la *E* in *I*, dissero *Crio*; si come ancora di *Creare* si dice *Criare*. Ora, perchè le due *Cc* seguivano la natura delle due *Gg* *Consonanti* sue parenti; di *Saccio* si fece parimente *Sajo*, e poi *So*, e di *Faccio*, *Fo*, per questa medesima ragione. Ancora è da sapere, che la *L* posta tra *Vocali* alcuna volta si trasforma in *I*, come in *naòr* *Gajo*, e in *Pullus*, *Bujo*. Il perchè di *Volo* si è prima fatto *Vojo*, e così dicono i *Lombardi*; e poi, cacciato lo *I*, non *Voo*, perciocchè non si truova simile compagnia di *Vocali*, ma per restringimento si è fatto *Vo*. Ora ad altrui non dee parer cosa nuova, che *Fo*, *So*, *Do*, e *Vo* di *Vado* ricevano *E* per giunta finale, e si dica *Foe*, *Soe*, *Doe*, e *Voe*; essendo usanza della *Lingua*, per ragione di più soave e riposata profferenza, aggiugnere la *E* alcuna volta ad alcune *Voci* aventi la sillaba ultima accentata gravemente: si come si vede, che si dice *Tu*, e *Tue*: *Su*, e *Sue*: *Così*, e *Cosìe*: *Di*, e *Die*, e simili. Ancora non è da ignorare, che la *L*, e la *N*, quando sono alligate con il *G*, si possono antiporre, e posporre con questa condizione; che, essendo esse antiposte al *G*, si perde lo *I* intero, o mezzo, accompagnante *Vocale*: *Doglio*, *Dolgo*: *Saglio*, *Salgo*: *Voglio* si dice solamente, e non *Volgo*, per lo dubbio, che nascerebbe, se venisse da *Voglio*, o da *Volvo*: *Vegno*, *Vengo*: *Tegno*, *Tengo*: *Rimagno*, *Rimango*. Ultimamente sappiasi, che lo *I* accompagnante *Vocale* di leggieri si leva via, dove dovrebbe star naturalmente, come in *Debbo*, *Habbo*, *Veggio*, *Seggo*, *Muoro*, *Paro*, *Pato*, *Pero*. E in alcuni ha luogo per accidente, come abbiamo veduto in *Creggio*, in *Feggio*, in *Caggio*, in *Voglio*; e appare in *Scioglio* ancora. Adunque, per le cose dette di sopra, appare manifestamente, che lo *I* in *Seggio* è naturale; ed è stato usato da' *Poeti* come naturale, e non come preso da altra *Lingua*; ed è in *Veggio* parimente naturale. Ben lo riconosco lo in *Leggio* essere trapposto a quella similitudine. Ancora appare, che *Vegno*, e *Tegno* sono naturali della *Lingua*; e *Vengo*, e *Tengo* non naturali: si come sono anche *Saglio*, e *Doglio* naturali; ma *Salgo*, e *Dolgo* non naturali. *Supplico*, e *Replico*, e *Sego*, e *Mirro*, se vogliamo, che sia il *Verbo* *Miro*, non sono



in vece di *Voglio*, dicendo: il che imitarono, e fecero i Pro-  
fatori altresì alcuna fiata. *Vedo*, *Siedo* non sono voci della  
Partic. Toscana. (31) Nella prima voce poi del numero del più è  
XXXI. da vedere, che sempre vi si aggiunga lo *I*, quando egli da  
se non vi sta. Che non *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*; ma *Amia-*

*mo*,  
*regolati*; ma sono per licenzia poetica, e quasi per necessità della  
rima fatti tali; della qual licenzia parleremo, se mai per  
*Noi* si parlerà delle rime. Ora è da por mente, che non ogni  
variazione si usa indifferentemente in prosa, e in verso, e spe-  
cialmente parlando della scbiera di que' Verbi, che non con-  
servano il mutamento in tutte le voci. Perchè, dico, che pro-  
prie del verso solamente sono *Faccio*, *Saccio*: *Vedo*, *Veggio*,  
*Veo*: *Creggio*, *Crio*; *Creo*: *Leggio*: *Siedo*: *Caggio*: *Seg-*  
*gio*: *Deggio*, *Deo*: *Habbo*, *Haggio*: *Paro*: *Muoro*: *So di*  
*Sono*; quantunque pur si truovi *Faccio* nella *Fiammetta* appres-  
so il *Boccaccio* una sola volta, e nel *Filocolo* un'altra.

(31) GIUNTA. Facciamo quello, che ci consiglia il Bem-  
bo a fare; acciocchè formiamo questa prima persona del nume-  
ro del più dell'indicativo; cioè aggiungasi *I* alle tre maniere,  
*Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*: poichè, secondo lui, questi non  
ve l'hanno; certo riuscirà *Amiamo*, *Valiamo*, *Leggiamo*.  
Dunque come riuscirà *Valiamo*, *Leggiamo*; ancorachè *Noi*  
non avremmo bisogno di *Valiamo*, ma di *Vagliamo*? Ma co-  
me consente egli, che si dica *Leggemo*; dicendosi in Latino  
*Legimus*, e non *Legemus*? E adunque presa questa voce dal-  
la prima del numero del più soggiuntivo, seguendo la forma  
delle due maniere Latine, cioè della seconda, e della quarta,  
*Valeamus*, *Sentiamus*. La qual voce è comune ancora alla prima  
del più del soggiuntivo, che così come si dice: *Noi Amiamo*,  
*Vagliamo*, *Leggiamo*, e *Sentiamo*, così si dice: *Conciossiacosà*  
chè *Noi Amiamo*, *Vagliamo*, *Leggiamo*, e *Sentiamo*. Io dico, che  
la prima persona del soggiuntivo delle due maniere, seconda,  
e quarta, fu accomunata alle altre due; mutando nondimeno la  
*E* della seconda in *I*, le quali furono trasformate; quasi diceffe  
da alcuni. *Lambardi* rozzi, imparanti la *Lingua Latina*; la  
qual voce usarono indifferentemente nel modo indicativo, e sog-  
giuntivo. Ma da alcuni altri fu appresa la prima *Amemo*, e  
a similitudine sua furono trasformate le altre *Valemo*, *Legge-*  
*mo*, e *Sentemo*; la qual voce fu fatta comune medesimamen-



mo, Valiamo, Leggiamo, si dee dire. Semo, e Avemo, che disse il Petrarca, non sono della Lingua; comechè Avemo eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata: nelle quali si potrà dire, che ella non come natia, ma come straniera già naturata, vi abbia luogo. Quando poscia lo I naturalmente vi sta, si come sta ne' Verbi della quarta ma-

nie-  
te allo'ndicativo. Ma questa rimase a' Lombardi, i quali ancora la conservano; e perciò dicono Avemo, che pure ha luogo alcuna volta nelle scritture Toscane; e quella rimase a' Toscani, che la mantengono tuttavia: salvo se non ci paresse di originare questa forma Lombarda terminante in Emo, non dal soggiuntivo della prima maniera, ma dallo'ndicativo della seconda, cioè da Valemus, a similitudine della quale si sia detto ancora Amemo, Leggemo, Udemo. Il che non dovrà essere stimato lontano dal verisimile, se porremo mente a due cose, che ne danno assai certo indicio. L'una si è, che gli Scrittori Toscani non usano questa forma terminante in Emo in altri Verbi, che in que' della seconda. Laonde si truova Avemo appresso Dante, Petrarca, Boccaccio, Giovanni Villani, e gli altri: Sapemo, Potemo, Solemo appresso Dante: Dovemo appresso Dante, e'l Volgarizzator di Pietro Crescenzo: Valemò appresso Dante, e Giovanni Villani; i quali sono tutti Verbi della seconda maniera; quantunque Dante non la schifasse in Vivemo, che è Verbo della terza; dicendo:

Che senza speme vivemo in desio.

L'altra si è, che questa forma non si truova appresso i Toscani Autori, se non in significazione del modo indicativo. Ma nonpertanto Semo, senza dubbio, è preso dal soggiuntivo Simus, mutato lo I nella E. Ora si truova, non pure Abbiamo, e Avemo, si come Siamo, e Semo, secondochè è stato detto; ma ancora Aggiamo appresso Dante da Majano; e non pur Dobbiamo, e Dovemo, secondochè è stato detto; ma Deviamo appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo; e non pur Seperiamo, ma ancora Severiamo appresso il Volgarizzator di Guido Giudice, tramutandosi il P nello V, e uscendo fuori il C, che è quasi di natura rinchiusa nella S; si come ancora si fa in Scevro; e non pur Sediamo, ma ancora Seggiamo appresso il Boccaccio nella Teseida. E nondimeno differenza tra' Verbi finienti in Co, o in Go della prima maniera, e que' delle al-

ora; è di mestiero aggingnervi la *A* in quella vece; per-  
 Partic. ciocchè *Sentiamo*, e non *Sentimo*, si dice. (32) Nella se-  
 xxii. conda voce nel numero del meno è solamente da sapere, che  
 ella sempre nello *I* termina; se non quando i Poeti la fanno  
 alcuna volta ne' Verbi della prima maniera terminare ezian-  
 dio nella *E*; si come fe il Petrarca, che disse:

*Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe*  
*A seguir d'una fera, che mi strugge,*  
*La voce, i passi, e l'orme.*

(33) Ed  
 tre in questa voce, come si dirà, dove si parlerà delle voci del  
 soggiuntivo.

(32) GIUNTA. Nella formazione di questa voce non hanno  
 i *Vulgari* seguita una origine: perciocchè nella prima maniera  
 hanno seguita la voce seconda del soggiuntivo Latino, e nelle  
 altre la seconda stessa dello 'ndicativo. Adunque la prima ma-  
 niera ha non solamente presa nello 'ndicativo la prima persona  
 del numero del più del soggiuntivo, trasformato alla guisa di  
 quello della seconda, e della quarta; ma ancora la seconda del  
 numero del meno, senza altra trasformazione; se non che la *E* si  
 cambia in *I*, dicendosi di *Ames*, *Ami*; ancorachè la *E* si conser-  
 vi alcuna volta da' Poeti, leggendosi *Informe*, e *Dispense* nel  
 Petrarca, per *Informi*, e *Dispensi*; e in Dante *Gride*, *Allet-*  
*te*, *Tocche*, *Schianta*, *Gette*, *Guate*, *Peste*, *Molestte*, e de-  
 gli altri assai, in luogo de' finienti in *I*, come di *Gridi*, di  
*Alletti*, e di *Tocchi*, e degli altri. La quale *E* pareva, che  
 si dovesse poter conservare nella seconda maniera; poichè si dice  
 nella seconda voce dello 'ndicativo così, *Vales*, come nella se-  
 conda voce del soggiuntivo della prima *Ames*; e nondimeno non  
 si è potuto conservare: perciocchè, se si dicesse *Vale*, la secon-  
 da non si distinguerebbe dalla terza persona seguente. La qual  
 confusione cessa nella prima maniera, terminando la terza non  
 in *E*, ma in *A*. Ora, che questa seconda voce della prima ma-  
 niera sia presa dal soggiuntivo, oltre a quello, che si è detto,  
 bacci uno argomento fortissimo; che nelle altre maniere la se-  
 conda persona del soggiuntivo è molto differente da quella del-  
 lo 'ndicativo, come *Giaci* da *Giaci*, *Dogli* da *Duoli*, *Pai* da  
*Pari*, *Vinchi* da *Vinci*, *Profferischi* da *Profferisci*, *Sagli* da  
*Sali*, e simili, i quali sotto certe regole, in procedendo, racco-  
 glieremo; e nondimeno quella della prima maniera non è mai  
 differente in questi due modi in un Verbo.

(33) GIUNTA.

(33) Ed è oltracciò da avvertire, che in quelli della seconda maniera non mostra, che questa voce si formi, e generi dalla prima, ma da se: conciossiacosachè in *Doglio, Tingo, e simili*, non *Dogli, Tenghi*; ma *Duoli, Tieni*, si dice. (34) Nella qual voce, oltracciò, che il fine non ha con lei somiglianza;

Partic.  
XXXIII.Partic.  
XXXIV.

av-

(33) GIUNTA. Io non so, se il Bembo si creda, che nelle altre maniere la seconda voce si formi dalla prima; poichè non fa menzione se non della seconda. Ma onde avviene, che *Faccio da Faci, e poi Fai: e Pongo, Poni: e Traggo, Traic e Vengo, Vieni: e Saglio, Sali; i quali sono Verbi della terza, e della quarta maniera? Laonde è da avere per costante, che niuna seconda voce dello 'ndicativo o sia della seconda, o delle altre maniere non si forma, nè si genera dalla prima, ma da quelle due origini, che già abbiamo detto; cioè Duoli, e Tieni dal Latino Doles, Tenes. Perciocchè, quantunque la sillaba Eo Latina, venendo in Vulgare, si tramuti in Io, e abbia posanza di aggiugnere G ad L, o ad N, come si vede in Doleo, Doglio: in Teneo, Tegno; E nondimeno, tramutata in I nella venuta di Latino in Vulgare, non ha questa posanza; si come appare in Doles, Duoli: Tenes, Tieni. Ma dove si truova nel Latino Ea, perciocchè non è di meno valore di Eo, aggiugne similmente G ad L, o ad N; dicendosi Doleas, Dogli: Teneas, Tegni.*

(34) GIUNTA. Di questi restringimenti di Vocali Ie, e Uo in una sillaba, dico, che quando la Vocale I, o U non viene dal Latino, o da altra Lingua, ma è aggiunta dalla Lingua Vulgare, sempre l'accento aguto soprappone a' predetti restringimenti; e oltracciò la Consonante seguente non può aver compagnia di altra Consonante: perciocchè, come sene leva via l'accento aguto, o si raddoppia la Consonante, sempre si perde I, o U, come Scemo, Scemava: Suono, Sonava: Fiedo, Feggio: Siedo, Seggio: Duoli, Doglio. Ma, perciocchè avviene alcuna volta, che si restringono tre Vocali in una sillaba, cioè Iuo, delle quali lo U è aggiunto dalla Lingua Vulgare; è da sapere, che, levandosi via l'accento, si perde per lo più lo U, come in Figliuolo, Figlioletto; e alcuna volta lo O naturale, come in Giuoco, Giucava. Ora lo non so, che sia privilegio de' Verbi della seconda maniera di avere simil restringimento di Vocali nella seconda, o nella terza persona del numero del meno dello 'ndicativo presente. Perciocchè alcuni Verbi delle al-

tre

avviene ancor questo, che vi si aggiugne di nuovo una Vo-  
cale, per empierlane di più quel tanto: *Doglio, Duoli: Vo-*  
*glio, Vuoli: Soglio, Suoli: Tengo; Tieni: Seggo, Siedi:*  
Partic. (35) *Posso, Puoi, e altri; comechè Vuoli più è del verso,*  
xxxv. *che delle prose, le quali hanno Vuoi, e più anticamente*

*Vuo-*  
*tre maniere l'hanno, nè tutti que' della seconda l'hanno. Che*  
*Debbo non fa Diei: nè Temo, Tiemi: nè Veggo, Viedi:*  
*nè Godo, Guodi; ma Dei, Temi, Vedi, Godi. Egli è ben*  
*vero, che tutti i Verbi, che l'hanno nella seconda persona,*  
*l'hanno ancora nella prima, e nella terza del numero del meno,*  
*e del più presente; purchè la compagnia delle due Consonanti*  
*non vieti nella prima del meno, o nella terza del più. Laonde*  
*si dice, secondo regola, Siedo, Siedi, Siede, Siedono: Fiedo,*  
*Fiedi, Fiede, Fiedono: Chiero, Chieri, Chiere; e dall'altra*  
*parte non si può dire, secondo regola, Vuogli, o Suogli: con-*  
*tuttochè peravventura in iscritture antiche si trovasse così*  
*scritto alcuna volta: nè Chero, salvo se non si dicesse in ri-*  
*ma, si come dimostreremo potersi dire, se avverrà mai, che*  
*parliamo delle rime. E manifesta cosa è, che I, o U non si*  
*aggiugne a Duoli, a Vuoli, a Tieni, a Siedi, a Puoi, per*  
*supplire al mancamento di G, o di Ss, che sono di più nelle*  
*prime loro persone; perciocchè G ha la sua introduzione natura-*  
*le in Doglio, Voglio, Tegno, Seggo; la qual Consonante*  
*non può aver luogo nella seconda, come abbiamo veduto: e le*  
*Ss in Posso si stanno, come in Verbo diverso da Puoi; la qual*  
*cosa si scoprirà chiarissima, quando ragioneremo del Verbo So-*  
*no.*

(35) GIUNTA. Poichè il Bembo in questo luogo fa men-  
zione di un Verbo accorciato in questa voce; sarà ben fatto,  
che Noi facciamo menzione sotto certa regola di tutti; di mol-  
ti de' quali egli, senza ordine, si ricorda poco appresso. Or  
primieramente sappiasi, che niun Verbo della prima maniera, o  
della quarta, si truova avere questa persona accorciata; ma que-  
li, che l'hanno, o sono della seconda, come Ho, So, Debbo,  
Posso, Voglio, Soglio, Vedo; o della terza, come Beo, Fo,  
Riduco, Dico, Sto, Do, Vado, Credo, Toglio. E inten-  
do dell'accorciamento, che consiste in levare la Consonante, o  
le Consonanti, che sono davanti allo I finale; ma a Diei non-  
dimeno si leva, non solamente il C, ma lo I finale ancora; in  
luogo dello quale, per giunta di profferenza, prende alcuna  
volta

*Vuogli*: si come anco *Suogli*. Le quali due voci, più che le altre, fanno ritratto pure dalla primiera: di che altra regola dare non vi si può, se non questa; che altre Vocali, che lo *I*, e lo *V* non hanno in ciò luogo; e quest'altra, che nelle voci,

volta *E*, dicefi *Di*, o *Die*; si come si legge in *Dante*, e nelle novelle stesse del *Boccaccio*. Le quali Consonanti sono quattro in effetto *V*, e *P*, che sono reputate una stessa: *Havi*, *Hai*: *Bevi*, *Bei*: *Devi*, *Dei*: *Sapi*, *Sai*. *C*, e *G*, che pure si deono reputare una stessa: *Faci*, *Fai*: *Riduci*, *Ridui*, usato da *Dante*: *Dici*, *Di*, o *Die*: *Stagi*, *Stai*: *Dagi*, *Dai*. *D*, e *T*, che parimente sono da stimare una stessa: *Credi*, *Crei*: *Vadi*, *Vai*: *Vedi*, *Vei*: *Puoti*, *Puoi*. *E L*: *Vuoli*, *Vuoi*: *Tolli*, *Toi*: *Suoli*, *Suoi*. Alcune delle quali accorciate si usano sole, e alcune non sole; perciocchè le intere medesimamente si usano, e alcune, contuttochè si usino accorciate, non si usano però, se non seguendo Consonante. Accorciate si usano sole *Hai*, *Bei*, *Sai*, *Dei*, *Fai*, *Dai*, *Stai*, *Puoi*, *Vai*. Accorciate non usansi sole *Ridui*, *Riduci*: *Di*, o *Die*, *Dici*: *Crei*, *Credi*: *Vei*, *Vedi*: *Vuoi*, *Vuoli*: *Toi*, *Tolli*, o *Togli*: *Suoi*, *Suoli*. Accorciate non usantisi, se non quando seguita Consonante *Crei*, *Vei*, *Toi*, *Suoi*; perciocchè queste voci sono proprie del verso solamente. Ora non era da lasciare di dire, per piena informazione di questa persona, che generalmente i Verbi di tutte e quattro le maniere finienti in *Io*, Vocali ristrette in una sillaba, hanno meno una Vocale in questa persona, che non hanno nella prima: *Cambio*, *Cambi*: *Scempio*, *Scempi*: *Mescio*, *Mesci*: *Compio*, *Compi*: *Coglio*, *Cogli*: *Scioglio*, *Sciogli*: *Toglio*, *Togli*; alcuni de' quali possono perdere ancora le Consonanti verbali, come si è veduto in *Togli*, *Toi*. Il che nondimeno non ha luogo ne' Verbi, i quali avanti *Io* hanno *R*, o *T*, o *V*; come *Vario*, *Varii*: *Glorio*, *Glorii*: *Spazio*, *Spazii*: *Allevio*, *Allevii*. E pon mente, che non credo *Io*, che questa seconda persona ne' Verbi della prima maniera finienti in *Io*, Vocali ristrette in una sillaba, possano tramutare *I* in *E*; come per cagion di esempio, *Cambio*, *Cambi*, *Cambe*, secondochè si diceva *Informo*, *Informi*, *Informe*; se non si fa uguale di Vocali in numero alla prima cosa, *Cambio*, *Cambi*, *Cambie*; si come fecè *Dante*, che disse,

O tu, che con le dita ti dismaglie.

E appresso non era da lasciare di dire, che tutti i predetti

voci, nelle quali la *A* giace nella penultima sillaba, non entrano di nuovo queste Vocali, nè veruna altra; che *Vaglio*, e simili non crescono da questa parte. Passa questo uso nella terza voce del numero del meno medesimamente continuo,

ma

*Verbi*, da que' della prima maniera in fuori, i quali, venendo in *Vulgare*, prendono una Consonante simile, o dissimile di nuovo nella prima, in questa persona non solamente perdono una *Vocale*, come è detto, ma la Consonante presa di nuovo ancora; come *Soglio*, *Suoli*: *Voglio*, *Vuoli*: *Saglio*, *Sali*: *Caglio*, *Cali*; ancorachè lo non creda far di bisogno alla *Lingua Vulgare*, se non delle terze voci del numero del meno di questo *Verbo*, per quella ragione, che poi si dirà: *Vaglio*, *Valli*: *Piaccio*, *Piacci*: *Giaccio*, *Giaci*: *Noccio*, *Nuoci*: *Faccio*, *Faci*: *Taccio*, *Taci*: *Cappio*, *Capi*; alcuni de' quali possono ancora perdere la Consonante verbale; come si è detto in *Soglio*, *Suoi*: *Voglio*, *Vuoi*. E que', che tramutano la sua semplice naturale in due dissimili, ripigliano in questa voce la sua naturale semplice; come *Saccio*, *Sapi*: *Feggio*, *Fiedi*: *Veggio*, *Vedi*: *Chieggio*, *Chiedi*: *Creggio*, *Credi*: *Seggio*, *Siedi*. La qual regola nondimeno non si truova essere vera in *Haggio*, e *Deggio*; perciocchè non *Habi*, o *Debi*, ma *Havi*, e *Devi*, cioè *Hai*, e *Dei* si dice. E que', che perdono la sua naturale semplice, senza ripigliarne alcuna in suo luogo, conservano la sua semplice naturale in questa voce; come *Muojo*, *Muori*: *Pajo*, *Pari*. Ancora si poteva dire, perciocchè i *Verbi* non finienti in *Io* si possono dividere in sette schiere, per sapere, se in questa voce si ritenga il numero delle Vocali della prima, o no, e parimente la Consonante, o le Consonanti, o no; che alcuni *Verbi* ritengano, venendo in *Vulgare*, la Consonante verbale *Latina*, senza giunta, o passione alcuna, come *Corro*, *Vinco*, *Ungo*, *Dico*, *Riduco*; e che alcuni ritengono la Consonante *Latina*, e prendono una simile, come *Leggo*, *Fuggo*, *Habbo*, *Debbo*; e che alcuni ritengono la verbale *Latina*, e ne prendono una dissimile, come *Rimango*, *Pongo*, *Tengo*, *Vengo*; e che alcuni lasciano la verbale *Latina*, e ne prendono due dissimili, come *Seggo*, di *Siedo*: *Veggio*, di *Vedo*; e che alcuni, i quali nel *Latino* non hanno verbale Consonante, nel *Vulgare* ne prendono due *Distraggo*, *Traggo*; e che alcuni non hanno Consonante verbale nè nel *Latino*, nè nel *Vulgare* *Do*, *Sto*, *Ruo*; e che alcuni lasciano la verba-

le

ma più oltre non si stende; se non si stende in questo Verbo *Siede*, nel quale *Siedono* eziandio si legge; comechè *Seggono* più Toscanamente sia detta. Passa altresì nella quarta maniera, ma solamente, che Io mi creda, in questi Verbi *Vengo*, che *Vieni*, e *Viene* fa; (36) e *Ferisco*, che fa *Fieri*, e *Fie-*<sup>Partic.</sup>  
*de*; e *Cbero*, che fa *Cbiere*; quantunque egli non pur come <sup>XXXVI.</sup>

Ver-

*le Latina, senza prenderne niuna o simile, o dissimile, come Vo, di Volo: Vo, di Vado: Ho, Deo, Fo: So, di Sapio: So, di Sum: Creo, Crio, di Credo: Beo. E appresso si poteva dire, che i Verbi della prima delle sopraddette schiere ritengono la Consonante, o le Consonanti in questa seconda persona; come Corro, Corri: Vinco, Vinci: Ungo, Ungi: Dico, Dici: Riduco, Riduci. Vero è, che Dici può perdere la Consonante, e la Vocale finale ancora, e puossi dire Di, o ancora prendendo E Die; e Riduci può perdere la Consonante, e puossi dire Ridui. E che i Verbi della seconda ritengono le due Consonanti; come Leggo, Leggi: Fuggo, Fuggi: Affliggo, Affliggi; ancorachè per cagione della rima si possa dire Affliggi: ma si traggono fuori del numero de' ritenenti le due Consonanti Habbo, e Debbo, i quali nè Habbi, nè Debbi, o pure Habi, o Debi fanno, ma Havi, e Devi, cioè Hai, e Dei, come abbiamo detto; e che i Verbi della terza lasciano la dissimile presa; come Rimango, Rimani: Pongo, Poni: Tengo, Tieni: Vengo, Vieni; e che i Verbi della quarta lasciano le due dissimili prese, e ritolgono la sua semplice naturale; come Seggo, Siedi: Veggo, Vedi; e che i Verbi della quinta ritengono le due prese; come Distruggo, Distruggi: Traego, Traggi; ma Traggi nondimeno le può lasciare, e dirsi Trai; e che i Verbi della sesta restano senza Consonante verbale, ma crescono di una Vocale, se hanno O accentato; come Do, Dai: Sto, Stai; ma non crescono, se non hanno O accentato, come Rdo, Rdi; e che de' Verbi della settima alcuni crescono di una Vocale; come Vo, di Volo, Vuoi: Vo, di Vado, Vai: Ho, Hai: So, di Sapio, Sai: So, di Sum, Sei: alcuni sono pari di Vocali; come Deo, Dei: Creo, Crio, Crei: Beo, Bei; alcuni nondimeno possono ripigliare la Consonante verbale; come Vo, di Volo, Vuoi: Crio, o Creo, Credi. Ora, perchè Posso faccia Puoi, si parlerà là dove si tratterà del verbo Essere.*

(36) GIUNTA. Non credo, che si trovi Persona niuna,

S 2

che

Verbo della quarta maniera, anzi ancora come della seconda *Cberire*, e *Cberere* ha per voci senza termine: si come l'altre. *Partic. xxxvii.* *Pongio*, che della terza maniera è, tra l'una, e tra l'altra si sta di queste regole: perciocchè egli nè *Pongbi*

*che dicesse, o credesse questo, che Ferisco faccia Fiere, o Fiede, dal Bembo in fuori; perciocchè Ferisco fa Ferisce.*

(37) GIUNTA. Sono, come abbiamo detto, alcuni Verbi, i quali, avendo N, o L Consonante naturale, si come quelle, che vengono dal Latino, ricevono G accidentale in compagnia dell'una delle predette, non solamente nella prima persona del numero del meno, ma ancora nella prima, e nella terza del più dello'ndicativo, e in tutte quelle del presente del soggiuntivo. Tra' quali Caglio (contuttochè non abbiano luogo nella *Lingua Vulgare*, se non le terze voci singolari di questo verbo) Vaglio, Soglio, sempre hanno la Consonante accidentale antiposta alla naturale a tutte le persone: Caglio, Cogliamo, Cagliano, Caglia, Caglia, o Cagli, Caglia, Cogliamo, Cagliate, Cagliano: Vaglio, Vogliamo, Vagliano, Vaglia, Vaglia, o Vagli, Vaglia, Vogliamo, Vagliate, Vagliano: Soglio, Sogliamo, Sogliono, Soglia, Soglia, o Sogli, Soglia, Sogliamo, Sogliate, Sogliono; e parimente tutti gli altri sempre nella prima del più dello'ndicativo, e nella prima, e nella seconda del più del soggiuntivo: Pogniamo, Pogniamo, Pogniate: Vegniamo, Vegniamo, Vegniate: Tegniamo, Tegniamo, Tegniate: Rimagniamo, Rimagniamo, Rimagniate: Dogliamo, Dogliamo, Dogliate: Sogliamo, Sogliamo, Sogliate. Ma dall'altra parte Pongo sempre l'ha postposta nella prima persona del meno, e nella terza del più dello'ndicativo, e in tutte e tre quelle del meno, e nella terza del più dello'ndicativo: Pongo, Pongo, Ponga, Ponga, o Ponghi, Ponga, Pongano; ancorachè Dante dicesse in rima Pogna, e Ripogna. E gli altri Verbi, che hanno N naturale, pospongono G sempre, solamente nella terza del più dello'ndicativo, Vengono, Tengono, Rimangono; ancorachè si truovi stampato alcuna volta appresso il *Volgarizzator di Pietro Crescenzo Avvegnono*, e Vegnono appresso Dante. Ora indifferentemente alcuna volta l'antipongono, e alcuna la pospongono. Doglio, Soglio in tutte le persone, dalla prima del più dello'ndicativo, e dalla prima, e dalla seconda del più del soggiuntivo in fuori: Doglio, Dogliano, Doglia, Doglia, o Dogli, Doglia, Doglia.



*ghi* ha, nè *Puoni* per seconda sua voce; anzi ha *Poni* voce nel vero temperata, e gentile. (38) *Traggo* d'altra parte due <sup>Partic.</sup> voci ha, *Traggi*, e *Trai* detta più Toscanamente; e ciò serba <sup>xxxviii</sup> egli in buona parte delle voci di tutto'l Verbo. Comechè

egli  
gliano, Dolgo, Dolgono, Dolga, Dolga, o Dolghi, Dolga, Dolgano: Saglio, Saglione, Saglia, Saglia, o Sagli, Saglia, Sagliano, Salgo, Salgono, Salga, Salga, o Salghi, Salga, Salgano. *Similmente* Vegno, Tegno, Rimagno, *trattene le predette, cioè la prima del più dello'ndicativo, e la prima, e la seconda del più del soggiuntivo, indifferentemente quando l'antipongono, e quando la pospongono*: Vegno, Vegna, Vegna, o Vegni, Vegna, Vegnano, Vengo, Venga, Venga, o Venghi, Venga, Vengano: Tegno, Tegna, Tegna, o Tegni, Tegna, Tegnano, Tengo, Tenga, Tenga, o Tenghi, Tenga, Tengano: Rimagno, Rimagna, Rimagna, o Rimagni, Rimagna, Rimagnano, Rimango, Rimanga, Rimanga, o Rimanghi, Rimangano.

(38) GIUNTA. *E cosa chiara, che la Lingua Toscana rifugge Aa, e Ao, e specialmente posto sotto il reggimento dell'accento aguto. Laonde dove in questo Verbo Traggo avrebbe luogo Aa, o Ao, venendo dal Latino, si trapongono due Gg, in luogo della H; essendo cosa agevole a tramutare lo spirito H in G; si come di Hamorra Ebreo è riuscito Gomorra. Adunque si dice Traggo, Traggono. Ma, perchè non rifugge Ai, o Ae, perciò si dice Trai, Trae, Traiamo, Traete, Traeva, Traevi, Traeva, Traevamo, Traevate, Traevano, Traevli, Traemmo, Traeste, Traiamo, Traiate, Traessi, Traessi, Traesse, Traesimo, Traeste, Traessero, o Traessono, Traente, Traendo. Ora ne' Verbi composti può avere l'infinito disteso Contraere, Sottraere; ma nel semplice mai non l'ha disteso, ma sempre ristretto; il quale restringimento non riesce di Traere, ma di Traggere: altrimenti come si potrebbe dire Trarre con due Rr, se i due Gg, levata E di mezzo, non si trasformassero in R? Adunque R entra nella seconda sillaba per accidente, cioè per restringimento; restringendosi la prima, e l'ultima sillaba di Tra, He, Re, o di Trag, Ge, Re, insieme. Nè l'una, nè l'altra lascia addietro di queste forme; che e Traggere si legge appo il Petrarca, e appo Messer Cino; e Contraere appo i Profatori alcuna volta. E altracciò R non si può dire propriamente raddoppiata, raddoppiandosi per lo mu-*

ta.

egli nondimeno nelle voci, nelle quali entra la lettera *R*, nella seconda loro sillaba, raddoppiandonela, l'una e l'altra addietro lascia di queste forme. (39) *Muojo* due voci ha di questa forma; la seconda di questo numero, *Muoi*, e la terza di quello del più, *Muojono*: dalle quali tre voci ne vengono tre altre *Muoja*, e *Muoji*, e *Muojano*. Le rimanenti di tutto 'l Verbo da *Moro*, che Toscana voce non è, hanno forma.

(40) Di tamento di due *Gg* in *R*; che di Traggere si fa *Trarre*: si come di *Togliere*, *Torre*: di *Sciogliere*, *Sciorre*: e di *Ponere*, *Porre*: e di *Conducere*, *Condurre*; e si come si dice *Torrò*, *Torrei*, *Torria*: *Sciorrò*, *Sciorrei*, *Sciorria*: *Porrò*, *Porrei*, *Porria*: *Condurrò*, *Condurrei*, *Condurria*; così si dice *Trarrò*, *Trarrei*, *Trarria*. Ancora possiamo sapere per un'altra via, quali sieno le voci, nelle quali possono entrare le due *Gg* in questo Verbo; se porremo mente alle voci, le quali hanno l'accento aguto in su la prima sillaba: perciocchè tutte queste cotali possono ricevere le due *Gg*, come *Träggo*, *Träggi*, *Trägge*, *Träggonò*, *Trägga*, *Trägga*, o *Trägghi*, *Trägga*, *Träggano*, *Träggere*. Ma quelle, che non ve l'hanno, non le possono ricevere; come *Traiamo*, *Traete*, *Trarrò*, *Trarrei*, *Trarria*, *Traessi*, e simili. Egli è vero, che, cid non ostante, *Messer Cino* disse *Traggendo*, e *Dante da Majano* *Traggesse*.

(39) GIUNTA. Abbiamo detto, che la terminazione Latina *Orio*, o *Oria* può, trapassando in Vulgare, perdere *R*, quando l'accento aguto si riposa sopra l'*O*, che è avanti alla *R*. Perlaquakosa si dice, e bene, *Muojo*, *Muojono*, *Muoja*, *Muoja*, o *Muoi*, *Muoja*, *Muojano*; perciocchè tutte le predette persone hanno *Orio*, o *Oria* in Latino con l'accento aguto sopra *O*, che è davanti a *R*; ma non si dice già bene, che la seconda persona dello'ndicativo sia *Muoi*, che è *Muori*; nè che la seconda del presente del soggiuntivo sia *Muojji*, che è *Muoi*; nè è vero, che si dica *Moro*, che si dice *Muoro*; si come ancora si dice *Muori*, e *Muore*; e quel, che lo dico di *Muojo*, voglio, che s'intenda esser detto di *Pajo*, che ha *Pajono*, *Paja*, *Paja*, o *Pai*, *Paja*, *Pajano*; faccendosi quella medesima ragione di *Ario*, e di *Aria*, che si è fatto di *Orio*, e di *Oria*. Si truovano nondimeno appresso i Poeti *Muora*, e *Para*, voci del soggiuntivo; ma la prima più spesso, che la seconda.

(40) GIUNTA.

(40) Di questa seconda voce, di cui si parla, levò il Boc-<sup>Partic.</sup> caccio la Vocale ultima, quando e' disse: *Haiti Tu sentito* <sup>XII.</sup> *stamane cosa niuna? Tu non mi par desso*; e poco dappoi: *Tu par mezzo morto*. La qual voce non da Pajo, che Toscana è, ma da Paro, che è straniera, si forma. E il Petrarca non solamente la detta Vocal ne levò; *Vien*, in vece di *Vieni*, e *Tien*, in vece di *Tieni*, e *Softien*, in vece di *Softieni*; ma ancora talor quasi intera, e talor tutta intera l'ultima sillaba *Toi*, in vece di *Togli*, e *Cre*, in vece di *Credi*, e *Suo*, in vece di *Suoi*, ponendo. Quantunque *Toi* eziandio dal medesimo Boccaccio si disse nelle novelle: *Dunque toi Tu ricordanza dal fere*. (41) Levarono altresì della terza i miei To-<sup>Partic.</sup> scani la Vocale ultima spesse volte, quando ella doppio la *L*, <sup>XLI.</sup> o dopo la *N* si pone, e la voce, che la seguita, si regge dal-

(40) GIUNTA. *Di sopra si ragionò generalmente, quando questa persona perde le Consonanti; e quì si ragiona, quando, conservando le Consonanti, perde lo I Vocale. Il che però non avviene, se non in tre Verbi; cioè in Pari, Vieni, Tieni, i quali, seguendo Consonanti, possono lasciare I; così dicendosi, Par, Vien, Tien. La qual cosa ha luogo ne' composti ancora, come Softien per Softieni. Ora l'esempio, che adduce il Bembo delle novelle del Boccaccio: Haiti Tu sentito stamane cosa niuna? non istà così, nè credo, che potesse stare nè quanto a gramatica, nè quanto a sentimento. Perciocchè non, Haiti, si dovrebbe dire, ma Hati; nè Sentito, ma Sentita; nè Stamane, ma Stanotte; perchè così è scritto, e dee ancora essere: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? Appresso in questo luogo commette due errori il Bembo; l'uno presuppone, che To nel Petrarca sia posto per seconda persona dello 'ndicativo presente; e nondimeno è comandativo:*

Dir pareo to di me quel, che Tu puoi;  
Paltro credendo, che il potere tralasciare I finale in Oi, o in Ei, seguendo Consonante in verso, sia privilegio di questa persona. Il che è cosa usitata in tutte le voci e de' Verbi, e de' Nomi, e delle altre parti del parlare.

(41) GIUNTA. *De' Verbi passionati in questa terza persona, tra' quali ne sono di tutte e quattro le maniere, Noi possiamo far tre scbie-  
re, secondochè le passioni procedono in questa terza persona per tre vie; cioè o per mutamento, o per levamento, o per aggiugnimento. E, parlando prima della via del mutamento, dico, che si*  
pos-

dall'accento medesimo del Verbo. Non dico già ne' Verbi; della prima maniera, ne' quali la *A*, che è la Vocale loro ultima,

passionano *Debbe*, *Ricepe*, *Coglie*, e *Toglie*; mutandosi la Consonante, o le Consonanti verbali *Bb*, e *P* in *V*, e *Gl* in *L*. Adunque di *Debbe*, che è usato in verso, e si truova in prosa ancora appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo, per lo predetto mutamento è ruscito *Deve*, usato in verso; e di *Ricepe*, usato da Dante in rima, è ruscito *Riceve*, usato da tutti per tutto; e di *Coglie*, e di *Toglie* si è fatto *Cole*, e *Tole*, usato da Dante, il quale in una sua canzone disse:

Già non s'induce ad ira per parole,  
Ma quelle sole ricole, che son buone;

è in un'altra:

Lo qual non dà a lui, nè tol virtute.

Nè mi si dica, che *Tol* in questo luogo sia fatto tale di *Tolle*, e non di *Tole*; perciocchè non si può comportare il levamento di *Le* in *Tolle* in niun modo, si come non si comporta in *Volle*; ma ben si comporta il levamento di *E* in *Tole*, si come si comporta in *Vuole*, e negli altri, de' quali si parlerà, seguendo voce cominciante da Consonante. Appresso è da sapere, che si passionano molti Verbi in questa persona per via di levamento in tre guise, o rimovendosene la Consonante, o le Consonanti verbali usate, e non usate; ovvero la sillaba finale usata, e non usata; ovvero la Vocale finale. Adunque, per levamento della Consonante, o Consonanti verbali usate in *Raggia*, in *Appoggia*; in *Tragge*, in *Debbe*, in *Beve*, usato da Dante in verso, in *Sape* similmente usato da Dante in verso, in *Este* usato da Dante nel suo Paradiso così:

Che soffera congiunto sunt & este;

è da Messer Guido Giudice, che disse in una canzone:

Bene este affanno dilettofo amaro;

è:

Quando este in errore;

e in *Face* usato da tutti in verso, e in *Vade* usato in verso, si è detto *Raja*, e *Appoja* usato da Dante in rima, e *Trae*, e *Dee*, e *Bee*, e *Sae*, ed *Ee*, usato da Dante in rima, dicendo nello inferno:

Ne concio, che di sopra il mar rosso ee;

è nel Purgatorio:

La disposizion, che a vedere ee;

e *Hae*,

timā, non sene leva giammai. Ma dico in quelli della seconda, o ancora della quarta, *Duolmi, Suolti, Vuolsi, Vuolti, e Tiemmi, e Viemmi, e somiglianti*. Comechè alcuna volta eziandio, quando la voce, che segue, non si regge dall'accento del Verbo, ciò si vede che si usarono i Poeti; *Fier*, in vece di *Fiere*, e *Cbier*, in vece di *Cbiere*, dicendo; e i

Pro-

e *Hae, e Fae, e Vac*. Ma per levamento della Consonante, o Consonanti verbali non usate si è detto *Soppleja* usato da Dante da *Majano*, dovendosi dire *Soppleggia*; e si è detto *Stae, e Dae*, dovendosi dire *Stage, e Dage*. Ora per lo levamento della sillaba finale usata in *Sape, in Este, in Have, in Face, in Vade, in Puote, in Vede, e in Siede*, è restato *Sa, E, Ha, Fa, Va, Può, e Vè* usato da Dante in quel verso:

Ch'ogni persona, che la vè, s'inchina;

e Siè pure usato da Dante in quel verso del suo Inferno:

Così come ella siè tra il piano, e'l monte,

Tra tirannia si vive, e stato franco;

avvegnachè altri potesse dire, che sieno due voci, cioè *Si* è; ma con assai minor vaghezza; nè dee parer maraviglia, che in queste due voci *Vede, e Siede* si levò *E*; poichè in *Diede* preterito si può fare il smigliante, e dicesti *Diè*; e medesimamente in questi Nomi *Fede, Piede, Mercede*, potendosi dire *Fe, Piè, Mercè*. Per levamento della Vocale finale, cioè della *E*, che ha luogo solamente ne' Verbi della seconda, terza, e quarta maniera, e in quelli Verbi, che hanno in questa voce *L, o N, o R* semplice per Consonante verbale, si può dire, per chi vuole, seguendo voce cominciante da Consonante, in luogo di *Vuole, di Suole, di Duole, di Vale, di Calè, di Tole, di Cole* colligit: *Vuol, Suol, Duol, Val, Cal, Tol, e Col*, usato da Dante in quel verso dell'Inferno:

Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli;

conciòssicòschè *Raccogli* sia voce composta di *Raccol*, e di *Gli Vicenome*. Ora lo non so certo, che si possa dire in luogo di *Cole, Colit, Col*; e in luogo di *Sale, Sal*. Ma appresso, per lo sopraddetto levamento, in iscambio di *Viene, di Tiene, di Rimane, di Ponè, si può dir Vien, Tien, Riman, Pon*; e perchè la Consonante *N* in *Pon* accompagnantesi con voce disaccentata si può tramutare in *L*, si come appare in *Iscusilla* appresso il *Petrarca*, in luogo d'*Iscusilla*; è avvenuto, che appresso gli Scrittori antichi si truova *Ripogli, in iscambio di*

Toma II.

T

Ri-

Profatori altresì, che *Par*, e *Pon*, e *Vien*, in vece di *Pare*, e *Pone*, e *Viene*, dissero. Levarono in *Puote* i Toscani Profatori, che la intera voce è, tutta la sezzaja sillaba; e *Può*  
ne

Ripongli. *Ultimamente, per questo levamento medesimo, si può dire, in luogo di Pare, di Muore, di Fiere: Par, Muor, e Fier; contuttochè lo non creda, potersi dire in iscambio di Pere, Per. Ora favellando della terza, e ultima via, che dicemmo essere aggiugnimento, per la quale si passionano i Verbi in questa persona, dico, che a certi si aggiugne Ne, e ad alcuno Ve, e ad altri E Vocale, la quale si può nominare giunta, quantunque sia naturale per la ragione, che si assegnerà. Prima dunque si aggiugne Ne a quelle voci di questa persona di una sillaba, che finiscono in Vocale, come sono Fa, Può; e non per maggior significazione alcuna, ma solamente per dar riposo quasi naturale alla voce; lo dico per dar riposo alla voce, e non per dar modo più agevole alla rima, come altrove con alcun dubbio si crede il Bembo. La qual sillaba Ne si aggiugne ancora ad alcune terze voci del numero del meno di certi preteriti, come si dirà; e ad altre voci del parlare di una sillaba finienti in Vocale, le quali sieno accentate, come sono Me, e Te, dicendosi Mene, e Tene; e ad alcuna, che non sia accentata, come è O congiugnimento divisivo preso da Aut Latino, mutato Au in O, e gittato T; o vero da, cioè O Ebreo, la quale è sostenuta dall'accento di qualunque parte del parlare, a cui si appressa; dicendosi dapprima per la sopraddesta ragione, One: Il che si conserva ancora oggidì per lo più nelle bocche de' nostri più attempati Cittadini; e poi lasciato O si è ritenuto Ne, e usato in luogo di O, non solamente appresso i Poeti Toscani, non ne traendo il Petrarca, che disse:  
Onde quanto di lei parlai, ne scrissi;*

e

Se gli occhi tuoi ti fur dolci, ne caris;  
ma ancora appresso gli Autori Franceschi più antichi, e similmente appresso i Provenzali per tutto. Vero è, che i Provenzali, trarantata E in I, non dicono Ne, ma Ni. Adunque di Fa con la giunta di Ne si dice Fane, si come disse Dante in una canzone:

Vaga di se medesima andar mi fane;  
e di Può, Puone, si come disse il medesimo Dante in un'altra:  
Che se beltà fra mali

No-

ne fecero ; più al verso lasciandola , che serbandola a se ;  
 il qual verso nondimeno usò parimente e l'una , e l'altra .  
 Aggiunsonvene allo 'ncontro un'altra ; Poeti bene spesso in  
 que-

Vogliamo annoverar creder si pone ;  
 e nello'nferno suo ;

A Dio , a se , e al prossimo si pone

Far forza ;

e di Va , Vane , si come pur disse il medesimo Dante nel suo  
 Purgatorio :

Che a farli quelle perle vene vane ;

e di E , Ene , si come disse Guittou d'Arezzo :

Per tutto ciò aguagliare

Non poria mai lo bene , che per Voi fatto m'ene :

*Appresso si aggiugne Ve sillaba di niuna significazione solamen-  
 te ad E voce , forse per quella medesima cagione , che abbiamo  
 detto , che si aggiugne Ne ad essa , e alle altre soprascritte , per  
 esempio di Dante , che disse in un sonetto :*

Dite , che amate , e non essere amato ,

Eve lo duol , che più d'amore duole ;

e di Dante da Majano , che disse :

Non eve in grado , a cui aggio servito .

*La qual sillaba Ve di niuna significazione si aggiugne dagli An-  
 tichi a questi due Vicenomi Me , e Te ; si come abbiamo detto ,  
 che si aggiugne Ne ; dicendo Dante da Majano :*

Ahi meve laso , che in cantar m'avvenne ,

Ciò divisar ;

e :

Ahi meve laso la consideranza

Mi mostra ;

e Ser Cione Ballione :

Se Donna fece teve donagione :

*Ora lo dissi , che questa sillaba Ve si aggiugneva solamente ad  
 E ; perciocchè lo non credo , che si aggiunga ad Ha , perchè si  
 dica Have appresso i Poeti , si come crede il Bembo ; essendo  
 Ve sillaba naturale , e per dir così derrata naturale in Have ,  
 detta da Habet Latino ; si come si dice Deve , e Beve , di De-  
 bet , e di Bibit , e non accidentale , e non giunta accidentale :  
 laonde non faceva mestiere ad andare a Napoli a prenderla .  
 Ultimamente si può dire , che si aggiunga la vocale E , non le-  
 vandosi a quelle voci , che dicemmo poterli levare ; quando di*

Partic. questo Verbo Ha; e fecerñe *Have*, peravventurà da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo. (42) *Falla*, e *Falle*, che si legge parimente in questa voce, non sono di un Verbo medesimo, anzi di due; l'uno de' quali della prima maniera si vede che è, *Fallare*; e tanto vale, quanto *Mancare*, e *Non bastare*; l'altro è della quarta *Fallire*, e pigliasi per *Fare errore*, e *inganno*, e *pecca*, da cui ne viene il

*Fal-*

*necessità pare, che si dovesse levare. Le voci sono le già sopra-scritte Vuol, Suol, Duol, Val, Cal, Tol, Col, Vien, Tien, Pon, Riman, Par, Muor, Chier, Fier: e par che di necessità si debba loro levare, quando alcuna di loro si accompagna con voce disaccentata; conciossiachè nel comporre due voci insieme, che sieno sostenute dall'acutezza di uno accento solo, si convenga gittar via cid, che si può gittare, quando sono scompagnate nel corso del parlare. Perchè, come dico, si può dire, che E si aggiunga a Duol appresso Dante, là dove dice in una canzone:*

Duolesi l'una con parole molte;

e a Convien pure appresso il predetto Dante, che dice in un'altra canzone:

Convenesi, che Io dica;

e:

Convenemi chiamar la mia nemica;

e a Fier ancora appresso Dante, che pure disse in altra canzone:

Feremi il cuor sempre la tua luce;

convenendosi dire, Duolmi, Convenmi, e Fermi.

(42) GIUNTA. Si potevano aggiugnere *Cola*, *Cinghia*, e *Adhuggia*, voci tutte usate da Dante; e *Cole*, e *Cinge*, e *Adhugge*, che si leggono parimente in questa voce; nè sono di un Verbo medesimo, ma di due; e l'una sono della prima maniera, e le altre della terza. E poichè il Bembo riceve la diversa significazione, si potevano aggiugnere alcuni, non pure della prima, e della quarta, e della prima, e della terza; ma ancora della prima, e della seconda, come *Sala*, e *Sale*: *Cala*, e *Cale*; e *Para*, e *Pare*. Ora il Bembo afferma, che *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non si è mai posto; e nondimeno dal Boccaccio nelle novelle è stato posto. Il buono Uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo.



*Fallo* : Così forma da se ciascuno la sua terza voce da quella dell'altro separata e nella terminazione, e nel sentimento, Quantunque se pure si è egli, per alcuni, posto *Fallire* in sentimento di *Mancare*; ma *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e *Errare* non mai. (43) *Pungo*, *Ungo*, e di questa forma XLIII, de-

lo, senza alcuna malavoglienza alla Donna portarne; la quale fallato non gli pareva, che avesse. *E similmente si truova nelle novelle antiche*: Quando lo Re Currado fallava, li maestri, che li eran dati a guardia, nol battevano. *E oltracciò par, che egli affermi, che Fallo significhi* Errore, Inganno, e Pecca; e *che venga da Fallire*: ma a me pare, che significhi Mancanza ancora; dicendo il Boccaccio: Che, senza fallo, andrebbe a cenare con lui; e *che venga da Fallare, e non da Fallire*; come Acquisto, Apparecchio, e simili vengono da Acquistare, da Apparecchiare, e da' Verbi della prima maniera, e non della quarta. Ma per parlar più propriamente, che non fa il Bembo, di questi due verbi Fallire, e Fallare, dico, che sempre significano Mancare, e si usano di cose, e di persona, come: Vita più dolorosa, che morte non ci falla: E pur ciascuno arriva, là dove lo il mando, che pure un non falle: Nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i Secolari, essa non fosse: E di poco fallò, che egli quella una non fece tavola. Vero è, che, perciocchè le persone, le quali mancano al dovere, o a quello, che intendono di fare o per isciienza, o per ignoranza commettono o peccato, o errore; si è creduto, che Fallire, o Fallare significano ancora Peccare, o Errare. Laonde ancora, quando sono posti in significato così fatto, è da sottintendere, Al dovere, come in questi esempi: E che per prigione de' Monaci, che fallissero, era stata fatta: Chi tratta altrui, secondochè egli è trattato, forse non falla superchio. Ed è da por mente, che Fallire può reggere il quarto caso della cosa, nella quale si manca alla Latina:

Risposi nel Signor, che mai fallito

Non ha promessa, a chi si fida in lui:

*Il che non credo; che faccia Fallare, che suole richiedere la Proposizione In, in luogo del quarto caso*: E di queste cose dette fa, che in alcuna non falli: Nè in altra cosa conosco me haver fallato: Se in ciò fallassi, colpa di Amore, e non difetto di arte.

(43) GIUNTA. Abbiamo già detto il parer nostro intorno  
p' Vere

degli altri, due fini hanno e nella seconda, e nella terza voce di questo numero, secondochè essi o prepongono, o pospongono la *N* alla *G*, che vi sono: *Pungi*, e *Pugni*: *Ungi*, e *Ugni*: *Punge*, e *Pugne*: *Unge*, e *Ugne* similmente; delle quali quelle, che l'hanno posposta, sono più Toscane.

E a

a' Verbi, che avendo *N*, o *L* naturale ricevono *G* accidentale in alquante voci. Ora què da trattare de' Verbi, che hanno *N*, e *G* naturale insieme, o *L*, e *G* naturale insieme; ciò è da vedere è in quali voci si antiponga *N*, o *L* a *G*, e in quali si possa posporre. Ed è da por mente, che i Verbi, de' quali siamo per parlare, sono tutti della terza maniera; perciocchè i Verbi delle altre maniere non tramutano *N*, o *L* dal luogo, ove sono stati allogati nella prima voce dell'indicativo. Adunque, brevemente e universalmente parlando, dico, che *N* si antipone a *G* in tutte le voci indifferentemente; e non si può posporre, se non in quelle, dove truova *I*, o *E* seguente. Leonde diremo *Giungo*, *Giungono*, *Giunga*: *Giunga*, o *Giunghi*: *Giunga*, *Giungano*, e non mai altrimenti; ancorachè *Dante da Majano* diceffe in un suo verso per secondar la rima:

Che temo il tempo in ciò sol non m'affragna.

E diremo *Giungi*, e *Giugni*: *Giunge*, e *Giugne*: *Giungiamo*, e *Giugniamo*: *Giungete*, e *Giugnete* con le rimanenti simili. Ma, perciocchè i Verbi di questa qualità non sono innumerabili, non sarà peravventura male, nè malagevole, che què si raccontino, e sono questi, quanto ora mi ricorda: *Giungo*, *Ungo*, *Pungo*, *Mungo*, *Stringo*, *Pingo*, *Tingo*, *Fingo*, *Spingo*, *Cingo*, *Spengo*, *Piango*, *Frango*, e i composti da questi, come *Dipingo*, *Attingo*, *Ingingo*, e simili. Ma dall'altra parte *G* si antipone a *L* in tutte le voci indifferentemente; e si può solamente posporre, dove truova *Io*, o *la* seguenti, e l'accento aguto avanti alle Consonanti predette. Perchè diremo *Sciòlgo*, e *Sciòglio*: *Sciòlgono*, e *Sciògliono*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlga*, o *Sciòlghi*, e *Sciòglia*, o *Sciògli*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlgano*, e *Sciògliano*; e diremo solamente *Sciogli*, *Scioglie*, *Sciogliamo*, *Sciogliete*, e le rimanenti. Ma della schiera di questi Verbi, che sono però pochi, cioè *Sciòlgo*, *Colgo*, *Tolgo*, *Sciòlgo*, *Divelgo*, le cui voci sono adoperate dal *Volgarizzator di Pietro Crescenzo*, e *Volgo*, è da trarre fuori *Volgo*, che non seguita la regola. Uogli altri, e mai non antipone *G* a *L*, non per altro rispetto,

al

E a questa condizione è *Stringo*, e degli altri, che con le Partic. due Consonanti, che Io dissi, le dette voci chiudono. (44) *Esce* XLIV. di regola la terza voce del verbo *Sofferire*, la quale è *Soffera*. Partic. (45) *Semplice*, e regolata è poscia in tutto la seconda voce XLV.

del  
al parer mio, se non per non abbattersi nelle voci stesse del verbo *Voglio*.

(44) GIUNTA. *Non è vero, che la predetta voce esca di regola, ma bacci un verbo Sofferare non usato, onde nasce questa voce Soffera usata da molti, e tra gli altri da Dante, che disse:*

Che soffera congiunto sunt, & este;  
e dal Boccaccio: Poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu; e la prima del soggiuntivo *Sofferi*, Boccaccio: Già Dio non voglia, che così caro Giovane, e cotanto da me amato, e mio Marito, lo sofferi, che a guisa, ec. Anzi peravventura non pur queste due voci, ma la prima, e la seconda del meno del presente sono della prima maniera. Perciocchè non si truova Verbo alcuno, che abbia l'accento aguto su la terza sillaba, che non sia della prima maniera. Perchè è di necessità, che *Offero*, e *Pròffero*, e *Sòffero* sieno della prima, e similmente tutte le voci, che hanno l'accento su la predetta sillaba. Laonde si truova *Offerano*, per voce terza del numero del più del presente indicativo appo il *Volgarizzator di Guido Giudice*; e *Proffera* appresso *Dante da Majano*, per terza voce del singulare presente indicativo.

(45) GIUNTA. *Appare per le cose dette quì addietro, che la seconda voce del numero del più non è sempre semplice; perciocchè e Stringete, e Strignete si può dire; e gli altri simiglianti hanno doppia questa voce. Né sempre è regolata, che, se Sciolgo dà Sciogliete; Volgo non dà Vogliete, ma Volgete; ancorchè non si abbatti nella stessa voce di Voglio, che dà Volte. E se Tesso dà Tessete, Posso non dà Possete, ma Potete. E se Beo dà Bevete, Deo non dà Devete, ma Dovete. E se Lucò dà Lucete, Dico non dà Dicete, ma Dite. Ora era da fare a sapere, che questa seconda persona è presa dalla seconda delle maniere Latine, essendo ridotta quella della terza alla forma della seconda così: Amatis, Amate; Valetis, Valete; Legitis, quasi diceste Legetis, Leggete; Sentitis, Sentite. E sappiasi, che non ha gran tempo, che i finissimi Parlatori della lingua corteggiana di Roma solevano ridurre*

le

Partic. del numero del più. (46) E sarebbe altresì la terza, la quarta, e la quinta, se ferba la *A* nella penultima sillaba ne' Verbi della prima ma-

le voci di questa persona de' Verbi della seconda, e terza maniera alla norma de' Verbi della quarta, dicendo non altramente, che si dice Udite, Leggite, Valte. Il quale uso fu per avventura riconosciuto ancora dagli antichi Toscani; poichè leggiamo in un sonetto di Guido Cavalcante:

Dhe Spirti miei quando Voi mi vedite;  
è in un'altro di Guittone d'Arezzo:

Voi ch'avite d'Angel la figura;  
ed ebbe, senza dubbio, origine in Lombardia, dove oggidì più, che mai, ha vigore, lasciandone nondimeno l'ultima sillaba *Te*; conciossiacosachè i Lombardi dicano *Vall*, *Legg*, si come *Udl*; non potendo per la rozzezza de' labri, e della lingua loro dar finimento compiuto a queste voci, e dire, come dicevano i Corteggiani moderni, e i Toscani antichi *Valite*, *Leggite*, *Udite*: ancorachè Guittone d'Arezzo usasse altresì *Avi* in un suo sonetto alla Lombarda, dicendo:

Poichè il meo cuore avi in vostro tenore.

Ora questa seconda voce del numero del più seguita nella maniera, che dicemmo, le vestigia Latine; se non che muta *E* in *O* in *Dovete*, *Debetis*; e in quelle altre voci di questo Verbo, delle quali poi si parlerà; e si trae la sillaba *Ce* in *Fate*, e in *Dite*; dovendosi, compiendo queste due voci, dire *Facete*, e *Dicete*; si come non ischisò di dire Dante *Facete* in un sonetto:

E umilmente la facete accorta;  
e *Dicete* nel suo Paradiso:

Su sono specchi, Voi dicete troni;  
e in *Dicete* fu seguito da Dante da Majano, che disse:

Come dicete, dolce donna mia;  
e si ode l'una, e l'altra di queste voci a questi tempi ne' parlari de' Corteggiani di Roma, e molto più de' Romani Romaneschi. E quì si lascia ancora di dire, come Sono *faccia*. *Sete*: e *Posso*, *Potete*: e *Vado*, o *Vo manchi* di questa voce, e di molte altre: e come *Sto*, *State*: e *Do*, *Date*; e contuttochè presi dal Latino *Statis*, *Datis*, abbiano nondimeno difetto di una sillaba, per ciò che sene parla altrove.

(46) GIUNTA. La terza persona del numero del più Vulgare del modo indicativo presente si forma dalla terza del più  
La-

maniera; e PO in quegli delle altre; e ha sempre somiglianza con la prima voce del numero del meno, *Pongo, Pongozzo*; senonchè ella è alle volte per questo in picciola parte

te  
*Latino, gittato T finale, e preso O in suo luogo, e mutato U, dove lo truova avanti N, in O, come Amant, Amauo: Legunt, Leggono. Ma, così come nella seconda persona del numero del più, i Verbi della terza maniera Latina nel passare in Vulgare si riducono alla seconda; così dall'altra parte que' della seconda Latina si riducono alla terza in questa terza persona nel passare in Vulgare, con questa condizione, che gittano, o conservano la E trasmutata nello I, secondochè si gitta, o si conserva nella prima persona singolare. Perchè, se si dirà Doglio, si dirà ancora Doglione; e se si dirà Dolgo, si dirà ancora Dolgono. Adunque dico, che regolatamente, e per lo più in queste terze voci della seconda, e terza, e quarta maniera de' Verbi si truova registrata ogni prima voce del Verbo intera con la Consonante, o le Consonanti verbali, e con le Vocali, e con l'accento nel suo luogo; intantochè si potrebbe affermare, che delle prime voci di queste maniere con la giunta del No si formano tutte queste terze voci. Laonde si dice Vaglio, Vaglione: Leggo, Leggono: Odo, Odone: e Doglio, Doglione: e Dolgo, Dolgono: Deo, Deono: Beo, Beono: Muojo, Muojono: Pajo, Pajono: So, Sono. Io diffi, che regolarmente, e per lo più vi si truova registrata ogni prima voce; perciocchè sono alcune Consonanti di alcune prime voci di certi Verbi, che non possono essere registrate in queste terze; e sono queste di queste voci, Deggio, Creggio, Feggio, Haggio, Sono, Muoro, Pero: conciossiacosachè non si dica nè Deggiono, nè Creggiono, nè Feggiono, nè Haggiono, nè Sonono, nè Muorono, nè Perono. E appresso alcuno ordine di Consonanti, ricevuto nelle prime voci de' Verbi, è rifiutato in queste; cioè si riceve nelle prime voci de' Verbi, che hanno G accidentale, e N naturale, da Pongo in fuori, l'ordine doppio delle Consonanti, antiponendo G a N, o posponendoglielle, secondochè più piace ad altrui, e dicendosi: Vegno, Vengo: Tegno, Tengo: Rimagno, Rimango. Ma in queste terze voci si rifiuta quell'ordine, che antipone G a N, e si ritiene solamente quello altro, che glielle pospone; e si dice Vengono, Tengono, Rimangono; si come ancora è stato detto: ovvegnachè pure in alcuni libri si truovi scritta*

te di fe di due maniere, si come in *Saglio*, e *Doglio*, e *Toglio*; che *Sagliano*, *Dogliano*, *Togliano*: e *Salgono*, *Dolgono*, *Tolgono*, si è detto; e queste ancora più Toscanamente: perciocchè,

e *Sal-*

*Vegnono*, e *Avvegnono*, di che già si è fatta menzione. Similmente le prime voci di alcuni Verbi hanno alcune Vocali, che non possono essere ricevute in queste terze, e sono queste, *Seggio*, *Leggio*, *Veo*, *Creo*, o *Crio*, *Hajo*, o *Ho*, *Vo di Volo*, *Vo di Vado*, *So di Saccio*, *Fo*, *Sto*, *Do*, e *Habbo*, e *Vado*, e *Faccio*; perciocchè non si dice *Seggiono*, nè *Leggiono*, nè *Veono*, nè *Creono*, o *Criono*, nè *Hajono*, a *Hono*, nè *Vono*, nè *Sono*, nè *Fono*, nè *Stono*, nè *Dono*, nè *Habbono*, nè *Vadono*, nè *Sacciono*, nè *Facciono*. E sono alcuni Verbi, le cui prime voci possono ritenere, e rifiutare la *Vocale O* finale nelle terze voci, quando vi si registra; e sono queste, *Debbo*, e *Posso*: conciossiacosachè si possa dire e *Debbono*, e *Denno*, e *Poffono*, e *Ponno*; ritenendo, o rifiutando, come dico, la *Vocale O* finale, ma con mutamento nondimeno delle *Consonanti Bb* in *N*, in *Debbo*, e parimente delle *Consonanti Ss* in *N*, in *Posso*. Il qual mutamento si usa ancora in queste terze voci di alcuni Verbi, mutandosi le *Consonanti* apparenti; e di alcuni altri, mutandosi le *Consonanti* nascose. Ora si muta la *Consonante* apparente *D* in *N* in *Vado*, e si dice *Vanno*; quantunque *Dante* dicesse in rima nel suo *Paradiso* *Vonno*:

Quegli altri amori, che intorno li vonno,

Si chiaman troni;

con forma più tosto *Francesca*, che *Toscana*; scrivendosi *Francescamente* *Vont*, e profferendosi *Von*, per *Vanno*; si come ancora si scrive *Ont*, e si profferà *On*, per *Hanno*. Si mutano le *Consonanti* apparenti *Cc* in *N*, in *Saccio*, e *Faccio*; e si dice *Sanno*, e *Fanno*: e si mutano le *Consonanti* apparenti *Bb* in *N*, in *Habbo*; e si dice *Hanno*. Ma si muta la *Consonante* nascosa *G* in *N* in *Sto*, e *Do*; e si dice *Stanno*, e *Danno*, riuscendo tali di *Stagono*, e di *Dagono* non usati; quasi *Stago*, e *Dago* fossero le prime voci intiere; la *Consonante* delle quali, poichè non si usano ne' libri *Toscani*, nominano *Consonante* nascosa. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che vengano da *Stant*, e da *Dant* *Latini*; perciocchè sarebbero riusciti non *Stanno*, e *Danno*, ma *Stano*, e *Dano*; si come di *Sunt* è riuscito *Sono*, e non *Sonno*. Ancora si true-

va

e Salgo, e Dolgo, e Tolgo nelle prime loro voci si è altresì più Toscanamente detto. (47) Quantunque Sagliendo tutta-  
 Partic. via il Sole più alto; e Sagliente su per le scale, che disse il XLVII.  
 Boccaccio, più Toscane voci sieno, che Salendo, e Salente

non  
 va l'accento aguto in questa terza voce Enno in altro luogo, che non è in So prima voce di questo Verbo; perciocchè essendo Esso voce intera, e prima di questo Verbo, quantunque non usata, si forma con la giunta No questa terza, cioè Essono, medesimamente non usata; ma mutare le Consonanti Ss in N, e rifiutata la vocale O finale, riesce Enno. Ultimamente la giunta No si può rifiutare in questa terza voce Sono, e dirsi So, come disse Dante in una sua canzone:

E altri son, che per esser ridenti.

D'intendimenti

Correnti vogliono esser giudicati

Da que', che so ingannati.

Il che è privilegio speciale di questa voce in questo Verbo; perciocchè quantunque si possa rifiutare la giunta No in queste voci di alcuni altri Verbi; non si rifiuta nondimeno in niuna dopo la vocale, si come si vedrà là dove si parlerà di questo rifiutamento. Ma per compiuto insegnamento di queste voci ci dobbiamo ricordare quello, che fu detto di sopra; che si troua Offerano, si come voce della prima maniera appo il Volgarizzatore di Guido Giudice: e oltracciò dobbiamo sapere, di queste terze voci, che abbiamo detto non comportare interamente in se le prime, alcune conuenire alla prosa, e al verso, e alcune al verso, o alla rima. Conuengono alla prosa, e al verso Vengono, Tengono, Rimangono, Vanno, Danno, Stanno, Fanno, Hanno, Sanno, Sono. Conuengono al verso Ponno, Denno, Enno, usato da Dante; e So similmente usato da Dante; e conuiene alla rima Vonno, pure usato da Dante, come è stato detto.

(47) GIUNTA. Si disputava, qual voce fosse più Toscana tra Saglio, o Salgo; ed essendosi conchiuso, che più Toscana è Salgo, quasi come si auesse da richiamar la sentenza già data indietro, o almeno in dubbio; si soggiugne, che Sagliendo è più Toscano, che Salendo; e Sagliente, che Salente: nè pare, che si consideri, che in Salendo, o in Salente non è G in modo alcuno, non che postosto a L. Ora lo non so, qual forma sia più Toscana tra queste due: ma so bene, che que'

Partic. XLVIII. non sono. *Ponno*, che in vece di *Possono* disse alcuna volta il Petrarca, non è nostra voce, ma straniera. (48) E più nostra voce *Deono*, che in vece di *Debbono* alle volte si disse. Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta *Deo* dagli antichi Rimatori Toscani si è detta, si come in Guittone si vede. Da que-

*Verbi della seconda, o della terza, o della quarta maniera, i quali hanno L, o N Consonanti naturali, e prendono G accidentale nella prima voce, formano, o possono formare il Gerondio doppio, cioè o con la L, o con la N sola: come Salendo, Valendo, Dolendo, Volendo, Solendo, Calendo, Venendo, Tenendo, Rimanendo, Ponendo; riducendosi le voci Latine della quarta alla forma delle voci della seconda, e terza maniera; o con Gl, aggiugnendovi I, o con Gn: come Saggiendo, Vaggiendo, Dogliendo, Vogliendo, Sogliendo, Caggiendo, Vegnendo, Tegnendo, Rimagnendo, Pognendo; riducendosi dall'altra parte le voci della seconda, e della terza maniera Latine alla forma di quelle della quarta, nelle quali, per vigore delle vocali Ie dopo L, o N, riesce nel passare in Vulgare Gl, o Gn. Sicchè di Saliendo si dice Vulgarmente, e propriamente Saggiendo, e di Veniendo, Vegnendo. Egli è vero, che ora non mi torna a mente di aver letto nè Vaggiendo, nè Caggiendo, nè Sogliendo. Similmente so, che di Saliens, e di Veniens Latine voci, per la predetta ragione, si dee dire, e si dice propriamente Saggiente, e Vegnente; e a questa similitudine Vogliente in composizione: come Benvogliente, e Malvogliente, quasi in Latino si dicesse Vogliens, come Saliens; e Tegnente, usato dal Volgarizzator di Pietro Crescenzo; pur quasi in Latino si dicesse Teniens, come Veniens. I quali partefici Saggiente, e Vegnente, riducendosi alla forma delle voci della seconda, e terza maniera, si dicono, per chi vuole, Salente, e Venente; anzi si dice sempre Convenente, e non mai Convegnente: si come ancora Convenendo, e non mai Convegnendo. Ma perchè questo non è il luogo da parlare della formazione de' Gerondj, o de' Partefici presenti, altra non diciamo.*

(48) GIUNTA. Intorno a questo Verbo Debbo sono da vedere tre cose; quando tramuta, o non tramuta E in O; quando tramuta, o non tramuta B in V; quando si dilegua, o non si dilegua R, o V. Ora tramuta E in O, quando l'accento si le-



questa primiera voce *Deo*; la quale in uso non è della Lingua; si è peravventura dato forma alla terza di quello stesso numero *Dee*, che è in uso, e *De'* medesimamente in quella vece: quantunque *De'* eziandio nella seconda voce, in luogo di *Dei*, si è parimente detto: *Demi tu far sempremai morire a questo modo? Debbe*, che la diritta voce è, dalle prose rifiutata, solo nel verso ha luogo, e *Deve* altrest. (49) *Dansi*, *Fansi*, Partic:  
XLIX.

*si leva della prima sillaba: e non si tramuta, quando non si leva, come Dobbiamo, Dovete, Doveva, Dovevi ec.: Dovrò, Dovrai ec.: Dobbiamo, Dobbiate: Dovessi, Dovessi ec.: Dovrei, Dovresti ec.: Dovria, ec.: Dovere, Dovuto, Dovendo, Dobbendo. E dall'altra parte Deo, Debbo, Dei, Dee, o Deve, o Debbe, Debbono, o Deono, o Denno, Debba, Debba, o Debbi, Debba, Debbono. Non tramuta B in V, quando seguita, o dovrebbe seguitare Io, o Ia, o Ie. Perché si dice Debbo, Debbono, o Denno, Dobbiamo, Debba, Debba, o Debbi, Debba, Dobbiamo, Dobbiate, Debbono, Dobbendo. Ma nel rimanente del Verbo tramuta B in V; perciocchè non seguita, nè dee seguitare Io, o Ia, o Ie. Perché Debbe, che è usato dal Petrarca in rima, non è detto molto regolarmente. Si dilegua B, o V solamente nella voci dello 'ndicativo, dove ha l'accento avanti a B, o a V: come Deo, Deono, Dei, Dee; ma con gran differenza, perciocchè B si lascia di volontà, e V di necessità; dicendosi, per chi vuole, Debbo, e Debbono, o Denno; ma non già Devi, o Deve, se non in verso: se però è vero, che Deo, e Deono vengano di Debbo, e di Debbono. Il che Io non credo già esser vero; ma vengono di Deggio, e di Deggiono, senza dubbio, sottratti i due Gg, e lo I. Deo nondimeno non avrebbe oggi luogo nelle nostre scritture per la disusanza sua. Nè vero è, che si dica *De'* in iscambio di *Dee*; ancorachè si truovi scritto in verso meno con la E ultima alcuna volta: si come tuttavia si truova scritto I, e Mi per Io, e Mio, per ristringimento; di che abbiamo parlato altrove. E meno è vero, che si dica *De'* in iscambio di *Dei*; perchè si dica *Demi*; conciossiacosachè lo I congiunto con le voci disaccentate, quando le va avanti Vocale, sempre si dilegui; come Amàlo, per Amailo: Amerelo, per Amereilo, come è manifesto.*

(49) GIUNTA. Pare essere contra ragione, che queste voci Hanno, Danno, Fanno, Stanno, Vanno, Sauno, Panno, En-

*Fansi*, per accorciamento dette, e simili sono pure in uso del

Enno, e Denno si possono accorciare nel corso del parlare, seguente Consonante, o pure congiugnendosi con voce disaccentata: perciocchè, come abbiamo detto, sono riuscite tali, per cacciamento di Vocali, e per mutamento di Consonanti. Ora chiara cosa è, che, se esse voci fossero intere, e nella prima sua forma, non potrebbero perdere se non O finale, così, Habbon, Dagon, Faccion, Stagon, Vadon, Saccion, Posson, Elson, Debbon. Adunque scemate, e tramutate non deono poter perdere No; acciocchè non si aggiunga perdita a perdita; e specialmente veggendo, che i Nomi di simili finimenti Anno, Inganno, Danno, Tiranno, Senno, Cenno, non possono far simile perdita. Ma non pertanto, per essere voci de' Verbi, che cadono molto spesso, e per avventura più degli altri, in su la Lingua de' Parlanti, si sono ristrette, e tramutate fuori della usanza degli altri; e medesimamente alcune di loro si sono accorciate fuori di ragione appresso i Poeti; non ischifando di dire Dante ed En, e Den; e il Petrarca medesimo Dan, Fan, Han; che appresso il Boccaccio in prosa non credo, che veramente sene truovi esempio di alcuna; quantunque in alcun testo stampato delle sue novelle si legga: Poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede; e: Ti credo recar novelle, che sommamente ti faran care; dovendosi leggere, Danno, e Saranno, come dimostrano i testi scritti a mano. *Qua* il luogo richiede, che si ragioni in generale della perdita dell'O solo, o vero della perdita dell'O insieme con alcuna, o con alcune lettere ne' Verbi; poichè si è fatta menzione non pure dell'O, ma della No ancora in apparenza, e in effetto della Ono perdentisi. Prima adunque O finale, quantunque non si perda nella prima persona del meno in niuno Verbo; si può nondimeno perdere in Sono, e dire Son nel corso del parlare, seguendo Consonante, o congiunta con voce disaccentata; e ancora poi perdere N, e dire So., seguendo, o non seguendo Consonante nel corso del parlare. Onde si dee conchiudere, che No in Sono non è naturale, ma accidentale; altrimenti non si potrebbe perdere, e specialmente facendo Possum, Posso, e non Possono. E si truova Sospir, in luogo di Sospiro appo Facio Uberito, che vie più, che arditamente, disse in una sua canzone:

Ch'ogni dolor sospir, che al cuor s'aduna.

Appresso, perciocchè tutte le prime persone del numero del più si ri-

*si riducono a quattro sole; in due sole non si truova perdita di O, e in due sole si può trovar perdita di O. Non si truova perdita di O nel preterito dello 'ndicativo Amammo, Valemmo, Leggemmo, Sentimmo; sotto la qual voce si comprende, secondochè apparirà, quella del soggiuntivo Ameremmo, Varremmo, Leggeremmo, Sentiremmo. Nè parimente si truova perdita di O nella voce del soggiuntivo Amassimo, Valessimo, Leggeffimo, Sentiffimo. Ora si può trovare perdita di O, seguendo Consonante, nel presente Amiam, Vagliam, Leggiam, Sentiam: la qual voce è una medesima nello 'ndicativo, nel comandativo, e nel soggiuntivo; sotto la quale si comprende ancora quella, che è reputata futura, Amerem, Varrem, Leggerem, Sentirem; ma è nondimeno una medesima, come mostreremo. E si può medesimamente trovar perdita di O nello 'mperfetto dello 'ndicativo, Amavam, Valavam, Leggiavam, Sentavam; sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo; benchè poche volte si usi, e in pochi verbi Fariam; perciocchè con ragione si dichiarerà essere una stessa. Ultimamente tutte le terze persone possono perdere O, come Aman, Vaglion, Leggon, Senton, Amavan, Leggevan, Valevan, Sentivan; sotto la qual voce si comprende quella del soggiuntivo Amerian, Varrian, Eggerian, Sentirian, Amaron, Valser, Valsen, Lefser, Lelson, Sentiron; sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo, Amerebber, Amerebbon: Varrebber, Varrebbon: Leggerebber, Leggerebbon: Sentirebber, Sentirebbon: Fien, o Fian, o Fier, Amin, Vaglian, Leggan, Sentan. Ma poichè nel presente dello 'ndicativo in verso, come abbiamo detto, alcuni possono perdere No in apparenza, e Ono in effetto Dan, Fan, Han; i futuri parimente in verso potranno fare questa medesima perdita, essendo costituiti dello 'nfnito del Verbo suo, e della terza persona del presente Hanno: Ameran, Varran, Leggeran, Sentiran. Hacci nondimeno So terza voce del presente 'ndicativo, che può perdere solamente No in apparenza, e in effetto appresso Dante, come è stato detto. Appresso i preteriti dello 'ndicativo possono perdere in apparenza, e in effetto non pure O, ma No, e Ono, quando R è allato all'accento; ma quando vi è altra Consonante, non possono perdere, se non O, Amàrono, Amàron, Amàro, Amàr: Valsèro, Valsèr, Valsèno, Valsen: Dièdero, Dièder, Dièdono, Dièdon: Dièrono, Dièron, Dièro, Dièr: Sentirono, Sentiron, Sentiro, Sentir. Ma quando N è allato all'accento, ed è rad-  
dop-*

Partic. del verso solamente, e non delle prose. (50) Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle, che pendentemente si dicono, *Amava, Valeva, Leggeva, Sentiva*, che medesimamente si dice nella terza, nella quale *Profsereva*, che si legge nelle prose, non da *Profferire*, ma da *Profferere*, che è eziandio della Lingua, si forma. In queste due voci nondimeno, fuori solamente quelle della prima maniera, si è usato di lasciare spesse volte addietro lo *V*, e dirsi, *Volea, Leggea, Sentia*; comechè il Petrarca in questa voce *Fca*, detta in vece di *Facea*, più che una vocal ne levasse:

*doppiato, come è in Diènno, Fènno, Apparinno, Terminòno, pare che No si possa perdere in alcuna di loro; poichè Dante disse, Fensì. E tanto basti aver detto della perdita dell' O solo, o vero accompagnato.*

(50) GIUNTA. Primieramente, se vogliamo sapere, quando lo *V*, il quale si sta avanti alla *A* finale in questa voce, si possa, o non si possa dileguare, dobbiamo sapere, che lo *V* è dileguabile solamente, quando l'accento aguto si sta avanti allo *V*. Laonde non si può di *Amavàmo, di Amavàte, di Valevàmò, di Valevàte, di Leggevàmò, di Leggevàte, di Sentivàmò, di Sentivàte, dire, Amaamo, Amaate: Valeamo, Valcate: Leggeamo, Leggeate: Sentlamo, Sentlate; non essendo allogato l'accento sopra avamo, avate: evamo, evate: ivamo, ivate; ma sopra amaate. Poi bisogna, che per cotal dileguamento non riesca accostamento di Vocali disusato nella Lingua, come sarebbe *Aa*. Il perchè non si dice, avendo rispetto a simile accostamento, di *Amava, Amàa; si come di Valeva, di Leggeva, di Sentiva, si dice, Valea, Leggea, Sentia; nè si dice di Amavano, Amàano; si come si dice di Valevano, di Leggevano, e di Sentivano: Valeano, Leggeano, Sentiano. Perlaqualcosa ancora non si potrebbe, postochè l'accento si potesse porre avanti *V*, di *Amavamo, di Amavate, di Valavamo, di Valavate, di Leggiammo, di Leggiate, di Sentavamo, di Sentavate, dire, Amaamo, Amaate: Valaamo, Valaate: Leggiammo, Leggiate: Sentaamo, Sentaate. Ultimamente pare, che sia cosa convenevole, che per lo detto dileguamento non si formi voce simile ad un'altra di quello medesimo Verbo, come sarebbe, *Amai, e Udii, voci non punto disomiglianti dalla prima del preterito: se di Amavi, e di Udivi si dicesse Amai, e Udii; come di Volgevi, e di Solevi si è****

vaffe: il quale uso non è stato dato alle voci del numero del più, se non in parte. Conciossiachè bene si lascia indifferentemente, per chi vuole, addietro lo *V* nella terza voce; e dicesi *Soleano*, *Leggeano*, *Sentiano*; ma *Solarao*, *Leggeamo*, *Sentiamo*, non giammai. Ed è di tanto ita innanzi questa licenzia; che ancora si è la *A*, che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella *E*; ed essi così anticamente, e Toscanamente nelle prose detta *Avièno*, *Morièno*, *Servièno*, e *Contenièno*, e *Ponièno*, e quel che disse il Petrarca:

*Come venièno i miei spiriti mancando;*

e ancora:

*Ma*

*si è detto appo il Petrarca, Volgei, e Solei, e appo Dante Avei, Dovei, Sapei, Facei, di Avevi, di Dovevi, di Sapevi, e di Facevi: le quali, perchè non si potevano raffrontare con le voci del preterito, sono state ricevute; si come non doveva essere ricevuto Potei di Potevi, che, non ostante la predetta ragione, ha trovato luogo altresì appresso i predetti Poeti. Appresso, se vogliamo sapere, per che cagione si dica ancora nella terza persona del più, Avièno, Morièno, Servièno, e Contenièno; dobbiamo sapere, che la prima, e la terza persona del meno di questo tempo, e modo della seconda, e terza maniera, per uso Provenzale, e Italiano, diventa alcuna volta della quarta, e dicesi, Avla, Solha, Credla, Potla, Vincia, Vivla; della qual forma non so perchè il Bembo quì non faccia menzione. Perchè non è da maravigliarsi, se parimente la terza del numero del più della seconda, e della terza maniera in questo modo, e tempo, diventa della quarta; la qual quarta, perciocchè in Latino soleva avere due terminazioni Audibant, e Audiebant; dalla prima formato si è Udivano, e Udiano; e dalla seconda Udièno, non cangiata la *A* nella *E*, come non bene dice il Bembo; ma cacciato *Ba* di mezzo: altrimenti come avrebbe l'accento lasciato *I*, e si sarebbe passato sopra *E* sostituito in luogo di *A*? Nè ci dobbiamo dimenticare di dire, che Dante nel Purgatorio tramutò la *N* in *R* in rima in questa voce, dicendo:*

*E più di cento spiriti entro Sedièro,*

*in luogo di Sedièno. Il che peravventura si potrebbe dire; che avesse seguito il Boccaccio nella Teseida, ponendo Potierfi, in iscambio di Potrenfi:*

*Tomo II.*

*X*

*E (fa)*

*Ma scampar non potèmmi ale nè piúme;*  
 in vece di dire *Potèmmi*, e degli altri; li come *Atiè*, *Udiè*,  
*Sentiè*, in vece di *Avea*, *Udia*, *Sentia*, nel numero del  
 meno si disse. Al qual tornando, dico, che è di lui la se-  
 conda voce questa, *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi*: della  
 quale aziandio in alcun Verbo si è da' Poeti gittato via il  
 medesimo *V*; ed essi detto *Potei*, *Solei*, *Volgei*, in vece di  
*Potevi*, *Solevi*, *Volgevi*: il che non è stato ricevuto dalle pro-  
 fe; nè si è tuttavolta ciò detto nel verso medesimo, se non  
 di rado. Resterebbe nelle pendenti voci a dirsi della seconda  
 del numero del più, che è questa, *Amavate*, *Valevate*, *Leg-  
 gevate*, *Udivate*; ma ella altra mutazione non fa, se non que-

E (fa) adornarla de' seguenti versi

In guisa tal, che legger ben potierfi.

*Ora non mi ricorda mai di aver letto Avie, Udiè, Sentiè, in luogo di Avia, o di Avea, di Udla, e di Sentia; nè credo altresì, che il Bembo sene ricordasse; ma peravventura gli pareva di ricordarsene. Ma si come le predette persone della seconda, e della terza maniera diventano della quarta alcuna volta; così dall'altra parte la prima, e la seconda persona del numero del più delle tre maniere, seconda, terza, e quarta, si trovano sempre nelle novelle del Boccaccio essere divenute della prima; riponendo A in luogo di E, o di I, così, Avavamo, Avavate, Credavate, Venavate, e simili: con questa differenza però, che dove la prima maniera ne' Verbi aventi C, o G, niuna altra vocale accompagna con A, come Coricavamo, Coricavate: Pregavamo, Pregavate; le altre accompagnano I con A, come Diciavate, Facciavate; e a questa similitudine si direbbe Leggiamo, Distruggiamo. Io so, che nelle novelle del Boccaccio in certo luogo si truova stampato una sola fiata. Alla quale noi venevamo ad invitarvi. Ma, senza dubbio, è errore dello Stampatore, non ostante che paga il Bembo voler dire, che questo sia uso degli Antichi, che scrissero avanti il Boccaccio, il quale non pervenisse a lui. Ancora è da por mente, che il Bembo si ricorda di Profferava, e di Profferiva, voci procedenti da due maniere, e si dimentica di Fallava, e di Falliva; del qual Verbo si ricordò nella terza del singolare del presente, e tralascia degli altri; come Appareva, Appativa: Coloriva, Colorava: Dichiariva, Dichiarava: Impauriva, Impaurava: Addolciva, Ad-*

questa; che la *Vocale*, la quale innanzi alla penultima si sta, si mutava dagli Antichi di quella, che ella dee essere, nella *A*, *Vedavate*, *Leggiavate*, *Venavate*, quasi per lo continuo. Comechè essi alle volte ciò facevano ancora nella prima voce di questo numero, *Leggiavamo*, *Venavamo*, e similmente dicendo. (51) Nelle voci poi, che si danno al passato, la

Partic.  
Ll.

prima

*Addolciava*: nè doveva tralasciare *Stringeva*, e *Stringeva*, e simili: il quale mutamento di *Ng* in *Gn* ha luogo in ciascuna persona, e numero di questo tempo. Senzachè si potevano in questo luogo fare accorte le Persone, che oggi si usa in Firenze questa seconda voce *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi* del numero del meno per quella del più, *Amavate*, *Valavate*, *Leggiavate*, *Sentavate*; si come forse anticamente si faceva. Onde *Guittone di Arezzo*, disse:

Quando mi sovviene,

Che voi m'amavi, e ora non m'amate.

*Ultimamente*, poichè il *Bembo* aveva fatta menzione di *Fea* voce accorciata, e detta in luogo di *Faceva*; non doveva dimenticarsi di dire, che la prima voce del numero del più del Verbo *Essere*, che si usa intera, cioè *Eravamo*, si come ancora la seconda *Eravate*, si possono usare accorciate, *Eramo*, *Erate* nella guisa, che si usano accorciate quelle del meno, *Era*, *Eri*, *Era*, e la terza del più *Erano*; conciossiacosachè *Dante* nel *Purgatorio* dicesse:

Forse in tre voli tanto spazio prese:

Disfrenata faetta, quanto eramo rimossi;

e'l *Boccaccio* nell' *Amore di Troilo*, e di *Criseida*:

Ove erate tra bruti scelerati.

## TRATTATO DE' PRETERITI.

(51) GIUNTA PRIMA. DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO DEL MENO. La materia de' *Preteriti*, chechè si dica il *Bembo*, o altri, con molte, e involuppate parole, può farsi manifesta, distintamente raccogliendo la prima voce del numero del meno in sue regole usitate, e quella del più in due; dalle quali dipendono la seconda, e la terza, cioè la seconda dalla prima del più, e la terza dalla prima del meno. Adunque la prima persona del numero del meno, se è de' Verbi della prima maniera, finisce in *Ai*; e se è de' Verbi della seconda,

prima di loro ne' Verbi della prima maniera in due Vocali fem-

da, e della terza, parlando regolarmente, in alcuni Verbi finisce in Ei, e in alcuni in Etti, e in altri in Si, e in alcuni altri ritiene il finimento, che al presente chiameremo Latino; ma se è de' Verbi della quarta, finisce in I. Ed è da sapere, che i Preteriti finienti in Ai, in Ei, in Etti, e in I, trasportano l'accento della prima Persona dell'indicativo presente nella sillaba seguente; come Amo, Amai: Perdo, Perdei: Credo, Credetti: Odo, Udi. E seguivano i predetti finì a lato alla Consonante, o alle Consonanti Verbali; sinonchè si dice allora Iai, e Iei; che la seconda voce del più del presente dell'indicativo si truova avere la nell'anzultima sillaba, come Ampliate, Ampliai; e Ie pure in quella medesima sillaba della predetta voce, come Empiete, Empiei. Laonde ancora si comportano quelle medesime mutazioni di Vocali, e di Consonanti in questa, che in quella; come Suono, Sonate, Sonai: Posso, Potete, Potei: Esco, Uscite, Usci. Ma i finienti in Si, o i ritenenti il fine Latino, non mutano luogo all'accento; come Porgo, Porfi: Piaccio, Piacqui. I quali finimenti tutti nondimeno sono presi dal Latino; in alcuni con maggiore, e in alcuni con minore, e in alcuni, senza mutazione. Adunque ognuno si può vedere, come i Verbi della prima maniera finiscano in Ai; perciocchè si dilegua V, che era tra À, e I Latino, dicendosi di Amavi, Amai. Ma que' della seconda, e della terza maniera, che nel preterito finiscono in Ei, cacciato medesimamente lo V, che nel Latino era tra la E, o lo I, il quale si è mutato in E nel trapassare in Vulgare, e lo I finale, così finiscono; e di Implevi, dicesi Empiei, e di Repetivi, Repetei; e a questa similitudine si formano tutti gl'infrastritti, quasi essi ancora avessero per fine Latino Evi, o Ivi, come ha Implevi, o Repetivi: Empiei, Repetei, Battei, Pentei, Perdei, e in verso Perfi, Vendei, Godei, Rendei, Potei, Concepei, Tondei, Converteti, originantesi da Convertere; che Convertire dà Converti. Appresso gli altri di questa medesima seconda, e terza maniera, che finiscono in Etti, hanno trovato così fatto fine, non pure mutato lo I nella E, come si fa nella formazione Ei; ma ancora la D in due Tt, e trasportato l'accento aguto sopra la E; dicendosi di Credidi, Credetti; e ad esempio suo così gli altri sottoscritti qui; quasi essi parimente avessero Idi nel Latino. Ne' altri si dee  
ma.



sempre termina così, *Amai*, *Portai*; fuori solamente queste, che

*maravigliare*, che *D* semplice, vegnendo dal Latino in *Vulgare*, nel preterito si cambia in due *Tt*; poichè i Fiorentini oggi ancora comunemente usano *Detti*, in luogo di *Diedi*, *Credetti*, che per levamento di *Ed* si disse *Cretti* da *meſſer Pietro delle Vigne*, *Sucedetti*, *Concedetti*, *Procedetti*, *Perſuadedetti*, *Sedetti*, *Provedetti* alcuna volta, *Ricevetti*, *Temetti*, *Tacetti* alcuna volta, e *Sequetti* alcuna volta in verso, contuttochè sia della quarta maniera, *Reſiſtetti*, *Dovetti*. Ancora i preteriti finienti in *Si* de' Verbi della ſeconda, e terza maniera, ſono preſi dal Latino, come appare manifefſiſſimamente, ſenza mutamento alcuno, in molti di loro; e per averne maggiore, e più diſtinta conoſcenza, ſi deono dividere in due parti principali; l'una delle quali è uguale di Conſonanti Verballi allo'ndicativo, e l'altra è diſuguale. Quella parte, che è uguale, ha o una Conſonante ſola, o due; ſe una ſola, lo'ndicativo ha *D* per Conſonante Verbale; come *Diviſi*, *Divido*: *Riſi*, *Rido*: *Roſi*, *Rodo*: *Aſſiſi*, *Aſſido*: *Chiuſi*, *Chiuſo*: *Raſi*, *Rado*: *Chieſi*, *Chiedo*: *Ucciſi*, *Uccido*: *Conquiſi*, *Conquido*: *Intriſi*, *Intrido*. A queſta parte ſi dee *Arroger*, *Arroſi*; quantunque non abbia *D* nello'ndicativo, ma *G* *Arrogo*. Se ne ha due, lo'ndicativo ha di neceſſità per Conſonante *C*, o *G* in compagnia di altra Conſonante; e ſempre la *C*, e la *G* ſi dileguano, e ſottentra in luogo loro la *S*, conſervandoli le altre Conſonanti; *Vinſi*, *Vinco*, *Avvinſi*: *Torſi*, *Torco*: *Aſſiſi*, *Aſſiggo*: *Struſſi*, *Struggo*: *Fiſſi*, *Figgo*: *Traſſi*, *Traggo*: *Reſſi*, *Reggo*: *Crucifiſſi*, *Crucifiggo*: *Leſſi*, *Leggo*: *Volſi*, *Volgo*: *Alſi*, *Algo*: *Colſi*, *Colgo*: *Sciolti*, *Sciolgo*: *Tolſi*, *Tolgo*: *Calſi*, *Caglio*, ſe per queſte due voci ſi poſſono uſare, *Calſi*, e *Caglio*: *Valſi*, *Vaglio*: *Svelſi*, *Svelgo*: *Volſi*, in verſo, *Voglio*: *Salſi* in verſo, *Saglio*, che è della quarta maniera: *Giunſi*, *Giungo*: *Tinſi*, *Tingo*: *Cinſi*, *Cingo*: *Pinſi*, *Pingo*: *Infinſi*, *Infingo*: *Spinſi*, *Spingo*: *Pianſi*, *Piango*: *Punſi*, *Pungo*: *Spenſi*, *Spengo*: *Unſi*, *Ungo*: *Munſi*, *Mungo*: *Strinſi*, *Stringo*: *Eſtinſi*, *Eſtingo*: *Terſi*, *Tergo*: *Diſperſi*, *Diſpergo*: *Sparſi*, *Spargo*: *Porſi*, *Porgo*: *Summerſi*, *Summergo*: *Scorſi*, *Scorgo*: *Accorſi*, *Accorgo*: *Surſi*, *Surgo*. E nondimeno da por mente, che ſono ſei Verbi, i quali hanno i preteriti aventi numero uguale di Conſonanti allo'ndicativo, il quale non ha nè *C*, nè *G* per Verba-

che son di due sillabe, *Stetti, Diedi, Feci*, che *Fei* eziandio

le *Consonante*; e nondimeno finiscono in *Si* nel preterito; e sono questi, *Arsi, Ardo: Morsi, Mordo: Assolsi, Assolvo: Scersi, Scerno: Corsi, Corro: Svelsi, Svello*; ancorachè si truovi *Svelgo*. Ancora è da por mente, che ci sono tre altri Preteriti *Aperfi, Offerfi, Parfi*, i quali sono da annoverare tra' regolati soprascritti; perciocchè hanno i loro *Indicativi*, non già usati, *Apergo, Offergo, Pargo*, e sono *Verbi* della terza maniera. Il che non dee parer molto nuovo a chi ha uditi i *Viniziani* dire *Avergi, e Avergere*, in luogo di *Apri, e di Aprire*. Da' quali si tirano medesimamente i composti *Coperfi, Ricoperfi, Discoperfi, Profferfi, Sofferfi, Apparfi, Disparfi, Comparfi*. Ancorachè abbiamo *Apro, Offerisco, Pairo, o Pajo*, i quali hanno, come *Verbi* della seconda, e della quarta maniera, i suoi preteriti *Apri, Offeri, Parvi, Copri, Ricopri, Discopri, Profferi, Sofferi, Apparvi, Disparvi, Comparvi, o Appari, Dispari, Compari*. Quella parte, che è disuguale, è disuguale, o per ciò, che il preterito ha meno *Consonanti*, o per ciò, che ne ha più, che non ha l'*ndicativo*. Se ne ha meno, l'*ndicativo* ha per sue *Verbali Consonanti* *Nd, o Ng*, essendo *G* accidentale, o *Tt*, come appare in *Nascosi, Nascondo: Accesi, ancorachè in verso si dica anche Accensi, Accendo: Scesi, Scendo: Risposi, Rispondo: Presi, Prendo: Confusi, Confondo: Difesi, Difendo: Scosceti, Scoscendo: Tesi, Tendo: Spesi, Spendo: Spasi, usato dal Boccaccio nella Teseida, Spando: Posi, Pongo: Rimasi, Rimgo: Misi, Metto*. Tra' quali, *Confusi*, non conserva *O*, che è in *Confondo*, nè *Misi* conserva *E*, che è in *Metto*. Ed è da notare, che *Fendo* non fa *Fesi*, come dovrebbe, ma *Fessi*; sicchè seguita la schiera seguente. Ma, se vene ha più, l'*ndicativo* ha per sua *Consonante Verbale* *C, o M, o T, o V* semplici; come *Dissi, Dico: Condussi, Conduco: Rilussi, Riluco: Cossi, Cuoco: Pressi, Priemo: Presunsi, Presumo: Scoffi, Scuoto: Mossi, Muovo: Vissi, Vivo: Scritti, Scrivo*. Ora quelli preteriti, che diciamo ritenere il finimento *Latino*, sono diece de' *Verbi* della seconda maniera, e undici della terza, e un della quarta, come altri può vedere, a' quali non attribuiamo mica così fatto soprannome di finimento; perciocchè in effetto abbiano più del *Latino*, che gli altri: ma perciocchè malagevolmente possono cadere sotto regola di un fine, che

dio si disse nel verso: nella quale licenzia è nondimeno ri-  
ma-

*che abbia scbiera di molti Verbi di una forma, come si vede, che ha Ai, Ei, Etti, Si, e si vedrà, che avrà I, e sono questi: Ebbi da Habui, mutata non pure A in E, ma V in B; che ancora, dileguate le due Bb si dice in verso, e in composizione Hei: Crebbi da Crevi, mutato V in B, e raddoppiato: Conobbi da Cognovi: Parvi da Parui, mutato V Vocale in Consonante, che in verso si può dire Parli: Piacqui da Placui: Giacqui da Jacui: Nocqui da Nocui: Tacqui da Tacui; ancorachè alcuna volta si sia detto Tacetti: Nacqui alla similitudine degli altri soprascritti: Diedi, che si dice ancora Diei da Dedi: Vidi da Vidi; contuttochè sia detto, non solamente Providi, ma Provedetti talora: Feci, che si dice ancora Fei da Feci: Dolli da Dolui, mutato V in F, che in verso si dice ancora, mutato U Vocale in Consonante, Dolui, e Dolli, per la ragione, che fu detta di sopra: Fui da Fui: Stetti da Steti, raddoppiato T, e i composti Soprastetti, Contrastetti, Ristetti, dal Verbo Ristò; che Resto fa Restai: Rupi da Rupi: Venni da Veni: Piovvi da Pluvi mutato V in O, e raddoppiato Palero V: Bevvi, che in verso si dice Bebbi, da Bibi: Caddi a similitudine de' sopraddetti; ancorachè Io creda potersi dire Cadei, almeno nel verso: Volli da Volui, dileguato V, e raddoppiato L, che in verso si dice Volli, per la ragione di sopra detta: Seppi da Sapui nella guisa, che da Habui si fece Ebbi. Ultimamente i Preteriti della quarta maniera finiscono, come abbiamo detto, in I, traendo V tra-posto tra i due li nel Preterito Latino prima, e dicendosi di Audivi, Udii; la qual forma è altresì usata; e poi gittato I finale rimane Udì di molto più usata. Ma forma meno usata dell'una, e dell'altra è, quando si ripiglia V mutato in O, e dicesi Udio, e Sentlo; si come disse Guido Cavalcante:*

E per lo bosco auge uadio cantare;

E tanta vi sentlo gioja, e dolzore.

*E forma ancora vie meno usata è, quando si ripiglia, e serva la sillaba Vi alla Latina, come fece Dante, quando in servizio della rima disse:*

Quanto mitai, finchè chi nato givi;

e

In questa forma lui parlare audivi.

*La qual nondimeno era stata usata prima da Gigopo Novajo.*

L<sub>a</sub>

maso in piè lo *I*, che par fine molto richiesto a questa voce?

Non

La Salamandra audivi. Ora un Verbo solo si truova della quarta maniera, che non seguita la via degli altri Preteriti, cioè Venire, il quale dà non Veni, ma Venni; e due hanno il Preterito doppio, de' quali nondimeno si è fatta menzione, Seguire, Salire; dicendosi non solamente Segui, Sali, ma Seguetti, e Sali in verso. Ma, acciocchè si abbia più piena notizia di questa voce del Preterito, non lascerò di dire, che molti Verbi si trovano avere più forme in questa voce; perciocchè possono essi essere di più maniere, si come possono essere molti della prima, e della quarta, come Colorai, e Colori; dicendosi Colorare, e Colorire: Dichiarai, e Dichiarì; dicendosi Dichiarare, e Dichiarire: Impaurai, e Impaurì; dicendosi Impaurare, e Impaurire: Addolciai, e Addolcì; dicendosi Addolciare, e Addolcire: Fallai, e Fallì; dicendosi Fallare, e Fallire, e simili; e alcuni della seconda, e della quarta, come Offerai, e Offerì; dicendosi Offerere, e Offerire: Apparai in verso, e Apparvi, e Apparì; dicendosi Apparere, e Apparire; e alcuni della terza, e della quarta, come Pentei, e Pentì in verso; dicendosi Pentere, e Pentire: Convertai in verso, e Convertì; dicendosi Convertere, e Convertire: Aperai, e Aprì; dovendosi dire Apergere, e dicendosi Aprire. Ora molti altri ricevono più forme secondo la volontà degli Scrittori, si come di que', che abbiamo detto formare il Preterito in *Ei*, Perdei, Rendei, Empiei, Concepei, Potei, lo possono ancora formare in *Etti*, secondo il Volgarizzator della distruzione di Troja di Guido Giudice così, Perdetti, Rendetti, Riempietti, e Concepetti; e secondo il Volgarizzator di Pietro Crescenzo, Potetti; e di quelli, a' quali abbiamo assegnata la forma *Etti*, Procedetti, Sedetti, Ricevetti, terminano in *Ei* così, Procedei, Sedei, Ricevei, secondo il Boccaccio, il quale ne' suoi versi nella terza persona singolare disse Proceedeo; e secondo il predetto Volgarizzator di Guido Giudice, il qual disse nella terza persona del numero del piè, Sedero, Riceverono; e secondo messer Cino, che disse Ricevei. E Credetti termina in *Si*, così, Cresi, secondo Dante; che disse:

Colpa di quella, che al serpente Cresce;  
e di quelli, i quali ho mostrato terminare in *Si*, Volfi, Sciolfi, Apparfi, Pressi, Viffi, Riluffi, terminano ancora, secondo quel  
Vol-

Non la lasciò in piè il Petrarca, quando e' disse:

*I diè*

*Volgarizzatore in Etti, così Volgetti, Risolvetti, Apparetti; e secondo il Boccaccio ne' suoi versi, Premetti; e secondo Dante nella vita nuova, e Giovanni Villani, e' l' predetto Volgarizzatore, e altri, Vivetti, Rilucetti: ma Scorsi, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, termina ancora in Ei, Scernei; poichè nella terza persona si dice Discerneo. E di quelli, che hanno il finimento Latino, Crebbi, Piacqui, Giacqui, Tacqui, si trovano finire in Etti appresso a quel Volgarizzatore, così, Crescetti, Piacetti, Giacetti; e secondo lui, e molti altri, Tacetti. Ma Nacqui, Riconobbi, finiscono in Ei, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, così, Nafcei, Riconoscei; poichè disse nella terza persona Nafceo, e Riconosceo. E similmente Piacqui finisce in Ei, secondo Dante, che disse Compiacemmi, per cagion della rima; aggiungendo una M in luogo di Compiacemmi, cioè Compiaceimi. E oltracciò Vidi finisce in Etti ancora, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, Vedetti, e in Ei, Videi, dicendo pur ne' suoi versi nella terza persona Video; e raddoppia il D così, Vididi, secondo Dante, e' l' predetto Volgarizzatore. Ancora Ruppi si dice Rompei, poichè Dante disse nella terza voce Rompeo. E di quelli, che dicevamo essere della quarta, e finire in I, Usci, Udi, Feri, terminano in Etti, così, Uscetti, Udetti, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, Feretti, secondo quel Volgarizzatore. Feri, Rapi, Mori, Parti, terminano ancora in Itti; la quale è terminazione del tutto disusata, Feritti, Rapitti, Moritti, Partitti, secondo quel Volgarizzatore. E Venni, che abbiamo detto traviare dalla regola degli altri, termina ancora in Etti, Venetti, secondo il Boccaccio ne' suoi versi. Ora è da sapere, che alcuni Verbi, ancorachè sieno in continuo uso, mancano nondimeno di questa voce, come è Solere, e Pascere; nè mi ricorda di aver letto il Preterito di Mietere, nè di Mescere, nè di Capere, nè di Tessere.*

#### DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL MENO:

*Appresso seguita, che ragioniamo della terza persona del numero del meno, e della terza del più de' Preteriti; conformandosi esse assai con la prima del meno, e quasi dipendendo da quella: e prima parleremo della terza del meno, e poi della terza del più. Adunque la terza del meno de' Verbi della prima maniera finisce in O, dopo la Consonante Verbale; o*

*Tomo II.*

*Y*

*in*



e al-

in Io, se il Verbo ha il restringimento Io per fine nella prima voce dello 'ndicativo, così, Amo, Amò: Cambio, Cambiò; perciocchè è presa dalla terza Latina Amavit, Ampliavit, in questa guisa: non si dilegua V, come si faceva nella prima persona, ma si tramuta in O. Percchè non è da maravigliarsi, se si truovi nelle scritture de' Ciciliani Passao, Mostrao, Cangiao, Toccao, Domandao. Il quale fine Ao, si come rifiutato, secondochè si disse di sopra, dalla Toscana si ristrinse in O, e dissesti di Amao, Amò: di Ampliao, Ampliò, perdendosi I, e alcuna volta ancora conservandosi; ma tramutato in E si disse ancora Amoe, Amplioe. E la terza del meno de' Verbi della seconda, e della terza maniera, i quali nella prima persona finiscono in Ei, finisce in E dopo la Consonante Verbale, o in Iè; se il Verbo ha il restringimento Io per fine nella prima voce dello 'ndicativo; e intendo essere Consonante Verbale ancora quella della seconda voce del numero del piè dello 'ndicativo; si come si disse di sopra, dove si ragionò della formazione preterita lai, e lei, Ai, ed Ei della prima persona, così, Ripeto, Ripetè: Empio, Empiè: Posso, Potette, Potè; ed è presa dalla terza Latina Repetivit, dileguato V, come si faceva nella prima, o gittato I finale, e alcuna volta mutato V in O: laonde si truova nelle scritture Poteo, Perdeo, e simili. Ed è da por mente, che a questa terza voce finiente in E accentata di qualunque Verbo indifferentemente si può aggiugnere O, e dirsi, non pur Potè, Poteo, ma Fè, Feo: Nascè, Nasceo: Discernè, Discerneo. Il che nondimeno non credo potersi fare in que' Verbi, la cui voce termina in Iè, come è Empiè, Diè; perciocchè, secondochè lo avvisò, non si direbbe Empieo, nè Dieo. Ma la terza del meno delle predette seconda, e terza maniera di que' Verbi, i quali hanno la prima persona in Etti, in Si, e in finimenti Latini diversi, tramuta lo I in E così, Credetti, Credette: Pianfi, Pianse: Conobbi, Conobbe, prest nondimeno dal Latino Credidit, Planxit, Cognovit, mutato I finale in E. Ora la terza del meno de' Verbi della quarta maniera finisce in I, come faceva ancora la prima, venendo dal Latino in quella medesima forma. Ma, perciocchè V non si dilegua sempre, ma conservandosi si tramuta alcuna volta in O; quindi di Audivit si disse, non solamente Udi, ma ancora Udìo, e Sem-  
tio,

e altrove :

*Cb'i li diè per colonna*

*De*

tio , e Dipartio , gittato I finale , e talora conservato ; ma nondimeno rimosso V , si come in Latino si dice Audivit , e Audiit , si disse in Vulgare Udie , non pare Udio , e simili, mutato I in E , secondochè generalmente abbiamo veduto mutarsi nelle terze persone del mena , Legit. , Legge : Audit , Oder Amavit , Amoe : Planxit , Pianse : Audiit , Udie . La cui natura ne' Verbi è , che si dilegui spesso , quando si accosta a Vocale diversa , come Fue , Fu : Amoe , Amò : Udie , Udi : Fae , Fa : Diè , Di : Hae , Ha . , e smiglianti ; e quasi sempre , quando si accosta a se stessa , come Ripetè , Diè , Fè ; dovendosi poter dire ancora secondo ragione , se l'uso non celuciasse , Ripetee , Diee , Fee , comechè Dante in rima disse Fee , non altrimenti , che si dice Dee , Bee . Ora a queste terze voci Fò , e Sall , e Partl , aggiunse Dante Ne , sillaba di niuna significazione , della quale altrove abbiamo parlato ; e disse nello 'nferno :

Quelli è Jason , che per cuore , e per senno

Li Colchi del monton privati fene;

e nel Purgatorio :

Che non era la calla , onde saline

Lo Duca mio , ed io appresso foli ;

Come da noi la schiera si partine.

#### DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL PIU :

E della formazione della terza del più si può parlare in questa guisa . Tutte le terze persone o hanno l'accento aguto avanti alla Consonante , o alle Consonanti Verbali , o dopo ; se l'hanno avanti , ricevono a lato alla Consonante , o alle Consonanti , Ero , o Ono , come Pofe , Pofero , Pofono : Pianse , Pianfero , Piansono : Venne , Vennero , Vennono . Ma , se l'hanno dopo , a lato alla Consonante , o alle Consonanti Verbali , ricevono per fine , se hanno Ette per terminazione nella terza del meno , Ettono , o Ettero , come Credette , Credettono , Credettero . Ma , se hanno O nella terza del meno , ricevono Arono , e Aro , come Amò , Amàrono , Amàro ; o Iàrono , e Iàro , se hanno in quella terza del meno Iò , come Cambiò , Cambiàrono , Cambiàro ; e se hanno E , ricevono Erono , o Ero , come Perdè , Perdèrono , Perdèro ; o Ièrono , o Ièro , se hanno in quella terza del meno Iè , come Empiè , Empièro :

Y 2

no,

dove

no, Empièro: i quali fini Erono, Ero, o Ierono, Iero; hanno luogo in tutti i Preteriti de' Verbi, che finiscono in E, o in Iè nella terza del meno, o abbiano l'accento dopo la Verbale, o le Verbali, o pure non abbiano Verbale niuna, o ne abbiano delle diverse, come Diè, Dieronò, Diera: Fè, Fèrono, Fèro: Potè, Potèrono, Potèro. Ma, se hanno nella terza del meno I per fine, ricevono Itono, o Iro, Udi, Udirono, Udìro. E oltracciò O finale in tutte queste terminazioni si può lasciare, seguendo Consonante, come si è detto di sopra; dicendosi di Ero, Er, e di Ono, On: Posero, Poser: Pofono, Pofon; e similmente di Ettono, Etton, e di Ettero, Etter: Credettono, Credetton: Credettero, Credetter; e di Arono, Aron, e di Aro, Ar: Amaronò, Amaron: Amaro, Amar; e di Iarono, Iaron, e di Iaro, Iar: Cambiarono, Cambiaron: Cambiaro, Cambiar; e di Erono, Eron, e di Ero, Er, e di Ierono, Ieron, e di Iero, Ier: Perdèrono, Perdèron: Perdèro, Perdèr: Empièrono, Empièron: Empièro, Empièr: Fèrono, Feron: Fèro, Fèr: Dièrono, Dièron: Dièro, Dièr; e ultimamente di Irono, Iron, e di Iro, Ir: Udìrono, Udìron: Udìro, Udìr. I quali finitondimeno sono presi dal Latino, come di Amaverunt, e di Audiverunt, cacciata Ve sillaba, si dice Amaronò, Udirono; e levato Nt, si disse Amaro, Udiro; e di Planxerunt, levato via similmente Nt, si disse Piansero; ovvero levato Ec, si disse Pianfono. E questi sono i fini usitati, e comuni alle prose, e alle rime, che sono in prezzo, le quali rime ne hanno ancora certi altri speciali; perciocchè ne' Preteriti, che hanno l'accento aguto dopo la Consonante, o le Consonanti Verbali, di Arono, e di Erono, o di Irono traendone l'O di mezzo, formarono così fatto fine, Amarno, Perderno, Udìrno; e oltracciò di Arno alcuna volta fecero Onno, come Levorno; e gitata la sillaba No, Levorli. Il che pure si origina dal Latino, che di Levaverunt è fatto prima Levarno, levata E di mezzo, e V ultimo, e poi da Au fatto O è riuscito Levorno: il quale è tuttavia fine usitato della Lombardia. Ma in que' che hanno l'accento avanti la Consonante, o le Consonanti Verbali, levarono Ru, come di Placuerunt, dissero Piacquino; e a questa similitudine. Mosseno, il quale peravventura è finitò usitato dalla Lombardia. Ma Fenno, e Deuno si sono detti così



dove *Dià*, in vece di *Diedi*, si legge. Nè pure il Petrarca nelle

così per cacciamento di *Vocali*, e mutamento di *Consonanti*, da *Feciono*, e da *Diedono*, cioè cacciato *Io*, e mutato *C* in *N* in *Feciono*, e cacciato *O* di mezzo, e mutato *D* in *N* in *Diedono*. Le rime ancora vollero una propria voce di *Fu*, cioè *Foro*, in luogo di *Furo*, usata da *Dante*, e da *mesfer Cino*; e una propria forma di queste voci della prima, e quarta maniera, che si costituisce, aggiugnendo alla terza voce del numero del meno *Nno*, si come fece *Dante*, dicendo di *Apparl*, *Apparinno*, e di *Terminò*, *Terminommo*; prendendola, senza dubbio, da' *Lombardi*, che così costumano di terminare queste voci; l'autorità del quale seguì il *Boccaccio medesimo* ne' versi dell'*amore di Troilo*, e di *Griseida*, dicendo *Salinno*, *Uscinno*, *Comincionno*, e altri.

**DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO DEL PIU, E DELLE SECONDE.** Poichè abbiamo ragionato a sufficienza della prima, e della terza del meno, e della terza del più del Preterito, le quali nella formazione hanno molta simiglianza tra loro; ragioniamo omai delle altre del Preterito, cioè della prima del più, della seconda del meno, e della seconda del più, le quali parimente nella formazione tra loro hanno molta simiglianza. E cominciando dalla prima del più, dico, che nella prima, e nella quarta maniera essa è stata in questa guisa presa dal Latino. Di *Amavimus*, di *Audivimus* si cacciò *I* di mezzo, che è dopo *V*, e si tramutò *V* in *M*; sicchè riuscì *Amammo*, *Udimmo*: e a questa similitudine, poichè si usa nella seconda maniera *Valemmo*, e nella terza *Leggemmo*, per poterle fare riuscire tali, è da dire, che i *Barberi* profferessero le voci Latine così, *Valevimus*, *Legevimus*. Ora è avvenuto questa cosa medesima nelle seconde persone: perciocchè di *Amavisti*, di *Amavistis*, di *Audivisti*, di *Audivistis* si è fatto *Amasti*, *Amaste*: *Udisti*, *Udiste*, cacciato, non solamente *I*, ma *V* ancora; conciossiachè non si potesse tramutare in Consonante niuna seguendo *St*: e a questa similitudine, profferendosi pure da' *Barberi*, come è di necessità a credere, *Valevisti*, *Valevistis*: *Legevisti*, *Legevistis*, riuscì *Valesti*, *Valeste*: *Leggesti*, *Leggeste*. Nella formazione delle quali persone sono da tenersi a mente due cose. L'una è, che l'accento aguto sempre si riposa sopra la sillaba prossima seguente a quella, dove si riposa.

nelle rime così fece , ma il Boccaccio ancora così ci ragio-  
nò

posava nella prima persona del mena dello 'ndicativo . Laonde in Demmo, Desti, Deste: in Stemmo, Stesti, Steste, si vede chiaramente, che ha difetto della sillaba Ag, si come ha difetto della sillaba Ac in Femmo, Festi, Feste; dicendosi, senza difetto, Facemmo, Facesti, Faceste; e molto ragionevolmente, poichè discacciamento di sillaba si doveva fare in questa voce, si come si fa in tutte di que' due Verbi, e in alcune di questo, più convenevolmente è caduto in questa Ag, e Ac disaccentata, che nella seguente accentata. Solamente Gimmo, Gisti, Giste: Fummo, Fosti, Foste, non seguitano questa regola; essendo con poca mutazione presi dal Latino, cioè Gimmo da Ivimus, e Fummo non da Fuimus, ma da voce, che quasi dicesse Fuvimus, cacciato I, e mutato V in M. L'altra è, che quelle mutazioni di Vocali, e di Consonanti, che si comportano in voce, che abbia accento trasportato avanti, e Vocale semplice, si comportano ancora in queste. Laonde, perciocchè si dice Udite, contuttochè si dica Odo, si dirà Udimmo, Udisti, Udiste: e Sonammo, Sonasti, Sonaste: e Potemmo, Potesti, Poteste: non ostante che si dica Suono, Posso; poichè si dice Sonate, Potete. Il che non ha luogo in Beesti; dicendosi Beo, Bevete, e non Beete.

**DE' PARTEFICI PRETERITI.** Questa è la formazione de' Preteriti perfetti de' Verbi della Lingua Vulgare, secondo la nostra opinione; ora veggiamo appresso la formazione de' Partefici Preteriti, poichè il Bembo l'ha allogata tra' Preteriti de' Verbi. La quale si dee dividere in quattro specie principali, secondo i diversi fini, in Ato, in Ito, in Uto, e in So; e sono tutte prese dal Latino manifestamente, o a similitudine, come apparirà. I Partefici preteriti de' Verbi della prima maniera terminano in Ato, prossimamente dopo la Consonante, o le Consonanti Verbali, e in lato, quando la prima voce dello 'ndicativo termina in Io, e con l'accento aguto sopra Ato, o lato: Amato, Ampliato; così come in Latino si dice Amatus, Ampliatus. Ora molti Partefici di questa maniera, cacciato At, ritornando l'accento, là dove era su la prima voce del Verbo, riescono alcuna volta simili alla predetta voce, i quali raccolse il Bembo di sopra, dove parlò de' Nomi, in luogo poco convenevole, Ingombro, Sgombro, Mace-ro, Cerco, Seyro, Inchino, Desto, Ufo, Vendico, Dimen-tico,

nò nelle prose , il qual disse : *Ma Io mi posi in cuore*  
di

tico, Dilibero, Lasso, Franco, e Stanco, in luogo delle 'ntere Ingombrato, Sgombrato, Macerato, Cercato, Sevrato, Inchinato, Destato, Usato, Vendicato, Dimenticato, Diliberato, Lassato, Francato, e Stancato. Benchè il suo raccoglimento fosse difettoso; perciocchè si è tralasciato Scemo, Tronco, Cionco, Tramonto, e Pieno; in luogo delle 'ntere Scemato, Troncato, Cioncato, e Pienato non usato; e Concio, e Sconcio, e Carco, e Urto, e Guasto, e Monco, e Casso, e Mozzo, e Fermo, e forse Manifesto, e Lacerato, e Conto; in luogo di Conciato, e di Sconciato, e di Caricato, o di Carcato, e di Urtato, e di Guastato, e di Moncato non usato, e di Cassato, e di Mozzato, e di Fermato, e di Manifestato, e di Lacerato, e di Contato. Il qual cacciamento di At in questi Partefici è preso da' Latini, che dicevano Saucius, Lassus, Lacerus, e Potus, in iscambio delle 'ntere Sauciatius, Laceratus, Potatus. I Partefici della quarta maniera terminano in Ito, prossimamente dopo la Consonante del Verbo, e con l'accento sopra Ito, Udito; si come in Latino si dice Auditus. La qual terminazione ha luogo in Resistito, secondo il Volgarizzatore di Guido Giudice; quantunque Resistere sia della terza maniera. Ora è prima da sapere, che anticamente molti di questa maniera si truovano avere terminato in Uto, come Vestuto, Feruto, Falluto, Servuto; Smarruto; ed esso Boccaccio disse ne' suoi versi Partuto, Dipartuto, Transuto: la qual terminazione si è ritenuta ancora da' Moderni in Venuto. Di che peravventura fu cagione la terminazione de' Verbi preteriti di questa maniera, non dissimile a quella della seconda, e della terza, secondo alcuni Scrittori, come si è veduto in Usci, Uscetti: Udi, Udetti: Feri, Feretti: Venni, Venetti. Appreso è da sapere, che in alcuni aventi R Consonante Verbale si caccia di mezzo I, e si ritorna l'accento in su la sillaba, dove era nella prima voce dello 'ndicativo; come in Morto, Profferito, Offerito, Sofferito, Aperto, Coperto, Scoperto; non dicendosi nè Morito, nè Profferito, nè Offerito, nè Sofferito, nè Aperito, nè Coperito, nè Scoperito. Io dissi in alcuni; perciocchè non si dice Ferto, in luogo di Ferito, nè Perto, in luogo di Perito, nè Smarto, in luogo di Smarrito, nè simili altri. Fecero ancora alcuni Petti di Rapito, Ratto, cacciato

I, e

di darti quello ; che tu andavi cercando ; e dietelo ; e  
altrove:

I, e mutato P in T; e usarono ancora Sepolto, in luogo di Seppellito, prendendolo da Sepultus Latino. I Partefici de' Verbi della seconda, e della terza maniera, terminano in Uto, o in Iuto, il qual fine si può chiamare To puro; e in To accompagnato da Consonante, che si può chiamare To impuro; e in So puro, cioè accompagnata da Vocale; e in So accompagnato da Consonante, che si può chiamare So impuro. Sicchè son quattro le specie de' Partefici de' Verbi della seconda, e terza maniera; due del fine To, e due del fine So. La prima è del fine To puro; ed è presa dalla forma di alcuni Partefici Latini Locutus, Tributus, Exutus; ed è di tutti que' Verbi della seconda, e della terza maniera, i quali hanno i Preteriti finienti in Ei, e in Etti, e in finimenti Latini; trattine nondimeno alcuni pochi, de' quali si farà menzione; e ha Uto a lato alla Consonante, o alle Consonanti verbali, che o sono nella seconda voce del numero del più del Presente dello indicativo, come Volete, Voluto: Potete, Potuto: Perdete, Perduto: ovvero ha Iuto, quando si truova avere C Consonante nella predetta voce seconda, come Tacete, Tacciuto: Conoscete, Conosciuto; o le restringimento pure nella predetta voce, come Empiete, Empiuto: e Compiete, Compiuto, quantunque in verso si dica anche Compito. Ora gl' infrascritti sono i Partefici de' Verbi finienti nel Preterito in Ei: Battuto, Pentuto; che ancora fa Pentito, perciocchè si dice Pentì: Venduto, Goduto, Tonduto, Perduto, che in verso ancora si dice Perso, perciocchè si dice Persi: Renduto, Potuto, Empiuto, Conceputo; che Concetto si disse ancora così preso dal Latino, o cacciato V di mezzo; Convertuto non si usa, ma solo Convertito, vegnente da Convertì; Repetuto non si usa. E gl' infrascritti de' finienti in Etti: Creduto, Ricevuto, Tenuto, Seduto, Proceduto, Conceduto, che in verso si disse Concesso, Succeduto, che in verso crederci dirsi ancora Successo, Provveduto, che ancora si dice Provisso, Taciuto, Seguuto non si dice mai, ma sempre Seguuto, Dovuto. E gl' infrascritti de' retinenti i fini Latini: Avuto, Cresciuto, Conosciuto, Piaciuto, Giacinto, Nociuto, Taciuto, Doluto, Veduto, che in verso anche si disse Visto, Caduto, Voluto, Paruto, Bevuto, Suto,

o an-

altrove : Signor , questa Donna è quello leale e fedel  
servo,

o ancora Effuto , Saputo . L'ordine de' quali , quantunque i  
Preteriti loro sieno di una medesima schiera , non è seguitato  
da Dato da Stato , da Nato , presi tali dal Latino , o leva-  
ta la sillaba di mezzo Da , Gu , To , Sta , Gu , To , Na ,  
Sciu , To . Ne parimente è seguitato da Rotto , da Fatto ,  
presi tali dal Latino . Appresso l'un di que' Verbi , che dicia-  
vamo essere senza Preterito , si truova avere il Partefice fi-  
niente in Juto , Pascjuto ; e parimente l'un di quelli , il  
Preterito de' quali non ci ricorda aver letto , si truova avere  
il Partefice finiente in Jato , Tessuto : si come dall'altra par-  
te alcuno ha il Preterito , che manca di Partefice , dicendosi  
Rilussi , o Rilucetti , e non Riluciuto . E ultimamente alcuni  
Verbi , di que' del finimento in Si nel preterito , si trovano  
avere il Partefice in Uto : Calfi , Caluto : Valfi , Valuto :  
Wiffi , Vivuto : Pressi , Premuto : Assolfi , Assoluto : Impesi ,  
Impenduto alcuna volta , quantunque si dica Visso in verso ,  
e Presso , e Assolto ; e oltracciò Solvuto , secondo il Boccac-  
cio ne' suoi versi , e Impeso . Que' Partefici de' Verbi della  
seconda , e della terza maniera finiscono in To impuro , cioè  
accompagnato da Consonante , i quali nel Preterito finiscono in  
Si accompagnato da Consonante , la quale si conserva , se è L ,  
N , R ; e se è S , si muta in T . Ma nonpertanto una parte  
de' Preteriti finienti in Si , e accompagnati da R , e da S , si  
truova , i cui Partefici finiscono in So , conservandosi R , ed  
S ; la quale costituirà la schiera , come apparirà , finiente in  
So impuro . Adunque si dice Volfi , Volto : Colfi , Colto :  
Sciolfi , Sciolto : Tolfi , Tolto : Scelfi , Scelto : Svelfi , Svel-  
to : Assolfi , Assolto , ancorachè si dica Assoluto : Sonci , Salfi ,  
Calfi , Valfi , i quali non seguitano , come abbiám detto , que-  
sta forma ; dicendosi Salito , Caluto , Valuto . Appresso si dice  
Avvinfi , Avvinto : Giunfi , Giunto : Tinfì , Tinto : Cinfi ,  
Cinto : Pinfi , Pinto : Infinsi , Infinto : Spinfi , Spinto : Pianfi ,  
Pianta : Punfi , Punto : Spensì , Spento : Unfi , Unto : Munfi ,  
Munto : Estinfi , Estinto : Vinfi , Vinto : Strinfi travia dagli  
altri , facendo Stretto , così preso dal Latino . Ancora si dice  
Sparfi , Sparto , e in verso ancora Sparfo : Porfi , Porto ; e'l  
volgarizzator di Guido Giudice alla Latina disse Porretto :  
Scorfi , Scorto : Accorfi , Accorto : Surfi , Surto : Aperfi ,  
Aperto : Offerfi , Offerito : Profferfi , Profferito : Sofferfi , Sof-  
ferito ;

servo, del quale lo poco avanti vi fe la dimanda:

(52) Le-

ferto; se ci piacesse di negare, che Aperto, Offerto, Proffer-  
to, Sofferto sieno della schiera de' Partefici terminanti in  
Ito; poichè hanno i suoi preteriti finienti in Si; si come an-  
cora si potrebbe peravventura dire, che Morto fosse Partefice di  
Morti, che in Lombardia si usa, in luogo di Mori. Ultima-  
mente si dice Strussi, Strutto: Fissi, Fitto, quantunque si  
dica ancora Fisso: Trassi, Tratto: Ressi, Retto: Lessi, Let-  
to: Affissi, Affitto: Condussi, Condotto: Dissi, Detto:  
Cossi, Cotto: Scritti, Scritto. Ed è da por mente, che due  
Partefici cambiano la Vocale verbale, Condotto, e Detto.  
Ora que' Partefici finiscono in So puro, i cui Preteriti fini-  
scono in Si puro, Scesi, Sceso: Presi, Preso: Confasi, Con-  
fuso: Difesi, Difeso: Tesi, Teso: Scofcesi, Scofceso: Spesi,  
Speso: Impesi, Impeso; benchè si legga anche Impenduto  
nelle novelle antiche: Chiusi, Chiuso: Conquisti, Conquistato:  
Uccisi, Ucciso: Rasi, Rasato: Risi, Riso: Divisi, Diviso:  
Affisi, Affiso: Rimasi, Rimaso: Accesi, Acceso: Offesi, Of-  
feso, quantunque si dica anche in verso Accensi, Accenso, e  
Offenso: Intesi, Inteso: Nascosi, Nascoso, e si dice ancora  
Nascosto. Risposi nondimeno, e Chiesi, e Posi, e Misi non  
seguitano la forma degli altri; dicendosi Risposto, Chiesto,  
Posto, e Messo, quantunque appo i Poeti si truovi Miso. Ma  
que' Partefici, che finiscono in So impuro, i Preteriti de' quali fini-  
scono in Si, accompagnati da R, o da S, nè perciò sono stati an-  
noverati fra i finienti in To, accompagnati da R, e da T so-  
prascritti, sono questi: Terzi, Terso: Sparsi, Sparto, anco-  
racchè si dica Sparto: Dispersi, Disperso: Cospersi, Cosperso:  
Sommerzi, Sommerzo: Arsi, Arso: Morti, Morso: Corsi,  
Corso: Persi, Perso, ancoracchè da Perdei si dica Perduto:  
Pressi, Presso, e alcuna volta Premuto: Scoffi, Scoffo: Mossi,  
Mosso: Vissi, Visso in verso, e Vivuto in verso, e'n prosa:  
Fissi, Fisso, si dice nondimeno Fiso, e anche Fitto: Croce-  
fissi, Crocefisso: Fessi, Fesso. Ed è da por mente, che Sciu-  
do per se posto dà il Partefice con le due Ss, Scisso; ma in  
compagnia di Con lo dà con una S, come si vede in Scofse-  
fo; perciocchè Scofscendo è il Verbo Latino Consciendo, con  
la S aggiunta avanti. Ed è ancor da por mente, che Arrofi  
non dà Arrofo, ma Arroto, da Arrogo non usato, nella  
guisa, che dicemmo di Nasciuto non usato essere riuscito Na-  
to,

to, e significa Arrogere, Soprapporre, per traslazione presa dal soprapporre legne a legne per fare leguajo, che Rogo si chiama in Latino. Laonde ancora per simile sopraggiunta si usa la voce femminile del Partefice Arrota; dicendo Giovanni Villani: E per arrota alla detta pestilenza fu l'anno gran fame. Ora per arrota è quello, che è stato detto infino a qui intorno a' Partefici, non è da ignorare, che i Poeti antichi tramutavano E in I ne' Partefici terminanti in Eso; e dicevano, quando lor tornava bene, Priso, Offiso, Intiso, in luogo di Preso, e di Offeso, e d'Inteso. Perchè ancora Danse disse Ripriso in rima, in luogo di Ripreso, e Sorprisi in luogo di Sorpresi; e che non pure i Poeti posero molti Partefici del tutto Latini, come Deluso, Mistto, Contesto, Rimoto, Noto, detti da Dante, e dal Petrarca; e Catto, e Passo significansi altro, che non farebbe Caputo, se si usasse, e che non fa Patito; e Inito, e Previso, e Consetto, e Setto, e Colletto, e Combusto, e Riflesso, e Ricetto, e Diretto, e Digesto con certi altri detti da Dante; e Intelletto, e Negletto, e Testto detti eziandio dal Petrarca: ma ancora i Profatori posero nelle loro scritte Digesto, e Deposito, e Composito, e Inquisito con alquanti altri; e che avvenne alcuna volta, che fu usata ne' Partefici la forma Lombarda: si come fu usata da Guittone di Arezzo in Abuto; dicendo in un sonetto:

Perdendo molto ben che avrei abuto,  
 in luogo di Avuto; e dall' Autor delle cento novelle antiche molto più Lombarda in Caggiu, dicendo; Deh caggiu ti fofsello, per rassomigliar donna Lombarda parlante, in iscambio di Caduto. Adunque, poichè abbiamo scoperte in parte le origini, e le cagioni delle varie forme de' Preteriti, e de' Partefici preteriti de' Verbi Vulgari, e ridotti gli uni, e gli altri a certi capi, e regole agevoli a essere apprese, e conservate nella memoria; tempo è, che brevemente, e particolarmente consideriamo, come stieno alcune cose dette dal Bembo intorno a essi.

(51) GIUNTA SECONDA. Nella Lingua Vulgare Stetti, Diedi, o Diei, Feci, o Fet non sono della prima maniera, come presuppone què il Bembo; anzi egli poco appresso il niega chiaramente in Feo, dicendo: Nè Feo què si prende come voce di Verbo della prima maniera; ma della terza. Perciocchè, quantunque Fare, come Amare, si dica; non si

Partic. (52) Levafi tuttavia la detta Vocal nelle prose più spesso;  
 LII. quando alcun' altra voce le si dà , che dall' accento di lei  
 si regga ; e *Diliberami* , in vece di *Diliberaimi* ; e cotale  
 Partic. altre, senza risparmio, si dicono Toscanamente. (53) Non  
 LIII. cost semplicemente dire si può , che quella della seconda,  
 e della terza maniera ne mandi il fine suo ; tra le quali al-  
 quanta più di varietà si vede essere . Perciocchè , quan-  
 tunque ella nello *I* sempre termini , si come fa in tutte ;  
 vi termina nondimeno nell' una , e nell'altra maniera in di-  
 versi modi : conciossiacosachè nella seconda più fini vi  
 han

*formano perciò da questa le altre voci di lui ; anzi da quest' altra Facere, che in uso della mia Lingua non è, non altramente, che se ella in uso fosse. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che Diei, o Fei prime persone del numero del meno, possano lasciare, o ritenere I indifferentemente per tutto, come pare presupporre il Bembo, che possono. Conciossiacosachè convengano lasciarlo, quando ricevono in compagnia le voci disaccentate, per la ragione, che si dirà nella giunta della particella prossima seguente ; e appare nell'esempio del Boccaccio, da lui addotto : Ma lo mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dietelo ; e convengano ritenerlo, quando son posti in fine del giro delle parole, o innanzi a voce cominciante da Vocale ; ancorachè nell'esempio del Petrarca, Io diè in guardia a san Pietro, sia lasciato I, forse più per lo concorso de' due li, il che offende gli orecchi, che per ragione. Ma quando son posti nel mezzo del giro delle parole innanzi a voce cominciante da Consonante, possono ritenere I, e lasciare indifferentemente.*

(52) GIUNTA . *Quasi questo medesimo levamento non si faccia ne' Versi ; o quasi non sia cosa comune a tutti i ristretti di Vocali de' Verbi, che ricevono in compagnia le voci disaccentate, come è Ai, Deliberàmi ; ed esso Bembo il disse quò addietro, adducendo gli esempi, Quetàmi, Levàmi, Faràne ; e come è Ei, esemplificando egli nel verso di Dante:*

*E s'altro averfer detto a Voi dirèlo ;  
 e come è Oi, secondochè poco appresso si mostrerà in Accòlo,  
 in luogo di Accoilo .*

(53) GIUNTA . *Questo non è insegnamento lodevole ; poichè non si assegna ragione alcuna , perchè questi due Verbi Giacere, e Tacere si scostino dagli altri della seconda manie-*

ra



han luogo . Perciocchè in que' Verbi , che la C , per lo-  
 ro naturale Consonante, vi hanno, *Giacere, Tacere*, ella  
 con esso lei C , e con il Q appresso termina, *Giacquì, Tacquì*. (54) In quelli, che vi hanno la L, essa vi ag-  
 giu-

Partic.  
 Liv.

ra nel Preterito; e perchè si accostino ad alcuni della terza,  
 come è Nuocere, e Nacere, che fanno *Nocquì, e Nacquì*.  
 Ma perchè traslasciassi *Piacere*, che è della seconda maniera,  
 e fa medesimamente *Piacquì*?

(54) GIUNTA. Cid non procede, perchè in questi Verbi vi  
 abbia la L, ma più tosto, perchè vi ha la G, la quale si  
 dilegua, sottentrando in suo luogo la S nel Preterito in questa  
 seconda maniera, e nella terza comunemente, come si è vedu-  
 to. Ma perchè traslascia il Bembo Caglio, che pur fa *Calli*,  
 e Soglio, che non seguita la via degli altri, anzi manca del  
 Preterito? poichè di questa maniera non si trovano, se non  
 questi cinque verbi *Vaglio, Doglio, Voglio, Caglio, e So-*  
*glio*, che abbiano L per Consonante verbale. Ma nondimeno,  
 se vogliamo rendere ragione, che appaghi le menti dubbiose,  
 perchè *Vaglio, Doglio, Voglio, e Caglio* possano ricevere  
 nel Preterito per fine della prima persona del meno la sillaba  
 Si; ci conviene, alzandoci alquanto, lasciare la Lingua nostra  
 da parte, e ragionando della Lingua Latina, investigare la  
 vera formazione de' Preteriti suoi; la quale, al parer mio,  
 non è infino a què stata veduta da niuno Gramatico antico,  
 o moderno. Per la quale investigazione troveremo, se io non  
 sono errato, ancora quello, che andiamo cercando nella Lin-  
 gua nostra; non solamente nella terminazione della sillaba Si  
 del Preterito in questi Verbi, *Vaglio, Doglio, Voglio, Ca-*  
*glio*, ma ancora negli altri. Ora è da sapere, che i Prete-  
 riti della Lingua Latina si formano tutti, aggiugnendosi Ivi,  
 Ivisti, Ivit, Ivimus, Ivistis, Iverunt, vel Ivere, cioè  
 le voci del Preterito Eo, Is alla voce del Verbo dimostratrice  
 della sua maniera; cioè alla voce Ama della prima, alla voce  
 Imple della seconda, alla voce Repete della terza, e alla voce  
 Audi della quarta, sottentrando I primo d'Ivi, d'Ivisti, d'Ivit,  
 d'Ivimus, d'Ivistis, d'Iverunt, vel d'Ivere nell'A finale di  
 Ama, Amavi, Amavisti ec.; quasi si dicesse Amaivi, Amaisti  
 ec.; e parimente nella E finale d'Imple; donde si dice Im-  
 plevi, Implevisti ec.: e accompagnandosi I predetto con la E  
 finale di Repete; e quindi riuscendo Repetivi, Repetivisti

ec.;

giugne la S; e Valsi, Dolsi ne fa, che Dolsi eziandio si  
 cisse.

ec.; e parimente, accompagnandosi I predetto con lo I di Audi; e dicendosi Audivi, Audivisti ec. E questa è la diritta, e piena formazione de' Preteriti Latini, la quale perciocchè riceve, non solamente in alcuni Verbi tramutazione, e in alcuni altri perdita, e in certi giunta delle lettere della voce Ivi; ma ancora tramutazione, e perdita, e giunta delle lettere verbali, per cagione delle lettere mutate, e perdute della voce Ivi, parlando per ordine delle predette tramutazioni, perdita, e giunta delle lettere della voce Ivi, non lasceremo di parlare insieme di quelle delle lettere verbali. Cominciando adunque dalla tramutazione delle lettere della voce Ivi, dico, che V d'Ivi si tramuta di Consonante in Vocale in Explicui, Docui, Sapui, e in molti altri simili; la qual tramutazione, per la perdita d'I primo, è stata, si può dire, necessaria; non si potendo profferere V Consonante dopo così fatte Consonanti verbali. E otracciò dico, che il predetto V si tramuta in S in Dixi, Finxi, Repsi, e altri. La qual tramutazione par similmente fatta di necessità; poichè V Consonante non può aver luogo in simile luogo; conciossiacosachè prima interamente profferendosi Dicivi, Fingivi, Repivi, e poi perdendosi I di mezzo, si convenga tramutare V Consonante, volendosi tramutare in Consonante, in quella, che sola può con più agevolezza avere stato dopo C, G, e P, e le altre, la quale è S. Laonde è riuscito Dixi, Finxi, Repsi. E dico, che V Consonante non solamente non può avere stato dopo C, G, e P; ma che non lo può avere dopo molte altre ancora, cioè nè dopo B, nè dopo D, nè dopo H, nè dopo Ll, nè dopo M, nè dopo Mn, nè dopo Rn, nè dopo Qu, nè dopo T, nè dopo Tt, nè dopo Ct, nè dopo Nt, nè dopo V Consonante. E quindi avviene, che accostandosi le predette lettere a V Consonante, volendo conservare natura di Consonante, essa si tramuta in S, e quelle sono costrette a tramutarsi in quelle Consonanti, o a prenderne di quelle, che possono comportare la compagnia della S, o a dileggiarsi; si come B è costretto a tramutarsi in simile caso in P, in Scribo, Scripsi: in Sorbeo, Sorpsi: in Nubo, Nupsi; ovvero in S, in Jubeo, Jussi. E D è costretto a tramutarsi in S, in Cedo, Cessi. E H in C, in Traho, Traxi: in Veho, Vexi; e a questa similitudine si è detto Fluxi, e Struxi, quasi Fluo, e Struo avessero H, come hanno Traho, e Veho.

Ed

disse. Solamente *Vollì* la sua Consonante raddoppia; comechè

*Ed M in S in Premo, Pressi. Ed Mn in Mp in Temno, Tempfi. E T in S, in Concutio, Concussi. E V Consonante in C, in Vivo, Vixi: in Connivo, Connixi; ancorachè si dica ancora Connivi. Ed è da per mente, che quantunque V Consonante possa aver luogo dopo R, e P abbia in alcun Preterito di alcun Verbo; nondimeno si tramuta l'ana, e l'altra lettera in S, a similitudine di alcune delle sopraddette, in Uro, Uffi: in Gero, Gessi. E avviene che M è costretto in così fatti termini a prendere P, per potere ricevere la compagnia della S, in Demo, Dempsi: in Comc, Compfi: in Promo, Prompsi: in Sumo, Sumpfi. Ma D è costretto a dileguarsi in tale stato in Rideo, Rifi: in Suadeo, Suafi: in Audeo, Aafi: in Ludo, Lufi: in Rado, Rafi: in Rodo, Rofi: in Lædo, Læfi: in Divido, Divifi: in Ardeo, Arfi. E l'ana delle due Ll in Vello, Vulfi. Ed N di Rn in Cerno, Crevi: in Sterno, Stravi. E Qu, in Torqueo, Torfi. E Tt in Mitto, Mifi. E T di Ct in Necto, Nexi: in Flecto, Flexi. E di Nt in Sentio, Sensi. Ora avvegnachè C, e G possano aver luogo avanti a S, come è stato detto, ed R avanti V Consonante, come è stato detto, e avanti a S, ed N avanti a S, come in Maneo, Mansi; nondimeno C scompagnato si dilegua in Raucio, Rausi, e accompagnato in Farcio, Farsi: in Mulceo, Mulfi; e G in Tergeo, o Tergo, Terfi: Mergo, Merfi: Urgeo, Urfi: Algeo, Alfi: Indulgeo, Indulfi: Mulgeo, Mulfi; contuttochè si possa, servato G, dire Mulxi, a differenza di Mulceo, Mulfi; ed R scompagnata in Haurio, Hauri: in Quæro, Quærfi: in Sero, Sevi: in Hæreo, Hærfi; ed N in Pono, Posui. Ora seguita la perdita delle lettere Ivi da vedere, la quale è atterzata, perdendosi talora I primo, e quando V, e bene spesso Vi. Si perde I primo insieme con la VoCALE dimostratrice della maniera in Explicui, in Docui, in Sapui, e in simili, ne quali V Consonante si tramuta in VoCALE. Si perde V in Petii, in Adii, in Audii, e in simili. Si perde Vi in Legi, in Sedi, in Veni, in Vidi, in Ferri; e specialmente in que' Preteriti, che raddoppiano sillaba, come in Dedi, in Didici, in Cecini, in Cecidi, in Cecidi, in Momordi, e in simiglianti. Ultimamente è da vedere della giunta delle lettere Ivi, che si fa in due maniere: cioè o si aggiunge la sillaba Vi, conservandosi V Consonante; o si aggiu-*

gne

Partic. chè pure nel verso egli alle volte fa, comè quelli. (55) Rad-  
 LV. doppiano medesimamente quegli altri, che delle altre Con-  
 sonanti vi hanno naturalmente, *Caddi, Tenni, Seppi, Eb-  
 bi, Bevvi*; e questi altri, *Sedetti, Femetti, Dovetti*,  
 che ha eziandio *Dovesi* nel verso; i quali oltracciò una filla-  
 ba di più vi aggiunsero. Dissi *Bevvi*; perciocchè, quan-  
 tunque *Bere* Toscanamente si dica; egli pure da *Bevere* ne  
 uscì: la qual voce e quì, e in altre parti della Italia è ad  
 usanza. Escono di questa regola *Godei, Capei, Potei, e Vi-  
 di, e Providi*, che ha nondimeno *Provedetti* nelle prose; e  
*Parvi*, che *Parvi* medesimamente nel verso ha; e *Offerfi*,  
 che da *Offerere* si genera: (56) Hanno più fini luogo mede-  
 LV. sime nella terza maniera; a' quali tutti, che molti e  
 diversi sono, conoscere, una cotal regola dare, M. Ercole;

vi  
 gue la sillaba *Vi*, divenendo *V* *Vocale*. Si aggiugne la filla-  
 ba *Vi*, conservandosi *V* *Consonante*, in *Quæivi*; perciocchè  
 di *Quæivi*, essendosi fatto per perdita, e tramutazione di let-  
 tere *Quæi*, per giunta di *Vi*, è riuscito *Quæivi*. Si aggiu-  
 gne, divenendo *V* *Vocale*, la sillaba *Vi* in *Posui*; perciocchè  
 di *Pono* doveva riuscire *Ponivi*, e poi per perdita, e tramu-  
 tazione di lettere *Posi*, si come è riuscito in *Valgare*; che ul-  
 timamente per perdita d'*I*, e per giunta di *Vi* si è fatto *Posui*.  
 E tanto vo, che mi basti aver detto, per intendere, per-  
 chè i *Preteriti Latini* ricevono *Si* nella prima persona. Il che  
 parimente dovrà bastare, per intendere, perchè i *Preteriti di*  
*Vaglio, di Doglio, di Voglio, di Caglio*, quasi si dicesse  
*Valgo, Volgo, Calgo*, come si dice *Dolgo*, ricevano *Si* nel-  
 la prima sillaba, seconda la proporzione Latina, come fanno  
 ancora gli altri finienti in *Si*.

(55) GIUNTA. Io non so, perchè ragionando de' *Preteriti*  
 de' *Verbi* della seconda maniera, si faccia menzione di *Bevvi*,  
 che è *Preterito di Verbo di terza*; e oltracciò non so, perchè  
 soggiungasi, *Dissi, Bevvi*; perciocchè, quantunque *Bere* To-  
 scanamente si dica; egli pure da *Bevere* ne uscì: la qual vo-  
 ce e quì, e in altre parti della Italia è ad usanza; non veg-  
 gendo io, che *Bevere* possa più dare *Bevvi*, che *Bere*; poi-  
 chè nè *Muovere*, nè *Scrivere* danno *Movvi*, o *Scrivvi*. Ora  
 non pare, che fosse da tralasciare, come si dice *Ebbi*, ed *Ei*,  
 di che altrove parla il Bembo.

(56) GIUNTA. Se vogliamo sapere, se differenza alcuna

in

vi si può; che alla voce di loro, la quale di Verbo, e di Nome pure nel passato tempo partecipa riguardando; ogni volta che così uscire *Renduto, Perduta, Compiuto* ne la troverete; diate alla voce, di cui si ragiona, questo fine *Rendei, Perdei, Compiei*. Dissi *Compiuto*; perciocchè *Compito*, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della Lingua. Fuori solamente queste *Vivuto*, che ha *Vissi*; perciocchè *Visso* della Lingua non è, comechè ella altresì più vagamente così si dica nel verso: e *Conceduto*, che ha *Concedetti*; conciossiertocchè *Concesso*, che alcuna volta si legge, altresì della Lingua non è, ed è solo del verso; e *Creduto*,

*in quantità, o in qualità è tra' fini de' Preteriti de' Verbi della seconda, e della terza maniera nell'indicativo, fa mestiere, che riguardiamo, come insieme si conformino, cominciando dall'accento aguto. Adunque prima si conformano nel fine Ei: Godei, Rendei: poi nel fine Etti: Temetti, Credetti: appresso nel fine Latino, che ora ci piace di dividere in due, cioè in quello, che raddoppia la Consonante verbale: Giacqui, Tacqui, Piacqui, Volli, Caddi, Tenni, Seppi, Ebbi, Nacqui, Nocqui, Bevvi; Piovvi, Ruppi, Stetti, Crebbi, Conobbi; o in quella, che non la raddoppia: Dolsi, Parvi, Vidi, Fui, Feci, Diedi. Ancora si conformano nel fine Si puro: Rimasi, Rasi; e ultimamente nel fine Si impuro accompagnato dalla L: Calsi, Colsi. Salamente non si conformano nel fine Si impuro, quando è accompagnato da N, o da R, o da S: Vinli, Sparli, Resli, e Dissi; essendo questi tre fini proprj de' Preteriti de' Verbi della terza maniera. E non menso, come il Bembo insegna a conoscere i fini de' Preteriti de' Verbi della terza maniera per gli Partefici; i quali nondimeno dovrebbero naturalmente nascere da essi Preteriti, e de' quali non si ha notizia maggiore, nè più certa, che si abbia de' Preteriti: come se altri volesse insegnare a riconoscere i padri per gli figliuoli; de' quali nondimeno non si avesse conoscenza, se non quanto si prendesse da' padri. Ma doniamogli questa maniera d'insegnare per legittima, e per ragionevole; e veggiamo quanto è vero quello, che egli dice. Ogni volta stabilisce egli per regola, che il Partefice Pretorito de' Verbi della maniera terza esce in Uto, fa uscire il Preterito in Ei, come *Compiuto, Compiei*, da questi in fuori: *Vivuto*, che fa *Vissi*: *Conceduto*, che fa *Concedetti*:*

to, che *Credetti* ha; quantunque M. Piero dalle Vigne *Cretti*, in vece di *Credetti*, dicesse nella canzone, che così comincia:

*Afsai cretti celare,*

*Cid che mi convien dire:*

Partic. (57) E fuori ancora alquante altre poche voci poste alcuna  
LVII. volta dagli Antichi a questa guisa; comechè elle vengano da' Verbi della quarta maniera, si come è *Smarrato*, in vece di *Smarrito*, che disse Bonagiunta, e M. Cino nelle loro canzoni; e *Vestuta*, in vece di *Vestita*, che pose Dante nelle rime della sua vita nuova; e *Feruto*, in vece di *Ferito*, e *Feruta*, per voce che da se si regge, detta non solo da altti, ma dal Petrarca ancora; e *Pentuta*, che disse il Boccaccio nelle sue Novelle alcuna fiata; e *Venuto*, sempre e da ciascuno così detta. (58) Ogni altra volta, che la scorgerete di questo altro modo, *Letto*, *Scritto*, e simili, che sen'escono con le due *TT*; e Voi questo altro fine delle due *SS*, le date, *Lessi*, *Scrissi*, e fomiglianti. Quando poscia vene sia un'altro di questa maniera, *Pianto*,

*Spen-*

*Creduto*, che fa *Credetti*: Conosciuto, che fa *Conobbi*: Nociuto, che fa *Nocqui*. Ma dicami come fa *Bevuto*? *Certo* *Bevvi*. Come *Piovuto*? *Certo* *Piovi*. Come *Cresciuto*? *Certo* *Crebbi*. Come *Premuto*? *Certo* *Pressi*. Come *Ricevuto*? *Certo* *Ricevetti*. Come *Essuto*? *Certo* *Fui*.

(57) GIUNTA. Se qui si era fermata questa regola, per conoscere i *Preteriti* de' Verbi della terza maniera, che *Participi finienti in Uto* facevano uscire il *Preterito* in *Ei*; perchè si fa menzione de' *Participi* de' Verbi della quarta maniera finienti in *Uto*? O se pure sene voleva far menzione, perchè si tralasciano que' della seconda *Tenuto*, *Tenuto*, *Dovuto*, *Caduto*, *Goduto*, *Seduto*, *Potuto*, *Avuto*, *Piaciuto*, *Taciuto*, *Giaciuto*, *Doluto*, *Voluto*, *Veduto*, *Saputo*, *Caluto*, *Valuto*, *Paruto*? Ma *Pentuto* viene dal verbo *Pentere*, che è della terza maniera, come egli appresso confesserà; donde non era da riporre nel numero de' *Participi* della quarta maniera.

(58) GIUNTA. Adunque, se è vero quello, che qui dice il *Bembo*; *Rotto* non farà *Ruppi*, ma *Roffi*: nè *Fatto*, *Feci*, ma *Fessi*, o *Faffi*: nè *Concetto*, *Concepei*, ma *Concessi*. Ma perchè si due giudicare, che *Detto* esca dell'ordine, se

*Spenso*, *Finto*; parimente *Piansi*, *Spensi*, *Finsi*, nella detta voce saperete di dover dire. E così nè più nè meno *Risi*, *Offesi*, *Arsi*, *Tolsi*, *Mossi*; quantunque volta *Riso*, *Offeso*, *Arso*, *Tolto*, *Mosso* nelle partecipanti loro voci faranno, come si è detto; nelle quali *Sparto*, in vece di *Sparso*, che alcuna volta si legge; solamente è del verso. Escono nondimeno di questi ordini *Disi*, che ha *Detto*, e *Strinsi*, che ha *Stretto*, e *Conobbi*, che ha *Conosciuto*, e *Nocqui*, che ha *Nociuto*, e *Misi*, che ha *Messo*, per voce che partecipa, e *Posi*, che ha *Posto* altresì. E se *Mordei* eziandio *Morsi* si disse; è per ciò, che *Morduto*; e *Morso* egli medesimamente ha per voci, che partecipano: comechè *Morduto* più rade volte si truovi detta, e solamente nelle Prose. (59) Semplice e regolato è ultimamente nella quarta maniera di questa voce il

Partic:  
LIX.

fine,

mutata i due Tt, in due Ss, quantunque cambii l' in E; tralasciandosi Condotta, che non fa Condossi, ma Condussi? Nè è vero, che *Sparto* sia solamente del verso; conciossiachè sia comune alle prose, e alle rime; e *Sparso* sia solamente proprio delle rime. E poi mente, che pare, che il Bembo abbia opinione, che i Verbi, i quali hanno per verbali Consonanti Rg, debbano nel Partefice avere Ri; perciocchè non avrebbe fatta menzione di *Sparto* nella guisa, che ne fa. E nondimeno de' Verbi aventi le Consonanti Rg i più fanno finire il Partefice in Rt, e certi pochi in Rs: Porgo, Porto: Scorgo, Scorto: Accorgo, Accorto: Surgo, Surtor: Ergo, Erto; là dove non si trova, se non Tergo, Terfo: Summergo, Summerfo; e Asperfo, Disperfo, Cosperfo, che sono tratti da un Verbo solo Spargo, che ha, come dicemmo, *Sparto* comune alle prose, e alle rime, e *Sparso* proprio delle rime. Appreso lo veggio chiaramente, che Mili esce degli ordini supraposti; perciocchè, se *Mosso* fa *Mossi*, parimente *Mello* dovrebbe fare *Melli*, e non *Mili*. Ma non veggio già punto, come *Posi* n'escia; non essendo ancora stato ordinato, qual fine di Preterito debba dare il fine Sto de' Partefici. Ma certo Sto dà Si, si come appare in Chierfo, Chiesi: in Risposto, Risposi: in Nascosto, Nascosi. Adunque *Posto*, dando *Posi*, nol dà fuori degli ordini degli altri. Ultimamente non mi ricorda di aver mai letto nelle rime del Petrarca, o nelle novelle del Boccaccio, *Mordei*, o *Morduto*.

(59) GIUNTA. Quello, che è di natura, attribuisce il

- fine, il qual sempre con la natia Consonante del Verbo dinanzi lo *I* posta termina, e con l'accento sopra esse, *Udi*, *Senti*; se non inquanto ha tale volta l'uso della Lingua nelle prose il medesimo *I* raddoppiato, *Udii*, *Sentii*: comechè Dante le recasse nel verso. (60) Allo 'ncontro delle quali levarono di alcun Verbo non solamente della prima maniera, come lo dissi, ma delle altre ancora i Poeti alle volte il medesimo *I*, che di necessità star vi suole; e *Compiè*, in vece di *Compieti*, dissero. (61) Non così lungamente fa bisogno, che si ragioni della seconda voce di questo tempo; essendo ella solamente una in tutti i Verbi; della terza loro semplice voce del presente tempo per lo più formandosi in questa guisa; che vi si giugne una sillaba di tre lettere cotali *STI*: fuorchè queste due *Dà*, *Sta*, che *Desti*, e *Stesti* formano. (62) Dissi semplice, in differenza di quelle, che vi aggiungono lo *I*, o veramente la *V*, come si è detto.

*Bembo all'uso; e quello, che è dell'uso, attribuisce alla natura. Di natura è, che si dica Udi, Senti; e di uso, che si dica Udi, Senti. Il che è manifesto per le cose ragionate di sopra.*

(60) GIUNTA. Già abbiamo detto, che questo perdimento dello *I* non è speciale in questa voce di questo tempo, ma generale in tutti i congiungimenti di *Ai*, di *Ei*, e di *Oi* con voce disaccentata; e senza dubbio ancora in congiungimento di *Vi*, come lo *Fuvi*, in luogo di lo *Fuivi*. Ma non è punto simile al perdimento dello *I*, che si fa in *Udii*, *Udi*. Perciocchè si può dire *Udi*, seguendo o non seguendo *Vocale*; o essendo, o non essendo voce disaccentata congiuntavi. Ma *Amà*, o *Compiè*, o *Accò*, o *Fù* non si può dire, se non si congiungono con voce disaccentata.

(61) GIUNTA. Non mi posso fare a credere, che altri creda mai, che in lingua presa da un' altra evidentemente, come è la nostra dalla Latina, la seconda persona del Preterito si colga dalla terza del Presente. Ma fuori della regola formata dal Bembo non si trovano ancora *Ha*, che forma *Avesti*; e *E*, che forma *Fosti*; e *Sa*, che forma *Sapesti*; e *Dee*, che forma *Dovesti*; e forse *Concipe*, che forma *Concepesti*; e *Pud*, che forma *Potesti*?

(62) GIUNTA. Superflua è questa giunta, ponendosi come speciale in questa voce; perciocchè, come abbiamo detto, quan-



to : Perciocchè queste due vocali raggiunte non entrano giammai in questa voce : *Ama* , *Amaſti* ; *Tiene* , *Teneſti* : Partic. LXIII.  
*Duale* , *Doleſti* : *Legge* , *Leggeſti* . (63) E diſſi ancora per lo più ; inquanto non così in tutto ſi formano le voci della quarta maniera ; che non *Senſeſti* , e *Odeſti* ; anzi *Senſiſti* , e *Udiſti* ſi dice . Comechè in *Udiſti* , e in tutte le altre voci di queſto Verbo , che in qualunque guiſa ſi danno al paſſato tempo, e a quello , che a venire è , eziandio ſi muta di lui la prima lettera , che è la Vocale O , e faſſene V : Partic. LXIV.  
*Udi* , *Udiſti* , *Udirono* , e *Udito* , e *Udirò* , e le altre . (64) Di queſta ſeconda voce è alle volte , che ſene levano le due ultime lettere , non ſolo nel verſo :

*Come*

*quando l'accento aguto ſi parte della ſillaba , che abbia Vo , o le , in tutti i luoghi generalmente ſi perde V , e I , quando I è accidentale.*

(63) GIUNTA . *Adunque nel preſente tempo dello'ndicativo potremo dire Odiamo , Odite ; e nello'nſinito preſente Odiſſe , e nel Comandativo Odite , Odiamo ; e nel futuro del Deſiderativo Dio voglia , che lo Uda , Tu Udi , o Uda , Colui Uda , e Colorò Udano . Adunque non è tempo preſente , preterito , o futuro operativo di queſta mutazione , ma l'accento ; concioſſiecoſachè , quando ſi truova nella prima ſillaba delle voci di queſto Verbo , eſſe ſempre abbiano O ; ma quando non vi ſi truova , ſempre hanno U ; e quindi diciamo Odo , Odi , Ode , Udiamo , Udite , Odone , e le rimanenti , ſi come ſi dirà altrove . Ancora così avviene a Eſco ; ſervandofi E , quando l'accento ſi truova ſopra la prima ſillaba Eſco , Eſci , Eſce , Eſcono , Eſca , Eſca , o Eſchi , Eſca , Eſcano ; e prendenda U , quando non vi ſi truova , Uſciamo , Uſcite , e le altre .*

(64) GIUNTA . *Non è ſpecial coſa in queſta ſeconda voce di queſto tempo , ma generale in tutte le ſeconde perſone finienti in Sti , o Sſi , che , appreſſandoviſi Tu , ſi poſſa gittar via Ti , o Si , e congiungervi le predette voci col Vicenovo Tu , rimanendo l'accento ſolamente in ſu il Tu : Si poteſtu aver cavelle ; non che nulla : Che mi poteſtu far tu ?*

*Così aveſtu ripoſti*

*De' be' veſtigi ſparſi*

*Ancor trà fiori e l'erba .*

*C'or foſtu vivo , come io non ſon morta ;*

*E poi*

*Come non vedesti negli occhi suoi*

*Quel, che vedi ora;*

e altrove:

*Già non fostu nodrita in piume al vizzo;*

ma ancora nelle prose: *Ove fostu stamane poco avanti al giorno:* e *Odistu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti.*

Partic.  
LXV.

(65) Non avvien così della terza voce del detto numero del meno; perciocchè ella tre fini ha. Conciossiecosachè e nell'O, e nella E, e nello I termina. Ma nell'O hanno fine le voci de' Verbi, che sono della prima maniera, *Amò, Levò, Pigliò, Lasciò*. Nella E finiscono quelle delle due seguenti, *Volsè, Tolsè, Perdesè*; e della prima altresì, quando i Verbi nella loro prima voce sono di una sillaba, e non più, *Diedè, Fece*, de' quali *Do* e *Fo* sono le prime voci. Delle quali voci tutte dire si può, che a quelle di loro solamente l'accento sopra l'ultima sillaba sia richiesto, le quali nella prima voce due Vocali hanno per loro fine, *Amài, Amò: Potei, Potè: Perdei, Perde*, e non altre. Alla quarta maniera poscia si dà lo I, e l'accento medesimamente sopra esso, *Udì, Sentì, Dipartì*; fuori solamente il Verbo

*Ve-*

*E pon mente, che l'esempio del Boccaccio, Odistu in quella cosa niuna, addotto dal Bembo non può avere O in Odistu; ma di necessità, per le cose dette, dovrebbe avere U, Udistu; quantunque i testi antichi scritti a mano veduti da me non abbiano nè Odistu, nè Udistu, ma Udisti tu in quella cosa niuna. Anzi ancora di Se condizionale particella, appressandovisi Tu, può gittarsi via E, e congiungersi S con Tu, così Sta. Dante in un sonetto:*

*E stu mi dici come il sai? che il sento;*

*e messer Cino in un'altro:*

*Guarti d'amor, stu piangi, e stu ridi;*

*e Facio degli Uberti in una canzone:*

*E stu voleffi dir come il fo io:*

*el Boccaccio nell'istoria dell'amore di Troilo, e di Crisida:*

*Dilmi stu vuoi, e se dir lo mi dei.*

(65) GIUNTA. Quattro, e non tre sono le Vocali terminatrici delle voci della terza persona del numero del meno del Preterito O, E, I, U; di ciascuna delle quali si doveva parlare così. L'O disaccentato può essere termine alcuna volta nel Preterito della prima voce del numero minore de' Ver-

bi

*Venire*, che ha *Venni* nella prima, e *Venne* nella terza voce del numero del meno, e *Vennero* in quella del più; e il Verbo *Aprire*, che *Aperfi*, e *Aperse* ha; e il Verbo *Coprire*, le quali voci sotto regola non istanno: comechè *Aprì*, in vece di *Aperse*, e *Coprì*, in vece di *Coperse*, si legga nel verso. Dissi che si dà l'accento sopra effo *I*; forse per ciò, che le intere voci erano primieramente queste, *Udio*, *Sentio*, *Dipartio*: le quali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette e ne' versi, e nelle prose; uso peravventurà preso da' Ciciliani, che l'hanno in bocca molto: comechè essi usino ciò fare, non solo ne' Verbi della quarta maniera, ma ancora in quegli delle altre. Il che tuttavia non è stato ricevuto dalla Toscana, se non in poca parte, e da' suoi più antichi; sì come furono M. Semprebene, e M. Piero dalle Vigne, i quali *Pasao*, *Mostrao*, *Cangiao*, *Toccao*, *Demandao*, dissero ne' loro versi: quantunque il Boccaccio ancora, che così antico non fu, *Discerneo*, diceffe ne' suoi. Di queste voci della quarta maniera levandosi, come lo dico, l'ultima loro sillaba, che è l'O, l'accento pure nel suo luogo rimane. *Feo* oltre a questi si è alle volte da' Toscani Poeti

*bi della quarta maniera, e più spesso della terza in quel medesimo numero di tutte e quattro le maniere de' Verbi, Mostrao, Potèo, Perdèo, Udlo. Ma l'O accentato è solamente termine nella predetta voce de' Verbi della prima maniera Amò; i quali, come si dirà, e di sopra si disse, possono ricevere la giunta della E pura, e disaccentata; cioè posta a lato a Vocale può esser termine nella predetta voce ne' Verbi della prima, e della quarta maniera, Amde, Udle, e di due della terza Fide, Fedè. E la E disaccentata, e impura, cioè posta a lato alla Consonante, o alle Consonanti, è termine de' Verbi della seconda, e della terza maniera, che nella prima voce dicemmo ritenerne i suoi Latini, e finire in Etti, à in Si, mutato I, in E, come Ebbe, Conobbe, Piacque, Nacquè, Sedette, Ricevette, Calfe, Colfe, Rimafe, Divise. Ma la E accentata è termine de' Verbi della seconda, e della terza maniera, che dicemmo finire nella prima voce in Ei, Potè, Perdè; e questi, come si è detto, possono ricevere l'O disaccentato puro, per giunta finale. Lo I accentato: è termine della predetta voce de' Verbi della quarta, sì come era ancora nella prima voce; la qual può ricevere, come si è detto, l'O di.*



Poeti detto *F*; e *Poteo*, e peravventura *Perdeo*. Nè *Feo* qui si prende, come voce di Verbo della prima maniera, ma della terza. Perciocchè, quantunque *Fare*, si come *Amare*, si dica; non si formano perciò da questa le altre voci di lui, anzi da quest'altra, *Facere*, che in uso della mia Lingua non è, non altrimenti che se ella in uso fosse. E oltracciò alcuna volta, che questa voce ha parimente due fini, si come ha la prima, di cui si disse: perciocchè e *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*, e *Dolse* si dice. Di questi nondimeno più nuovo pare a dire *Dulfe*: conciossiacosachè la *F* non sia lettera di questo Verbo; nè in alcuna altra parte di lui abbia luogo, se non in questo tempo; nel quale *Dolfi*, e *Dolfero*, eziandio alcuna volta dagli Antichi si è detto. *Beo* ancora egli due fini pare che abbia in questa voce: perciocchè e *Bebbe*, e *Bevve*, si legge nelle buone Scritture: il che è più tosto da dire, che un fine sia per la somiglianza, che hanno verso di se queste due lettere, *B*, e *V*; dimanierachè spesse volte si piglia una per altra. Formasi nondimeno *Bevve* da questa voce *Beve*, che tuttavia Toscana non è; raddoppiandovisi lo *V*; si come da *Piove*, *Piovve*, in questa medesi-

*disaccentato, per giunta finale, Udio, o la E pur disaccentata, Udle. La U accentato è termine di un Verbo solo della terza, cioè di Fù, che può ricevere E disaccentata, come si è detto per giunta finale, Fùe. Ora non era da tacere, come tutte le passioni, o i trapassamenti di una maniera in un'altra, che si trovano essere nella prima voce di questo tempo, si trovano ancora in questa terza. Nè ci dobbiamo lasciar dare ad intendere, che Diede, Fece, Do, e Fo sieno della prima maniera, si come mostra di credere il Bembo, che sieno, nella Lingua nostra; conciossiacosachè Fo nella Latina non ne sia pure al mio parere. E dobbiamo sapere, che non solamente si dice Vennero, come peravventura crede il Bembo, che si dica solamente; ma ancora Vennono appresso il Boccaccio, nonchè appresso gli altri: Bruno, e Bufalmacco vennono con una scatola di galle. E pogniamo mente, come presuppone il Bembo, che Aprì sia proprio delle rime; e Io lo repato comune alle rime, o alle prose: Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì: Però nella andata all'uscio aprì al Marito: Ed ella avendo spazio, tutto l'animo suo gli aprì: La Donna, come Arriguecio aprì*

desima guisa si forma. Ha due fini medesimamente in questi Verbi, ma in altra guisa, *Diede*, e *Diè*, *Fece*, e *Fè*, non solo ne' Poeti, ma ancora alle volte nelle prose. *Dette*, *Cadette*, *Tacette*, *Seguette*, e altre simili, che posero e Dante, e il Boccaccio ne' loro versi, o esse della Lingua propriamente non sono; o sono della molto antica, e di quella, che più di ruvidezza in se ha, che di leggiadria. E se *Pentè*, e *Convertè*, nel medesimo Dante si leggono; è perciò, che elle da *Pentere*, e da *Convertere*, verbi della terza maniera si formano; e *Pentei*, e *Converteti*, hanno, o almeno aver debbono, per loro prime voci di questo tempo. (66) La primiera voce appresso del numero del più ha in se una necessità, e regola, e non più; che ella sempre raddoppia la *M* nell'ultima sillaba, *Amammo*, *Valemmo*, *Leggemmo*, *Sentimmo*; nè altramente può avere stato. La seconda medesimamente ne ha un'altra; che ella in *E* si vede sempre fornite in questa guisa, *Amaste*, *Valeste*, *Leggeste*, *Sentiste*, e non altrimenti. La terza non così di una regola si contenta: perciocchè ne' Verbi della prima maniera ella in questa guisa termina, *Amarono*, *Portarono*; la *A* nel-

Particj  
LXVI.

l'avan-  
apri la camera ec.: Il Cavaliere, messo mano ad un coltello; quello apri nelle reni: Ciò, che fatto aveano, gli scoprirono. E perchè il Bembo dice, che pare più nuovo a dire *Dolse*, che *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*; a *Noi* dee parere, vie più che nuovo, che altri si prenda a ragionare di *Lingue*, e di *Gramatica*, e non sappia, che *U* si muta in *F*; e che di *Dolui*, e di *Doluit*, si possa fare agevolissimamente *Dolfi*, e *Dolse*; e di *Doluerunt*, *Dolsero*; e molto più agevolissimamente, che non si dee poter fare *Volli*, *Volle*, *Vollero*. Ora queste voci non pure si trovano alcuna volta dette dagli Antichi; ma sempre si trovano così dette dal Boccaccio nelle novelle, e non mai altrimenti. Ultimamente non ha dubbio, che dobbiamo riconoscere due fini in *Dolse*, e *Dolse*, e in *Bebbe*, e *Bevve*; ma in quel medesimo modo non gli dobbiamo già riconoscere in *Diede*, e *Diè*, in *Fece*, e *Fè*. Perciocchè la varietà de' fini ne' primi procede dalla varietà delle Consonanti; e ne' secondi dall'accorciamento della sillaba.

(66) GIUNTA. Delle cose dette quì dal Bembo intorno a' fini, e alla formazione della prima, seconda, e terza voce del

l'avantipenultima loro sillaba sempre avendo; e lo *I* in quelli della quarta, *Udirono*, *Sentirono*. Nelle altre due maniere ella termina poscia così, *Volsero*, *Lessero*, e simili; alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che Voi udite, sempre giugnendo, per questa del più formare, come vedete. Nè vi muova ciò, che *Disse* nella terza voce del numero del meno, e *Dissero*, in quella del più medesimamente si dice; comechè *Dire* saja voce della quarta maniera: perciocchè tutto il Verbo per lo più da *Dicere*, la qual voce non è in uso della Fiorentina Lingua, e non da *Dire*, si forma; si come *Feccero* da *Fece*, e questa da *Facere*, del qual si disse, e non da *Fare* altresì. *Diedero*, e *Stettero*, senza avere onde formarli, altro che da *Dare*, e da *Stare*, fuori della detta regola solamente escono, che lo mi creda, e non altri. E oltracciò, che si leva spesso di queste voci la Vocale loro ultima e nel verso, e nelle prose, *Dieder*, *Disser*; e alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, *Andaro*, *Passaro*, *Accordaro*, e *Partiro*, e *Sentiro*, e *Assaliro*, e delle altre, che Giovan Villani disse. Nè mancò poi, che eziandio due sillabe non si sieno via tolte di queste voci, non solo nel verso, che usa *Fur*, in vece di *Furono*, ma ancora nelle prose; si come si vede nel Boccaccio, il qual disse, *Fer vela*, e *Dier de' remi in acqua*, e *Andar via*; e ciò fece egli in altre voci ancora, *Comperar*, *Domandar*, *Diliberar*, in vece delle compiute ponendo; e Giovan Villani altresì. *Dierono*, che è la compiuta voce di *Dier*, e *Diedono*, oltre a tutti questi, si truova che si son dette Toscanamente, e *Uccisano*, e *Rimasano*, e peravventura in questa guisa delle altre. *Deno*, e *Fenno*, e *Piacquen*, e *Mossen*, che disse il Petrarca, non sono Toscane. (67) DAN-

Partic.

LXVII.

Preterito indicativo del numero del più, non dico altro; parendomi, che ne sia stato detto a sufficienza là dove sen'è per me ragionato.

(67) GIUNTA. Vuole dire il Bembo, dicendo: A quello poscia, che nel pendente pare, che stia nel passato; che questo tempo ha riguardo a tempo passato, e per se non istà, ma dipende da quello, come diremo appresso. Ora dice, che non sola.

li e mescolate , in questa guisa : che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo Verbo *Avere*, si giugne e compone con esso loro una sola voce del passato tempo di quel Verbo , del quale si ha a fornire il sentimento : *Io aveva fatto* : *Tu avevi detto* : *Giovanni aveva scritto*, e simili ; e così si va facendo nel numero del più . E il vero , che la voce del Verbo , del quale il sentimento si forma , si muta, per chi vuole , ora in quella della femmina , ora nell'un numero , e quando nell'altro : *Io aveva posta ogni mia forza*, e *Tu avevi ben Consigliati i tuoi Cittadini*, e somiglianti . E questo uso di congiugnere una voce del Verbo *Avere*, con un'altra di quel Verbo , con cui si forma il sentimento , non solamente in ciò , ma ancora nel trascorso tempo,

di

*solamente Aveva si congiugne col Partefice passato , ma ancora Ho ; e poi a questo congiugnimento aggiugne ancora Ebbi ; nè sò perchè tralasci Averò in questo modo indicativo congiungentesi col Partefice , similmente trasportandolo nel soggiuntivo . Ancora tratta , che differenza abbia tra Amai , e Ho Amato ; ma non fa parola , che differenza abbia tra Ebbi Amato , e Amai , quanto al significare ; nè parimente tra Aveva Amato , e Amai , o Amava ; nè medesimamente tra Avrò Amato , e Amerò . Perlaqualcosa pare , che sia da parlare di questi tempi più pienamente , che non ne ha parlato il Bembo . Adunque è da sapere , quanto è al significare , che Avere congiunto col Partefice passato affigge termine certo all'azione perfetta , il qual termine si ferma nel tempo del Verbo Avere . Adunque quando lo dico , Ho Amato , significo , che l'azione dell'amare è compiuta . Ma , perciocchè Ho è presente ; ancora significo , che pure ora ho fornita la predetta azione . Laonde , dicendo Io , Quando ho amato , mi pento ; si dimostra in queste parole , che niuno spazio corre tra l'azione già fatta , e l'azione faccentesi ; ma solamente si dimostra l'ordine : perciocchè affigge il termine del fatto al principio del presente : onde dinomino questo tempo , Passato presente ; il somigliante dico degli altri congiugnimenti . Aveva amato congiugne il fine del fatto col principio dello'imperfetto : onde questo è da dinominare , Passato imperfetto . Ed Ebbi amato congiugne il fine del fatto col principio del fatto : sicchè Passato Passato si può appellare . E Avrò amato congiugne l'estremità dell'azione perfetta col principio del futuro : perchè Pas-*

di cui si è già detto, ha luogo. Perciocchè medefimamente si dice: *Io ho amato: Tu hai goduto: Giovanni ha pianto: Coloro hanno sentito*, e le altre; e *Amato*, e *Godute*, e *Piasti* altresì. *Ho visto*, che disse il Petrarca, in vece di *Ho veduto*, non è della Toscana. Nè solo con questo Verbo *Avere*, ma con questo altro *Essere* ciò ancora si fa in que' Verbi, dico, che il portano: *La donna si è doluta: Voi vi sete rammaricati: Colgro si sono ingegnati*, e somiglianti. E questi Verbi sono tutti quelli, de' quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fa; si come ritornano in questi esempli, che si son detti. E di tanto è ito a usanza il dare a questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fa: *La donna si è doluta: Voi vi sete rammaricati*

*fato Futuro si dee chiamare. Ora, perciocchè altri può avere amato, e non aver finito l'atto di amare, e avere amato, e non amare più; la Lingua nostra ha due tempi separati atti a significare queste due azioni passate, una in parte, e l'altra del tutto, Amava, e Amai. Quindi è, che si può congiungere lo'imperfetto e'l perfetto col passato imperfetto, e col passato passato: Io amava, quando tu avevi amato, cioè Parte del tuo amore era passato, quando cominciavi ad amare; e Io amava, quando tu avevi amato, cioè Tu avevi posto fine al tuo amore, quando Io cominciavi ad amare: Io amai, quando tu avevi amato: Parte del tuo amore era passato, quando cominciavi, e fornì di amare: Io amai, quando tu avevi amato: Fornito era il tuo amore, quando cominciavi, e fornì il mio. Ma, perciocchè il presente non si divide, nè parimente il futuro; quindi è, che non si congiugne il presente, se non col passato presente: Amo, quando tu hai amato: Finito ora il tuo amore, comincio il mio. E'l futuro, se non col passato futuro: Amerò, quando tu avrai amato: Comincerò subito il mio amore dopo la fine del tuo, che dee venire. Ora, poichè la sua significazione è di posarsi in su il tempo di un'altra azione, e di avergli rispetto; convenevol cosa pareo, che non si potesse cominciare ragionamento da questa maniera de' tempi, se non andava avanti il tempo di un'altra azione, e così si costuma di fare in Ebbero amato, e in Avrò Amato. Ma così non si costuma già sempre in Ho amato, e in Aveva amato. Vero è che Io stimo, sempre doverli supplire il tempo di una azione, che vada avanti al tempo*



*ricati*; che ancora alcuna volta si è ciò fatto, essendo il ragionare in altra forma disposto, si come qui: *Il che molto a grado l'era; si come a colui, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda, e di mutola, era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso.* Dove *Alla quale era convenuta vivere*, disse il Boccaccio, in vece di dire, *Era convenuto.* Ora tra queste due usanze di dire, *Io feci*, e *Io ho fatto*, altra differenza non mostra, che vi sia, se non questa; che l'una più propriamente si dà al passato di lungo tempo; e questa è *Io feci*; e l'altra al passato di poco. Che se lo volessi dire, di avere scritti alcuni fogli, che lo testè avessi forniti di scrivere; lo direi *Io gli ho scritti*, e non direi *Io gli scrissi*. E se lo questo volessi dire di altri, che lo di

lun-  
tempo dell'altra azione così: *Io ho scritti i fogli, cioè Tu vieni, quando lo ho scritti i fogli, o Ti significa ciò, o altro, che più allora si avvenga.* Ed è da sapere, che pare, che *Ebbi amato significhi non passato avanti passato, ma passato dopo passato; cioè non pare, che si congiunga col principio del passato, ma col fine.* Il che contrasterebbe a quello, che abbiamo detto: Il familiare, ragionando co' Gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli traviò, e a casa del suo Signore condotti gli ebbe. *Nel qual parlare si vede chiaramente, che prima andò avanti il traviare, e poi seguì l'avergli condotti.* Ma quantunque la verità stia così; nondimeno la natural forza di questo congiugnimento Ebbe condotti, significa, che andasse prima avanti il condurre, e poi seguisse il traviare. Ed è altrettanto, come se si dicesse: *Gli traviò, quando gli ebbe condotti.* Il che figuratamente sogliamo usare nel volere dimostrare le azioni tosto; che contuttochè sieno fatte poi, diciamo essere state fatte prima, parlando per trapassamento di verità, come quel motto di Omero  $\pi\pi\lambda\epsilon\sigma\mu\acute{\iota}\nu\omicron\nu$ . *Adunque è modo vaghissimo di mostrare la cosa essere fatta con velocissima prestezza; e a questo segno si deono indirizzare gli esempi del Petrarca:*

Non volendomi Amor perdere ancora,

Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teso.

Mentre lo mirava subito ebbi scorto.

Ora per le cose dette si comprende, se lo non m'inganno; quanto imperfettamente, e male ancora il Bembo abbia ragionato di questa materia; e per quelle, che si diranno, ap-  
pa-

lungo tempo avessi scritti, direi: *Io gli scrissi diece anni sono*, e non direi: *Io gli ho scritti*. Così diceva il Magnifico, quando mio Fratello il ritenne, così dicendo. Voi mi avete con questi due modi di passato tempo, Giuliano, a memoria fatto tornare un'altro modo ancora di questo medesimo tempo, che la vostra Lingua non così continuo, usa nondimeno assai sovente, e ciò è questo, *Ebbi detto, Ebbe fatto, Ebber pensato*, e le altre voci similmente. Laonde, se egli non vi grava, diteci, che differenza il così dire abbia da quegli altri; acciocchè a M. Ercole e questo an-

cora

*parirà quanto parli poco chiaramente, e poco veramente, dicendo: E il vero, che la voce del Verbo, del quale il sentimento si forma, si muta per chi vuole ora in quella della femmina, ora nell'un numero, e quando nell'altro. Adunque Io dico, che gran differenza è in questa materia tra il vinciudere sotto Avere il Partefice, o il Sostantivo solo, che si tira dietro il Partefice. L'esempio sia quel del Petrarca:*

*Le man l'avessi Io avvolte entro i capelli.*

*Se noi ripogniamo sotto Avesti il Partefice Avvolte, seguirà, che il desiderio si abbia trasportare al tempo preterito Implicuiffem. Ma se vi ripogniamo le mani sole, che poi si tirino dietro il Partefice Avvolte, il desiderio è presente Implicarem, si come è l'intenzione dell'Autore. Oltracciò Pazione dell'avvolgere di necessità non procede da colui, che comprende il sostantivo solo sotto il Verbo Avere. Il che appare più manifestamente in questo altro esempio:*

*Nè più lieto dal carcer si differra,*

*Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta.*

*Perciocchè il ladro non si aveva egli stesso avvinta la corda al collo, ma il Giustiziere. Quando adunque il Partefice non si raccoglie sotto il Verbo Avere, sempre si accorda con la cosa avuta in numero, e in sesso. E gli esempi soprapposti ne possono far fede:*

*Le man l'avessi Io avvolte entro i capelli:*

*Perciocchè Avvolte in numero, e in sesso si accompagna con Mani,*

*e:*

*Nè più lieto dal carcer si differra,*

*Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta.*

*Nè mai ciò falla appo alcuno. Ma così non avviene appo il*

*Pe-*

cora si faccia chiaro . A cui il Magnifico così rispose . Io mi avveggo, che rade volte altri può di tutto ciò, che uopo gli fa, rammemorarsi. Perciocchè, quantunque Io, posciachè jerfèra vi lasciai, sopra le cose, che Io oggi a dire avea, questa notte alquanta ora pensato vi abbia; nondimeno egli non mi sovveniva testè di ragionarvi di cotesto modo di passato tempo; del quale, poichè Voi, M. Carlo, più di me avveduto la differenza, che tra esso e gli altri è, richiedendomene, mi ricordate; e io la vi dirò: la quale non-

*Petrarca (che dell'usanza del Boccaccio parleremo poi) quando il Partefice, e la cosa avuta si ripone sotto Avere; che contuttochè regolatamente il Partefice con la cosa avuta si accordi, e con l'avente:*

— — — Le carte

C'avean molti anni già celato il vero.

— — — L'ociose piume

Hanno del mondo ogni virtù bandita;

*Nondimeno si accorda ancora con l'Avente:*

— — — Di quella fronde,

Di che sperato avea già lor corona;

*sperato disse, e non Sperata,*

*e:*

— Nel signor, che mai fallito

Non ha promessa.

*Nè si discorda dalla cosa avuta nel sesso solo, ma nel numero ancora:*

— — — L'ultimo lasso

De' miei giorni allegri, che pochi ho visto.

*E oltracciò nel numero, e nel sesso insieme:*

— — — Con che onesti sospiri

L'avrei dette le mie lunghe fatiche.

*Ma avviene alcuna volta, che non si accorda, nè con la cosa Avente, nè con la cosa Avuta:*

Da le man, da le braccia, che conquiso

Senza muoversi avrian quà più rubelli

Fur d'Amor mai;

*ed:*

Ella avrebbe a me risposto

Qualche santa parola.

*Conchiudiamo adunque, che appo il Petrarca il Partefice o si*

dimeno è poca, ed è tuttavia questa. Che gli altri due passati tempi soli, e per se star possono ne' ragionamenti, *Io scrissi, Giovanni ha parlato*: ma questo non mai. Perciocchè non si può così dire: *Io ebbi scritto: Giovanni ebbe parlato*; se altro non si è prima detto, o poi non si dice. Anzi o veramente sempre alcuna delle particelle gli si dà, che si danno al tempo, *Poi, Prima, Guari*, e simili: *Poi-ebè la Donna si ebbe assai fatta pregare*: e, *Nè prima ve-*

*dx-*  
*accorda con l'Avante, o con la cosa Avuta, o si rimane nella voce maschile singolare, senza accordarsi nè con l'una cosa, nè con l'altra. Ma perciochè quando si accorda con l'Avante, dee l'Avante essere maschile, e singolare; non sarà male a dire, che mai non si accorda con l'Avante, ma che si rimane nella voce maschile singolare. Ma l'uso del Boccaccio si scosta da quello del Petrarca; perciochè il Partefice appo lui sempre si accorda in sesso, e in numero con la cosa Avuta. Ma sono alcuni casi, ne' quali pare, che si discordi, e non è però così: laonde è da ricorrere a simile considerazione. Quando i Verbi sono Stanti; e Stanti appello quelli, che finiscono in se l'azione, si come gli appellano ancora gli Ebrei, o non trasportano l'azione nel quarto caso; sempre si usa di allegare il Partefice in fine singolare maschile: Ma desidero se di seguirlo, avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo: Molte volte aveva desiderato di avere cotali insalatuzze di erbucce: La Gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj: Con loro insieme ho servito a San Cresci in valcava. Quando seguita dopo il Partefice lo'nfinito, si può accordare con lo'nfinito: Ho sentito e udito ec. quelle cose fare; e si può accordare col Nome: E avendo molte volte udita la Donna di maravigliosa bellezza commendare, desiderarono di vederla: Alcune cose, le quali Bassano gli domandava, si come meno convenevolt, non aveva volute fare. E si accorda non solamente con lo'nfinito manifesto, e aperto, ma ancora col sottoteso, e nascoso: La Giovane, che quanto più potuto avea, la sua gravidanza tenuta avea nascosa. Quanto più potuto, sottotendi, Tenere: Assai ven'eran, che lei avrebbon detto colei, chi ella era. Avrebbon detto, sottotendi, Essere. E contuttochè il Boccaccio indifferentemente usi di accordare il Partefice o col Nome,*

*me,*

*data Febbe: e, Nè ebbe guari cavato; dopo le quali parole; altre parole fa bisogno, che seguano a fornire il sentimento. O veramente questo modo di dire si pon dopo alcun' altra cosa detta, da cui esso pende, e senza la quale star non può; si come non può in queste parole: E questo detto,alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il Cattivel di Andreuccio; nelle quali, Ebber veduto, si pone dopo,*

*E que-*

*me, o con lo' infinito; par nondimeno, che la sottigliezza grammaticale faccia discernere gran differenza tra questo modo di parlare: Ho sentito quelli cotali fare, e tra questo altro: Ho sentiti quelli cotali fare. Perciocchè nel primo modo si ha principalmente riguardo al fatto, e nel secondo alle persone. Esempio: Io sono stato più volte già là, dove ho lo veduto merendarfi: lo domo; perciocchè il maestro Alberto aveva inteso a riguardare principalmente il fatto del merendarfi. Quando dopo il Nome, il quale si doveva accordare col Partefice, seguita Che, il quale Che fa stare tutta la chiusa delle parole in forza di Nome, si può porre il Partefice nel singolare maschile, come se si accordasse con Che: O se avuto ha credenza, che Io mai da Voi amato fossi: Poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che Io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei Fratelli: Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un chericò alcuna cosa magnificamente avesse operata. Dove Credenza, e Grazia non come Nomi femminili stanno, ma per tutto quello, che segue; ed è altrettanto come se si dicesse: O se avuto ha che ec., e Poichè Iddio mi ha fatto, che Io ec.. E avviene alcuna volta, che il Nome femminile si accorda col Partefice maschile; perciocchè ha più riguardo al sentimento, che alla voce, come avviene di Ogni cosa: La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d' Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso Come io avrò loro dato ogni cosa. Non niego già, che non si trovi una sola congiunta col Partefice femminile: Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata. E forse ancora Prefura per questa medesima ragione non effemina il Partefice; perciocchè si considera con atto: Aveva il Papa saputo la prefura. Appresso il Partefice del Verbo Fare, quando ripete il Verbo, che è andato avanti, non si accorda col Nome già posto, ma se fa riuscire nel suo maschile singolare: E quivi pensò di*

*E questo detto, e Alzata la lanterna; o in queste altre: Il Familiare, ragionando co' Gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasvid, e a casa del suo Signore condotti gli ebbe. Dove, Condotti gli ebbe, si dice dappoichè si è detto, Gli trasvid. O pure in queste altre del Petrarca:*

*Non volendomi Amor perder ancora  
Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teso,*

Nel-

trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte: Nè altra vista di alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto: Il quale per torre i panni (come fatto avea i denari) veniva. *Appresso il Partefice finisce nel maschile singolare, quando il Verbo stesso del Partefice di nuovo seguita: Colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto: Ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria. Oltracciò sono alcuni Verbi congiunti in guisa con certi Nomi, che più tosto pajono, e deono essere ripetuti Verbi soli, che Verbi, e Nomi insieme, come sono Por mente, Por gli occhi addosso, Dar via, Aver voglia: Inonde il Partefice loro non si accorda con detti Nomi: Io non so, se Tu ti hai posto mente, come Noi siamo tenute strette: Se Io ho bene in altro tempo, che Io in queste vostre contrade ufato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente. Perchè ancora si ordina Por mente col quarto caso, come se fosse Verbo semplice alcuna volta: Se Voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro: Se Voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno: Alla Giovane avea posto gli occhi addosso un Giovinetto leggiadro: Col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscete: Io ho più volte avuto voglia di far ciò. Ora sono alcuni luoghi, i quali male intesi pajono contrariare alla regola soprapposta, si come è: Non a quella Chiesa, che esso avea anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano. Che non s'interpreta Laquale, ma Nella quale, o Alla quale; altrimenti seguirebbe, che Disporre Chiesa significasse Elegger Chiesa per sepoltura. E come: Lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'aveva. Che, Nella qual cassa, e non La quale: Madonna Jascosfiore, avven-*

Nelle quali medesimamente veder si può, che posciachè non l'hà voluto Amor perdere, *Ebbe teso*, si dice. E finalmente, comechè questo modo di passato tempo si dica, egli sempre in compagnia si pon di altro Verbo, come Io dissi; dove gli altri due si dicono, senza necessità di così fare. Di che, rimanendo mio Fratello e gli altri soddisfatti di questa risposta, Giuliano, il suo ragionar seguendo, disse. (68) Nel tempo, che è a venire, la primiera voce del numero del me-

Partic.  
LXVIII.

no  
avendo alcuna cosa sentito de' fatti suoi, gli pose gli occhi addosso. *Alcuna cosa sa dell' avverbio; si come altrove: Se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette. Nulla parimente è avverbio in questo altro esempio: Io non avrò fatto nulla. Confesso nondimeno, essere alcuni luoghi nelle novelle, i quali, secondo il giudicio mio, sono errati per colpa degli Scrittori, o degli Stampatori, o se non sono errati, non confoglierei alcuno a seguirargli, per la rarità, e son questi: Del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si doléano: Se lo Scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l'avrebbe: Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta: Nè avendo avuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, se non una. Ora questa giunta, che fece ultimamente il Bembo in questo luogo al suo libro, dicendo: Ho visto, che disse il Petrarca in vece di Ho veduto, non è della Toscana, si doveva riporre là dove si parlò de' Partefici, e non qui. Nè lascierò ancora di dire, che lo non credo, che il Boccaccio scrivesse mai, Alla quale era convenuta vivere, in luogo di dire Era convenuto, in quello esempio: Il che molto a grado l'era, si come a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda e di mutola, era convenuta vivere, per non avere persona intesa. Anzi crederò, che egli scrivesse, Si come a colei, che parecchi anni ec., o Si come a colei, la quale parecchi anni, ec., si come si trova scritto in testi scritti a mano molto antichi delle novelle, che sono appo me.*

(68) GIUNTA. *Ma come è vero, che la prima voce del tempo, che è avvenire porti questa necessità, cioè, di avere l'accento sempre sopra l'ultima sillaba, se si legge Ancideraggio, Serviraggio, Falliraggio, Averaggio, Morraggio, Saraggio, Risapraggio, e Diraggio, e Torrabbo, i quali futururi hanno l'ultima sillaba disaccentata? Appreso, perchè sog-*

no una necessità porta seco ; e ciò è di aver l'accento sempre sopra l'ultima sillaba, *Amerò*, *Dolerò*, *Leggerò*, *Udirò*, e la terza altresì, *Amerà*, *Dolerà*, e le altre. Era di necessità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera la *A* si ponesse nella penultima sillaba: si come in quegli della seconda e della terza la *E*, e in quegli della quarta lo *I* necessariamente si pongono. Ma l'usanza della Lingua ha portato, che si si poue la *E*, in quella vece; e dicesi

*Aue-*

*giunge il Bembo, che le altre voci di questo tempo, si come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano? Io domando, come può aver luogo questa agevolezza di formazione nelle voci di questo tempo; non essendo vero, che le voci di alcun tempo seguitino la formazione delle voci degli altri, nè quelle la formazione di questo? Come per cagion di esemplo. La prima persona del più nel presente de' Verbi della prima maniera dopo la Consonante verbale ha Iamo, Amiamo; e quella dello'imperfetto Avàmo, Amavàmo; e quella del Preterito Ammo, Amammo. E nondimeno, se Amo fa Amiamo, Amava doveva fare Amaviamo; o faccendo Amava, Amavamo; Amo, seguendo quella medesima formazione, doveva fare Amamo. Questa cosa medesima diciamo di Amammo, che non doveva raddoppiare Mm, se non voleva traviare dalla regola delle altre voci. Niuna delle quali forme si confà con quella del futuro, che nè Ameriamo, nè Ameramo, nè Amerammo ha per prima voce del numero del più, ma Ameremo fine dissimile. Ora per la formazione vera di questo tempo è da sapere, che la Lingua nostra non ha voce semplice futura, se non tre sole in un Verbo disusato, o non usato mai; e sono queste, Fia, Fie, o Fia, Fieno, o Fiano, o Fiero, si come si truova scritto spesse volte appresso gli Antichi, mutata la N nella R: ma le ha composte del presente del Verbo Avere, e dello'nfinito del Verbo, il cui futuro si richiede; dicendosi Dire ho, nella guisa, che si dice appresso i Greci *ἀγγινεω*, e appresso i Latini Dicere habeo; significandosi il futuro *dicam*. Vero è; che gl'Infiniti della prima maniera in questo componimento si riducono alla natura di quelli della seconda, e della terza, cambiando A in E, e dicendosi Amerò, e non Amarò: quantunque i Toscani conservino A negli'nfiniti de' Verbi della prima maniera ancora in questo componimento, di-*



*Amerd* , *Porterò* : Il che si ferba nelle altre voci tutte di questo tempo; le quali voci, si come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano. (69) Solo è da sapere, che nella terza del numero del più, sempre si raddoppia la *N*, Consonante di necessità richiesta a queste terze voci, e alla maggior parte delle altre del numero del più di tutti i Verbi. (70) Usasi ancora spesso volte ne' Verbi, che hanno il *D* nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo, levarsi via la *Vocale* loro; e dirsi così, *Vedrò*, *Udrò*, e le altre, ma solamente nel verso:

Partic.  
LXIX.Partic.  
LXX.

*dicendo*, *Amarò*, e non *Amerò*: perciocchè *A* è *Vocale* molto amata da' labbri loro. Ma dall'altra parte *Essere* solo tra tutti i Verbi cambia *E* in *A* in questo componimento, e dicefi *Sarò*, e non *Serò*. Perlaqualcosa sarà meno da maravigliarsi, che si dica *Possanza* da *Possendo*, e *Sauza* alcuna volta da *Absentia*. Adunque, perciocchè *Avere* ha tre voci della prima persona del presente dello'ndicativo del meno, *Ho*, *Aggio*, *Abbo*; quindi avviene, che componendosi con lo'nfinito del Verbo, il futuro del quale cerchiamo, riesce *Amerò*, *Risapraggio*, e *Torrabbo*. Ora si ritrovano meno spesso queste forme *Risapraggio*, e *Torrabbo*, che non si fa quella *Amerò*; perciocchè ancora le voci semplici *Aggio*, e *Abbo* si ritrovano meno usate, che non si fa *Ho*. Appresso, perciocchè *Avere* nel presente nella seconda persona del meno ha *Hai*, e nella terza *Ha*, e nella prima del più, accorcian-dola alla *Lombarda*, *Emo* da *Avemo*, e nella seconda *Ete* da *Avete*, e nella terza *Hanno*; perciò si dice *Amerai*, *Amerà*, *Ameremo*, *Amerete*, *Ameranno*.

(69) GIUNTA. Dee esser cosa vie più che manifesta, che facendo *Avere* nella terza voce del più del Presente indicativo, come abbiám detto, *Hanno*, e componendosi così intera con lo'nfinito del Verbo, dee serbare le due *Nn*. Ma che faceva più di bisogno a dire, *N* essere Consonante richiesta alle terze persone del più, che *M* alle prime del più, o *T* alle seconde del più, delle quali Consonanti si tace?

(70) GIUNTA. Nel congiugnimento dello'nfinito col Presente indicativo di *Avere*, per formare il futuro, è da por mente, che in alcuni Verbi si dilegua la Consonante verbale, e la *Vocale* anzi terminante; e in alcuni altri si dilegua la *Vocale* sola, conservandosi la Consonante; e in alcuni altri si di-

verso: comechè *Potrò*, in vece di *Poterò*, e *Potrai*, in vece di *Poterai*, e le rimanenti a queste, ancora nelle Profe hanno luogo; anzi non si dicono giammai altramente. Usasi eziandio in alquanti Verbi levarsene la detta sillaba, raddoppiando in quella vece la *R*, che è lettera di necessità richiesta a questo tempo, *Dorrò*, *Corrò*, *Purrò*, *Verrò*, *Sarrò*, e *Merrò*, e *Perrò*, e *Sofferrò*, in vece di *Dolerò*, *Coglierò*, *Ponerò*, *Venirò*, *Salirò*, e *Menerò*, e *Penerò*, e *Sofferirò*, e degli altri: e ciò è in uso, non solo del Verso, ma ancora delle Profe; e fatti parimente in tutte le altre

*dilegua la Vocale, cambiandosi la Consonante. Ora si dilegua la Consonante verbale, e la Vocale anzi terminante in Fard, Dirò, Berò, Starò, Darò, dovendosi ragionevolmente dire Facerò, Dicerò, Beverò, Stagerò, Dagerò, niuno de' quali è in uso, se non Dicerò bene spesso appo Dante, e alcuna volta in Arò, e in Porò, in luogo di Averò, e di Poderò: l'uno de' quali, cioè Poderò si truova pure alcuna fiata usato dal Boccaccio nelle novelle; ma l'altro, se la memoria non m'inganna, è schisato e da lui in quel libro, e dal Petrarca. E la Vocale sola si dilegua, conservandosi la Consonante, in Andrò, e in Comperrò, in luogo di Anderò, e di Compererò: e in Portò, in luogo di Porterò; poichè nell'istoria di Troilo e di Criseida si traova appresso il Boccaccio Portrai: e in Dimorrò, in luogo di Dimorerò; trovandosi appresso il Volgarizzatore di Pietro Crescenzo, Dimorranno, che sono Verbi della prima maniera: e in Avrò, Potrò, Dovrò, Saprò, Cadrò, Parrò, Vedrò, che sono della seconda maniera, in luogo di Averò, di Poderò, di Doverò, di Saperò, di Caderò, di Parerò, e di Vederò, niuno de' quali, quanto mi ricorda, è in uso appo il Boccaccio, e'l Petrarca, da Vederò in fuori: e in Rispondrò, dicendosi nella predetta istoria, Risponderà: e in Vivrò, in luogo di Risponderò, e di Viverò, che sono della terza: e in Sofferrò, Morrò, Guarrò, Udrò, in luogo di Sofferirò, di Morirò, di Guarirò, e di Udirò, che sono della quarta. E si dilegua la sopraddetta Vocale, cambiandosi la Consonante in R, in Merrò, ancorachè si trovi scritto alcuna fiata, Menrò, e in Perrò, in luogo di Menerò, e di Penerò, che sono Verbi della prima maniera: e in Terrò, in Rimarrò, in Dorò, in Vorrò, in Varrò, in luogo di Tenerò, di Rimancerò,*

tre voci di questo tempo . Ed è alcuna volta , che non si dice giammai altramente ; si come si fa in questo Verbo *Voglio* , che non si dice *Vogliero* , ma *Vorrò* ; e il somigliante si fa di questo tempo in tutte le altre sue voci , anzi pure in tutte le altre voci di questo Verbo , nelle quali entra la lettera *R* , da due in fuori , che son queste , *Volare* , e *Volevero* . E oltre a tutto questo , che gli antichi Toscani hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna volta così , *Ancideraggio* , *Serviraggio* , in vece di dite *Anciderò* , e *Servirò* ; che posero M. Onesto da Bologna , e Bu-

na-  
 rò , di *Dolerò* , di *Volerò* , di *Valerò* , che sono della seconda maniera ; niuno de' quali credo essere in uso appresso il Petrarca , e l' *Boccaccio* : e in *Condurò* , in *Corrò* , in *Sciorrò* , in *Torrò* , in *Trarrò* , in *Porrò* , in luogo di *Conducerò* , di *Cogliero* , di *Sciogliero* , di *Togliero* , di *Traggerò* , di *Ponerò* ; de' quali *Conducerò* , *Togliero* , *Traggerò* , e *Ponerò* , non credo essere stati usati dal *Boccaccio* , o dal *Petrarca* , e sono tutti della terza maniera : e in *Sarrò* , in *Verrò* , in luogo di *Salirò* , e di *Venirò* , i quali sono della quarta maniera , e de' quali *Venirò* non è usato dal *Boccaccio* , o dal *Petrarca* . Ora è da notare , che l'usato di alcuni Verbi patisce alcuno de' sopraddetti difetti , che il futuro non patisce , come si dice *Rompere* , in luogo di *Romperò* , nè perciò si dice *Romprò* : si dice *Scierre* , in luogo di *Sciogliere* , e non si dice *Scierrò* : si dice *Credere* , in luogo di *Credrò* , nè si dice *Credrò* . E dall' altra parte il futuro di molti Verbi patisce alcuno de' sopraddetti difetti , che non patisce lo infinito , onde è formato il futuro : si come si dice *Andrò* , *Comperò* , *Dimorrò* , *Portrò* , *Arò* , *Avrò* , *Porò* , *Potrò* , *Dovrò* , *Saprò* , *Cadrò* , *Patrò* , *Vedrò* , *Sofferrò* , *Morrò* , *Guarrò* , *Udrò* , *Merrò* , *Perrò* , *Terrò* , *Rimarrò* , *Dorrò* , *Vorrò* , *Varrò* , *Sarrò* , *Verrò* ; e nondimeno non si dice *Andrè* , *Comperre* , *Dimorre* , *Portre* , *Are* , *Avre* , *Perre* , *Potre* , *Dovre* , *Sapre* , *Cadre* , *Parre* , *Vedre* , *Sofferre* , *Morre* , *Guarre* , *Udre* , *Merre* , *Perre* , *Terre* , *Rimarre* , *Dorre* , *Vorre* , *Varre* , *Sarre* , *Verre* . Sono poi alcuni infiniti , che nelle passioni sono pari a' futuri ; come *Farò* , *Fare* : *Dirà* , *Dire* ; ancorachè appresso *Dante* , e altri Antichi si trovano spesso *Dicere* , si come dicemmo trovarsi *Dicerò* : *Berò* , *Bere* : *Starò* , *Stare* : *Condurrò* , *Condurre* ;  
 benchè

nagiunta da Lucca nelle loro canzoni; e M. Cino Falliraggio, Avriggio, Morriggio, Sariggio altresì, da altre Lingue tuttavia pigliandolefi; e Risapraggio, e Diraggio, che pose il Boccaccio nelle sue. E ciò vi sia, M. Ercole, detto più tosto, perchè il sappiate; che l'usiate. Ed è ancora stato, che ella è uscita alcuna volta così, *Torrabbo*, in vece di *Torrd*: il che tuttavia schifar si dee, si come duro, e orrido; e spiacevole fine. (71) Possono dopo queste seguirle voci, che quando altri comanda, e ordina chechè sia, si dicono per colui; le quali non sono altre, che due in tutti.

Partic.  
LXXI.

i Ver-  
*benchè Dante, per servire alla rima, dicesse* Ridure: Corrd, Corre: Sciorrd, Sciorro: Torrd, Torre: Trarrd, Frarrez; *benchè Guittone da Arezzo, e Dante da Majano, per servire alla rima, dicesero* Trare: Porrò, Porre. E la ragione al mio parere è manifesta della differenza; perciocchè i Verbi della prima, della seconda, e della quarta maniera, non possono ricever difetto nella sillaba anziterminante nello 'nfito, acciocchè non rimangano disaccentati: il che sarebbe sconvenevole. Ma i Verbi della terza maniera, perciocchè hanno l'accento in sa la terza sillaba, non sono sottoposti alla predetta sconvenevolezza. Laonde si dovrebbe poter dire Rispondre, si come si dice Rispondrò, e Vivre, si come si dice Vivrò, quantunque non si dicano. Ora lo vorrei sapere, per qual ragione, o proporzione, si è indotto a credere il Bembo, che dovendosi profferere il futuro di Volere disteso, nè cambiato, si dovesse dire Voglierò, dicendosi Volere, come Dolere? Ma se Dolere fa Dolerò; adunque Volere dovrà fare Volerò, il qual futuro peravventura non si proffera disteso, e non cambiato, per non inciampare nel futuro di Volare, che similmente fa Volerò. Ancora vorrei sapere, se Vollerò, Volferò, terza persona del numero del piú del preterito indicativo di Volere è voce di questo verbo Volere? Certo sì. Ne è alcuna di queste due Volere, Voleffero, le quali due sole, secondo il Bembo, tra le aventi R. conservano L. Adunque per l'autorità del Bembo non Vollerò, o Volferò, ma Vorro si converrà dire.

(71) GIUNTA. Io non mi posso lasciare indurre a credere, che a persone presenti non si possa commettere cosa futura ancora; e che parimente non si possa commettere tra le persone presenti così a terze, come a seconde. Perciocchè

ora

i Verbi; e queste sono la seconda del numero del meno, e la seconda medesima del numero del più. Conciossiecofachè comandare a chi presente non è, propriamente non si può; e a' presenti altre voci non si danno, per chi ordina, che queste. (72) Ora queste due voci ordinanti, e comandanti, come Io dico, nel tempo, che corre, mentre l'Uom parla, sono quelle medesime, che Noi poco fa veramente seconde dicemmo essere di tutti i Verbi; fuori solamente quella, che seconda è del numero del meno della prima maniera; la quale in questo modo di ragionare non nello *I*, ma nella *A* termina, l'una nell'altra Vocale tramutando così, *Ama*, *Porta*, *Vola*. E avviene ancora, che in alcuni Verbi di

Partic.  
LXXII.

ora comandiamo, che la cosa imposta allora si mandi ad effetto, quando si comanda; ora molto tempo dopo; e appresso ora dirizziamo il parlare ad alcuno, ora parliamo di lui, quantunque sia presente, come di terza persona. Laonde possiamo comandare non pure cose presenti, ma future ancora; e non solamente con le seconde voci, ma con le terze. Oltreciò, se il desiderio ha prime voci, perchè non le può, e dee avere il comandamento? Perciocchè Io non so vedere, perchè ragione Io possa da me desiderare alcuna cosa, la quale Io non possa ancora domandare con comandamento. Conciossiecofachè, se Io mi posso dividere per immaginazione in due parti, l'una delle quali sia minore, e desiderante, e l'altra maggiore, e concedente; Io mi possa ancora dividere per questa medesima immaginazione in due parti, l'una delle quali sia maggiore, e comandante, e l'altra minore, e abbdiente.

(72) GIUNTA. Ora non si trova il comandativo modo avere, se non la seconda persona di tutti i Verbi della prima maniera, e l'infrastrate cinque persone seconde *Da*, *Fa*, *Sta*, *Va*, e *Te*; quattro delle quali sono de' Verbi della terza maniera, e una de' Verbi della seconda; non si trova, dico, avere le persone presenti singolari differenti dalle seconde persone di altro modo. Né ci dobbiamo perciò a partito niuno del mondo lasciarci dare a intendere, che le predette persone o differenti, o non differenti delle seconde di altro modo, sieno prese dalle seconde presenti dello'ndicativo; venendo manifestamente dal Latino comandativo, come *Ama* da *Ama*, e *Dà* da *Da*, e *Fa* da *Fac*, gittato *C*; e a questa similitudine *Sta*, e *Va*, e *Di* da *Dic*, gittato *C*, e *Odi* da *Audi*; e

Tomo II.

D d

a questa

di questa maniera non si muta lo *I* nella *A*, come Io dico, ma solamente si leva via; ne' quali nondimeno la *A* vi rimane, che vi sta naturalmente, *Fa*, *Dà*, e simili. *Sapere* tuttavia fuori si sta di questa regola, che ha *Sappi*; e *Avere*, che fa *Abbi*, tolte peravventura da altra guisa di voci, e poste in questa; e *Sofferire* altresì, che ha *Soffera*, e *Soffra*, che talora si è detta nel verso. (73) Levali di queste voci alle volte lo *I*, che necessariamente vi sta; e dicesti *Vien*, *Sostien*, *Pon*, *Muor*, in vece di *Vieni*, e *Sostieni*, e *Poni*, e *Muori*: il che si fa non solo nel verso, ma anco-

ra

a questa similitudine *Vati da Vale*, e *Leggi da Lege*, tramutandosi con molta agevolezza *E* in *I*, e per conseguente affrontandosi queste voci comandative della seconda, terza, e quarta maniera con le seconde singolari del presente dell'indicativo. Ed è da sapere, che questa seconda voce, quanto a forma propria di questo modo, manca in sei Verbi, *Avere*, *Sapere*, *Dovere*, *Potere*, *Essere*, *Volere*; in luogo della quale si usa quella del desiderativo, *Abbi*, o *Abbia*, e non *Hai* o *Ha*: *Sappi*, o *Sappia*, e non *Sai*, o *Sa*: *Debbi*, o *Debbia*, e non *Dei*: *Poffi*, o *Poffa*, e non *Puoi*: *Sii*, o *Sia*, e non *Sei*: *Vogli*, o *Voglia*, e non *Vuoi*, o *Vuoi*; e peravventura ancora in *Solere*, se egli facesse di bisogno di comandare con questa voce; perciocchè non si userebbe *Suoli*, ma *Sogli*, o *Soglia*. Né *Soffera* è voce del desiderativo, come le sopraddette, ma del comandativo seguitante la regola de' Verbi della prima maniera, per la ragione detta altrove.

(73) GIUNTA. Per parlar più distintamente, e più pienamente, era da dire, che in questa voce si può lasciare lo *I* finale; e in alcuni altri la Consonante verbale, o le Consonanti; e in altri si lascia la sillaba finale, cioè la Consonante, e la Vocale. Si può lasciare lo *I* finale, seguendo Consonante, o accompagnandosi voce disaccentata, ne' quattro Verbi, che in compagnia di *N* naturale hanno *G* accidentale nella prima voce dell'indicativo, *Tengo*, *Vengo*, *Pongo*, *Rimango*: *Tieni*, *Tien*: *Vieni*, *Vien*: *Poni*, *Pon*: *Rimani*, *Riman*; e ne' suoi composti, *Sostieni*, *Sostien*: *Riponi*, *Ripon*, e altri. E ne' due Verbi, ne' quali dicemmo dilguarsi *R* nella prima voce dell'indicativo: *Muojo*, *Appajo*: *Muori*, *Muor*: *Appari*, *Appar*; benchè non mi ricorda ora esempio di *Scrittore* lodevole di *Appar*. Si può lasciare la

Con-

ra nelle prose. *Co'*, e *Racco'*, che da' presenti nostri Uomini, in vece di *Cogli*, e *Raccogli*, per abbreviamento si dicono; e *To'* in vece di *Togli*, che pare ancora più nuovo, e dicesi nella guisa, che si dice *Ve*, in vece di *Vedi*, è nondimeno uso antico. Leggesi in Dante, che disse:

*Dimandal tu, che più gli t'avvicini,  
E dolcemente, si che parli accolo:*

*Consonante*, o le *Consonanti* in *Vedi*, dicendosi *Vei*: in *Togli*, dicendosi *Toi*: in *Cogli*, dicendosi *Coi*; e ne' composti, come *Accogli*, *Accoi*. Vero è che si lascia ancora *l*, quando si accompagnano con voce disaccentata: di che si parlò di sopra. Si come si lascia ancora in *Trai*, e dicesi *Trati*, e *Trane* appo Dante; e alcuna volta seguendo *Consonante* il predetto *l* si truova meno per difetto dello Scrittore più costoso, che per altro: il quale sentendo poco sonare *l* nella profferenza nel predetto luogo lo mette tutto da parte, come si fa ancora di *Sei*, *Se*, e di *Fei*, *Fe*; e quindi è, che nel Petrarca si legge:

*To' di me quel, che tu puoi:  
e in Dante:*

*Dimandal tu, che più gli t'avvicini,  
E dolcemente, si che parli accolo:*

Intorno al quale esempio non lascio di dire, che soleva raccontare Giovanni Stefano Eremita da Ferrara persona modesta, che essendo egli capitato a Roma al tempo di Papa Liöne decimo, trovò molte persone, che gli fecero carezze, e tra le altre messer Pietro Bembo. Il quale avendo prima saputo, lui diletтары della commedia di Dante, gliene domandò molte cose, e di molte, senza domandare, intese il parer suo; essendo esso Giovanni Stefano vago, si come giovane in quella stagione, di apparere, e di rendersi grazioso ad un così gran Valentuomo, e tanto caro al Papa. Ora tra gli altri luoghi male intesi dagli altri, che egli gli dichiarò della commedia di Dante, si fu questo:

*Dimandal tu, che più gli t'avvicini,  
E dolcemente, si che parli accolo:*

spandendolo appunto, come poi già ha lasciato scritto il Bembo, il quale allora si fece beffe della predetta spofizione: affermando, che se Accolo avesse voluto dire Accogliuto; che non Accolo, ma Accollo di necessità si sarebbe convenuto

in vece di dire, *Accogliilo*, cioè *Raccogliilo*, e *Ricevilo*; e nel Boccaccio, che disse nelle novelle, e nel suo Filocolo: *Te la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle mie doglie: Te, fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore ti ha imposto; che To più gravemente disse il Petrarca:*

*To' di me quel, che tu puoi:*

in

*dire. Nè mai poi in processo di tempo fece segno alcuno; quantunque più volte ne ragionassero insieme, di accordarsi al parer suo, forse per non confessare in diminuzione dell' acquistato grido, che altri intendesse luogo di Poeta volgare non inteso da lui, o per alcuno altro rispetto, il quale non potè su tutto esser commendabile. Ma nondimeno è da sapere, che Francesco da Buti Pisano, e Benvenuto da Imola, sponitori antichi di Dante, avevano prima dello Erenista, e del Bembo conceputo il vero intelletto di questo luogo. Ma tornando a nostra materia, si lascia la sillaba finale, cioè la, Vocale, e la Consonante in Di, dovendosi dire Dici; in Fa, e in Da, dovendosi dire Faci, e Dagi; in Sta, e in Va, dovendosi dire Stagi, Vadi; e in Te, che non viene da Togli, come pare, che abbia opinione il Bembo, ma o da Tieni, perdendo, come gli altri, l'ultima sillaba, o è la voce stessa Greca Τη, che significa Togli. Le quali voci Di, Fa, Da, Sta, Va, Te, sempre restano, seguendo, o non seguendo Consonanti; e accompagnandosi con voce disaccentata, si raddoppia la Consonante della voce disaccentata, Dimmi, Vaune: il che non avviene in quelle voci, che lasciano la Consonante sola, come appare in Accoi, Accolo. Medesimamente si è usato di lasciare appresso alcuni Poeti la sillaba finale in Guarda, quando si accompagna con Ti voce disaccentata, dicendosi Guarti, si come disse messer Cino in un sonetto:*

*Guarti d'Amor, se tu piangi, e stu ridi;  
e'l Boccaccio nella Melfola:*

*E grido forte, oimè giovane guarti;  
e ancora:*

*Il gridar guarti guarti con uno atto.*

*Ora è da sapere, che si truova Miserere voce del comandativo, e sola di questo Verbo usata in verso, e in prosa, la quale non finisce in I, come le altre, ma in E, così presa dal Latino.*

(74) GIUNTA.



in vece di *Togli*. (74) E oltre a questo, che si piglia la prima voce di quelle, che senza termine si dicono; e dassi a questa seconda voce del numero del meno ogni volta, che la particella, con cui si niega, le si pon davanti: *Non far così: Non dire in quel modo*; e come disse il Boccaccio: *Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo*. Nel tempo poi, che a venire è, sono le dette due voci quelle medesime, delle quali dicemmo, *Amerai, Amereate*; le quali questo modo di ragionare pigliano da quello, senza mutazione alcuna farvi. Chi poi eziandio volesse le terze voci formare, e giugnere a queste; si potrebbe egli farlo, da quelli due modi di ragionare pigliandole; dell'uno de' quali si ragiona tuttavia, dell'altro si ragionerà poi. (75) Le voci che senza termine si dicono, sono pur quelle, le quali noi poco fa raccogliemmo, *Amare, Valere, Leggere, Udire*: dalle quali più tosto si reggono, e formano tutte le altre di tutto 'l Verbo, che elle sieno da alcuna di loro rette e formate. (76) Le quali tutte, non solamente senza la Vocale loro ultima si mandan fuori comunemente; o ancora senza l'una delle due Consonanti, cioè delle due *Rv*,

Partic.  
LXXIV.Partic.  
LXXV.Partic.  
LXXVI.

quan-

(74) GIUNTA. *Manifesta cosa è, che appresso gli Ebrei, e i Greci si prende lo 'nfinito per lo comandativo; e ancora ne appajono alcuni vestigj appresso i Latini nel comandativo del passivo, secondo alcuni Gramatici, da' quali possono avere imparato i nostri Vulgari l'uso dello 'nfinito, in luogo del comandativo, quando negano; salvo se non vogliamo dire, che vi abbia difetto di Dei: Non dire in quel modo, Non dei dire in quel modo. Il che a me pare assai verisimile.*

(75) GIUNTA. *Abbiamo mostrato infino a què le voci de' Verbi Vulgari nascere dalle Latine, dalle future dello 'ndicativo in fuori; si come ancora nascono queste dello 'nfinito. Percchè non è da dire, che esse o reggano, o formino le altre voci, trattene le voci del futuro dello 'ndicativo, e quelle del potenziale, come si vedrà; o sieno rette, o formate da alcuna delle altre.*

(76) GIUNTA. *Ora simile a Torre è Scerre, con le altre cinque voci di sopra nominate, Condurre, Trarre, Porre, Sciorre, Corre. Ma non son ben certo, che a tutte indifferente si possa levar l'ultima sillaba: perciocchè non credo, che si dicesse Scer le rose tra gli altri fiori; nè Scior*

la

quando esse vè l'hanno , si come hanno in *Torre* , che si disse *Tor via* , in vece di *Torre via* , e simili : ma è alle volte , che elle mutano la Consonante loro ultima richiesta necessariamente a questa voce nella Consonante della voce in vece di Nome posta , che vi stia appresso , e dall'accento si regga di lei ; si come la mutarono nel Petrarca , che disse :

*E chi nol crede venga egli a vedella .*

E oltre a questo è ancora alcuna fiata avvenuto , che si è levata via la vocale *E* , penultima , che necessariamente esser vi dee ; si come levò il medesimo Petrarca in questi versi :

*Che poria questa l' Ren , qualor più agghiaccia,  
Arder con gli occhi , e rompre ogni aspro scoglio ,*  
in vece di *Rompere* ; e il Boccaccio , il quale *Credre* , in  
vece

la cuffia ; nè Cor la biada , come si dice , *Condurmi* , *Trarmi* ; comechè Dante dica , *Trarreti* , e *Trarresi ancora* , *Pormi* , e *Tormi* . Ed è da notare , che se è paruto ben fatto al Bembo a fare accorto altrui di questo mutamento della *R* nella *L* nello'nfinito ; non doveva tralasciare di fare ancora altrui accorto del mutamento della Consonante della *N* nella *L* , in un'altro modo , leggendosi nel Petrarca :

E se qui la memoria non m'aita ,  
Come suol fare ; iscusilla i martiri ,  
in luogo di dire *Iscusilla* . E alcuna volta *M* in *L* , leggendosi nell'amore di Troilo , e di Criseida appo il Boccaccio :

E quel che noi abbiam dirittamente  
Nel mondo a viver , cor del corpo mio ,  
Vivialto con diletto insieme .

E appresso doveva dire , che la *R* nello'nfinito , quando si accompagna con *Gli* , si può dileguare , si come si dilegua in *Ringrinzagli* , e in *Appassagli* , in luogo di *Ringrinzargli* , e di *Appassargli* , appresso il Volgarizzatore di Pietro Crescenzo , il quale disse : Anco fogliono le formiche andar sopra la pianta , e sopra lo'nnesto tenero , e generar nelle frondi certi vermicelli , e ringrinzagli , e appassagli , e anco impedire il crescimento de' ramuscetti : si come fu detto di sopra , che *N* si dileguava altresì in compagnia di *Gli* ; esemplificandosi ciò in *Ripogli* , in luogo di *Ripongli* . Nè doveva tacere , che Dante usasse *Velle* , ed *Effe* alla Latina , in luogo di

vece di *Creder* nelle sue terze rime disse. (77) *Ponfi que-Partic.* Sta voce del Verbo , quando ella da altro Verbo non si regge, sempre co' l primo caso: *Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli lo una ora in su la mia morte, nè più, nè meno ne farà;* e ancora: *Una Giovane Siciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque Uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui.* E avviene, che questa voce, senza termine, si pone in vece di Nome bene spesso nel numero del meno. Il Boccaccio: *Signor mio, il volere lo le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione-*

*Volere, e di Essere in rima nel Paradiso.*

(77) GIUNTA. Sono quattro casi molto tra se differenti, ne' quali lo 'nfnito richiede il primo caso della persona, o della cosa, che fa. Il primo è, quando si pone lo 'nfnito in luogo di Gerondio, il che si fa con le particelle *Per, In, Con, A, Senza;* e peravventura con altre, se altre ci sono di questa forza, o con l'articolo maschile singolare. *Esempio: Che per farnegli lo una ora in su la mia morte.* Queste parole dette in questa guisa non vagliono altro, che si vaglia il Gerondio, cioè: *Che facendonegli lo una ora in su la mia morte: nè altrimenti si dovrebbe, o potrebbe sporre: In farnegli lo una: Con farnegli lo una: A farnegli lo una. E, Senza vederla egli, si trasforma nel Gerondio in questa guisa: Non vedendola egli. E si riconosce il Gerondio ancora nello 'nfnito in compagnia dell' articolo, come: Signor mio, il volere lo le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione. Ora in queste parole, Il volere lo, si riconosce non solamente, come dico, il Gerondio, cioè Volendo lo; ma ancora la volontà nome, che regge le seguenti parole: M'è di questa infermità stata cagione; cid operando l'articolo: il che non opererebbe la proposizione, come: Per volere lo le mie poche forze ec. ; si come altresì non l'opererebbe il Gerondio semplice, Volendo lo. Ed è cosa ragionevole, che la persona, o la cosa, che fa, si alloggi nel primo caso, per cessare dubbio possibile a sorgere dagli altri casi; sì perchè il Gerondio richiede cotal caso, in luogo del quale è posto lo 'nfnito con le predette particelle, o con l'articolo, nella qual forza usarono gli Ebrei prima di Noi, e i Latini, non pure, e i Greci; leggendosi nel libro*

gione. Comechè il Petrarca la ponesse eziandio nel numero del più nelle sue rime :

*Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.*  
e ancora :

*I vostri dipartir non son sì duri :*

Il che non si concederebbe peravventura nelle prose. E ancora da sapere, che questa voce, senza termine, si pone alcuna volta in luogo di quelle, che altramente stanno nel Verbo; si come si pose dal Boccaccio : *Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la Donna, per amor.*

*libro della natura degl'Idii di Cicerone: Magnam molestiam suscepit Chrysiippus, reddere rationem vocabulorum. Ora così come il Gerondio domanda il primo caso; e dopo se; perciocchè non si direbbe, lo parlando, ma si dee dire, Parlando Io; così lo'nfinito, quando ha forza di Gerondio, domanda il primo caso, e dopo se solamente, come: Che per farnegli lo una ora in su la mia morte: Signor mio, il volere lo le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi. Ma quando non ha forza di Gerondio, domanda il quarto caso, quantunque sia persona, o cosa faciente, alla Latina; laonde sono da reputare, Augelletti, e Piagge, quarti casi in questi versi:*

E cantare augelletti, e fiorir piagge,

E'n belle donne oneste atti soavi

Sono un deserto, e fiere aspre e selvagge.

*E similmente Donne è quarto caso in questi altri:*

Nè tra chiare fontane, e verdi prati

Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro farà mai,

*Doendosi sporre Cantare augelletti, e Fiorir piagge, e Cantare oneste donne e belle, non per lo Gerondio; Cantando augelletti, e Fiorendo piagge, e Cantando oneste donne e belle; ma per lo nome, cioè: Il canto degli augelletti, e Il fiorimento delle piagge, e Il canto delle oneste donne e belle. Il secondo caso, nel quale lo'nfinito richiede, o può richiedere il primo caso, è quando dopo Chi, Cui, Quale, Che, Dove, e Come, si alloga lo'nfinito; perciocchè vi ha difetto di Verbo, il quale si dee sottotendere richiedente il primo caso: Qui è questa cena, e non faria chi mangiarla, intendi, Potesse; e Se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi*

amor della quale egli già infiniti Uomini onorati avea, il se ravvedere; in luogo di dire, Di che potesse onorar la Donna; e altrove: E quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e specialmente la Donna, che sapeva a cui farlosi; in vece di dire, A cui il si faceva; o ancora: *Què è questa cena, e non faria chi mangiarla*; cioè, *Cbi la mangiasse*; e altrove: *E se ci fosse cbi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo*; dove, *Cbi fargli*, medesimamente disse, cioè, *Cbi gli facesse*; o pure ancora: *Coteste sono cose, da farle gli scherani, e i rei uomini*: il che tanto a dir viene,

quan-

lorosi pianti udiremmo, *intendi*, Chi far gli potesse; e Specialmente la Donna, che sapeva, a cui farlosi, *intendi*, A cui doveva farlosi, o altro modo simile: Non sapendo egli delle due cose, quale eleggere, *intendi*, Doveffe: Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorare la Donna, *intendi*, Doveffe: Perlaqualcosa nè poteva alcuno vedere che si fare, o dove andarsi, *intendi*, Che si doveffe fare, o dove doveffe andare: Egli non sapeva come farsi, *intendi*, Doveffe, o Potesse. Il terzo caso, nel qual si riceve con lo'nfinito il primo caso, non è dissimile dal secondo, inquanto si sottotende il Verbo; ed è quello, del quale abbiamo poco prima parlato, cioè quando si niega nella seconda persona del numero minore del comandativo: Non far tu: Non dei far tu. Nè dee già parer cosa nuova, che allo'nfinito si sottotenda un Verbo agevole a sottotendersi in certi luoghi, se riguardiamo a' Greci, e a' Latini, che fanno cid bene spesso. Il quarto, e ultimo caso, nel quale lo'nfinito accompagnato da' Vizenomi disaccentati riceve il primo caso, è quando è posposto a Da: Queste son cose da farle gli scherani, e i rei uomini; e Perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere. *Nè quali esempi è da supplire* Tal che; ed è da ripetere il Verbo Essere in questa guisa: Queste son cose tali, che da farle son gli scherani, e i rei uomini; e Perciocchè Napoli non era terra tale, che da andarvi per entro di notte alcun fosse, e massimamente un forestiere. *E vedi, che alcuni degli'nfiniti divengono Nomi, non solamente nelle rime nel numero del più, ma ancora nelle prose; leggendofi nelle novelle del Boccaccio, Gli amorosi baciari, e I piacevoli abbracciaris; e nelle novelle antiche, Belli donari, e per*

Tomo II.

Ee

tutto

*Partic. LXXVIII.* quanto, *Che fanno gli scherani.* (78) Ora queste voci tutte al tempo si danno, che corre, quando altri parla. A quello, che già è traccorso, non si dà voce sola e propria; ma compongonsene due in quella guisa, che già dicemmo; e pigliasi questo Verbo *Avere*, e ponasi con quello, del quale Noi ragionare intendiamo, così: *Avere amato*, *Aver voluto*, *Aver letto*, *Avere udito*, e *Udita*, e *Uditi* medesimamente. Ed è ancora, che la Lingua usa di pigliare alle volte questo altro Verbo *Essere* in quella vece: *Se lo fossi voluto andar dietro a' sogni, lo non ci sarei venuto*, e simili. Il che si fa ogni volta, che il Verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce, che partecipa di Verbo,

tutto *Piaceri*, e *Dispiaceri*, e tanti altri, che per avventura erano da raccogliere nel trattato de' *Nomi*.

(78) GIUNTA. *Acciocchè s'intenda distintamente, quando si debba usare Avere, o Essere, o si possa Avere in luogo di Essere, o Essere in luogo di Avere in compagnia del Partefice Potuto, o Voluto; è da por mente, se seguita dopo Voluto, o Potuto, Nome, o Infinito espresso di alcun Verbo, o Infinito nascoso, o sottinteso. Se seguita Nome, si dee sempre usare Avere, e non mai Essere; faccendosi nondimeno a sapere, che Potuto, e le rimanenti voci del Verbo Potere, non ricevono dopo se altri Nomi, che alcuni neutrali, o avverbiali, come Cid, Quello, Questo, Cosa, Alcuna cosa, Ogni cosa, Molto, Poco, e simili. Adunque si dice, Io ho voluta la Gipvane, e Io ho potuto cid; ma non si può già dire, Io son voluto la Giovane, o Io son potuto cid. Se seguita Infinito espresso di Verbo stante, cioè di Verbo, che finisca in se l'azione; perciocchè una parte di essi Verbi stanti è, la quale riceve Avere, ed Essere indifferentemente in compagnia del Partefice preterito, come Ho corso, Son corso: Ho vivuto, Son vivuto; e una, che riceve Avere solamente, come Ho scherzato, Ho dormito, e non Sono scherzato, Son dormito; e un'altra, la quale riceve Essere solamente, come Son venuto, Sono stato, e non Ho venuto, Ho stato: Se seguita Infinito, dico, de' Verbi stanti, si possono indifferentemente usare in que' della prima parte Avere, ed Essere: Ho potuto, o voluto correre: Son potuto, o voluto correre: Ho potuto, o voluto vivere: Son potuto, e voluto vivere. Ma in que' della seconda parte si può*

bo , e di Nome , si come si può sciogliere in quella voce *Andare* ; che si può dire , *Se Io fossi andato* . Là dove se si dicesse , *Se Io avessi voluto andar dietro a' sogni* ; non si potrebbe poscia sciogliere , e dire , *Se Io avessi andato dietro a' sogni* : perciocchè queste voci così dette non tengono . Fatti questo medesimo co' Verbi *Voluto* , e *Potuto* , che si dice , *Son voluto venire* , *Son potuto andare* . Perciocchè *Son venuto* , e *Sono andato* , si scioglie ; là dove *Ho venuto* , e *Ho andato* , non si scioglie . *Creduto* medesimamente sta sotto questa legge anch'egli : al quale tuttavia si giugne la voce , che in vece di Nome si pone ; dico il *Mi* , o il *Ti* , o pure il *Si* , *Io mi son creduto* , e così gli altri .

Quan-

*si può solamente usare Avere* : Ho potuto , o voluto scherzare : Ho potuto , o voluto dormire , e non Essere ; non dicendosi Son potuto , o voluto scherzare : Son potuto , o voluto dormire ; salvo se non si aggiugne al Verbo Essere , *Mi* , *Ti* , *Si* , *Ci* , *Vi* , *Si* , secondochè conviene alla persona proposta . E cotale è l'esempio addotto quì dal Bembò del Boccaccio : E quando ella si sarebbe voluta dormire , o forse scherzare con lui ; perciocchè , se *Si* si levasse via , non più Sarebbe potrebbe aver luogo , ma Avrebbe in suo luogo di necessità si converrebbe riporre . E dall'altra parte in que' della terza parte non pareva , che si dovesse potere usare altro , che Essere : Son potuto , o voluto venire : Son potuto , o voluto essere ; e non Ho potuto , o voluto venire : Ho potuto , o voluto essere . E nondimeno due esempi sono nelle novelle del Boccaccio , che mostrano , potersi usare ancora Avere : Se Io non avessi voluto essere al mondo , Io mi sarei fatta monaca : Poichè Gisippo non aveva essere voluto (parente) . Ora , se seguita Infinito di Verbo uscente , cioè di Verbo , che trasporta l'azione in altrui , si usa solamente il Verbo Avere : Ho potuto , o voluto liberare il Prigione : Ho potuto , o voluto vedere la Giovane ; e non Essere . Perchè non si dee dire : Son potuto , o voluto liberare il Prigione : Son potuto , o voluto vedere la Giovane . Ma si dubita , se aggiungendosi *Mi* , *Ti* , *Si* , *Ci* , *Vi* , *Si* , secondo la persona proposta al Verbo Essere , il predetto Verbo si potesse usare in questi Infiniti de' Verbi uscenti , e dirsi : Io mi son potuto , o voluto liberare il Prigione : Io mi son potuto , o voluto vedere la Giovane . Ma lo in verità non saprei , come

Quantunque alcune rade volte è avvenuto, che si è pur detto, *Essere voluto*, in vece semplicemente di dire *Aver voluto*; si come disse il medesimo Boccaccio: *E quando ella*  
 Partic. *si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui; ed egli*  
 LXXIX. *le raccontava la vita di Cristo.* (79) Al tempo, che a venire è, si danno medesimamente le composte voci, si come tuttavia dico: *Essere a venire*, o *Essere a pentirsi*, è somiglianti. Mentre il Magnifico queste cose diceva; i famigliari di mio Fratello veduto che già la sera n'era venuta, co' lumi accesi nella camera entrarono; e, quelli sopra le tavole lasciati, si dipartirono. Il che vedendo il Magnifico, che già si era del suo ragionar ritenuto, disse: Io, Signori, dalla

*biasimare questo modo di parlare, veggendo, che il Boccaccio nelle novelle disse: Essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro. Se seguita Infinito nascosto, e sottoteso, si può sicuramente usare Avere ancora in quegli Infiniti, che naturalmente il pajono rifiutare, come son que' della terza parte de' Verbi stanti di sopra posta da Noi, e dire non solamente: Io vengo pure ora, perciocchè prima non son potuto, o voluto; ma ancora: Io vengo pure ora, perciocchè prima non ho potuto, o voluto, sottotendi venire. Boccaccio: Trappassato il terzo di appressio, che forse prima non aveva potuto, sene venne: E volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito. Avessi, sottotendi, fuggire.*

(79) GIUNTA. *Lo 'nfinito futuro de' Verbi attivi, del quale si parla tuttavia, non ha voce sola, ma si forma di più, e di quelle di questo modo, che poste con altre negli altri modi dimostrano ancora il tempo futuro. Che si come si dice Debbo amare, Ho ad amare, Ho da amare, Sono per amare, e le voci Debbo, Ho, Sono; queste voci, dico, del presente indicativo congiunte con lo 'nfinito presente, senza mezzo, o con mezzo delle particelle Ad, Da, Per, dimostrano il futuro indicativo ancora, cioè Amerò. Così dicendosi, Dovere amare, Avere ad amare, Avere da amare, Essere per amare; si dimostra il futuro dello 'nfinito mancante. Ora si come Sono a mangiare, e Sono a scrivere, significano azione presente dello 'ndicativo; cioè Mangio, e Scrivo; così Essere a mangiare, ed Essere a scrivere, significano azione presente dello 'nfinito, cioè Mangiare, e Scrivere. Adunque Essere*



dalla catena de' nostri parlari tirato, non mi avvedea, che il di lasciati ci avesse, come ha. Nè Io mi era di ciò avveduto, disse lo Strozza: ma tuttavia questo che importa? Le notti sono lunghissime, e potremmo una parte di questa, che ci sopravviene, donar, Giuliano, al vostro ragionamento, che rimane a dirsi. Bene avete pensato, M. Ercole, disse appresso M. Federigo. Noi potremo infino all'ora della cena qui dimorarci; e certo sono che M. Carlo l'averà in grado, Anzi vene priego Io grandemente, rispose Ioro tutti mio Fratello; nè si vuole per niente, che il dire di Giuliano s'impedisca: ottimamente fate. E così detto,

e chia-  
fere a venire, ed Essere a pentersi, non dovrebbero significare *Infinito futuro*: nè Sono a venire, e Sono a pentermi, *indicativo futuro*, ma *infinito presente*, cioè Venire, e Pentersi; e *indicativo presente*, cioè Vengo, e Pentomi. E nondimeno la cosa sta altrimenti: conciossiachè il Verbo Essere congiunto con lo 'nfinito di alcuni Verbi col mezzo della proposizione A dimostra solamente il presente; e congiunto con lo 'nfinito di alcuni altri dimostra solamente il futuro; e congiunto con lo 'nfinito di certi altri possa dimostrare o il presente, o il futuro, secondochè più piace al Parlatore, o allo Scrittore. Il Verbo Essere congiunto con lo 'nfinito di que' Verbi col mezzo della proposizione A, co' Partefici preteriti de' quali congiungendosi Ho, significa il tempo preterito, come Ho veduto, dimostra il tempo presente; e tali sono quegli esempi, Essere a scrivere, Essere a mangiare, Sono a scrivere, Sono a mangiare, che dicemmo significare tempo presente, cioè Scrivere, Mangiare, Scrivo, Mangio, e tale è quel del Petrarca:

Piangea Madonna; e' mio Signor, ch'io fossi,

Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;

e quel del Boccaccio: Facciate sì, che messer Paolo Traversari, qui sia a desinar meco. Ma congiunto con lo 'nfinito di que' Verbi, co' Partefici preteriti de' quali congiungendosi Sono, significa il tempo preterito, come Sono nato, dimostra il tempo futuro; e tali sono gli esempi Essere a venire, Essere a pentersi, e Sono a venire, e Sono a pentermi, che affermammo insieme col Bembo significar futuro, cioè Dover venire, Dover pentersi, Verrò, Penterommi; e tale è quello del Petrarca:

La

e chiamato uno de' suoi famigliari, e ordinato con lui quello, che a fare avesse, e rimandatolne, e già ciascuno tacendosi; Giuliano in questa guisa riprese a dire. (80) Detto si era

La qual anco vorrei

Ch' a nascer fosse per più nostra pace.

*Ora, perchè si trovano alcuni Verbi, che ricevono indifferente-mente il congiugnimento del Verbo Essere, e del Verbo Avere co' suoi Partefici preteriti con significazione del tempo preterito, come Sono giaciuto, e Ho giaciuto, Son seduto, e Ho seduto; il Verbo Essere congiunto con lo' infinito di cost fatti Verbi col mezzo della proposizione A potrà dimostrare il presente, come lo dimostra in quello esempio di Dante:*

Altre sono a giacere, altre stanno erte;

*cioè Giacciono; e in quel del Boccaccio: Essendo questa Donna con molte altre Donne a sedere davanti alla sua porta; cioè Sedendo. E potrà ancora, si come lo mi credo, quantunque non mi si pari ora avanti esempio, dimostrare il tempo futuro; dovendo potere operare Ho, e Sono in un Verbo solo quel, che possono operare in diversi.*

(80) GIUNTA. Per trovar quanti sieno i modi del Verbo, e per saper pienamente la natura loro, il che par, che si richiegga in questo luogo; si dee aver riguardo alle' infrascritte due distinzioni, cioè, che prima sono alcune voci del Verbo, le quali significano insieme col tempo, con la persona, e col numero, e con la disposizione dell'atto certa, o con la privazione certa dell'atto; e alcune altre, che significano la sospensione della certezza dell'atto, o della privazione. Appresso sono alcune voci, le quali non significano rispetto alcuno verso altri sentimenti, o voci; e alcune altre che lo significano. Dalla prima distinzione ne potrebbero nascere due modi, l'uno de' quali si potrebbe nominare Determinativo, e l'altro Sospensivo; e dalla seconda due altri, de' quali l'uno si potrebbe appellare Puro, e l'altro Rispettivo. Ma perciocchè non ci è voce di Verbo, che non significhi sempre due de' predetti modi congiunti insieme, cioè o Determinativo puro, o Determinativo rispettivo, o Sospensivo puro, o Sospensivo rispettivo; è di necessità a esemplificarli accoppiati, tralasciando i semplici. Adunque le voci del Determinativo puro saranno Amo, Amai, Amerò, Ho amato, Sono amato, Amasi, Fui amato, Sono stato amato, Sarò amato, Amerassi, e le ri-

ma-

in usa del Verbo, inquanto con lui semplicemente, e senza  
con-

monenti delle altre persone, e numero. *Quelle del Diterminativo rispettivo saranno*, Amava, Ebbi amato, Avrò amato, Era amato, Amavasi, Era stato amato, Fui amato, Sarò stato amato, e le rimanenti delle altre persone, e numero. *Ma quelle del Sospensivo puro saranno*, Amerei, Ameria, Sarei amato, Saria amato, Amerebbeli, Ameriasi, Avrei amato, Sarei stato amato, con le rimanenti delle altre persone, e numero. *E quelle del Sospensivo rispettivo*, Ama, Amerai, Ami, Amassi, Sia amato, Fossi amato, Amisi, Sia stato amato, Fossi stato amato, Avessi amato. *Ma il Sospensivo rispettivo si divide in due maniere; l'una delle quali con una voce sola comprende due sentimenti per ordine, de' quali il primo sempre si cela, e'l secondo si manifesta: come Ama voce sola comprende, che Io Comando, o Priego, o Conforto, o simile: il che è primo sentimento, ed è celato: Che tu Ami, il che è il secondo sentimento, ed è apparente. E l'altra medesimamente con una voce, se così piace al Parlante, o con due, può manifestare i predetti due sentimenti, come Ami Io, o Priego Dio, acciocchè Io ami, o Tu mi Conforti, Tu mi Comandi, che Io Ami. La prima maniera chiamarono i Gramatici Comandativo, e la seconda Desiderativo; ma quanto bene vegganselo eglino. Perciocchè Io tra loro non riconosca altra differenza alcuna, oltre alla predetta. Ed è da por mente, che il primo sentimento è sempre Diterminativo, e tutt'ochè il secondo sia Sospensivo. E questi sono i modi naturali del Verbo, i quali per la voce sola si riconoscono. Ancora sono alcuni modi accidentali, che non si riconoscono per la voce sola, senza ajuto di alcune particelle. Laonde ancora le voci, che erano naturali del Diterminativo, diventano del Sospensivo; e quelle del Sospensivo diventano del Diterminativo, quando la natura delle particelle il richiede. Adunque i modi accidentali sono due, cioè Diterminativo rispettivo: Amerò, quando Amerai: Verrò avantichè passi l'esercito tutto: Io verrò, conciossiacosachè tu sii venuto: Io m'ene vo, quantunque tu facci altrimenti. E Sospensivo rispettivo: Io verrò se verrai: Amerei se tu Amassi. Ed è da por mente, che la prima azione, o sentimento in questo modo si può chiamare finale: perciocchè tiene quel luogo in esso, che dicemmo tenere la seconda nel Sospensivo rispettivo naturale;*

Partic.  
LXXXI.

condizione si ragiona. (81) Ora si dica di lui in quella parte, nella quale si parla condizionalmente: *Io vorrei, che tu mi amassi, e Tu amaresti me, se lo volessi*, e come disse il Boccaccio: *Che ciò che tu facessi, faresti a forza*: il che tanto è dire, quanto *Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti a forza*. Ne' quali modi di ragionare più ricca mostra, che sia la nostra Volgar lingua, che la Latina. Conciossicocosa ch'è ella una sola guisa di profferimento ha in questa parte, e Noi ne abbiám due. Perciocchè *Vorrei*, e *Volessi* non è una medesima guisa di dire, ma due; e *Amassi*, e *Amaresti*, e *Facesti*, e *Faresti* altresì. Nelle quali due guise una differenza vi ha; e ciò è, che in quella, la quale primieramente ha stato, e da cui la particella *Che* piglia nascimento e forma, o ancora la quale dalla condizione si genera, e per cagion di lei addiviene, la *R* propriamente vi sta, *Amerei*, *Vorrei*, *Leggerei*, *Sentirei*; comechè alcuna volta *Amere'*, in vece di *Amerei* si è detto, e *Sare'* in vece di

*Sa-  
rale*; e dall'altra parte la seconda in questo tiene il luogo, che dicemmo tenere la prima in quello: ma non è perciò mai compresa sotto una sola voce, come quella alcuna volta.

(81) GIUNTA. Prima è da cercare la origine, e la formazione delle voci di due tempi del modo chiamato comunemente Soggiuntivo, il fine delle quali è doppio nell'uno, *Amerei*, e *Ameria*, e nell'altro semplice *Amassi*: poi investigheremo la forza della loro significazione. Adunque *Amerei* col rimanente delle sue voci compagne è composto dello'nfinito del suo Verbo, cioè di *Amare*, e del Preterito di *Ho piegato* in alcuna voce all'antica, e in alcune altre alla Lombarda, e in alcune alla Toscana moderna, come *Hei* per *Ebbi*, *Esti* per *Avesti*, *Ebbe*, *Emmo* per *Avemmo*, *Este* per *Aveste*, *Ebbono* o *Ebbero*. Onde riescono *Amerei*, *Amaresti*, *Amerebbe*, *Ameremmo*, *Amereste*, *Amerebbono*, o *Amerebbero*. E quindi appare manifestamente, perchè la prima persona del numero del più debba avere le due *Mm*. Ma perciocchè i Lombardi dicono in luogo di *Ebbe*, *Ave*; quindi disse, si come loro, Dante da Majano *Parrave* per *Parrebbe* in un sonetto.

*Mene parrave in paradiso andare.*

*Appresso Ameria, e le altre voci compagne, che non sono più che tre, o al più quattro, cioè Ameria prima persona, e Ameria*

ria

*Sareì*, e *Potre* in vece di *Potrei*, e delle altre. E alcun'altra volta è avvenuto, che i Poeti ne hanno levata la *E* del mezzo, il che si è di altre voci ancor detto, si come levò M. Cino, il quale disse:

*E chi conosce morte, od ha riguardo  
Della beltà? ch'ancor non men' guardrei  
Io; che ne porto ne lo core un dardo.*

In quell'altra poscia, che dalla particella *Cbe* incomincia; o pure che la condizione in se contiene; la *S* raddoppiata *Amassì*, *Valessi*, *Leggessi*, *Sentissi*, vi ha luogo. Della prima è la seconda voce del numero del meno questa, *Ameressi*, *Vorressi*, e le altre; e la terza quest'altra, che con la *B* raddoppiata sempre termina, Toscanamente parlando, *Amerebbe*, *Vorrebbe*, e *Abitrebbe*, che disse il Petrarca, in vece di *Abiterebbe*, e gli altri. E il vero, che ella termina eziandio così, *Ameria*, *Vorria*; ma non Tosca-

na-  
ria terza del numero del meno, è *Ameriano* terza del più, e alcuna volta *Ameriamo* prima del più; poichè Dante disse,

Si come credo, che seria no noi,  
si compongono dello 'nfito del suo Verbo, pogniamo *Amare*, e del *Preterito imperfetto* *Ibam*, *Ibat*, *Ibant*, *Ibamus*, cioè *Ia*, *Ia*, *Iano*, *Iamo*, prima tramutato *B* in *V*, e poi cacciato *V* di mezzo, e si dice non solamente *Iano*, ma ancora *Ieno*, onde nasce *Amerieno*; poichè i Verbi della quarta maniera nello 'mperfetto, non pure nella terza voce del numero del più, terminano in *Iano*, come *Udiano*, ma in *Ieno* ancora, come *Udièno*, si come si è detto di sopra. Ma non è da tralasciare di dire, come Dante non solamente ha fatta questa voce del minor numero terminare in *Ia*, come è comune uso della maggior parte della Italia, ma ancora in *A* senza *I*, trasportando l'accento nella sillaba davanti:

Alla domanda tua non fatifsara,  
per *Satisfaria*, seguendo l'uso proprio di que' di *Ogobbio*, dove abitò alcun tempo, e de' *Provenzali*. Per lo quale si legge ancora appresso a tutti i Poeti *Vulgari* *Fòra*, *Fòra*, e *Fòrano*; dovendosi ragionevolmente dire *Forla*, *Forla*, e *Forlano*; poichè sono voci composte di *Fore*, e di *Ibam*, di *Ibat*, e di *Ibant*. Il che fece altresì Dante da *Majano* in *Mòrra* per *Morria*, dicendo:

Poi di presente eo mòrra in fede mia.



namente, e solo nel verso, comechè *Saria* si legga alcuna volta eziandio nelle prose. *Poria*, posciachè disse il Petrarca, in vece di *Porria*, è ancora maggiormente dalla mia Lingua lontano; nel qual verso ancora così termina alle volte la prima voce, *Io Ameria*, *Io Vorria*, in vece di *Amerci*, e di *Vorrei*; e così quelle degli altri. Da questa terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandosi, serba similmente questi due fini, generale l'uno; e questo è *Ame-rebbono*, *Vorrebbono*; particolare l'altro, *Ameriano*, *Vorrano*, e solo del verso. La qual voce se pure è stata usurpata dalle prose, il che nondimeno è avvenuto alcuna fiata; ella due alterazioni vi ha fecò recate. L'una è lo avere la Vocale *A*, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato, cangiata nella *E*; e l'altra, lo avere l'accento, che sopra lo *I* dell' antipenultima sempre suole giacere, gittato sopra la *E*, che penultimamente vi sta; ed essi così detto, *Avrieno*,

Sa-

*Ultimamente è da sapere, che lo'nfinito della prima maniera tramuta A in E in questa composizione, ed Essere il secondo E in A; Amerci, Ameria dicendosi, e non Amarer, Amaria; e dicendosi Sarei, Saria, e non Serei, Seria, per quella ragione, che fu assegnata nella formazione del futuro dello'ndicativo, la quale ha similmente luogo in questo tempo di questo modo. Amassi è preso dal Latino Amavisse, cacciato Vi: il che si suole ancora fare nel Latino. E perchè ha E per vocale finale in tutte e tre le voci Latine del numero del meno, la quale nella prima, e nella seconda si tramuta, vengendo in Vulgare, in I; quindi è, che la terza ancora alcuna volta appresso Dante finisce in I, e appresso il Petrarca. La prima voce del numero del più pure, cacciato Vi, è presa dal Latino, Amavissimus, ma rigittato l'accento in su l'A, e tramutato: E in I, fa Amassimo. Ora doveva la seconda voce fare Amassite, ma cacciato I, e poi di necessità l'una delle Ss, si è fatto Amaste; la qual voce non è quella del Preterito dello'ndicativo; ma un'altra, e propria di questo modo e tempo, scendente dal Latino con le dette passioni. La terza del numero del più doveva fare Amassino, e così è usata da' Poeti alcuna volta, o almeno servando E Latino Amasseno; e cotale è usata dal Petrarca in alquanti Verbi. Ma nondimeno a similitudine del fine della terza voce del più del Preterito perfetto indicativo si è usa-*

10

*Sarieno*, in vece di *Avriano*, *Sariano*; e *Guarderieno*, e *Gitterieno*, e peravventura degli altri. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera *M*, *Ameremmo*, *Vorremmo*, e le altre; del qual numero la seconda appresso così fornisce *Amereste*, *Vorreste*. Nelle quali voci tutte, avviene alcuna volta quello, che si disse, che avveniva nelle voci del tempo, ch'è a venire; cioè che sene leva l'una sillaba, raddoppiandovisi in quella vece la lettera *R*, che necessariamente vi sta; *Sosterrei*, e *Diliberrei*, e *Disiderrei* parimente, in vece di *Sostenirei*, e *Delibererei*, e *Disidererei*, dicendosi; e quello che disse Dante:

— — Cbi voleſſe

*Salir di notte, fora egli impedito*

*D'altrui, o non ſarria, che non poteſſe;*

in vece di *Saliria*. Il che parimente in ciascuna persona, e

in

to appresso i Profatori di dire *Amassero*, o *Amassono*, quasi nel Latino facesse *Amavisserunt*, dal quale fine si potessero trarre i due Vulgari. Ora è da tenersi a mente, che i Verbi della seconda, e della terza maniera, quasi seguendo la profferenza dalla prima, è quarta in Latino, per formare queste voci, si come è da credere, non furono *Legissem*, *Legisfes*, *Legisset*, *Legissemus*, *Legissetis*, *Legissent*: *Valuissem*, *Valuiffes*, *Valuiffet*, *Valuissemus*, *Valuiffetis*, *Valuiffent* appo i Barberi; ma *Legeviffem*, *Legeviffes*, ec.: *Valeviffem*, *Valeviffes*, ec. Onde è riuscito *Leggeffi*, e le altre, e *Valeffi*, e le altre: il che a niuno dee parer nuovo per le cose dette di sopra. Questa è la formazione di queste tre maniere di voci. Ora ragioniamo della significazione loro; e cominciando da *Amerei*, dico, che è di ugual valore in significazione ad *Abbi*, ad *Amare*; si come *Amerò* vale quanto *Ho ad amare*. *Amerei* adunque significa *deliberazione*, o *ubbligazione*, o *potenzia cominciata già nel passato*, e riguardante all'adempimento futuro: E ciò avviene per la forza del Verbo *Avere*, che ora *deliberazione*, ora *ubbligazione*, e ora *potenzia* significa. E dicendo *Io*, *Riguardante all'adempimento futuro*, intendo inquanto ha rispetto al *Preterito Ebbi*, il qual futuro può esser presente a *Noi*, che parliamo, o ancora futuro. Perciocchè, se *Io* dirò *Amerei*, quando, o se *Tu* amassi; dimostro, che *Io* ho già prima proposto, o *deliberato*, o sono atto ad amare, la quale azione nondimeno non

in ciascun numero di questi, e di altri Verbi si fa, ne' quali può questo aver luogo. *Vedrèi* poscia, e *Udrei* medesimamente nel verso si disse; e *Potrei* si disse e nel verso, e nelle prose; e ciascuna delle altre loro voci medesimamente si dissero di questo tempo: e ciò basti con la prima guisa aver detto di questi parlari. Della seconda si può dire, che in tutte le sue voci convicne, che si ponga la *S* raddoppiata; solochè nella seconda voce del numero del più. Perciocchè nella prima, e nella seconda voce del numero del meno a un modo solo si dice così, *Amassi*, *Volessi*, *Leggesti*, *Sentissi*. Nella terza, in differenza di queste, solo lo *I* si muta nella *E*, e dicesi, *Amasse*, *Volese*, e così gli altri. Di questa seconda voce levò il Petrarca la sillaba del mezzo, *Fessi*, in vece di *Facesti*; e la ultima, *Aves*, in vece di *Avesti*, e *Fos*, in vece di *Fossi*, dicendo:

*Cb'un*

*dee avere esecuzione, se non va avanti la tua azione di amare; la quale azione, se avrà effetto incontanente, ancora incontanente l'avrà la mia, e così sarà presente a Noi, che parliamo; ma se tarderà la tua, tarderà ancora la mia, e così sarà futura. Adunque, quando Noi vogliamo parlare con modestia, usiamo questa voce, dimostrandoci Noi prima disposti, o ubbligati alla predetta azione futura, o apparecchiati, purchè non siamo impediti da chechè sia. Perchè ancora vale quanto il Greco modo potenziale accompagnato dalla particella αἰ, o quanto il Latino Amarem. Questa medesima forza ha Ameria; perciocchè deliberazione, o movimento a far significa: è poichè niuno comunemente si muove a far, se non è ubbligato; significa ancora, per questa cagione, ubbligazione, e oltracciò potenza, essendo ancora il Preterito imperfetto appresso i Greci potenziale. Ora quantunque Amassi sia preso dal Latino Amavisse; per l'uno, e per l'altro non si significa perciò quel medesimo tempo. Conciossiacosachè Amavisse s'interpreti in Vulgare col Preterito Avesti amato, e Amassi in Latino con lo imperfetto Amarem. Laonde è da dire, che i Vulgari tramutano il significato del tempo di Amavisse di Preterito in presente, o in futuro, a Noi, che parliamo; acciocchè dimostrassero, che la condizione doveva essere adempiuta, e passata, quando la deliberazione, o l'ubbligazione, o il potere dell'azione si mandasse a esecuzione: si come, secondochè per le cose sopraddette è manifesto, se lo dicesti, lo mangerei, se tu  
mel*



*Cb'un foco di pietà fessi sentire  
Al duro cor, cb'a mezza state gela;*

e altrove:

*Così avestu riposti  
De' be' vestigj sparfi  
Ancor tra fiori e l'erba;*

e altrove:

*- Cor fostu vivo, com'io non son morta.*

Il che si truova ufato eziandio dalle prose nella prima guisa di questi parlari: *Si potrestu aver cavelle, non che nulla.* E la terza voce mandò fuori il medesimo Poeta con lo I della seconda:

*Nè credo già, cb'Amor in Cipro avessi,  
O in altra riva sì soavi nidi.*

La qual cosa nel vero è fuori di ogni regola, e licenziosamente

mel comandassi; *significo deliberazione, o ubbligazione, o potenza di mangiare, primachè tu mel comandi, ma il tuo comandamento nondimeno dee andare avanti al mio mangiare.* Nella qual cosa furono i Latini poco accorti, che usarono quella medesima voce di quel medesimo tempo in significare diversi tempi, *Comederem si juberet; quasi il mangiare, e' comandare debba essere in un medesimo punto, nè debba avere ordine, e succedimento di tempo. Adunque Amassu significa tempo presente, o futuro, a Noi, che parliamo, ma passato, avendo riguardo all'esecuzione della deliberazione, o della ubbligazione, o della potenza, che va avanti. Ma perchè il Bembo parla delle passioni delle voci del primo tempo Amerei, particolarmente in certi Verbi, senza certa regola, i quali di sopra mostrammo in alcuni infiniti lasciare la E avanti la R, la quale nondimeno ne' futuri non potevano lasciare; e dall'altra parte in molto più futuri lasciare la E, e ricevere altre passioni, che non facevano negli infiniti: ora diciamo, che questa presente voce, con la perdita della E, riceve tutte le passioni, le quali riceveva la voce de' Futuri in que' medesimi Verbi, e ancora, oltre a quelli, in alcuni altri, come in Guardrei, e in Abitrebbe, e in Movrei, e in Carrebbe, per Calerebbe. Perciocchè Io non credo, che si dicesse Guadrò, e Abitrò, e Movrò, e Carrà, per Calerà; e generalmente in tutti que' Verbi della prima maniera, che hanno l'accento sopra la terza sillaba, e terminano in Ero,*

co-

mente dettata : ma nondimeno tante volte usata da Dante ; che non è maraviglia , se questo così mondo e schifo Poeta una volta la si ricevesse tra le sue rime . Nella prima voce del numero del più così si dice , *Amassimo* , *Valefssimo* , e le altre . La terza due fini ha , raddoppiando nondimeno sempre la *S* nella penultima sillaba ; con la *R* l'uno ; e ciò è proprio della Lingua , *Amassero* ; con la *N* l'altro , *Amassono* : il che non pare che sia così proprio , nè è per niente così usato . *Andasson* , *Temprassen* , *Addolcissen* , *Fossin* , *Avefsin* , che nel Petrarca si leggono , sono voci ancora più fuori della Toscana usanza . Dovrebbe essere per la regola , che la *S* si raddoppia in tutte queste voci , come si è detto , che ancora nella seconda del numero del più , della quale rimane a dirsi , ella si raddoppiasse , e formassesi così , *Ameffate* , *Volleffate* , *Leggeffate* , *Sentiffate* : il che è in uso

in  
come *Addopero* , *Dellibero* , *Desidero* , *Soffero* , *Lacero* , *Macerò* , *Recupero* , *Ricòvero* , *Rimpròvero* , *Vitùpero* , *Tempero* , *Annovero* , *Compero* ; *dicendosi* *Adoperrei* , *Deliberrei* , *Desiderrei* , *Sofferrei* ; e *dovendosi* così poter *passionare gli altri* . *Ma nel Futuro non si trovano già così tutti passionati ; perciocchè da Sofferò , e da Comperrò in fuori , niuno sene vede così fatto . E perchè dicemmo , Dicerò essere in uso appo Dante ; Dicerèi si truova similmente appo lui . E guardisi che non pare , che sia vero , che il Petrarca levasse la sillaba del mezzo di questa seconda voce Facelli , dicendo Felsi , si come ragionando il Bembo delle passioni delle voci di questo secondo tempo afferma . Conciossiacosachè non sia levata sillaba niuna del mezzo , ma sì parte della prima sillaba , e parte della mezzana ; ancorachè il Petrarca seguisse gli altri in simile levamento , e specialmente Dante , che disse :*

E che si fesse , rimembrar non sape : .

6

————— E'l Veronese

Segnar poria , se fesse quel cammino :

*E guardisi ancora , che l'esempio addotto dal Bembo a provare , che il Petrarca abbia usato Avefsi , in luogo di Avefse ,*

*Nè credo già ch'Amor in Cipro avefsi , non fa pruova niuna al mio parere ; conciossiacosachè Avefsi possa essere seconda persona , potendo con molta vaghezza del sen-*

in quello di Roma, che così vi ragionano quelle Genti. Ma la mia Lingua non lo porta forse per ciò, che è paruta voce troppo languida il così dire: e per questo *Amaste, Volente* ne fa, e così le altre. (82) Parlasti condizionalmente eziandio in un'altra guisa, la quale è questa: *Io voglio, che tu ti pieghi: Tu cerchi, che lo mi doglia: Ella non teme che'l marito la colga: Coloro stimano, che noi non gli udiano*, e simili. Nella qual guisa questa regola dar vi posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, *Io ami, Tu ami, Colui ami: Io mi doglia, Tu ti doglia, Colui si doglia: Io legga: Io oda*, e così le seguenti. E quest'altra ancora; che tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come si è detto nello *I*; ma nel verso e nello *I*, e nella *E* elle escono e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a un modo tutte escono nella *A*, *Io voglia, Tu legga, Quegli oda*; e il medesimo appresso fanno le rimanenti a queste. Solo il Verbo *Sofferire* esce di questa

Partic.  
LXXXII.

questo sentimento Amore esser quinto caso. Ma nonpertanto questo così mondo Poeta ricevette questo fine in altro Verbo, che nel predetto:

Rispose, e'n vista parve s'accendefsi.

Ma peravventura, oltre alle passioni di questo secondo tempo dette dal Bembo, non sarà mal fatto, che si sappiano ancora alcune cosette pertinenti a esso; cioè, che dall'altra parte la prima persona può finire in rima appresso Dante in *E*:

Io credo, che ei credette, ch'io credesse;  
e che parimente in rima si può dire Fufsi, mutando *O* in *U*;  
si come nel Preterito Percossi si può dire in rima Percufsi,  
dicendo il Petrarca stesso:

Roi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,

E viver orbo per amor sofferse

De la milizia, perch'orba non fuffe;

e che in rima pure appresso Dante. Venisse divien Verbo della seconda maniera, dicendosi Venesse:

Questo pareo, che contra me venesse.

(82) GRUNTA. Le voci del Presente del Soggiuntivo si formano medesimamente dal Latino, seguendo ciascuna i vestigi delle voci Latine delle loro maniere; traendone nondimeno fuori la prima persona, e la seconda del numero del più della

questa regola; che ha *Sofferi*, *Doglia*, e *Toglia*; e *Scioglia*, *Dolga*, e *Tolga*, e *Sciolga* si son dette parimente da' Poeti; e le altre loro voci di questa guisa *Tolgano*, *Dolgano*, e simili. Nè è rimasto, che alcuna di queste non sia alle volte detta nelle prose, nelle quali, non solo ne' Verbi si è ciò fatto, ma eziandio in alcun Nome; si come di *Pugna*, che è la battaglia, la quale si è detta *Punga* molte volte. Perchè meno è da maravigliarsi, che Dante la ponesse nel verso. Così avea detto il Magnifico, e tacevasi, quasi come a che che sia pensando: e in tal guisa per buono spazio era stato; quando mio Fratello così disse. Egli sicuramente pare, che così debba essere, Giuliano, come Voi detto avete, a chi questo modo di ragionare dirittamente considera. Ma e' si vede, che i buoni Scrittori non hanno cotesta regola seguitata. Perciocchè non solo negli altri Poeti, ma ancora nel Petrarca medesimo, si leggono altramente dette queste voci:

*O poverella mia come se' rozza;*  
*Credo che tel conoschi;*

dove

*della prima, e terza maniera, le quali seguitano i vestigi delle voci Latine, non delle loro maniere, ma di quelle della seconda, e della quarta con l'infra scritta poco appresso differenza in certi Verbi. Perchè non diciamo Amemo, Amete, o Leggamo, Leggate, da Amemus, da Ametis, o da Legamus, da Legatis; ma Amiamo, Amiate: Leggiamo, Leggiate; quasi il Latino avesse Ameamus, o Amiamus: Ameatis, o Amiatitis; e Legeamus, o Legiamus: Legeatis, o Legiatitis; si come la seconda maniera ha Valeamus, Valeatis, e la quarta Audiamus, Audiatis: di che, per le cose già dette, altri non si dee maravigliare. Adunque, perciocchè il Latino ha le voci del meno, e la terza del più nella prima maniera con la Vocale ultima E; diciamo, tramutata E in I, Ami, Ami, Ami., e Amino. E appresso, perciocchè nelle altre maniere ha le predette voci con la Vocale ultima A; diciamo Vaglia, Vaglia, Vaglia, e Vagliano: Legga, Legga, Legga, e Leggano: Oda, Oda, Oda, e Odano. Vero è, che le tre persone del numero del meno nella prima maniera in verso possono terminare ancora in E; perciocchè hanno, come dicemmo, E, per ultima loro vocale: e la seconda voce del meno nelle tre altre maniere, non pur nel verso,*

ma

dove *Conoschi* disse, e non *Conosca*; e ancora:

*Pria che rendi*

*Suo dritto al mar;*

dove *Rendi*, in vece di *Renda*, medesimamente e' disse; e ciò fece egli, se Io non sono errato, eziandio in altri luoghi: Il Boccaccio appresso molto spesso fa il somigliante: E *Tu non par, che mi riconoschi*: e *Guardando bene, che Tu veduto non sii*: e *Acciocchè Tu di questa infermità non muoi*; e ne' versi medesimi suoi:

*Deb lo ti prego, Signor, che Tu vogli;*

e in molte altre parti delle sue scritte, per le quali egli si pare, che cotesta regola non abbia in ciò luogo; e così detto si tacque. Laonde il Magnifico appresso così rispose. Egli si pare, e così nel vero è, M. Carlo, che in quella parte, della quale detto avete, la regola, che Io vi recai, non tenga. E a questo medesimo pensava Io testè; e volea dirvi, che solo nella seconda voce del numero del meno, della quale sono gli esempi tutti, che Voi raccolti ci ave-

te,

*ma ancor nella prosa può terminare, come terminano le persone del meno della prima maniera, cioè in I, con quella medesima atterzata differenza, con la quale le predette terminano; o conservando il numero delle Vocali, che si truova nella prima voce dello 'ndicativo, e senza giunta della H, o diminuendolo di una Vocale, o aggiugnendovi la H. Ora conservando il numero delle Vocali, e senza giunta della H, tutti que' Verbi, che hanno altro fine, che Co, ovvero Go, ovvero Io nella prima voce dello 'ndicativo, come Amo, Ami, Ami, Ami: Godo, Goda, Godi, Goda: Priemo, Priema, Priemi, Priema: Odo, Oda, Odi, Oda. Diminuiscono di una vocale quelli, che hanno per fine Io: Procaccio, Procacci, Procacci, Procaeci: Voglio, Voglia, Vogli, Voglia: Scioglio, Scioglia, Sciogli, Scioglia: Saggio, Saglia, Saggi, Saglia: Muojo, Muoja, Muoi, Muoja (Muoi, dico, e non Muoji, come poco veramente affermò il Bembo doverli scrivere) Traendone nondimeno fuori que' Verbi della prima maniera, che dicemmo avere R, o T, o V per Consonante verbale avanti Io: Vario, Varii, Varii, Varii: Glorio, Glorii, Glorii, Glorii: Spazio, Spazii, Spazii, Spazii: Strazio, Strazii, Strazii, Strazii: Allevio, Allevii, Allevii, Allevii. Aggiuntonvi H tutti que' Verbi, che hanno per fine*

Tomo II.

G g

Co,

te, altramente si vede, che si è usato per gli Scrittori. Perciocchè, non solo nella *A*, ma ancora nello *I* essi la fanno parimente uscire; come avete detto. Nè Io in ciò saprei accusare, chi a qualunque si è l'uno di questi due modi nello scrivere la usasse. Ma bene loderei più, chiunque sotto la detta regola più tosto si rimanesse. Di tanto parve che soddisfatto si tenesse mio Fratello. Perchè il Magnifico seguì. E appresso la prima voce del numero del più di tutti i Verbi quella medesima, della quale dapprima dicemmo, *Amiamo, Vogliamo*, e le altre. Sarebbe altresì la seconda voce quella medesima con la seconda della prima guisa, che Noi dicemmo: se non fosse, che vi si giugne lo *I* nel mezzo; e dicesi *Amiate* ne' Verbi della prima maniera; e in quegli della quarta si giugne la *A* similmente, *Udiate*. Quelle appresso delle altre due maniere dalla terza loro voce del numero del meno formar si possono, giugnendo loro questa sillaba *Te, Voglia, Vogliate: Toggia, Togliate*; dico in que' Verbi, ne' quali lo *I* da se vi sta, come sta in questi. Che

dove  
*Co, e Go: Pecco, Pecchi, Pecchi, Pecchi: Dico, Dica, Dichì, Dica: Priego, Prieghi, Prieghi, Prieghi: Dolgo, Dolga, Dolghi, Dolga: Giungo, Giunga, Giunghi, Giunga: Salgo, Salga, Salghi, Salga. Egli è nondimeno da sapere, che i Verbi della prima maniera possono conservare il numero delle Vocali ancora nella seconda voce del Presente soggiuntivo finiente in E in que' Verbi, che terminano la prima voce dello 'ndicativo in Io, in rima, si come disse Dante:*

Non vo però, che a' tuoi vicini invidie.

Come credetti, fa ch'è tu m'abbraccie.

*Si come ancora fu detto, che i predetti Verbi nella seconda voce dello 'ndicativo presente lo potevano conservare, finiendo in E; poichè quella è questa medesima voce, e si addusse quel verso di Dante:*

O tu, che con le dita ti dismaglie.

*E appresso i Verbi delle altre maniere possono, non solamente finire questa seconda voce in A, o in I, come è stato detto, ma in E ancora in rima. Laonde si legge appresso Dante e Solve, e Posse, e Rade, e Diche, in luogo di Solva, o di Solvi, di Poffa, o di Possi, di Rada, o di Radi, di Dica, o di Dichì. E pongasi mente, che sono alcuni Verbi, che*  
 hanno

dove effo non vi stà; conviene che vi si porti. Perciocchè è lettera necessariamente richiesta a questa voce, *Legga*, *Leggiate*: *Segga*, *Seggiate*; comechè *Sediate*, e *Sediamo* più sieno in uso della Lingua, voci nel vero più graziose, e più soavi. La terza ultimamente di questo numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si può; questa sillaba *No* in tutte le maniere de' Verbi giugnendovi. Le quali amendue terze voci a coloro servir possono, a' quali giova, che alla guisa delle voci, che comandano, si diano eziandio le terze voci, che dianzi vi dissi. E perciocchè in questi due Verbi *Stia*, e *Dia*, *Stea*, e *Dea* si è detto quali per lo continuo dagli Antichi; *Stiano*, e *Diano*, medesimamente, *Steano*, e *Deano* per loro si disse. Comechè *Dei* eziandio, oltre a queste, nella seconda del numero del meno, in vece di *Dia*, o pure *Di* si truova dal Boccaccio detta. E nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la Consonante *P*, o la *B*, o la *C*, che semplicemente, e senza alcuno mescolamento di Consonanti sta nel Ver-

banno la prima voce dell'indicativo finiente in *Io*, e in *O* semplice, come *Veggio*, e *Veggio*; e similmente questa prima in *Ia*, e in *A* semplice, come *Veggia*, e *Vegga*. Perchè si troverà la seconda voce ancora terminare in *I*, o in *E*, con *H*, o senza; e dirassi sicuramente *Vegghi*, o *Vegge*, e *Veggi*, o *Vegge*. E quindi si legge *Richiegge* da *Richieggi*, e *Regge* da *Reggia*, di *Redeat* in rima appo *Dante*: Ora la prima voce, e la seconda del più, come si è detto, seguita i vestigi Latini della seconda, e della quarta maniera ancora ne' Verbi della prima, e della terza maniera. Ma nondimeno ha in queste voci differenza tra i Verbi della prima maniera terminanti in *Co*, o in *Go*, e in que' delle altre maniere. Conciossiacosachè i Verbi della prima prendano *H* dopo *C*, o *G*, e que' delle altre non la prendano: *Pecco*, *Pecchiamo*, *Pecchiate*: *Priego*, *Preghiamo*, *Pregiate*: *Vinco*, *Vinciamo*, *Vinciate*: *Veggio*, *Veggiamo*, *Veggiate*: *Giungo*, *Giungiamo*, *Giungiate*. La terza voce del numero del più seguita il Latino, ma con differenza tra i Verbi della prima maniera, e que' delle altre. Perciocchè i Verbi della prima maniera conservano, o vero non conservano il numero delle vocali, o aggiungono, o non aggiungono *H*, secondochè fanno le voci del meno; dicendosi *Amo*, *Ami*, *Ami-*

Verbo, vi si raddoppia: che non *Sapia*, si come *Sape*; la qual tuttavia non è nostra voce, o *Capia*, si come *Cappe*, che nostra voce è; ma *Sappia*, e *Cappia* si dice, e le altre altresì; e così *Abbia*, *Debbia*, *Faccia*, *Taccia*: *Abbiamo*, *Debbiamo*, *Facciamo*, *Tacciamo*, e delle altre. Il quale uso e regola, pare che venga per rispetto dello *I*, che alle dette Consonanti si pon dietro; il quale abbia di raddoppiarnele virtù e forza. E perciò si dee dire, che non solo in questa guisa; ma in quelle ancora, che si son dette; anzi più tosto in ciascuna voce di qualunque Verbo, nel quale ciò avviene, si raddoppino le Consonanti, che lo dico: si come in *Abbiamo*, che men Toscanamente *Avemo* si è detto; e in *Taccio*, *Tacciono*: *Piaccio*, *Piacciono*; e ancora il *G*: conieioffiecofachè *Deggio*, *Veggio*, e delle altre eziandio si son dette ne' versi. Onde ne nacque, che in questa voce, che ora si dice *Sapendo*, differ gli Antichi *Sappiendo*, quasi per lo continuo: e *Abbiendo*, in vece di dire *Avendo*, molto spesso; e *Dobbiendo*, in

vece

no: *Procaccio*, *Procacci*, *Procaccino*: *Vario*, *Varii*, *Vasiino*: *Pecco*, *Pecchi*, *Pecchino*. *Ma i Verbi delle altre maniere lasciano, o vero ritengono lo I avanti la A, secondochè la prima voce del numero minore del Presente dello 'ndicativo la lascia, ovvero ritiene. La qual prima voce è ancora la norma delle tre, o quattro voci del meno nella seconda, nella terza, e nella quarta maniera. Laonde diremo Doglio, Doglia, Doglia, o Dogli, Doglia, Dogliano; e diremo Dolgo, Dolga, Dolga, o Dolghi, Dolga, Dolgano; e diremo Scioglio, Scioglia, Scioglia, o Sciogli, Scioglia, Sciogliano; e diremo Sciolgo, Sciolga, Sciolga, o Sciolghi, Sciolga, Sciolgano; e diremo Saglio, Saglia, Saglia, o Sagli, Saglia, Sagliano; e diremo Salgo, Salga, Salga, o Salghi, Salga, Salgano. Ora delle sopraddette regole escono alcuni poche voci, cioè *Sia*, *Sia*, o *Sii*, o *Sie*, *Sia*, o *Sie*, o ancora alla *Bolognese*, secondo la testimonianza di *Dante Sipa*, *Siamo*, *Siate*, *Siano*, o *Sieno*. La qual forma lo stima essere stata presa da *Siem*, *Sies*, *Siet*, *Sient*, Latino antico, mutata la *E* nella *A*, per non iscostrarfi dalla formazione comune di questo tempo; e modo, e conservata nella seconda, e terza voce del meno alcuna volta, e sempre nella terza del più dal *Boccaccio* nelle novelle. E a questa similitudine si è detto*



vece di dire *Dovendo*, alcuna fiata. Ora si come voce condizionata del presente è questa *Io ami*; così è del passato di questa medesima qualità, *Io abbia amato*, e del futuro, *Io abbia ad amare*, ovvero *Io sia per amare*. E si come è altresì condizionata quest'altra pure del presente tempo, *Io amerei*; così è del passato *Io avrei amato*; e del futuro *Io avrei ad amare*, o *Io sarei per amare*. E ancora si come è del medesimo presente condizionata voce *Io Amassi*; così è del passato *Io avessi amato*, e del futuro *Io avessi ad amare*, o pure *Io fossi per amare*. E queste voci tutte parimente si torcono per le persone, e pe' numeri, come le loro presenti fanno, delle quali si è già detto. E oltracciò un'altra condizionata voce del tempo, che a venire è, e insieme parimente di quello, che è passato, cioè, che nel futuro il passato dimostra in questo modo, *Io averò destinato*; al qual modo di dire la condizione si dà, che si dice *Io averò destinato, quando tu ti leverai*. E questa voce tuttavia se si pone alle volte, senza la condizion feco avere; non vi si pon perciò mai, se non di modo, che ella vi s'intende; si come è a dire, *Allora Io averò destinato, o A quel tempo*

Io

detto *Stia, Stia, o Stii, Stia, Stiamo, Stiate, Stiano, o Stieno. Ma perciocchè nel Latino si dice Stem, Stes, Stet; si è detto ancora Stea, Stea, o Stei, Stea, dal Boccaccio, e non mai Stia, Stia, o Stii, Stia. Medesimamente si è detto, per questa medesima ragione, Dia, Dia, o Dii, Dia, Diamo, Diate, Diano, e sempre dal Boccaccio Dea, Dea, o Dei, Dea, Deano, o Dieno. Appresso Traiamo, e Traiate seguitano, non Traggo, ma Trao non usato; si come Sappia, Sappia, o Sappi, Sappia, Sappiamo, Sappiate, Sappiano, seguono Sappio non usato; quantunque da Saccio si dice Saccia. E Abbia, Abbia, o Abbi, Abbia, Abbiano; seguono altresì Abbio non usato; benchè Dante non ischifasse, Aja, in rima seguente Ajo usato alcuna volta. E si truova appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo usato Chiugga, in luogo di Chiuda, ancorchè non usi mai Chiuggo, o Chiuggono. Ora non rimane a dir cosa appartenente a queste voci, che non sia pienamente stata detta altrove. Nè vero è, che Sofferite esca di regola dagli altri, perchè faccia Sofferi, come crede il Bembo. Conciossiacosachè di sopra, là dove si ragionò della terza voce del numero del meno della*

ndi.

*Io averò fornito il mio viaggio , o somigliantemente : ne quali modi di dire quella voce Allora , o quelle altre A quel tempo , che si dicono , o simili , che si diceffero , ci ritornano , o ci ritornerebbono in su la condizione , di cui conviene , che si sia davanti detto , o si dica poi . (83) Sono , oltre a tutte le dette , medesimamente voci di Verbo queste , Amando , Tenendo , Leggendo , Partendo ; le quali dalla terza voce del numero del meno di ciascun Verbo Ama , Tie-*

Partic.  
LXXXII

*ne, 'ndicativo presente , si mostrasse esser Verbo della prima maniera in queste voci . E nondimeno da sapere , che in tutte le voci di questa guisa la Consonante P , o la B , o la C , che semplicemente , e senza mescolamento di Consonanti sta nel Verbo , non vi si raddoppia . Perciocchè cid non è vero , se non ne' Verbi , de' quali si è fatta di sopra menzione ; altrimenti ci converrebbe dire , non Cibi , non Luca , non Conduca , non Dica , non Coca , non Crepi ; ma Gibbi , ma Lucca , ma Conducca , ma Dicca , ma Cocca , ma Creppi .*

(83) GIUNTA. *Non è vero , che i Gerondj nascano dalla terza voce del numero del meno dello 'ndicativo , come afferma il Bembo ; ma sono presi da' Latini loro , ne' quali si lascia la Vocale accidentale , che si trovava nel restringimento di più Vocali in una sillaba nelle voci dello 'ndicativo presente , quando l'accento aguto si traporta innanzi , si come si mostrò di sopra . Il quale traportamento di accento è ancora cagione , che di Odo si dice Udiamo ; cioè generalmente parlando , dico , che Odo Verbo serve O , dove ha l'accento aguto sopra la prima sillaba ; e dove non Pha , che non piglia , ma ritiene U solo ; perciocchè O in Odo è composto , e vi sta in luogo di Au , essendosi detto Odo di Audio : il che nondimeno è stato detto altrove . Adunque i Gerondj Vulgari seguitano i vestigj de' Latini , conservando la Consonante , o le Consonanti loro verbali , che prese la prima volta non si lasciano per modi , persone , tempi , e numeri del suo Verbo , come appare in Conio , e in Coniando , e in Lagno preso da Lanio Latino , e in Lagnando , e in Riconcilio , e in Riconciliando , e in Consiglio , e in Consigliando ; e si contentano di essere semplici : ma ne' Verbi , che non continuano la Consonante , o le Consonanti prese la prima volta per tutti i modi , persone , tempi , e numeri , che dicemmo essere alcuni della seconda , alcuni della terza , e certi altri della*

*quar-*

*ne, Legge, Parte*, si formano; quella sillaba, e quelle lettere, che Voi vedete, ciascuna parimente giugnendovi. E il vero, che si lascia di loro addietro quella Vocale, che nella prima voce non istà, ma si piglia dopo lei; si come si piglia in *Tiene, e Puote*, e simili; che *Tengo, e Posso* avere non si veggono. Anzi se ella ancora nella prima voce avesse luogo, si come ha in questi Verbi *Nuoto, Sciuoto*, e in altri; ella medesimamente ne la scaccia; e *Notando, Sco-*

*tendo* quarta maniera, e non niano della prima, si trovano essere i Gerondj doppj, cioè o con la Consonante, o con le Consonanti sue naturali, o con le prese di nuovo, o con alcuna delle prese; come di *Abbo, e di Debbo*, perchè mutano Rb in V, come appare in *Avete, e Dovete*; similmente i Gerondj sono *Avendo, e Dovendo, e Abbiendo, e Dobbicndo*; ma non si dice già *Aggendo, o Deggendo, o Aendo, o Deendo*, perchè si dica *Aggio, e Deggio, e Ajo, e Dejo, o Deo* ancora. E di *Faccio*, perciocchè lascia l'un C, come si vede in *Faceva*, il Gerondio è *Facendo, e Faccendo*, e *Fando* ancora nella guisa, che si dice *Fate di Facete*; consiosiecosiachè si truovi nella *Tesida del Boccaccio*:

Al biondo capo fando ghirlandella;  
 ma non si dice perciò *Faendo*, contuttochè si dice *Fo*. Il che nondimeno non ha luogo in *Giacendo, in Piacendo, in Nocendo, e in Tacendo*, non raddoppiandovisi mai la C; avvegnachè si dice *Giaccio, Piaccio, Noccio, e Taccio* con due Cc: l'una delle quali si lascia, come è cosa manifesta, in *Giaci, Piaci, Nuoci, e Taci*. E di *Veggio, di Chieggo, di Caggio, e di Feggio*, poichè ripigliano la sua Consonante verbale naturale, cioè D, lasciate le due Gg, come appare in *Vedo, Chiedo, Cado, e Fiedo*; i Gerondj sono *Veggendo, Chieggendo, Caggendo, e forse Feggendo, e Vedendo, Chiedendo, Cadendo, e forse Fedendo*. Ora non pare, che si possa dire altro, che *Credendo, e Sedendo*, ancorachè si dica *Credo, e Creggio, e Crio, e Creo, e Siedo, e Seggio*; dovendosi poter dire, avendo riguardo a *Creggio, Creggendo: e a Crio, Criendo: e a Creo, Creendo: e a Seggio, Seggendo*. E di *Traggo*, perchè lascia le due Gg, come si vede in *Trai*; il Gerondio è *Traendo, e Traggendo*. E di *Saglio, di Voglio, di Doglio, di Vaglio, di Soglio, e di Caglio*, perciocchè lasciano G, come appare

*tendo* ne fa in quella vece. Piglia nondimeno la *Vocale U* in questo Verbo *Odo*, in vece dell'*O*, e dicesti *Udendo*. Il quale *O* tuttavia in altre, che nelle tre prime voci del numero del meno, o nella terza del numero del più delle medesime prime voci, e di quelle ancora, che si dicono condizionalmente, *Odo, Odi, Ode, Odonò, Oda, Odano*, non ha luogo. (84) E tuttavia da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire; che sempre il primo caso se le

Partic.  
LXXXIV

dà,  
*appare in Sali, Vuoli, Duoli, Vali, Suoli, Cali; i Gerondj sono Salendo, Volendo, Dolendo, Valendo, Solendo, Calendo, e Sagliendo, Vogliendo, Dogliendo, e forse Vagliendo, Sogliendo, Cagliendo; benchè non mi torni a mente di aver letti questi tre ultimi. E di Vegno, di Tegno, di Rimagno, e di Pongo, posciachè lasciano G, come si vede in Vieni, Tieni, Rimani, e Poni; i Gerondj sono Venendo, Tenendo, Rimanendo, Ponendo, e Vegnendo, Tegnendo, Rimagnendo, Pognendo. E di Sappio non usato, perciocchè lascia l'un P, come dimostra Sapere; il Gerondio è Sapendo, e Sappiendo. Ma il Gerondio di Cappio, che similmente lascia l'un P, come dimostra Capere, non è altro, che Capendo. Ed è da por mente, che Saccio manca di Gerondio, si come fa So; non dicendosi nè Saccendo, nè Saendo. E di Chiero, che peravventura doveva fare Chajo, dissolvendosi il restringimento delle vocali Ai, che è in Quairo Latino, e dileguandosi R; il Gerondio è Cherendo, e Caendo, cioè Cajendo; avvegnachè Paro, e Muoro trasformati in Pajo, e Muojo, non abbiano altro Gerondio, che Parendo, e Morendo. E di Posso, perchè muta le due Ss in T, come si vede in Potere; il Gerondio è Potendo, e Poffendo. E di So, perchè vi si raddoppia la S, come appare in Essere; il Gerondio è Effendo, Sendo, e Siando alcuna volta; e attendi che Sono è senza Gerondio, non dicendosi Sonendo.*

(84) GIUNTA. Poichè il Bembo in questo luogo, parlando del reggimento de' casi del Gerondio, parla ancora di Lei nella guisa, che parlò altrove di Lui, e non parla bene, al mio parere, di niuna cosa; dico generalmente ragionando, e non solamente di Lei, o di Lui; che Lui, Lei, Loro, Me, Te, Se, Altrui, non sono mai primi casi; ma, perchè si trovano in compagnia del Gerondio, del Come, e del Verbo Essere,

da; *Parlando io, Operandol tu; che Parlando me; e Operandol te*, da niuno si disse giammai. Nè voglio io a questa volta, che l'esempio da Dante mi si nechi, che disse:

*Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;*

nel

Essere; stimando altri; che il Gerondio, il Come, e'l Verbo Essere regga sempre il primo caso, si è dubitato, se si debba dire, che debbano essere primi casi, o per avveduta scienza, o per tracutata ignoranza degli Scrittori. Ma, come dico, non sono primi casi né per iscienza, né per ignoranza degli Scrittori; ma quarti, o sesti, come apparirà manifestamente. E prima cominciando dal Gerondio, del quale si tratta quì principalmente, dico, che tutti gli Scrittori antichi usarono indifferentemente di accompagnare il primo caso, e'l sesto col Gerondio de' Verbi, che finiscono in se l'azione. Laonde Giovanni Villani disse Stando lui, e Andando lui, e Lui vivendo, e simili bene spesso; e senza addurre la testimonianza degli altri, che parlano così, il Boccaccio medesimo nelle novelle disse: Essendo lei con un Prete. Perlaqualcosa non è da maravigliarsi di Dante, nè da biasimarlo, perchè dicesse, Latrando lui; l'autorità, e l'uso de' quali, e degli altri seguì (dica ciò, che si voglia il Bergho) il Petrarca, quando disse, Ardendo lei. Ma, quando i Verbi non finiscono in se l'azione, ma la trasportano fuori, è stata cosa molto ragionevole, che non si usi di accompagnare il caso sesto col Gerondio di cotali Verbi, per cessare il dubbio del sentimento, che ne poteva agevolmente nascere, quale fosse l'operante, o l'operato, se si fosse detto, Amardote lei; non avendo differenza tra il quarto, e'l sesto. Appresso è da sapere, che gli Antichi di Quamodo Latino, dissero Como; lasciando Do; e di questa voce, Como son piene tutte le rime antiche, e poi tramutandosi. O finale in E, si disse Come. Oltracciò di Cum Latino, si disse, non solamente Con, ma ancora Come. Il che appare manifestamente in quel modo di parlare, Come prima venni, Cum primum veni, e in questi esempi del Boccaccio; Non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venivano, avveduto: Costoro dall'altra parte erano, si come lui, maliziosi: Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, si come lui, aveva meritato; ne' quali Come conserva il reggimento del sesto caso, come lo conserva Cum Latino; significando naturalmente compagnia; quan-

nel qual luogo *Lei*, in vece di *Colui*, non può esser detto. Perciocchè egli niuna regola offervò; che bene di trascendere gli mettesse; nè ha di lui buono, e puro, e fedel Poeta la mia Lingua, da trarne le leggi, che Noi cer-

chia-  
*tanque s'intenda significare similitudine; non si potendo fare compagnevolmente una medesima cosa da più, che non si faccia ancora similmente. Ma quando Come viene da Quomodo, conserva il reggimento del caso, che è andato avanti; Donne mie care Voi, si come Io, molte volte avete udito, secondochè si conserva ancora nel Latino. Io lascio di produrre in mezzo esempi del Boccaccio nelle altre sue opere, e degli altri Scrittori, ne quali Come regge il sesto caso; essendo preffi per tatta a tatti, che prenderanno que' libri in mano. Ultimamente truovo, che Sono Verbo alcuna volta significa semplicemente Effere, come Io sono; e alcuna altra significa stanza, come Io sono in Roma; e certa altra congiungimento, quando è traposto tra il sustantivo, e l'aggiunto, come, Il cavallo à veloce; congiugnendosi la velocità per opera del Verbo Effere con la sostanza del cavallo; e tal volta significa trasmutazione, quando è traposto tra due sustantivi, come Se io fossi te, e Ciò che non è lei. Ora, nelle tre prime significazioni si richieggono i primi casi; ma nella quarta la cosa, che si trasmuta, domanda il primo, e la cosa, in che si trasmuta, il quarto nella Lingua nostra. E pare assai cosa ragionevole, che delle due sostanze, essendone una operante, cioè quella, che si trasmuta, e l'altra, che patisce, cioè quella, in che è trasmutata; che il primo caso si assegni alla sostanza, che opera, e'l quarto alla sostanza, che riceve la passione. E tanto basta aver detto, per far piena pruova, che nè Lei, nè Lui, nè Loro, nè Me, nè Te, nè Se, nè Altri non sono mai primo caso in questi termini; e ho lasciato di dire, che il parlare, per isebiamazzio, può richiedere il quarto caso così nella Lingua nostra, come nella Latina:*

O me beato sopra gli altri amanti:

E tra l'altre leggiadre e pellegrine

Beatissima lei, che morte ancise;

*stimando ciò essere cosa tanto manifesta, che altri avvenendosi a simili esempi non dovesse dubitare, se Me, o Lei, o gli altri fossero primi, o quarti casi. Ora, riprovando quello, che*

chiamo. E se il Petrarca, che osservantissimo fu di tutte, non solamente le regole, ma ancora le leggiadrie della Lingua, disse

*Ardendo lei, che com'un ghiaccio stassi;*

e per-

*che quì e altrove poco veramente ha ragionato il Bembo intorno a questa materia, dico, che de' Pronomi alcuni sono relativi, alcuni dimostrativi, e alcuni relativi e dimostrativi. Relativi sono quelli, che reiterano la conoscenza de' Nomi già posti. Demonstrativi sono quelli, che costituiscono la prima conoscenza de' Nomi; come Egli è relativo puro, perciocchè sempre reitera nome di persona conosciuta, e non mai costituisce nome di persona, che si abbia da conoscere. Ma Colui può costituire Nome di persona non ancora conosciuta: Colui, che volle morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce. Là dove non si potrebbe dire, Egli, che volle morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce; se prima non fosse andata avanti ragionamento di Cristo, il quale Egli potesse reiterare. Io non dico che Colui non possa ancora essere relativo, e reiterare il Nome già posto: perciocchè io credo, che i Pronomi dimostrativi possano essere relativi; ma sonci de' Relativi come Egli, Ella, Gli, Le, Lo, e altri, i quali non possono essere dimostrativi, cioè costituire la prima conoscenza de' Nomi non posti prima. Ora di questa distinzione pronominale pare, che si accorgesse il Bembo, quando altrove disse: E ha Lui negli altri nel numero del meno, la qual voce si è in vece di Colui detta e da Poeti, si come si disse dal Petrarca*

Morte biasmate; anzi laudate lui,

Che lega, e scioglie ———

*Ma non la comprese compiutamente; perciocchè non avrebbe detto semplicemente, che Lui si fosse detto in iscambio di Colui; ponendo Colui essere, ed essendo così relativo, come è Lui; ma avrebbe detto restringendosi, che Lui si fosse detto in iscambio di Colui, inquanto è dimostrativo, e costituisce prima conoscenza. E acciocchè apertamente si dimostri, che egli non la comprese compiutamente, vedi l'error grave, che commette in questo esempio specialmente del Boccaccio: Si vergognò di fare al Monaco quello, ch'egli, si come lui, aveva meritato; dicendo, che il Boccaccio pose questa voce Lui in laogo di Colui, quasi ch'è il Monaco non si fosse mai in quella novella nominato prima, e tanto poco prima, che*

e perciò, che egli pose *Lei*, in vece di *Colei*, in questo luogo; si come l'avea posto Dante prima in quest'altro, il quale in ciò non uscì del diritto:

*Ma perchè lei, che dì e notte fila,*

*Non gli avea tratta ancora la conocchia.*

Il che si fa più chiaro per la voce *Che*, che seguita nell'un

*Io mi maraviglio assai, che dica, o possa dire simil cosa. Simile, nè punto minore errore commette nell'esempio di Dante: Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili. Ma pogniamo, che sia vero quello, che è manifestamente più falso di qualunque falsità, i Pronomi dimostrativi per quale ragione depon poter usare i suoi casi obblighi per gli diritti? Io non veggio già, che Questi o Quelli primo caso del numero del meno, quando divien Pronome dimostrativo, si possa usare in altro caso, che nel primo appresso i regolati Scrittori; o se si può usare, se usa non meno; quando è relativo, che quando è dimostrativo. Ma mi si dirà, come dunque risponderemo all'esempio di Dante di sopra addotto: E se lui fu vile, tutti siamo vili; e a quell'altro pur di Dante citato dal Bembo:*

*Ma perchè lei, che dì e notte fila,*

*Non gli avea tratta ancora la conocchia;*

*conciossicocchè: Lui e Lei non sieno congiunti, e postosi a Come, nè governati dal Verbo Essere, nè dal Gerundio, nè posti in grido affettuoso, dove, come abbiamo detto, suole avere luogo il quarto, o il sesto caso. Ora è da dire, che il luogo di Dante nel convito è errato; perciocchè è da sapere, che tra tutti i libri contaminati, non ha niuno, che sia stato peggio trattato dallo Stampatore di questo; e mi maraviglio del Bembo, che adduca autorità di quel libro, per stabilire regole di Grammatica; e condanni degli errori a migliaia. All'altro esempio Io dico, che Dante parlò Lombardo, ponendo Lei per primo caso, come usiam Noi; fa come dall'altra parte disse Quei e Questi, in caso obbligo nel numero del meno, di che nondimeno in niun luogo il Bembo fa menzione. Ora Io non istimo, che faccia di bisogno, che si dimostri, come sia cosa vana, e lontana dal vero quello, che dice il Bembo, volendo rispondere a quel luogo del Petrarca:*

— — — E ciò, che non è Lei,

Già per antica usanza odia, e disprezza;

*cioè*



l'un luogo, e nell'altro: perciocchè tanto è a dire *Lei che*, come farebbe a dire *Colei laquale*. E questo tanto potrà forse bastare a essersi detto del Verbo, inquanto con attiva forma si ragiona di lui. (85) Inquanto poi passivamente si <sup>Partic.</sup> possa con esso formar la scrittura; egli nuova faccia non <sup>LXXXV.</sup> ha, si come ha la Latina lingua. Nella qual cosa vie più spedita si vede essere la nostra, che tante forme non ammette; alle quali appresso più di regole, e più di avvertimenti faccia mestiero. Ha nondimeno questo di particolare, e di proprio; che pigliandosi di ciascun Verbo una so-

la  
*ciò o ha in se o dimostra; perciocchè la mente del Petrarca non disprezzava solamente le cose, che potevano contenere, e non contenevano Laura, come luoghi, e Città, e camere, e le immagini non sue non dimostranti Lei, tra le altre donne, e le immagini ancora rappresentanti Laura, da quella insuori, che ella si formava di Lei. E similmente come pure sia cosa vana e lontana dal vero quello, che dice a quel luogo del Boccaccio, Credendo che io fossi te; volendo che voglia tanto, quanto che, Io fossi in te; perciocchè nè mai si troverà in simil forma di parlare il difetto di In; nè perciò sarebbe convenuto al Boccaccio parlare in questa guisa, Essere in te, o In tuo luogo, o Ne' termini, ne' quali tu ti trovi: conciossiacosachè non si sarebbe maravigliato Egano, che Anichino l'avesse bastonato; se egli avesse creduto, che Anichino avesse creduto, che Egano fosse andato nel giardino, in luogo della Donna.*

(85) GIUNTA. Primieramente è da sapere, che le terze voci de' Verbi uscenti, o trasportanti l'azione in altrui cost del maggior numero, come del minore, formano i passivi, quantunque apertamente il Bembo il nieghi, con la giunta del Si: La donna amasi, o si ama da noi: Le donne amansi, o si amano da noi. *Ma ciò non avviene miga nella prima, o nella seconda persona dell' un numero o dell' altra con la giunta del Mi, o del Ti, o del Ci, o del Vi: perciocchè non si dice: Io mi amo, o Io amomi da te; nè Tu ti ami, o Tu amiti da me; nè Noi ci amiamo, o Noi amiamci da voi; nè Voi vi amate, o Voi amatevi da noi. E la ragione di ciò, se Noi non siamo errati, è questa. La virtù del Si è doppia; conciossiacosachè significhi o ritorno della operazione nell' operante, come Narcisso amasi, o si ama, cioè Narcisso ama*

la voce; la quale è quella, che Io dissi, che al passato si dà, in questo modo *Amato*, *Tenuto*, *Scritto*, *Ferito*; e con essa il Verbo *Essere* giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo, si forma il passivo di questa Lingua; volgendosi, per chi vuole, la detta voce *Amato*, *Tenuto*, e le altre, nella voce ora di femmina, e ora di maschio; e quando nel numero del meno pigliandola, e quando in quello del più; secondochè altrui o la convenenza, o la necessità trae, e porta della scrittura. E nondimeno da sapere, che nelle voci, senza termine, suole la Lingua bene spesso pigliar quelle, che attivamente si dicono, e dar loro il sentimento della passiva forma: *La Reina conoscendo il fine della sua signoria*

ama se stesso; o reiterazione dell'operante, come Ecco si ama, o amasi Narcisso, cioè Ecco essa Ecco ama Narcisso. Ora dapprima, quando la Lingua Vulgare cominciò a scostarsi dalla Latina, dicendosi, Si ama la donna, o amasi la donna, s'intendeva, Alcuno Uomo incerto si ama, o amasi la donna; in guisa che la donna era quarto caso. Laonde ancora dicevano: Uomo ama la donna. Il che è oggidì ancora conservato dalla Lingua Francesca, e ne appajono vestigi nel *Pemarca* in quel verso:

Il sonno è veramente quale Uom dice;

E nel *Boccaccio* in quelle parole: Veramente è questi magnifico, come Uom dice; e Nel vero il peccato, per lo quale Uom dice, che Io debbo essere a morte giudicato: e Potrebbe l'Uom far ciò, che volesse. Ora, tralasciandosi Uomo, o Persona, o altro di ugual virtù, e usandosi Si solamente in quel luogo, nè discernendosi ne' Nomi, se fosse primo, o quarto caso; e potendo Si significar ritorno dell'azione nell'operante, e per conseguente passione; stimarono gli Uomini ignoranti in processo di tempo, che queste guise di parlarsi, La donna si ama, o amasi, Le donne si amano, o amansi, fossero passive; e che il Si si accompagnasse con La donna, e con Le donne, e non con Uomo, o con Uomini sottintesi. E quindi ancora procedettero a soggiungere il caso passivo operante così, La donna si ama, o amasi da me, o per me. Il qual caso ancorachè poche volte, pure si trovava, come appo il *Boccaccio*: O sventurata, che si dirà da' tuoi Fratelli, da' Parenti, da' Vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini? Credesti per molti Filofosanti, che ciò, che

ria esser venuto; in piè levatafi, e trattata la corona, quella in capo mise a Pansilo; il quale solo di così fatto onore restava a onorare. Nel qual luogo *A onorare*, si disse, in vece di dire, *A esser onorato*. E poco appresso: *La vostra virtù, e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare*; in vece di dire, *Sarò da essere lodato*. *Vassi, Staffi, Camminasi, Leggesi*, e simili, sono appresso Verbi, che si dicono, senza voce alcuna se-co avere, che o Nome sia, o in vece di Nome si ponga altresì, come si dicono nel Latino; e torconsi come gli altri per gli tempi, e per le guise loro, tuttavia nella terza voce solamente del numero del meno, dove ella può aver

luo-

che si adopera da' Mortali, sia degl'Iddii immortali disposizione. *Ma questo errore non è potuto avvenire nella prima, e nella seconda persona; perciocchè Mi, e Ti, Ci, e Vi, non possono convenire a diverse persone, in guisa che per dubbio si possa prendere il quarto caso per lo primo, come Mi amo la donna, Ci amiamo le donne. Donna, e Donne non si possono prendere, se non per quarto caso. Parimente T'amò la donna, V'amate le donne. Donna, e Donne sono fuori di ogni errore quarti casi. Ora non solamente le terze voci del Verbo trasportante in altrui l'azione con la giunta del Si diventano passive per la ragione detta; ma lo'nfinito ancora, quando regge terza persona: Io fo, la donna amarsi da voi, o per voi. Il quale infinito, eziandio senza la giunta del Si, quando serve al Verbo Veggo, diventa passivo con privilegio di poter congiugnere la cosa operante con A, non che con Da, o con Per; come Io veggo da te, o per te, o a te cacciare i nemici. Medesimamente lo'nfinito, senza la predetta giunta del Si, e con quel medesimo privilegio, divien passivo, quando ha riguardo a Resto, a Rimango, e a simili Verbi, e ha A, o Da a canto a se; come Io resto a onorare, o da onorare da voi, o per voi, o a voi. Ancora, senza la predetta giunta, divien passivo, quando ha rispetto a Sono Verbo, e ha Da a canto a se; non potendo nondimeno congiugnere l'operante, se non con Da, o con Per: Io sono da onorare da voi, o per voi. E questi sono modi passivi introdotti nella Lingua nostra, per licenzia al parer mio, e quasi per errore: ma proprij e regolati son que' del partefice Preterito col Verbo Sono. Ora è da sapere, che il partefice*

fice

luogo : de' quali non fa uopo che si ragioni altramente, se non si dice; che quando essi sono di una sillaba, come son questi *Va*, *Sta*, sempre si raddoppia la *S*, che vi si pone appresso, *Vassi*, *Staffi*. E ciò avviene per cagion dell'accento, che rinforza la sillaba : il che non avviene in quegli altri. (86) Ragionare oltre a questo de' Verbi, che sotto regola non istanno, non fa lungo mestiero: conciossiachè essi son pochi; e di poco escono, si come esce *Vò*; che *Ire*, e *Andare*, ha per voce, senza termine, parimente: e del quale le voci tutte del tempo, che corre mentre l'Uom parla, a questo modo si dicono, *Va*, *Vada*. Le altre tutte da questa, che lo dissi andare formandosi,

così

*fice Preterito congiunto con Sono significa non tempo passato, come facevano congiunto con Ho; ma quel tempo semplicemente, che ha in se rinchiuso il Verbo Sono, con cui si accompagna: Sono amato, Amor: Era amato, Amabar: Fui amato, Amatus sum: Sarà amato, Amabor. Adunque, acciocchè il partefice congiunto con Sono Verbo risponda in tempo al partefice congiunto con Ho Verbo, è di necessità ad aggiungersi Stato; come Sono stato amato, risponde a Ho amato, in tempo: Era stato amato, ad Aveva amato: Sarà stato amato ad Avrò amato, e così seguendo per gli altri modi. Solo è da sapere, che Fui congiunto col partefice non riceve Stato; che non si direbbe Fui stato amato. Nè serve il privilegio, che ha Ho in Ebbi amato; cioè che senz'altro vada avanti Come, o Quando, o Mentre, o simili, si può dire Fui amato. Nè risponde a Ebbi amato in tempo; anzi non significa altro tempo, che quello, che significa, Sono stato amato.*

(86) GIUNTA. I Verbi, che sotto regola non istanno, sono molto più che non estima il Bembo; e sono tutti quelli, i quali di sopra, formando le voci del Verbo, si sono trovati trovarsi in una, o in più, dalla regola degli altri; de' quali ora sarebbe superfluo il tornare a favellare. Adunque, favellando de' pochi tocchi quì da lui, dico prima, che *Vo* non fa nè *Ire*, nè *Andare* nell'infinito: anzi sono tre Verbi distinti, i quali sono di tre distinte maniere. Perciocchè *Vo* è della terza, *Andare* è della prima, e *Ire* è della quarta, e tutti e tre sono diffettuosi. Conciossiachè *Vo* abbia solamente quattro voci del presente dello'ndicativo, e una del

co-

così ne vanno; *Andava, Andai, Anderò* è più Toscana-  
mente *Andrò, e Andrei, Gire. e Già, e Gio, e Girei, e*  
*Gito*, e simili sono voci del verso; quantunque Dante spar-  
se l'abbia per le sue Prose. (87) Esce ancor *Sono*, che *Son*, Partic.  
e *So* alle volte si è detto e nel verso, e nelle prose; e *Se'* LXXVIII  
in vece di *Sei* nella seconda sua voce, del quale è la vo-

ce

comandativo propria, e quattro del presente del soggiuntivo;  
e sono queste *Vado, o Vo, Vai, Vade, o Va, Vanno, Va,*  
*Vada, Vada, o Vadi, Vada, Vadano.* E *Andare*, da  
queste voci in fuori, ha tutte le altre, cioè *Vo* ha quelle,  
nelle quali *Andare*, se le avesse, avrebbe l'accento aguto so-  
pra la prima sillaba; contuttochè, *Andi*, si truovi appresso Dan-  
te. Ora *Gire* ha queste voci sole, *Ite, o Gite, Giva, o Già,*  
*Ivano, o Givano, o Glano, Givi, Gisti, Gi, o Gio, Gim-*  
*mo, Giste, Girà, Ite, o Gite, Gisti, Girei, Girieno, Ire,*  
*o Gire, Ito, o Gito.* Appresso mostriamo di sopra, esser  
vinchiato nel modo dell'ubbligazione, o della deliberazione,  
e della potenza *Ia, Ia, Iamo, Iano, o Ieno*, come *Saria,*  
*Saria, Sariano, Sariano.* Ma perciocchè altri po-  
trebbe desiderare la cagione, perchè abbia *Ire* ricevuto *G*  
davanti a *I* in tutte le voci, che lo si trova avere; è bene,  
che si sappia, che le voci sue cominciati in Latino da *Ib,*  
o da *Iv*, come *Ibam, Ibat, Ibant, Ivi, Ivisti, Ivit, Ivi-*  
*mus, Ivistis, Ivissim*, vegnendo in Vulgare, e perdendosi *B*  
o *V*, non si potevano profferere, senza la giunta del *G*. Con-  
ciossiacosachè non si truovi voce Vulgare cominciante da *I*,  
seguendo *Vocale*, da *Io* Vicenome infuori. Perchè si disse di  
necessità *Gia, Già, Glano, o Gleno, Glo, e ancora Gi, e*  
*Gisti, e Gimmo, e Giste, e Gisti*; quasi dapprima si dicesse  
*Gii, Giisti, Giimmo, Giiste, e Giisti.* La qual giunta del  
*G* ebbe luogo a similitudine ancora nelle voci, nelle quali non  
aveva questa necessità; e si disse indifferentemente *Ite, e Gi-*  
*te: Ito, e Gito: Ire, e Gire: Ivano, e Givano, e sempre*  
*Giva, e Givi, e Girà, e Girei, e Girieno.*

(87) GIUNTA. Il Verbo chiamato Sostantivo da' Latini  
nella Lingua Vulgare, si come in tutte le altre Lingue, si  
parte dalla regola degli altri Verbi. I partimenti del quale  
acciocchè pienamente riconosciamo, dobbiamo presupporre,  
che le voci del predetto Verbo procedano da sei Verbi, *Esso,*  
*Ero, O, Fuo, Fio, e Sto*; cinque de' quali non usati so-

ce senza terminie questa *Essere*: che con niuna delle altre non si avviene, se non si avviene con questa, *Essendo*, che si dice eziandio, *Sendo*, alcuna volta nel verso. Il qual Verbo ha nel passato *Fui*, e *Sono stato*, e *Suto*, che vale quanto *Stato*; e nella terza voce del numero del più *Furono*, che *Far* li è detto troncamente, e *Furo*, che non così troncamente disse il Petrarca. Quantunque *Stata* è oltracciò la voce del passato, che di Verbo, e di Nome partecipa, e toresi per gli generi, e per gli numeri. *Fate*, che disse il medesimo Petrarca, in vece di *Fu*, voce pure del

no; ma alcune intere, alcune diminuite, alcune diminuite, e insieme accresciate, alcune diminuite, e insieme tramutate, e alcune dileguate. Adunque da Esso procedono queste voci intere, *Essere*, ed *Esse* Latino usato da Dante in rima, *Essuto* usata da Giovanni Villani, *Essendo*, *Essenzia* Nome. E diminuite fuori di composizione (*So*, *Siamo*, *Sete*, *Io dico Sete*, e non *Siete*, altramente si converrebbe dire *Essiuto*, e *Siuto*, e non *Essiuto*, e *Suto*, come si dice per quella ragione, che fu detta di sopra, là dove si ragionò de' participii Preteriti finienti in *Uto*) *Sono*, *Sò*, *Sia*, *Sia*, o *Sii*, o *Sie*, *Sia*, o *Siè*, *Siamo*, *Siare*, *Siano*, o *Sieno*, *Suto*, *Scudo*, usati in verso, *Siando*. Diminuite in composizione, *Poffo*, *Poffiamo*, *Poffono*, e in verso *Ponno*, cacciato l'O di mezzo, e tramutate le due *Ss* nella *N*; laonde questa voce è diminuita, e tramutata; *Poffa*, *Poffa*, o *Poffi*, o *Poffe*, *Poffa*, *Poffiamo*, *Poffiate*, *Poffano*, *Poffente*, *Poffendo*, non solamente usata da' Poeti, ma dal Boccaccio ancora nelle novelle, e *Poffa* Nome per avventura tratto da *Poffuta* non usato, e accorciato; onde poi è uscito il Verbo *Spoffare*; e *Presente*, e *Prefenzia*, e *Poffanza* voce diminuita, e tramutata; dovendosi dire *Poffanza*, si come ancora si disse *Sanza* di *Absentia*, che ora si dice *Senza* con ragione. *Enno* di *Effono* non usata, e le composte dello infinito *Essere*; e di *Ho*, e di *Ebbi*, e di *Ia*, e cid sono *Sarò*, *Sarai*, *Sarà*, *Saremo*, *Sarete*, *Saranno*, *Sarei*, *Saresti*, *Sarebbe*, *Saremmo*; *Sareste*, *Sarebbono*, o *Sarebbero*, *Saria*, *Saria*, *Sariammo*, *Sariano*, o *Sarieno*. Diminuite e accresciate sono, *Soe*, *Sono*, o *Son*, *Sei*, *Sipa* alla Bolognese, di cui fa menzione Dante. Da *Ero* procedono queste voci intere *Eravamo*, *Eravate*: diminuite *Era*, *Eri*, *Era*, *Erano*, *Erate*, *Erano*;

del verso , ma non sì , ch'ella non sia eziandio alle volte delle prose, e con quella licenza detto , con la quale molti degli altri Poeti a molte altre voci giunsero la stessa E, per cagione della Rima , *Tus , Pive , Sue , Givè , Doe , Stae , Udie , Ufici;* e alla terza voce ancora di questo stesso Verbo *Es*, che disse Dante, e *Meo*, e ad infinite somiglianti. Dalla quale troppa licenza nondimeno si rattenne il detto Petrarca , il quale , oltre a questa voce *Fae*, altro che *Die*, in vece di *Di*, non disse di questa maniera; e fu egli in ciò più guardingo ne' suoi versi, che Giovan

Vil-

*deveno essere le 'ntere Erea , Erevi , Ereva , Erevano , si come sono Eravamo , Eravate . Da O procede fuori di composizione E , o Eè in rime , o Este in verso ; e in composizione dileguasi in Può , e servasi in Puote . Medesimamente voci conservate intere in composizione procedenti da O fanno I , Puoi : Ete , Potete : Eva , Poteya : Evi , Poteyi : Eva , Poteva : Evàmo , o Avàmo , Potevàmo , o Potavàmo : Evàte , o Avàte , Potevàte , o Potavàte : Evano , Potèvano ; e diminuite , Ea , Potea : Ei , Potei : Ea , Potea : Eano , o Ieno , Poteano , o Potieno : Ei , Potei : Esti , Potesti : Eo , o E , Poteo , o Pote : Emmo , Potemmo : Este , Poteste : Erono , Poterono : Ere infinito Potere , onde si forma il futuro , e 'l modo della potenza : Potrò , o Porò , Potrai , o Porai , Potrà , o Porà , Potremo , Potrete , Potranno , Potrei , Potresti , Potrebbe , Potremmo , Potreste , Potrebbero , o Potrebbero , Potria , o Poria , Potria , o Poria , Potriamo , Potriano , o Potrieno : Essi , Potessi : Esse , Potesse : Essimo , Potessimo : Este , Poteste : Essono , o Essero , Potessono , o Potessero : Ente , Potente : Endo , Potendo , onde riesçe Potenza , e Niente , e Uto partefice Preserito , Potuto , e Potuta , onde si dee dire , che sia stratto per accorciamento Pota ; la qual voce peravventura fu usata già per Potentia in modo di ammirazione; dicendosi , Pota di Dio , in luogo di dire , Potenza di Dio . Il che ora o per ignoranza della Lingua è creduto essere bestemmia , o per similitudine , che ha con la voce , che la parte del corpo vergognosa della donna significa , che da' carnali Uomini altresì così si nomina , ma da altra origine , cioè da פוה Pot Ebreo , che tra le altre sue significazioni viene ancora a dire la predetta parte . Da Fuo procedono Fui , Fosti , Fue , e*

I i 2

Fu,

Villani non à stato nelle fue prose; conciossiacosachè in esse *Ae*, e *Vae*, e *Segue*, e *Cosie* si leggono. Quantunque *Die* si è detto anticamente alcuna volta eziandio nelle prose; perciocchè dicevano, *Nel die giudicio*, in vece di dire *Nel dì del giudicio*. Di questo Verbo pose il Boccaccio la terza voce del numero del meno, con quello del più ne' Nomi, *Già è molti anni*, dicendo: Le terze voci di lui, che si danno al tempo, che è a venire, in due modi si dicono, *Sarà*, e *Fia*, e *Saranno*, e *Fiano*: e poi nel tempo, che corre, condizionalmente ragionandosi, *Sia*, e *Sia-*

no;

*Fu*, *Fummo*, *Foste*, *Furono*, o *Furo*, o *Fur*, usato non solamente dagli altri Poeti, ma dal Petrarca ancora spesso (comechè il Bembo il paga negare) o *Foro* in rima, *Folli*, *Fossi*, *Fosse*, o *Fufli*, *Fufsi*, *Fufse* in rima, *Fossimo*, *Forre*, *Fossoro*, o *Fossoro*, *Fora*, *Fora*, *Forano*. Nelle quali voci, lo *p* della semplice, è da por mente, che *O* ha luogo avanti a *S'*, e *U* ha luogo avanti alle altre lettere a Consonanti, o Vocali, che si sieno: perciocchè nelle composte *O* ha luogo avanti a *R* ancora. Del qual Verbo si truova ancora il partefice futuro; il che è privilegio di pochi Verbi in questa Lingua, cioè questa voce: *Futuro*. Da *Fio* procedono *Fia* prima persona del numero del meno del futuro, e *Fia* terza, o *Fie*, e *Fiano* terza del più, o *Fieno*, o *Fiero*. Da *Sto* procede *Stato*, la qual voce serve in iscambio del partefice *Suto* al Verbo *Essere*; nè resta perciò di servire ancora al Verbo suo *Stare*. Ora è da sapere, che *Fue* è voce intera, e *Fu* è troncata, come altrove ne appare la ragione; e che *E* in *Dae*, *Stae*, *Ude*, e *Hae*, e *Vae*, e *Segue* non istà per quella ragione, per la quale sta in *Tue*, *Pive*, *Sue*, *Give*, *Cosie*; perciocchè ne' Verbi predetti sta naturalmente, e nelle altre voci per giunta di profferenza; si come ancora sta in *Mee*, non solamente detto da Dante, ma dagli Scrittori antichi di tragedie Latine, secondochè testimonia Quintiliano; benchè con la *H* traposta così, *Mehe*, in cambio di *Me*. Nè è vero, che *Die* si dicesse mai, in cambio di *Di*; anzi *Di* si è detto in cambio di *Die*: perciocchè *Die* è la voce intera, e *Di* la troncata. Ma in quanto si diceva anticamente, *Nel die giudicio*, in iscambio di dire, *Nel dì del giudicio*: se il segno del caso insieme con l'articolo tralasciato pareva al Bembo cosa degna d'essere



no; e *Fora* voce del verso, di cui l'altrieri si disse, che vale, quanto *Sarebbe*; e *Saria* quello stesso, che si disse spesso volte *Sarie* nelle prose; delle quali sono parimente voci *Fie*, e *Fieno*, *Sio*, e *Siemo*, in vece delle già dette. Ha il detto Verbo quello, che di niuno altro dir si può; e ciò è, che la prima voce sua del numero del meno, e la terza di quello del più sono quelle stesse. (88) *Esce Ho* anch'egli, inquanto da *Aver* non pare, che si possa ragionevolmente formare così questa voce. Più dirittamente ne viene *Abbo*, che disse Dante, e degli altri Antichi: ma ella

Partic.  
LXXXVIII

essere notata, *quà non era il luogo da farlo, ma di sopra, là dove si trattò di questa materia, nè si fece menzione di Die*. Appresso pugne *Giovan Villani*, che meno guardingo si sia mostrato nelle prose, che il *Petrarca* ne' versi, conciossiacosachè vi abbia scritto *Hae*, *Vae*, *Sequie*, *Cosie*. Ma perchè non pugne similmente, o scusa il *Boccaccio*, che nelle sue novelle, medesime lasciò scritto *Sie*, e *Die*, in iscambio di *Si*, e di *Dici*, o *Di*? Ultimamente lo dubito assai, se sia vero, che il *Boccaccio* ponesse la terza voce del Verbo *Essere* del numero del meno con quello del più ne' *Nomi*, Già è molti anni, dicendo; non provando quello esempio, al parer mio, la 'ntenzione sua; conciossiacosachè *E non si accompagna con Molti anni*, ma con le parole prossime passate: Io ho dato a mangiare il mio già è molti anni; ed è come se si dicesse: Che Io ho dato a mangiare il mio già è, cioè, dura e continua molti anni.

(88) GIUNTA. Non ritrovo che *Aggiate* sia stata detta nelle canzoni sue dal *Petrarca* più di una volta. Nè credo, che *Messer Cino* fosse il formatore della voce *Hei*; perciocchè, senza dubbio, egli la trovò usata da' più Antichi di lui, e specialmente da *Dante*; ed era voce comune del popolo, la quale non ebbe la formazione da *Ho*, ma da *Ebbi*, dileguati i due *Bb*; e si usa ancora oggidì in composizione dello 'nfinito, come si è veduto in *Amerei*, *Varrei*, *Leggerei*, *Udirei*. Ma non sarà peravventura male, che raccogliamo in questo luogo tutte le proprietà, e passioni di questo Verbo *Avere*, de' che in più luoghi separatamente abbiamo parlato infino a quà. Adunque primieramente sempre raddoppia la *B* in quelle voci, dove la riceve; e la riceve in quelle, nelle quali va avanti alla Consonante verbale *He*, o dopo la Consonante ver-

ella è voce molto dura , e perciò ora in tutto rifiutata è da' Rimatori , e da' Profatori parimente . Non è così rifiutata *Aggio* , che ne viene men dirittamente ; si come voce non così rozza , e salvatica , e per questo detta dal Petrarca nelle sue canzoni , tolta nondimeno da' più Antichi , che la usarono senza riguardo ; dalla quale si formò *Aggia* , e *Aggiate* , che il medesimo Poeta nelle medesime canzoni disse più di una volta . Dalla *Ho* prima voce del

pre-  
*verbale seguitano incontranente O , ovvero Ia , ovvero Ie , come*  
 Ebbi , Ebbe , Ebbono , o Ebbero , Abbo , Abbono *ult*  
 cioè Hanno , Ebbono , Abbiamo , Abbia , Abbia  
 Abbia , Abbiamo , Abbiate , Abbiano , Abbiendo , *che in*  
 Latino si diceffe *Habiendo* , come si dice *Sapiendo* . *Altre*  
 tre tutte riceve *V* , come *Avi* non usato , cioè *Ai* , *Ave* , *Ave*  
 mo , *Avete* , *Aveva* , e le rimanenti voci di questo tempo ,  
 modo : *Avesti* , *Avemmo* , *Aveste* , *Avesti* , e le rimanenti di  
 questo tempo , e modo : *Avrei* ; o *Avria* , e le rimanenti di  
 questo tempo , e modo : *Avente* , *Avuto* , *Aventi* . *Il*  
 so tramuta le due *Bb* in due *Gg* nella prima voce del nu-  
 mero del meno del presente indicativo , e in quelle del meno  
 del presente soggiuntivo , e nella seconda del più ; dicendosi  
 di *Abbo* , *Aggio* : e di *Abbia* , *Aggia* : di *Abbia* , *Ag-*  
*gia* ; di *Abbi* , *Aggi* : di *Abbia* , *Aggia* : di *Abbiate* , *Ag-*  
*giate* ; e oltracciò tramuta le due *Bb* in una *B* , *Abbo*  
 non usato , dicendosi *Hanno* . E ancora distrugge le due  
*Bb* in una voce , cioè in *Ebbi* , dicendosi *Hei* in compo-  
 sizione dello'nfinito , e senza . Ancora distrugge le due *Gg* in  
*Aggio* , e *Aggia* ; in guisa che ne riesce *Ajo* , e *Ho* , e  
*Aja* . Poscia distrugge lo *V* , senza tramutarlo mai in voce  
 alcuna , in *Avi* non usato , dicendosi *Ai* : in *Ave* , dicendosi  
*Ae* , o *Ha* : e in *Avto* ; dicendosi *Ave* , o *Aro* . E anco-  
 ra distrugge , non solo lo *V* , ma insieme ancora la *Ha* ,  
 che vi sta avanti ; dicendosi di *Avemo* , di *Avete* , *Emo* ,  
 ed *Ete* in composizione dello'nfinito *Ameremo* , *Amerete* : e di  
*Avesti* , di *Avemmo* , di *Aveste* , *Esti* , *Emmo* , *Este* pare  
 in composizione dello'nfinito *Ameresti* , *Ameremmo* , *Amerete*  
*ste* . E ultimamente tramuta la *Hao* in *Ho* , e la *Ha* in  
*He* , in *Ebbi* , in *Ebbe* , in *Ebbono* , o *Ebbero* . Io trala-  
 scio alcune altre passioni , come *Aveva* , *Avea* : *Avevi* , *Avevi* ;  
*Avevamo* , *Avavamo* : *Avevate* , *Avavate* : *Avevano* , *Ave-*  
 no ,

presente tempo molto usata formò M. Cino la prima altresì del passato *Ei*, quando e' disse:

*Or foss'io morto, quando la mirai:*

*Cbe non ei poi, se non dolore e pianto:*

*E certo son, ch'io non avrò giammai.*

(89) Esce *So*, che alcuna volta si disse *Saccio*; si come si partic. disse, dal Boccaccio in persona di Micò da Siena: LXXXI.

*Temo morire, e già non succio lora;* \*

la qual voce tuttavia non è della Patria mia; e che ha nella terza voce *Sa*; e alcuna volta *Sape*, di cui si disse, per terza voce; e *Sapere* per voce senza termine. Del qual Verbo più sono a usanza *Saprò*, e *Saprei*, che *Saperò*, e *Saperei* non sono. E questo parimente dire si può di tutte le

no, o *Avieno*: *Avrò*, e non *Averò*: *Avrei*, e non *Averei*: *Avria*, e non *Averia*, per essere comuni con molti Verbi; senzachè n'è stato detto a sufficienza altrove.

(89) GIUNTA.° Si come si è detto, che il Verbo *Avere* raddoppia la *B* in quelle voci, nelle quali *He* va avanti alla Consonante verbale, o dopo seguita incontanente *O*, o vero *La*, o vero *Le*; così diciamo, il Verbo *Sapere* raddoppiare la *P* in quelle voci, nelle quali *E* va avanti alla Consonante verbale, o dopo seguita incontanente *Io*, ovvero *O*, ovvero *La*, ovvero *Le*, come *Seppi*; *Seppe*, *Seppero*, o *Seppono*, *Sappio* non usato, cioè *Saccio*, o *So*, *Sappiono* non usato, cioè *Sanno*, *Seppono*, *Sappiamo*, *Sappia*, *Sappia*, o *Sappi*, *Sappia*, *Sappiamo*, *Sappiate*, *Sappiano*, *Sappiendo*, e *Sappiente* non usato, cioè *Saccente*. Nelle altre tutte riceve *P* semplice, come in *Sapi* non usato; cioè, *Sai*, *Sape*, *Sapete*, *Sapeva*, e le compagne voci di questo tempo, e modo: *Sapesti*, *Sapemmo*, *Sapeste*, *Sapeffi*, e le compagne: *Sapere*, *Saprò*, e le compagne: *Saprei*, e le compagne: *Sapria*, e le compagne: *Sapato*; e *Sapendo*, quasi in Latino si dicesse *Sapendo*, come si dice *Habendo*. Tramuta le due *Pp* in due *Cc* in *Sappio*, e in *Sappiente*; e si dice *Saccio*, e *Saccente*. Tramuta ancora le due *Pp* in *N* in *Sappiono*; e dicesi *Sanno*. Può tramutare la *P* semplice nello *V* nello 'nfinite; e dicesi *Sapere*, e *Savere*. Tramuta *A* in *E* in *Seppi*, in *Seppe*, in *Seppero*, o *Seppono*; dovendosi ragionevolmente dire *Sappi*, *Sappe*, *Sappero*, o *Sappono*. Distrugge le due *Cc* in *Saccio*; e riesce, come è stato detto altrove, *So*. *Distrug-*

Partic. le altre voci di questi tempi. (90) *Esce Fo*, che si disse an-  
 ic. cor *Faccio* da' Poeti; si come disse M. Cino; di cui  
 ne viene *Face* poetica voce ancora essa, della qual dicem-  
 mo, e *Facissi*: le quali tutte da *Facere*, di cui si disse;

VO-

*strugge P in Sapi, e dicefi Sai: e in Sape, e dicefi Sae: e  
 poi distrugge E, e dicefi Sa.*

(90) GIUNTA. *Primieramente è da sapere, che Faccio è di que' Verbi, i quali ricevono la stessa Consonante verbale doppia in alcune voci, e in alcune semplice, come sono questi, Piaccio, Giaccio, Noccio, Taccio, Sappio non usato, cioè Saccio, Debbo, Abbo, Cappio, ed esso Faccio. Laonde ancora la riceve doppia in quelle voci, nelle quali questi così fatti la ricevono altresì tutti, cioè nella prima voce del numero minore, e nella prima, e nella terza del numero maggiore del presente dello'ndicativo, e in tutte le voci del presente del soggiuntivo, Faccio, Facciamo, Facciamo, non usato, cioè Fanno, Faccia, Faccia, o Facci, Faccia, Facciamo, Facciate, Facciano. E perchè cid procede, senza dubbio, dalla sillaba Io, o Ia, o le avente cotal vigore; lo crederei, che si dovesse ancora raddoppiare la C in Facciavamo, e in Facciavate, e nelle altre voci simili degli altri Verbi, ne quali dicemmo aver luogo la sillaba Ia, come in Giacciavamo, in Giacciavate, in Piacciavamo, in Piacciavate, in Nociavamo, in Nociavate, in Tacciavamo, in Tacciavate. E perchè ancora si raddoppia la C nel Gerondio, e dicefi Faecendo, che nel Latino si dice Faciendo; siccome si raddoppia P in Sappiando; perciocchè in Latino si dice Sapiendo. Vero è, che si dice ancora Facendo, senza raddoppiarla; si come si dice ancora Sapendo, quasi in Latino si diceffe Facendo, e Sapendo, come si dice Habendo. Poscia è da sapere, che egli tramutano le due Cc in una N, si come tramuta Abbo, e Sappio non usato, cioè Saccio le due Bb, e le due Pp in una N; dicendosi di Abbono, e di Sappiono voci non usate, Hanno, e Sanno, in Facciono non usato, e dicefi Fanno. E tramuta la C semplice in N in Feciono, e dicefi Fenno. E tramutata ancora in T nel partefice Faciuto non usato, e dicefi Fatto. Appresso tramuta la vocale A, che è avanti alla Consonante verbale, in E in Feci, Fece, Fecero, o Feciono, o Fenno; si come medesimamente Abbo, e Sappio non usato la tramutano pure nel*  
 Pre-

Voce senza termine, usata nondimeno in alcuna parte della Italia, più tosto è da dire, che si formino. (91) Esco-Partic. no *Riedi*, e *Riede*, da' Poeti solamente dette, se Dante l'una non avesse recata nelle sue prose; e intanto ancora escono maggiormente, inquanto elle sole, che in uso sieno, così escono senza altra. È il vero, che 'l medesimo Dante nella

*Preterito*, Ebbi, Ebbe, Ebbero, o Ebbono: Seppi, Seppe, Seppero, o Seppono. *Ma distrugge Io in Facciono non usato, e dicesi Fanno, e in Feciono, e dicesi Fenno: e distrugge ancora Iu in Faciuto, e dicesi Fatto. Distrugge le due Cc in Faccio, e riesce, come è stato detto altrove, Fo, o Foe. Oltracciò distrugge, non solamente la C verbale nella seconda, e terza persona del minor numero del presente dello'ndicativo in Faci non usato, e dicesi Fai, e in Face, e dicesi Fae; si come Debbo, e Abbo distruggono V in Devi, e in Avi non usati, e in Deve, e in Ave; dicendosi De; Ai, Dèe, Ae: ma ancora nella prima voce del numero del meno del Preterito dello'ndicativo in Feci, e dicesi Fei. Distrugge ancora E in Fae, e dicesi Fa, si come faceva Abbo in Ae, dicendosi Ha. Oltracciò distrugge la sillaba Ci in Faci comandativo non usato, e dicesi Fa; e la sillaba Ce in Fece, e dicesi Fe, o Feo. Ancora distrugge la Ce mezzana in Facete non usato, e dicesi Fate; e in Fecero, e dicesi Fero; e in Facere non usato, e dicesi Fare; e nelle voci composte di lui; Farò con le compagne sue; Farei con le compagne sue; Farla con le compagne sue. Distrugge similmente la Vocale della prima sillaba, e la Consonante della seguente, cioè Ac in Facea, e dicesi Fea; in Faceste, e dicesi Feste; in Facesti, e dicesi Felli; in Faceste, e dicesi Fesse. Ultimamente distrugge parte della seconda sillaba, cioè Ce in Facendo, e dicesi Fando. Ora pare maraviglia, che il Bembo adduca l'autorità di messer Cino, a pruova che sia licito a dir Faccio in versi, e tralasci quella del Parrarca, il quale pur disse:*

Facciol, perch' i non ho se non quest'una

Via

(91) GIUNTA. Io non so vedere, perchè, se Senti, Sentite, Senti, Sentiro, e Sentire non escono di regola; escano *Riedi*, *Riede*, *Redi*, *Rediro*, *Redire*, quantunque altre voci non si trovino di questo Verbo, che le predette; se vero

Tomo II.

Kk

è quel.

nella sua Commedia , e M. Cino nelle sue canzoni ; e il Boccaccio nelle sue terze rime , *Redire* , alcuna volta differente : ma questa pose Dante eziandio nelle sue prose , e Pietro Crescenzo altresì : e oltracciò *Reddro* , in vece di *Tornarono* nell' istoria di Giovan Villani ; e *Redd* , in vece di *Tornò* , in più antiche prose ancora di queste si leggono . *Tengo* , *Pongo* , *Vengo* , e simili , non si può ben dire , che escano ; comechè essi nella voce , senza termine , e nella maggior parte delle altre la *G* non ricevano . Escano peravventura degli altri , de' quali , perciocchè sono più agevoli , non ha uopo che si ragioni . E sono di quelli ancora , che poche voci hanno , si come è *Cale* , che altre voci gran fatto

*è quello , che dice il Bembo , cioè che per picciolo numero di voci non si esca di regola . Bene esce di regola Regge , che Dante disse in rima in luogo di Riedi , di che non fa menzione .*

*E se tu mai nel dolce mondo regge .*

*Sono nondimeno , oltre alle predette voci di Redire verbo raccolte dal Bembo , Redimmo usata in versi dal Boccaccio , Redita usata da Dante , e dal Boccaccio pure in verso . Ma quanto è al numero delle voci del verbo Calere , saper dobbiamo , che per altra cagione è picciolo quello di quelle di Redire , e per altra questo di queste di Calere ; alle quali nondimeno si può aggiugnere ancora Calente Partefice presente , Calendo Gerondio . Conciossiacosachè non sieno state ricevute molte voci del Verbo Redire , si come di suono offendentente e disusato agli orecchi dell' Uditore ; come ancora per questa medesima cagione ne furono rifiutate molte del verbo semplice Ire . Ma per profferenza offensiva , o per disusanza , non è già avvenuto , che di Calere non si trovino , se non le terze voci del numero del meno : perciocchè niuna durezza maggiore si sente , profferendosi nelle altre guise . Ma la natura , e' l' reggimento di questo Verbo porta così , che non faccia mestiere , se non delle predette terze voci , richiedendo la persona , o la cosa curante di esser posta in terzo , o in quarto caso ; e la persona o la cosa curata di esser posta nel secondo caso , o rinchiusa sotto Che : in guisa che altro numero , che il minore , e altra persona , che la terza in questo Verbo non fa bisogno , come mostrano gli esempli infra scritti del Petrarca :*

*Vera donna , e a cui di nulla cale ,*

*Se*

to non ha, se non *Calfe*, *Caglia*, *Caleffe*, *Calere*, e alcuna volta *Caluto*, e radissime volte *Calea*, e *Calerò*, e antichissimamente *Carrebbe*, in vece di *Calerebbe*. (92) Sono, ol-<sup>Partic.</sup> tre a questi, ancora Verbi della quarta maniera, che esco-<sup>XCII.</sup> no in alquante loro voci, e tutti ugualmente, *Ardisco*, *Nutrisco*, *Impallidisco*, e degli altri: conciossiachè con la loro voce, senza termine, *Ardire*, *Nutrire*, *Impallidire*, questa voce non ha somiglianza. Escono tuttavia nelle lo-

Se non d'onor: ———

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna;

Nè di me molto, nè di cosa vile.

E son già roco, ———

Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

E non vi caglia: ———

Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

(92) GIUNTA. *I Verbi finienti in Isco hanno solamente quattro voci nel presente dell'ndicativo, e cinque nel presente del soggiuntivo; e sono quelle voci, nelle quali l'accento aguto si può riposare sopra la sillaba, pogniamo Dis, in Ardisco, come Ardisco, Ardisci, Ardisci, Ardisci, Ardisci. Io dissi Ardisci, e non Ardisci, come il Bembo crede doverli dire, e male nella seconda voce del presente dell'ndicativo, Ardisca, Ardisca, o Ardisci, Ardisca, Ardiscano. E prendono sua formazione da' Verbi della quarta maniera, aggiungendosi Isc, avanti alla vocale finale alle sopraddette voci usate, e non usate: come a Pero usato, aggiungendosi avanti alla vocale finale Isc, riesce Perisco, e a Languo non usato, Languisco. In guisa che pochi sono i Verbi della quarta maniera, che non usino le predette voci in Isc, o ne' Verbi semplici, o composti; e sono solamente questi, Vestito, Servo, Parto, Sento, Muojo, Apro, Vegno, Fuggo, Cuscio. I quali non possono peravventura terminare in Isc; perciocchè non sono del tutto pari della quarta maniera; succedendo Vestito nel Partefice alcuna volta Vestuto: e Servo, Scrivuto: e Parto, Partuto: e Sento, Sentuto: e Muojo sempre Morto: e Apro, Aperto: e Vengo, Venuto; e nel preterito Venni, Venne, Vennero; ed essendo Fuggo, e Cuscio per origine Latina della terza maniera; si come ancora è Muojo, secondochè appare nello 'nfinite, Fugere, Confluere, Mori, e nelle voci degli altri modi, e tempi. E in passan-*

loro tre primiere voci del numero del meno, e nell' ultima di quello del più, *Ardisco, Ardiscbi, Ardiscce, Ardisccono*; e nelle tre del numero del meno di quelle, che all' uno de' due modi condizionalmente si dicono, che sono nondimeno tutte una sola, *Ardisca*, o pur due; perciocchè la seconda fa eziandio così *Ardiscbi*, come si disse; e nella terza parimente del più *Ardisccono*: quantunque i Poeti hanno eziandio regolatamente alle volte usato alcune di queste me-

defi-  
do è da notare, che *Cuscio* è verbo unico fra que' della quarta maniera, che finisce in *Io* nella prima persona, senza poter finire altrimenti. Perciocchè *Muojo* ha ancora *Muofio*; e *Saglio*, senzachè sa della natura de' Verbi della seconda maniera o terza, dicendosi nel preterito *Salli*, e non *Sall* solamente, ha *Salgo*; e *Appajo* è della seconda maniera, e ha per infinito *Apparere*, sì come *Apparisco* ha *Apparire*. Ora non vo, che mi si dica, che *Converto*, *Pento*, ed *Empio* sieno Verbi della quarta maniera, che non terminino le predette voci in *Isc*; poichè ne' semplici loro, o ne' composti, non si riconoscono *Convertisco*, o *Pentisco*, o *Empisco*. Conciossicocchè si possa affermar sicuramente, che questi Verbi manchino delle predette voci, inquanto sono della quarta, usando quelle della terza; poichè si dice, non pure *Convertire*, *Pentire*, o *Empire*, ma *Convertere*, e *Pentere*, ed *Empiere*, e le altre voci secondo la forma della terza. Adunque degl' *infrascritti* Verbi semplici si usano le predette voci terminanti in *Isc*, o insieme con tutte le principali, come *Mento*, *Mentisco*: *Saglio*, *Salisco*: *Pato*, *Patisco*: *Peto*, *Perisco*: *Fallo*, *Fallisco*: *Fiero*, *Ferisco*: *Forbo*, *Forbisco*; o insieme con alcune delle principali, come *Offre*, *Offerisco*: *Langue*, *Languisco*: *Nutre*, *Nutrisco*: *Pute*, *Putisco*: *Rape*, *Rapisco*: *Trade*, *Tradisco*. E de' composti si trovano due Verbi, le predette voci de' quali si usano in *Isc* solamente, quantunque quelle de' semplici rifiutino del tutto questa terminazione; e cid sono *Seguo*, *Essequisco*: *Odo*, *Esclaudisco*. Ora, da questi Verbi soprascritti in fuori, niuno cene ha della quarta maniera, comechè cene abbia grandissimo numero, il quale non manchi delle predette voci principali, e in suo luogo non usi le derivate terminanti in *Isc*; e se pure alcuno usa le principali, vengono della prima maniera, come *Aggrado*, *Aggradisco*:

Co-



desime voci. Perciocchè *Fiere* dissero, in vece di *Ferisce*, e *Pato*, e *Pate*, in vece di *Patisco*, e *Patisce*; e *Pero*, e *Pere*, e *Pera*, e *Nutre*, e *Langue*, e peravventura delle altre. (93) Deesi per ciò che detto si è del Verbo, e per addietro detto si era del Nome, dire appresso di quelle vo-

Partic;  
xeu.

ci,  
**Coloro, Colorisco**: *Dichiaro, Dichiarisco, e simili*. *Perciocchè non si dice Aggrade, Colore, Dichiare nella terza persona, come Ode; ma Aggrada, Colora, Dichiaro, come Ama. Ma quantunque le voci terminanti in Ise sieno del presente; non si forma nondimeno o loro similitudine il Partefice presente, se non Apparisciente, solo a similitudine di Apparisco. La qual voce ha solamente la sembianza, e non la virtù del Partefice. Ora sono certi Verbi della quarta maniera, che mancano di molte voci, come è Ire, o Gire, e Redire, che non hanno, se non quelle, di cui si fece di sopra menzione; e Oliva, e Olente, senza più; e Uscire, che manca di quelle dieci soprascritte del tempo presente, e se origina da Ostium Latino, onde ancor si è detto Uscia nome, in luogo delle quali si usa Escio con le compagne: per le quali, o vengano esse da Exeo, o pure da altro Verbo; non mi si pruova, che sieno più voci della quarta maniera, che della seconda, o della terza, e perciò non le ho riposte tra quelle de' Verbi della quarta.*

(93) **GIUNTA**. *La lingua Vulgare non ha partefici futuri attivi, nè passivi; ancorachè si usi Futuro, e Reverendo; e Dante non ischifasse nella sua commedia Fatturo, Passuro, e Venturo; e'l Boccaccio nella Fiammetta Redituro, e nella Teselda Venerando, e Ammirando. Le quali voci Reverendo, Venerando, e Ammirando non sono propriamente partefici, nè futuri; poichè non ricevono il caso, che si attribuisce al Verbo passivo, nè esse significano tempo futuro; ma sono Nomi aggiunti significativi semplicemente della passione. Là dove la natura de' partefici, è non solamente significativa dell'azione, e della passione, ma del tempo ancora, e ricevitrice del caso del Verbo: come il preterito passivo, e' futuro attivo significano il tempo, non pure l'uno la passione, e l'altro l'azione; e' presente, oltre all'azione, insieme con loro riceve il caso del Verbo. I quali, quando si trovano con l'azione, o con la passione sola, senza caso, o senza tempo, sono reputati Nomi o aggiunti, o sostantivi, secondochè è stato*

ci, che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi; comechè ella più vicina sia del Nome, che del Verbo.

Ma

stato detto da me altrove. Ora, quantunque la lingua Vulgare sia molto scbisa, come dicemmo, di formare il partefice futuro attivo, e molto più il passivo; costuma nondimeno di prendere la voce femminile del partefice futuro attivo di molti Verbi, e ne costituisce il Nome sostantivo così, La Scrittura, La Natura, La Creatura, La Lettura, La Ventura, La Tagliatura, La Copritura, e simili; avendo imparata questa formazione dalla lingua Latina, che altresì sostanzialmente disse Scriptura, Natura, abbreviato di Nascitura, Fractura, e simili. Ma non prende già le voci maschili di niuno per costituirne Nome; se non diciamo, che prende Futuro, dicendosi, Il Futuro con difetto di tempo, e alcuni dicono i Futuri con difetto di Nom; e che prende Abituro, dicendosi L'Abituro, per L'Abitanza, e Gli Abituri, per Le Abitanze, che pare esser partefice futuro del Verbo Ho, che in Latino significa alcuna volta Habito; comechè io non lo creda esser voce del partefice futuro, ma Nome formato nella guisa, che è formato appresso i Latini Tugurium, cioè così Habiturium; e si come ancora si forma appo noi Lombardi Alturio, che è Ajuto, o Ajutorio. Costuma ancora la Lingua di prendere la voce femminile del partefice futuro passivo di alcuni pochi Verbi, e ne costituisce il Nome sostantivo, si come è Faccenda, Merenda, usata ancora appo i Latini, e presa da Mereor, e non altronde. Perciocchè pareva, che i Lavoratori, dopo il lavoro, e i Fanciulli, dopo il leggere, e simili altre maniere di persone, dopo i loro esercizi, che sogliono, passata la maggior parte del giorno, merendare, se Pavessero a meritare. E La Leggenda, dicendosi La Leggenda della vita de' Santi Padri, e La Vicenda, presa peravventura da Vicire Verbo non usato, che si formasse da Vice. Laonde viene a dire quel, che fa Vice in Latino, cioè Volta con successione. Perchè Dante disse:

Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio;  
ciò Vanno la sua volta successivamente; e ancora

Le sue permutazion non hanno triegue:

Necessità la fa esser veloce,

Si

Ma egli poco a dire si ha : conciossiacosachè due sole guise di queste voci ha la Lingua , e non più . Perciocchè bene si dice *Amanate, T'enente, Leggonte, Ubbidente* , e *Ama-*

10,

Si spesso vien , chi vicenda consegua.  
 cioè Consegue la sua volta successivamente , o quello , che partitamente ciascuno Uomo , o altro ha da fare , che altro in effetto non è , che propria faccenda , o ufficio . Perchè appo il Boccaccio si legge nelle novelle Gnaffe, Sere, in buona verità lo vo infino a Città per alcuna mia vicenda; e altrove pare nelle novelle : Benchè e le Pinzocchere altresì dicono , e anche fanno delle cofette otta per vicenda; e altrove nel Laberinto : E comechè lo , e ciascuno di questi otta per vicenda acqua refrigeratoria sopra le mie fiamme versissimo , cioè dodici fiate il giorno; che altro non è che spese fiate , quando in esecuzione della faccenda si spende una sola ora . Ma non lascierò di dire , che un nostro Amico vuole , che Vicenda sia la voce femminile del futuro passivo di Vifo , cioè Vifenda , mutata la S nella C; si come si fa il predetto mutamento secondo alcuni Scrittori antiabi , e buona parte de' moderni , in Vifitate , che è Verbo prodotto da quello , dicendosi Vicitare , e che propriamente significhi la guardia , e la vaggia militare ; e che quindi sia presa la traslazione , per significare la volta , e quello , che ciascuno ha da fare; poichè l'umana vita altro non è detto essere , che una milizia sopra la terra; e che dicendosi Otta per vicenda , si significhi spesse volte , non ispendendosi più di una ora per quello , che si ha da fare , cioè per guardia , dovendovisene spendere tre secondo l'usanza militare . E in passando si sappia , che Vice si dice in Vulgare Veco , e non è usato , se non nel numero minore , e con la proposizione In , quando significa In luogo , e In iscambio; si come ancora si fa in questo parlare: Se io fossi in te . Boccaccio nell'istoria dell'amore di Troilo , e di Crisida.

Se lo fossi in te intera , scriverei

A esso di mia man la pena mia ;

dicendosi In vece , cioè In luogo , e In scambio di quello , che tocca fare a Uomo o ad altro; quantunque Dante non si guardasse di dire alla Latina Vice , e senza la proposizione In;

Se quanto , infino a qui , di lei si dice ,

Fosse conchiuso tutto in una loda ,

Po.

to, *Tenuto, Letto, Obbidito*; ma altramente non si può dire. Perciocchè questa voce *Furaro*, che la Lingua usa, si è così tolta dal Latino, senza da se aver forma. (94) Formasi l'una

Partic.  
xciv.

Poco sarebbe a fornir questa vice.

e ancora:

La providenzia, che quivi comparte  
Vice, e ufficio;

e'l Petrarca Veci, senza la predetta proposizione, e nel numero del più, benchè nel capitulo della fama riprovato:

E Mario, che sostenne ambe lor veci.

Ora si mata la maniera a Vivanda, a Bevanda, e a Randa; essendo questa terminazione de' partefici de' Verbi della prima maniera. Adunque si doveva dire Vivenda, Bevenda, e Renda; poichè vengono da Vivere, da Bere, e da Hætere Latino. Ed è da sapere, che Randa non si truova, se non con la proposizione A in forma avverbiale, e semplice, così A randa appresso Puccio Bellondi, come A randa del giorno la stella; o raddoppiata così A randa a randa appresso Dante nello'nferno:

La dolorosa selva l'è ghirlanda

Intorno, come'l fesso tristo ad essa:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

E non si significa Appena, come in alcun luogo afferma il Bembo, ma Presso, come mostra l'origine sua; e ciò si conferma per l'uso della Lingua nostra Lombarda, che usa il partefice presente del predetto Verbo Hætere con la proposizione A, e raddoppiata in forma avverbiale, e con questa stessa significazione, così A rente, a rente; e appare chiaramente a chi considera il luogo, non pur di Puccio Bellondi, ma di Dante:

Quivi fermammo i piedi, a randa a randa,

ciò appresso alla selva; e così interpretano alcuni Spositori antichi questo passo: e pare che Dante medesimo così lo sponga, dicendo:

Or mi vien dietro, e guarda che non metti

Ancor li piedi ne la rena arficcia:

Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

Ghirlanda è voce presa peravventura dal partefice futuro passivo del verbo Ghirlare, non usato, che venga da Girare.

(94) GIUNTA: Come può giudicare il Bembo, che Aman-

l'una di queste voci da quella voce del Verbo; che si dice, *Amando*, *Tenendo*, di cui dicemmo: l'altra è quella stessa voce del passato di ciascun Verbo, la quale co'l verbo *Avere*, o co'l verbo *Essere* si manda fuori, di cui medesimamente dicemmo. (95) Di queste due voci, comechè Partic. l'una paja voce, che sempre al tempo dare si debba, che xcv.

corre,

*Amante*, e *Tenente* si possa formare da *Amando*, e da *Tenendo*; poichè sarebbe reputata cosa quasi impossibile, che il presente si formasse dal futuro; essendo *Amandus*, e *Tenendus* partefici futuri, i quali di se costituiscono i *Gerondj*; o che la lingua *Vulgare* traviasse intanto da' vestigi della *Latina*, che dove essa forma da *Amans*, e da *Tenens*, *Amandus*, e *Tenendus*; questa dall'altra parte formasse *Amante*, e *Tenente* da *Amando*, e da *Tenendo*? Ora brevemente *Amante*, e *Tenente*, e gli altri partefici del presente sono presi da' partefici loro *Latini*. E quelli del preterito parimente sono presi da' loro *Latini* nella maniera, che è stato detto di sopra; i quali si accompagnano col Verbo *Avere*, e col Verbo *Essere* con gran differenza. Perciocchè, se si dirà *Ho amato*, si traporla l'amorosa azione fuori di me; e se si dirà *Sono amato*, si riceve in me. Delle quali azioni l'una è preterita, e l'altra presente, cioè quella di *Ho amato* è preterita, e quella di *Sono amato* è presente.

(95) GIUNTA. De' partefici *Vulgari* l'uno significa Azione, *Amante*, *Valente*, *Leggente*, *Udente*; e l'altro *Passione*, *Amato*, *Voluto*, *Letto*, e *Udito*; ma non mai tempo, se non il secondo in tre casi soli. De' quali il primo è, quando si congiugne col verbo *Avere*: perciocchè allora significa tempo passato, come è stato dimostrato. Il secondo è, quando si congiugne col verbo *Essere* ne' Verbi, che finiscono in se l'azione, dove medesimamente si significa tempo passato, come *Son corso*, *Son venuto*. Il terzo è, quando il partefice predetto si pone assolutamente, e si significa pure il tempo passato, del qual caso poco appresso torneremo a parlare. Adunque negli esempli posti dal Bembo, *La Donna rimase dolente oltre a misura*, *La Donna rimarrà dolente*, *se tu ti partirai*, *La Donna amata dal Marito non poteva di ciò dolerfi*; *Dolente* non significa tempo preterito, o futuro, nè *Amata* tempo presente, o imperfetto; ma l'uno azione sola, e l'altro passione sola; e deono essere reputati.

: Tomo II. L I quanto

corre, mentre l'uom parla, *Amante*, *Tenente*; e l'altra, che è *Amato*, *Tenuto*, medesimamente sempre al tempo, che

quanto al tempo, come *Nomi semplici*. Adunque i *partefici* chiamati *presenti* non significano tempo alcuno determinato, o *presenzia*, ma solamente *azione*. La qual significazione ha ancora luogo in questi *partefici*, quando disvengono *Nomi sostantivi*, come *Il Sembante*, *Il Discendente*, *Il Vivente*, e specialmente nel numero del più, *I Viventi*, *Il Sergente*, e simili; cioè il portamento, o reggimento, che simiglia gli altri portamenti, o reggimenti, *Colui*, che discende per origine da alcuno, *Colui*, che vive, o *Coloro*, che vivono, e *Colui*, che serve. Ma nonpertanto significano ancora *passione* in *Contanti*, in *Ferrante*, in *Cantanti*, in *Rasente*, quando *Contanti* si accompagna con *Denari*, e *Ferrante* con *Cavallo*, e *Cantanti* con *Verfi*, e *Rasente* con *Terra*. Laonde si legge, e si dice per tutto *Denari contanti*, e si legge nella *Teseida del Boccaccio*, *Caval ferrante*, e nell' *Ameto del Boccaccio*: Questa mia non si conviene a me per premio de' *Cantanti verfi* in vostra lode; e nella *Fiammetta*, e nella *Teseida Rasente terra*, e *Rasente la terra*, in luogo de' *denari*, che si contano, del *Cavallo*, che si ferra, de' *verfi*, che si cantano, della *terra*, che si rade: conciossiacosachè *Rasente* sia *partefice* formato di *Raso*, che viene da *Rado*, nella *guisa*, che i *Latini* dicono *Vifens* da *Vifo*, che viene da *Video*; si come ancora si legge, e si dice *I contanti*, e' *Ferrante* per *Nomi sostantivi*, cioè per gli *Denari*, che si contano, e per lo *Cavallo*, che si ferra. E medesimamente si legge nella *Teseida del Boccaccio*, e altrove, *Il Vivente*, nel numero del meno; per lo corso della vita, che si vive, e ne' *Poeti* più antichi, *Il Parvente*, per l'opinione, e' *Conoscente*, per la notizia, e per tutto per la persona *dimestica*, *E'l Ponente*, o *L'Occidente*, *E'l Levante*, o *L'Oriente*, per lo paese, dove pare agli *Uomini* in vista, che si ponga, o tramonti, e si levi, o nasca il *Sole*, con significazione molto lontana dall'azione. Ma nondimeno, senza significazione non solamente di tempo, ma ancora di azione, o di passione, si formano certi *Nomi sostantivi*, che o hanno sua origine da' *partefici presenti*, o intanto seguitano le loro vestigia, che non sarà, se non bene a farne qualche menzione. Si come adunque il *partefice presente* finisce in *Ante*, o in *En-*

che è passato; nondimeno egli non è cest. Perciocchè elle sono amendue voci, che a quel tempo si danno, del qua-

te, secondochè il Verbo è della prima, o dell'altra maniera; così questi Nomi, de' quali ragioniamo, finiscono in Anza, o in Enza, secondochè i Verbi, onde forse per mezzo del partefice si derivano, sono della prima, o delle altre maniere; e dicefi Amanza, e Valenza, e Covoscenza, e Udienza. La qual forma, e terminazione è presa da' Latini, i quali dicono Flagrantia, Graveolentia, Concipiscentia, Sententia. Adunque da' Verbi della prima maniera si formano questi Nomi con la terminazione, come lo dico, in Anza; e da que' delle altre in Enza. E nondimeno cen'è uno procedente da' Verbi della prima maniera, che termina in Enza, cioè Violenza, dovendo da Violare riuscire Violanza; e alcuni procedenti da' Verbi delle altre maniere terminano in Anza, come Intendanza, e Poffanza, e Doglianza, e Senza di Absentia, dovendosi dire Poffenza, e Intendenza, e Doglienza, e Senza. Una delle ~~quali~~ ~~è~~ Poffanza, ~~è~~ ~~un'altra~~ ~~è~~ Intendanza, tratto di mezzo End, non si usa, se non così, Intenza. Ora tutti i Verbi, che formano partefici presenti, non formano simili Nomi, ancorachè dall'altra parte tutti que', che formano simili Nomi, terminano i partefici: e alcuni de' predetti Nomi si trovano, i cui Verbi insieme co' partefici mancano. Adunque non crederci, che si dicefi Avenza, Chiodenza, Infingenza, Dicenza, e molti altri, comechè si dica Avente, o Abbiante, Chiedente, Infingente, e Dicente. Ma se si dice Apparenza, si dice ancora Apparente; e se si dice Parvenza, si dice ancora Parvente, e gli altri similmente. Ora si traggono fuori que', de' quali poco prima abbiamo fatta menzione, cioè Violenza, Poffanza, Intendanza, Doglianza, e Senza, e oltre a questi ~~è~~ ~~nessuna~~ ~~usato~~ ~~da~~ ~~alcuno~~. Perciocchè non si dice Violente, Poffante, Intendente, Dogliante, ~~o~~ ~~Absente~~, ed Effente. Mancano i Verbi insieme co' partefici in Scienza, e Signoranza, e Pietanza, e Baldanza, e Leanza, e forse ad altri simili Nomi, i quali si formano non altrimenti, che se si trovassero i Verbi Scire, Signorari, Pietare, Baldare, e Leare, o Loggiare, che significasse accostarsi alla legge; e similmente i partefici Sciente, benchè pur si troverebbe in composizione Nesciente, Signorante, Pietante, Bal-

le è il Verbo, che regge il sentimento : *La donna rimase Dolente oltramisura* : il che tanto è a dire , quanto : *La*

*Donna*

*dante, e Leante. Nè altri creda, che Benanzana, o Malanzana sieno di questa schiera; conciossiacosachè Anar sia suo verbo, cioè Andare, e Anante, cioè Andante sia suo partefice, si come altrove si è dimostrato più pienamente. Ma si come il partefice presente, divenendo sustantivo, conserva l'azione; così il partefice preterito, divenendo sustantivo, conserva la passione. Ora alcuni de' partefici preteriti divengono sustantivi in voce maschile, e alcuni altri in voce femminile. Adunque in voce maschile dicefi, Il detto, Il fatto, Lo'imperiato, Il Portato, per lo Parto, Il Proposito, Il Corso, Il Riso, Il Coto, usato da Dante, tratto per abbreviamento da Cotato non usato, che viene a dire Pensato, e L'Apparecchio, per L'Apparecchiato: L'Appresto, per L'Apprestato: Lo'ndugio, per Lo'ndugiato: Il Fallo, per Lo Fallato: Il Desio, per Lo Desiato: L'Uso, per L'Usato, e certi altri. E dicefi in voce femminile La Venuta, L'Andata, L'Ambasciata, La Ferita, o La Feruta, La Caduta, e molti altri: alcuni de' quali cacciano At, o Ut, o It di mezzo, e diconfi La Rima, per La Rimata: La Caccia, per La Cacciata: La Traccia, per La Tracciata: La Ciancia, per La Cianciata: La Danza, per La Danzata: La Tema, per La Temuta: La Fuga, per La Fuggita, lasciata oltre a It l'una G, che ancora si disse Futa da Dante, lasciate le due Gg con lo I, e conservata la T. Ma da' partefici preteriti nascono quattro schiere de' Nomi, cioè due di sustantivi; l'una delle quali è femminile, e finisce in Ione; e l'altra è maschile, e finisce in Aggio; e due di aggiunti, l'una delle quali finisce in Ivo maschile, e in Iva femminile, e l'altra in Ore maschile, e in Trice femminile. Ora le due de' sustantivi non hanno significazione nè di azione, nè di passione, e le due degli aggiunti l'hanno dell'azione, di cui, poichè procedano da' partefici, senza i quali i Verbi non sarebbero perfetti, e in parte dimostrano l'azione, che è cosa pertencente al Verbo, ne favelleremo alquanto, e prima de' Nomi sustantivi finienti in Ione. Adunque nascono questi Nomi da' partefici preteriti, se si riporrà la predetta terminazione, Ione, in luogo dell'O finale, come Orato, Orazione: Significato, Significazione:*

Con-



*Donna si dolse* ; perciocchè *Rimase* è voce del passato . E *La donna rimarrà Dolente* , se tu ti partirai ; dove *Rimarrà*

Concluso , Conclusione : Confuso , Confusione : Ucciso ; Uccisione . Ed è da por mente , che se i Verbi hanno , o possono avere due partefici preteriti , l'uno finiente in To , e l'altro finiente in So , come Premuto , e Presso : Patito , e Passo : Posseduto ; e Possesso : Veduto , e Viso ; in composizione si forma questa maniera de' Nomi dal partefice finiente in So , Impressione , Passione , Possessione , Visione ; e che alcuni Nomi , formati da' partefici finienti in So , non terminano in Sione , ma in Gione , come da Priso , Prigione , e non Prisione : da Rimafo , Magione , e non Mafione : da Peso , Pigiione , e non Pessione , o Pisione : da Occaso , Cagione , e non Casione , o Occasione ; e può Visione in composizione fare Provisione , o Provigione ; e che similmente alcuni formati da' partefici finienti in To non terminano in Tione , ma in Gione , come da Tradito , Tradigione , o cacciata la sillaba Di di mezzo Tragione : da Comparito , Comparigione : da Rato non usato , Ragione : da Stato , Stagione da Presentato , Presentagione , e non Tradizione , Comparizione , Razione , Stazione , Presentazione . E possono alcuni ricevere l'una terminazione , e l'altra , come Obbligazione , o Obbligazione : Appellazione , o Appellazione ; e alcuni altri possono riporre la terminazione Zione o Zone in luogo di Tione , come da Sospetto Latino formandosi Sospezzione , si potrà ancora dire Sospezzione , e da Contento Latino , formandosi Contenzione , si potrà ancora dire Tenzone . Ed è ancora da notare , che alcuni Nomi di questa forma sono presi dal Latino interi , senza punto avere riguardo a' partefici Volgari , come Opinione , Canzone ; la qual voce può ancora finire in A , e dirsi Canzona , si come Tenzone altresì può dirsi Tenzona ; e Addottione , e Obblivione , e Ribellione , e Questione , che dovevasi dire Chestione alla Vulgare , e Composizione , e Proposizione , e Opposizione , che dovevasi dire Compostione , Propostione , e Oppostione , e simili . E tanto voglio , che ci basti aver detto di questa schiera de' Nomi sostantivi parteficiali . Appresso è da parlare della forma de' terminanti in Aggio , i quali , come è stato detto , sono Nomi maschili , e si formano da' partefici preteriti

rà dolente, vale come se dicesse, *Si dorrà*: perciocchè *Rimarrà* del tempo, che è a venire, è voce. E ancora:

*La*

*teriti della prima maniera de' Verbi solamente; anzi sono di que' medesimi Nom. femminili già formati de' partefici preteriti, de' quali prossimamente abbiamo ragionato, e detto terminare in Tione. Conciossiecofachè, terminando simili Nom. in Latino in Atio, vengano in Vulgare col mutamento del sesso, e della T nelle due Gg, e dicasi di Peregrinatio, Peregrinaggio: di Dubitatio, Dottaggio, e gli altri simili, come Retaggio, Erbaggio, Maritaggio, Coraggio, Messaggio, Arditaggio, Lignaggio, Linguaggio, di Hæreditatio, di Herbatio, di Maritatio, di Coratio, di Misfatio, di Arditatio, di Lineatio, di Linguatio, quasi questi Nom. fossero tratti da' partefici usati, da' quali col mutamento predetto potessero riuscire questi altri usati appo Noi. Ora travia dalla forma predetta Schiamazzio; dovendo fare Schiamaggio: poichè veniva da Exclamatio formato dal partefice del Verbo della prima maniera. E si dice Obbligo in voce maschile preso dal Latino Oblivio voce femminile; non ostante che si dica Obblivione, come si è detto, in voce femminile; e Risurreffio pare in voce maschile; dicendo Giovanni Villani, Pasqua di resurreffio, preso dal Latino Resurreffio femminile voce, non ostante che si usi ancora Risurrezione femminile; e sieno state formate l'una, e l'altra da' partefici de' Verbi di altra maniera, che della prima. Ora trapassiamo a parlare delle due schiere de' Nom. aggiunti vegnenti da' partefici preteriti, e significanti azione, e prima di quella, che finisce in Ivo, ed è maschile, ed in Iva, ed è femminile. La quale si costituisce ponendo Ivo, o Iva, in luogo della Vocale finale del partefice, come Significato, Significativo, Significativa: Speculato, Speculativo, Speculativa: Vifo, Vifivo, Vifiva: Fuggito, Fuggitivo, Fuggitiva. Ma nonpertanto Cattivo, Cattiva, che è formato da Catto, non significa azione, ma passione. Ed è da sapere, che simile forma de' Nom. non ha luogo in gran numero de' partefici; e pare che sappia più del Latino, che del Vulgare; si come, senza dubbio, fanno Attivo, Possessivo, Amativo da Dantè usati, e Intellettivo usato dal Petrarca in una canzone rimossa dal canzoniero sua. Ora Imaginativa è divenuta Nome sostantivo, Ma passando all'altra*

*La Donna Amata dal Marito non può di ciò dolersi; nel qual luogo Amata tanto è, quanto a dire, La quale il Ma-*

*tra parte de' Nomi aggiunti procedenti da' partefici preteriti con significazione attiva, che dicemmo finire in Ore in voce maschile, e in Trice in voce femminile, dico; che si costituisce la forma de' maschili ( che de' femminili si parlerà poi ) in questa guisa. Si aggiunge alla fine de' partefici finienti in Ato, o in Ito la sillaba Re, e riesce da Amato, Amatore, e da Servito, Servitore; cioè, i partefici de' Verbi della prima, e della quarta maniera porgono così fatti Nomi, quando sono interi; ma quando sono accorciati, non gli sogliono porgere. Laonde Lacerò non porge Lacerore: nè Conto, Contore: nè Carco, Carcore: nè Urto, Urtore: nè Guasto, Guastore: nè Monco, Moncore: nè Manco, Mancore: nè Casso, Cassore: nè Mozzo, Mozzore: nè Fermo, Fermore: nè Manifesto, Manifestore: nè Sgombro, Sgombrore: nè Macero, Macerore: nè Cerco, Cercore: nè Scevro, Scevrore: nè Inchino, Inchinore: nè Desto, Destore: nè Ufo, Ufore: nè Vendico, Vendicore: nè Dimentico, Dimenticore: nè Deliberò, Deliberore: nè Lasso, Laffore: nè Franco, Francore: nè Stanco, Stancore: nè Profferto, Proffertore: nè Aperto, Apertore: nè Morto, Mortore: nè Sepolto, Sepoltore. Solamente si trae fuori Ratto, che porge Rattore; quantunque in Vulgare sia della quarta maniera preso dal Latino Raptor. Ma chi vuole fare riuscire simili Nomi di questi partefici, gli dee allungare, se essi sono in usanza ancora allungati, come di Sepelito, Sepelitore: di Rapito, Rapitore: di Deliberato, Deliberatore: di Dimenticato, Dimenticatore: di Vendicato, Vendicatore: di Destato, Destatore, e degli altri il similgliante. Ma nondimeno è da por mente, che Io non credo, che si potesse fare riuscire di Usato, Usatore, o pare di Usitato, Usitatore: nè di Laffato, Laffatore. Ma se essi non sono in usanza allungati, si deono fare riuscire i Nomi nella guisa, che si farebbe, se essi ci fossero. Laonde di Profferito, di Offerito, di Apetito, di Coperito partefici non usati, e così allungati, si fa riuscire Profferitore, Offeritore, Apritore, Copritore, gittata la E. Egli è vero, che di Moncato, e di Morito non usati, e allungati, non riuscireà Montatore, nè Moritore. Ma appresso si aggiugue a' partefici*

*Marito ama; e così fia del presente, perciocchè è del presente voce, Può dolersi. O pure, La Donna Amata dal Marito*

*tesici finienti in Uto, o in Iuto alla fine alla predetta sillaba Re, ma si muta lo U, e gli Iu in I, come si vede in Perduto, Perduttore: in Conosciuto, Conoscitore. E agli altri, che finiscono altrimenti, quasi come essi finissero in Uto, o in Iuto, e fossero in usanza, si fa questa medesima giunta, e mutazione. Sene traggono nondimeno alcuni pochi, i quali, conservando la loro terminazione, ricevono solamente la giunta Re, di cui si farà menzione. Dicesi adunque di Offeso, Offenditore: di Difeso, Difenditore: di Preso, Prenditore: di Confuso, Confonditore: di Speso, Spenditore: di Nasoso, Nasconditore: di Ucciso, Ucciditore, e Uccifore ancora: di Sparso, Spargitore: di Arso, Arditore: di Morso, Morditore: di Corso, Corritore, e Corfore ancora: di Messo, Mettitore: di Riscosso, Riscotitore: di Mosso, Movitore, o gittata la sillaba Vi Motore: di Possesso, Possessore; si come di Posseduto, Posseditore: di Successo, Successore; si come di Succeduto, Succeditore: di Crucifisso, Crucifisso solamente: di Offenso, Offensore, di Difeso, Difensore, presi così fatti dal Latino: di Raccolto, Raccogliatore: di Tolto, Togliatore: di Volto, Volgatore: di Sciolto, Sciogliatore: di Scelto, Scegliatore: di Pianto, Piagnitore: di Spento, Spegnitore: di Infinto, Infignitore: di Vinto, Vincitore: di Vitto, Vittore ancora: di Pinto, Pintore, e non Pingitore: e di Pitto, Pittore ancora: di Sparto, Spargitore: di Accorto, Accorgitore: di Posto, Ponitore: di Composto, Componitore: di Risposto, Risponditore: di Chiesto, Chieditore: di Testo, Testore: si come di Tessuto, Tessitore: di Condotto, Conducitore: di Detto, Dicitore: di Affitto, Affiggitore: di Rotto, Rompitore: di Strutto, Struggitore: di Fatto, Facitore, e Fattore ancora: di Letto, Leggitore, e Lettore ancora: di Retto, Reggitore, e Rettore ancora: e di Scritto, Scrittore solamente. Ora traviano in parte dalla regola degli altri Perfettore, ed Effettore, e Debitore, così tutti presi dal Latino; dovendosi dire Perseguitore, ed Effeguitore, e Devitore. Ed è da sapere, che non di tutti i partefici si possono formare così fatti Nomi; non si dicendo nè di Nato, Natore,*

vito non poteva di ciò dolersi; nel qual dire *Amata* è in vece di dire, *La quale il Marito amava*: perciocchè *Poteva* è voce del pendente altresì. E così per gli altri tempi discorrendo, si vede, che avviene di questa qualità di voci, le quali possono darli parimente a tutti i tempi.

(96) È otracciò da sapere quello, che tuttavia mi sovviene ragionando della detta voce del passato, *Restituito*, *Messo*, e somiglianti; la quale alle volte si dà alla femmina; quantunque si mandi fuori nella guisa, che si dà al maschio; e posta nel numero del meno dassi a quello del più simil-

Partic.  
xcvi.

re, o *Nascitore*: nè di *Stato*, *Statore*, o *Stagitore*: nè di *Dato*, *Datore*, o *Dagitore*: nè di *Voluto*, *Volitore*: nè di *Potuto*, *Potitore*: nè di *Taciuto*, *Tacitore*: nè di *Pentuto*, *Pentitore*: nè di *Temuto*, *Temitore*: nè di *Pasciuto*, *Pascitore*: nè di *Caduto*, *Caditore*: nè di *Saputo*, *Sapitore*: nè di *Caluto*, *Calitore*: nè di *Vivuto*, *Vivitore*: nè molti altri simili. Ma la schiera de' *Nomi aggiunti femminili finienti in Trice* si costituiscono da' *predetti Nomi aggiunti finienti in Re*, procedenti da' *partefici distesamente usati*, o non usati, mutato *Tore* in *Trice* con la significazione, come dicemmo, attiva; come *Cacciatore*, *Cacciatrice*: *Rivolgitore*, *Rivolgitrice*. Perchè si dirà *Tessitrice* di *Tessitore*, e non *Testrice* di *Testore*; e si dirà *Vincitrice* di *Vincitore*, e non *Vittrice* di *Vittore*. E sappiasi, che questi *Nomi femminili finienti in Trice* sono differenti da' *maschili finienti ancora in Tore* pure in numero; perciocchè sono molto meno. Laonde non crederei io, che si dicesse *Mettitrice*, perchè si dica *Mettitore*; nè *Leggitrice*, perchè si dica *Leggitore*; nè *Corritrice*, perchè si dica *Corridore*, e molti altri; e in conservare la *Consonante T*, senza mutamento; conciossiacosachè di *Tore* si possa fare, per chi vuole, *Dore*, *Amatore*, *Amadore*: *Corritore*, *Corridore*: *Servitore*, *Servidore*. Ma non si può già altro *Cacciadrice*, o *Vincidrice*.

(96) GIUNTA. Già abbiamo detto, che il *Partefice* preterito governato dal *Verbo Avere*, secondo l'uso del *Petrarca*, può finire in *maschile singolare*; ancorachè si tiri dietro *Nome maschile del numero del più*, o *femminile del meno*, o del più. Il quale uso il *Bembo* credette di sopra, ma male, avere ancora luogo nelle prose. Laonde non faceva me-  
Tomo II. M m sic-



Similmente, Il che si fece, non solamente da' Poeti; che dissero:

*Passato è quella, di ch'io pianfi, e scrissi:*  
e altrove:

*Che pochi ho visto in questo viver breve:*  
e somigliantemente assai spesso; ma da' Profatori ancora, e dal Boccaccio in moltissimi luoghi, e tra gli altri in questo: *I Gentiluomini miratola, e commendatola molto, e al Cavaliere affermando, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare; e in quest'altro: E così detto, a un'ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli, e stracciatigli tutti, e appresso nel petto stracciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte.* (97) Nel qual modo di ragionar si veggono de ancor questo, che si dice *Miratola, e Commendatola,*

in  
*stiere, che egli qu' uanamente adducesse l'esempio del Petrarca:*

Che pochi ho visto in questo viver breve.  
Ora quando il predetto Partefice è governato dal Verbo Essere, è da por mente se sia Verbo passivo, o ritenente l'azione in se. Perciocchè, se sarà passivo, non crederai mai, il Partefice potersi discordare dal Nome seguente nè in numero, nè in sesso, nè in verso, nè in prosa. Ma quando il Verbo finisce l'azione in se, pare che appresso il Petrarca si sia potuto discordare il Partefice dal Nome andante avanti in sesso: *Passato è quella; quasi si come femmina potrebbe dire, Ho corso; così ancora debba poter dire, Son corso. Poichè con l'un modo, e con l'altro di dire si significa azione, e non passione. La qual cosa nondimeno non avrebbe luogo nelle prose; dove di necessità si converrebbe dire: Passata è quella, e Son corsa; non si scostando dalla regola de' passivi. Appresso, quando i Partefici sono assolutamente posti, mai non si discordano dai Nomi governati nè in numero, nè in sesso. Né è vero, che ne' buoni testi del Boccaccio sia scritto *Miratola, e Commendatola, e Messosi le mani: ma sì: Miratola, e Commendatola, e Messosi le mani.**

(97) GIUNTA. De' Nomi, o de' Partefici, senza rispetto, e assolutamente posti, è da parlar così. Sono due Gerondj, Essendo, e Avendo; i quali mancando, quando l'una, cioè Essendo, pare che i Nomi, e i Partefici stieno in istranza postero; e quando l'altro, cioè Avendo, pare che i preteriti

in vece di dire, *Avendola mirata*, e *Commendata*, e così *Messosi le mani ne' capelli*, in vece di dire, *Avendosi le mani ne' capelli messe*. La qual guisa, e maniera di dire, si come vaga, è breve, e graziosa molto, fu da' buoni Scrittori della mia Lingua usata, non meno che altra, e dal medesimo Boccaccio sopra tutti: il quale ancora più oltre passò di questa guisa di dire. Perciocchè egli disse eziandio così nella novella di Ghino di Tacco assai leggiadramente, *Concedatoglielo il Papa*, in vece di dire, *Avendoglielo il Papa concesso*. Nè oltre a questo sic peravventu-

teriti partefici stieno in strana postura. Adunque, come ancora abbiamo detto un'altra volta, i Gerondj de' Verbi finienti in se l'azione possono richiedere il caso festo, e specialmente Essendo; e in pruova di ciò adducemmo l'esempio del Boccaccio: Essendo lei con un Prete. Il qual Gerondio mancando a' Nomi sempre, quando son posti assolutamente a o a' Partefici presenti, o preteriti de' Verbi finienti in se l'azione, o passivi, opera che il Nome, o il Partefice si allunga nel festo caso, come:

Poi che securo me di tali inganni,

Féce di dolce se spietato legno:

Sola i tuoi detti e presente accolsi:

È non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole; volle, lei presente, vedere il corpo morto; cioè Essendo securo me, ed Essendo te presente, ed Essendo lei presente. Ora, primachè più avanti si proceda, è da sapere, che Presente nella lingua Vulgare non è partefice presente, come stima il Bembo, ma Nome semplice. Il che appare chiaramente, se riguardiamo la virtù del Partefice, che è di poter ricevere dopo se voce disaccantata, come: La donna stantem davanti altrove mirava; e nondimeno non si direbbe: La donna presentem davanti mirava; E alla fine il festo, Dio permettente, vedemmi suso: Io mi credo, ajutantem la divina grazia, quello compiutamente aver fornito: Essendo Dio permettente: Essendo ajutantem la divina grazia: Uscito lui, egli n'cafa di lei sen'entrassè: Incontanente, Lui morto, si partirono gli Aretini: Essendo uscito lui: Essendo lui morto: Le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo, e stète, pavan verissime, e desto lui alcune vere: Venuta la st-

za soverchio il dirvi, M. Ercole, che quando la detta voce del passato si pone assolutamente con alcun Nome, al Nome sempre l'ultimo caso si dia, si come si dà, Latinamente favellando, *Caduto Lui, Desto Lui*: come diede Giovan Villani, che disse: *Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini*; e altrove: *Avuto lui Milano, e Cremona, più grandi Signori della Magna, e di Francia il vennero a servire*; e come diede il medesimo Boccaccio, che disse: *Voi dovete sapere, che general passione è di ciascun, che vive, il veder varie cose nel sonno; le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili*. Fatti parimente cid ezian-

ne della lunga novella di Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuta, che brevemente narrata fosse stata: *Essendo lui desto: ed Essendo da tutti tenuto che ec.* Dove appare, che ne' Partefici de' verbi passivi posti assolutamente non si schifa il caso del passivo, dicendosi *Da' tutti*. Ora quantunque si possa dire assolutamente, *Essendo sicuro io, Essendo ella presente, Essendo ajutantemi la divina grazia, ed Essendo Dio permettente, in primo caso, ed Essendo egli uscito, ed Essendo egli morto, ed Essendo da' tutti tenuto che ec. in primo caso col Gerondio manifesto; nondimeno, celandosi il Gerondio, non si può dire, Securo io, assolutamente, nè Tu presente, nè Ella presente, nè Ajutantemi la divina grazia, nè Dio permettente in primo caso, nè Uscito egli, nè Morto egli, nè Da tutti tenuto che ec. in primo caso. Ma quando il Gerondio Avendo manca a' preteriti partefici de' Verbi finienti in se l'azione accompagnantisi con *Avere, o de' Verbi attivi, perciocchè agli uni e agli altri può mancare, il Partefico s'allarga in quarto caso: E lui nella tua camera menato, della sua persona* soddisfece: Perlaqualcosa, concedutoglielo il Papa, senza curar della fama di Ghino entrò in cammino: La quale apertogli, ed egli nella corte smontato di un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uso appione, sene fall suso, cioè, Avendo lui nella camera menato, e Ayendo concedutoglielo il Papa, e La qual fanse avendo apertogli. Ora l'esempio di *Caduto lui, che è nelle novelle, non meritava di essere addotto in questa materia, Perciocchè non è posto assolutamente, anzi**



eziandio nella voce del presente di questa maniera: *È non potendo comprendere costei, in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole; volle, lei presente, vedere il morto corpo.* (98) Avea tutte queste cose dette il Magnifico; e M. Federigo, udendo che egli si tacea, disse. Voi mi avete col dir dianzi di quella parte del Verbo, che si dice *Amando, Leggendo*, una usanza della Provenzale favella a memoria tornata di questa maniera; e cioè, che essi danno, e prepongono a questo modo di dire la particella *In*, e fannone *In Andando, In Leggendo*; della quale usanza si vede, che si ricordò Dante in questo verso:

*Però pur vò, e in andando ascolta;*

e il

*ba rispetto. Il che appare per le parole. Il che veggendo la Giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi pian- gendo disse. Ne parimente l'esempio di Avuto lui Milano, e Cremona, più grandi Signori di Alamagna, e della Francia il vennero a servire. Perciocchè Lui è posto contra regola diritta del parlare, in luogo di Egli, e mancavi Avuto, o vi ha non; perciocchè si legga Avuto da lui Milano, e; e farebbe poi da supplire il Gerondio Effendo stato.*

(98) GIUNTA. *Non faceva mestiere ricordare l'usanza Provenzale, perchè nel Volgare In, o Con si accompagnasse col Gerondio; perciocchè questo accompagnamento non fu preso dal Provenzale, ma dal Latino, dicendosi In confitendo, e Cum scribendo. Ora non è punta da maravigliarsi, che il Gerondio riceva le proposizioni In, e Con, le quali insieme con le altre abbiamo altrove detto supplire i difetti de' casi de' Nomi; perciocchè il Gerondio fu assai della natura del Nome, e spacialmente nel principio suo, dove non può ricevere le voci disaccentate compagne proprie del Verbo. L'onde non avrebbe potuto dire il Baccaccio: Il quale ciò conoscendo, e già dal Re gli effendo imposto, incominciò una convenne, che disse, come disse; Il quale ciò conoscendo, e già dal Re effendogli imposto, incominciò. Salvo se non andasse avanti alla voce disaccentata la particella Non: perciocchè in simil caso si potrebbero e posporre, e antiporre le voci disaccentate indifferentemente al Gerondio, si come ancora si fanno al Verbo. Petrarca:*

*Non volendomi Amor perdere ancora;*

22

Que

è il Petrarca in quest'altro ;

*E se l'ardor fallace* — — — — —

*Dard molt'anni in aspettando un giorno.*

Il che si truova alcuna volta eziandio negli antichi Prosa-  
tori, si come in Pietro Crescenzo, il qual disse, parlando  
di letame: *Ma il vecchio l'ha tutto perduto in amministran-*  
*do, e dando il suo amore in nutrimento;* e in Giovan Vil-  
lani, che disse: *E fatto il detto sermone, venne innanzi il*  
*Vescovo, che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, se*  
*volcano per Papa il detto frate Pietro: e contuttochè 'l popo-*  
*lo*

Questi è corso — — — — —

A morte non l'aitando i veggio i segni,

*Nè parimente può ricevere avanti a se il primo caso, quan-*  
*do è posto assolutamente; perciocchè il Nome posto assoluta-*  
*mente rifiuta del tutto il predetto caso, come è stato detto di*  
*sopra, adducendosi specialmente quel del Petrarca:*

*Poi che sicuro me di tali inganni*  
*e negando, che si fosse potuto dire:*

Poi che sicuro io di tali inganni.

*Perchè non avrebbe il Boccaccio potuto dire: Questo che*  
*vuol dire? Sarebbe il Medico tornato, o altro accidente*  
*sopravvenuto, per lo quale la Donna, io dormendo, qui*  
*mi avesse nascoso? Ma convenne, che dicesse, come disse:*  
*Per lo quale la Donna, dormendo io, qui mi avesse nascos-*  
*so? Là dove può ricevere il fesso davanti, si come cosa non*  
*rifiutata dal Nome: Perchè si legge appo Giovanni Villani,*  
*Lui vivendo, e appo il Boccaccio nella Teseida; Me vi-*  
*vedendo, e nell'Amor di Troilo, e di Criseida; Me vedendo,*  
*e Lui tacendo. Ora pare anche, che il Gerondio si spogli*  
*la natura verbale in questo, che possono i Gerondi di que-*  
*Perbi, che non si usano mai, senza che debbano disaccettare*  
*Me, T, Si, Ci, Vi, Si, non vogliono, Vergogno, e*  
*Maraviglio, usarsi per chi vuole, senza esse, come fece Dan-*  
*te:*

E ajutan l'arfura vergognando;

*Petrarca:*

*Vergognando talor, ch'ancor si taccia;*  
*e messer Cino:*

Nè che per sol veder maravigliando

Di così mortal lancia il cuor m'apriſſi;

lo assai sene turbasse, credendosi avere Papa Romano; per  
 temo risposono, in gridando, che sî; e in Dante medesimo,  
 che nel suo convito disse: *Quanto paura è quella di colui,*  
*che appresso se sente ricchezza, in camminando, in sog-*  
*giornando.* Quantunque non contenti gli Antichi di dare a  
 questa parte del Verbo la particella *in*, essi ancora le die-  
 dero la *Con*; si come diede il medesimo Giovan Villani,  
 il qual disse: *Con levanda ogni dì grandissime prede,* in ve-  
 ce di dire *Levando*, Ma Voi tuttavia non vi ritenete per  
 questo. Laonde il Magnifico, così a ragionare rientrando,  
 disse.

el Petrarca:

On'io meravigliando dissi, or come;  
 dovendosi, secondo la naturale usanza de' loro Verbi di ne-  
 cessità dire, Vergognandosi, Vergognandomi, Maraviglian-  
 domi. E appresso, che del tutto si spoglia la natura della  
 passione accidente attribuito a' Verbi. Conciostiosachè non si  
 truovi mai niuno Gerondio significare altro, che azione, se  
 non si truova Essendo congiunto col partefice preterito, come,  
 Il qual ciò conoscendo, e Già dal Re essendogli imposto,  
 incominciò. Perciocchè, se in alcun luogo paresse, che vi  
 avesse punto di passione, si leva via ogni apparenza, col ri-  
 petere persona, o cosa operante, col sottotendere Altri in  
 primo caso posto assolutamente, come in questo esempio del  
 Petrarca:

Sol per venire al lauro, onde si coglie,

Acerbo frutto, che le piaghe altrui

Gustando, affligge più che non conforta,  
 è da ripetere Altri, così, Gustando altri, e in quell'altro;

Non è sì duro cuor, che, lagrimando,

Pregando, amando, talor non si smova;

è da sottotendere Altri, Lagrimando altri, Pregando altri,  
 Amando altri; e in quel di Dante:

E d'esto cuore ardendo

Lei paventosa umilmente pascea;

è da ripetere Cuore, Ardendo il cuore. Ora evidentemente  
 appare, la cosa star così; poichè non si vede il caso natura-  
 le del passivo, che si costituisca con la proposizione *Da*, o  
*Per*, essere mai assegnato a niun Gerondio, da Essendo in  
 fuori, accompagnare col Partefice preterito, come è stato  
 detto.

disse. Resterebbe, oltre le dette cose, a dirsi della particella del parlare, che a' Verbi si dà in più maniere di voci, *Quivi, Li, Poi, Dinanzi*, e simili; o delle altre particelle ancora, che si dicono ragionando, comechè sia. Ma elle sono agevoli a conoscere, e M. Ercole da sè apparare le si potrà, senza altro. Non dite così, rispose incontanente M. Ercole; che a uno del tutto nuovo, come sono Io, in questa lingua, di ogni minuta cosa fa mestiero che alcuno avvertimento gli sia dato, e quasi lume, che il cammino gli dimostri, per lo quale egli a camminare ha, non vi essendo stato giammai. Così è, disse appresso M. Federico, nel Magnifico riguardando, che si tacea, e M. Ercole dice il vero. Di che voi farete cortesemente a fornir quello, che così bene avete, Giuliano, tanto oltre portato co' il vostro ragionamento; massimamente picciola parte a dire restando, se alle già dette si riguarderà. Per laqualcosa il Magnifico disposto a soddisfarli, seguitò, e disse. Sono voci da tutte le già dette separate, che quale a' Verbi, e quale a' Nomi si danno, e quale all'uno, e all'altro, e quale ancora a' membri medesimi del parlare, comechè sia, si dà più tosto, che a una semplice parte di lui, e ad una voce. Delle quali Io così, come elle mi si pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò, posciachè così volete. Sono adunque di queste voci, che Io dico, *Quà*, e *Quà*, che ora stanza, e ora movimento dimostrano; e dannosi al luogo, nel quale è colui, che parla: ed è *Costà*, che sempre stanza, e *Costà*, che quando stanza dimostra, e quando movimento; e a quel luogo si danno, nel quale è colui, con cui si parla; e *In Costà* detta pure in segno di movimento: ed è *Là*, che si dà al luogo, nel quale nè quegli, che parla, nè quegli che ascolta; e talora stanza segna, e talora movimento: che poscia *Lì*, si come *Quà*, non si disse, se non da' Poeti. La qual particella nondimeno si è alle volte posta da' medesimi Poeti in vece di *Costà*:

*Par là su non alberga ira, nè sdegno.*  
 Dissesi eziandio *Colà*, cioè *In quel luogo*, e *A quel luogo*. Ed è *Quivi*, che vale quel medesimo: e *Ivi* dal Latino e in sentimento, e in voce tolta, il *B* nello *V* mutandosi. E tuttavia, che alle volte *Ivi* si dà al tempo, e dicefi, *Ivi a pochi giorni*; si come anco *Quà*, che si è detto.

detto infino a quì, e come ancora *Colà un poco dopo Pavemaria*, e *Colà di Dicembre*, e fomiglianti. Ma queste due *Quà*, e *Ivi*, eziandio si ristrinsero, che l'una *Ci*, e l'altra *Vi* si disse, *Venirci*, *Andarvi*; e *Tu ci verrai: Io vi andrò*. E ancor da sapere, che quando queste particelle *Quà*, e *Là*, insieme si pongono; non si dice *Quà*, ma dicesi *Quà*, per non fare l'una dall'altra dissomigliante: *Chi quà con una*, e *chi là con un'altra cominciarono a fuggire*. Se non quando la *Quà* dopo l'altra si dicesse: *Senzachè tu diventerai molto migliore*, e *più costumato*, e *più da bene là*, che *quà non faresti*; e ancora: *Pensa*, che *tali sono là i Prelati*, *quali tu gli hai quà potuti vedere*. Fassi il somigliante nella *Di Quà*, quando con la *Di Là* è posta: *Acciocchè io di là vantar mi possa*, che *Io di quà amato sia dalla più bella Donna*, che *mai formata fosse dalla natura*. Che senza essa parlandosi, *Di Quà*, e non *Di Quà* si dice: *Di quà alle porte di Parigi: Villa assai vicina di quà*; e dassi alle volte al tempo: *Donna, Io ho avuto da lui*, che *egli non ci può essere di quà domane*, e simili. Fassi ancora nella *Costà*, quando con la *Quà* si pone: *Ne possa costà una sola*, *più che quà molte*. E il vero, che qual volta si dice *Di Quà*, per dire *Di questo mondo*, non si dice giammai *Di Quà*; ancorachè ella non si accompagni con la *Di Là*, o accompagnandovisi, a lei si posponga; ma dicesi *Di Quà: Per quelli di quà*; e *Se di là*, come *di quà si ama*; e similmente quando è sola nel mezzo del parlare: *A guisa*, che *quelle sono*, che *le Donne quà chiamano rose*. Dicesi eziandio *In Quà* sempre, si come sempre *Infino a Quà*, e dicesi *Quaggiù*, *Quassù*, *Quaentro*, e *Di Quaentro*, e parimente *Costasù* *Costaggiù*, e *Di costà*; si come *Di Colà*, e *Colasù*, e *Colaggiù*. Sono *Ove*, e *Dove*, che alcuna volta si è detto *V'* da' Poeti, e vagliono quello stesso; senonchè *Dove* alle volte vale, quanto val *Quando*, posta in vece di condizione, e di patto: *Madonna Francesca dice, ch'è presta di volere ogni tuo piacer fare: dove tu a lei faccia un gran servizio*, il che è tuttavia molto usato dalla Lingua. Sono medesimamente *Onde*, di cui l'altrieri M. Federigo ci ragionò; e *Donde*, che poetica voce è, più che delle prose; e vagliono quanto si sà; e alcuna volta quanto *Perlaqualcosa*, si come vale anco *Di che*, voce assai usata dalle Prose; comechè il Petrarca eziandio la ponesse nelle sue rime:

*Di ch'io son fatto a moltà gente esempio,*

e

*Di ch'io veggio'l mio ben, e parte duolmi.*

Da *Onde*, e Da *Ove*, che Dante disse, sono più tosto licenziosamente dette, che ben dette. E *D'altronde*, che è *D'altra parte*; ed è *Laonde*, che alcuna volta si è detto, in vece di dire *Onde*, si come si disse dal Boccaccio: *La donna lo'ncominciò a pregare per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle; perciocchè ella non veniva; laonde si avvicinava*: e alcun'altra volta, in vece di dire, *Perlaqualcosa*: *Il quale lui in tutti i suoi beni, e in ogni suo onore rimesso avea; laonde egli era in grande, e buono stato*. Si come *Là dove*, in vece di *Dove* medesimamente si è detto: *Perchè la Giannetta, cid sentendo, uscì di una camera; e quindi venne, là dove era il Conte*. Il che medesimamente nel Petrarca più di una volta si legge, e Dante medesimamente disse:

*Ma là dove fortuna la balestras*

*Qui vi germoglia, come gran di spelta.*

Le quali due particelle tuttavia sono state alle volte da' Poeti ristrette a esser solamente di due sillabe; che *Lave* in vece di *Laove*, e *Lande*, in vece di *Laonde* dissero: comechè questa non si disse giammai, se non insieme con la prima persona, così, *Land'io*. Sono *Indi*, e *Quindi*, che quel medesimo portano, cioè *Di là*; e ancora *Dappoi*, e *Quinci*, *Di quà*, e *Da questo*; e *Linci*, *Di là*, che a questa guisa medesima formò Dante. Differì eziandio *Di Quinci*, e *Di Quindi*, che anco *Di Qui vi* alcuna volta si disse. Comechè *Indi* alcuna volta appo il Petrarca vale, quanto *Per di là*:

*Però che di, e notte indi m'inviata;*

*E io contra sua voglia altronde'l menno.*

Si come vale questa medesima *altronde*, non quanto *Da altra parte*, si come suole per lo più valere, ma quanto *Per altra parte*. E questa medesima *Indi*, che vale quanto *Per di là*, disse Dante *Per Indi* nel suo inferno, e *Per Quindi* il Boccaccio nelle sue novelle. Sono *Quinci*, e *Quindigià*, e *Quincentro*, che tanto alcuna volta vale, quanto *Per quà entro*: si come la fe valere, non solo Dante nelle terze rime sue più volte, ma ancora il Boccaccio nelle sue Novelle, quando ei disse: *Io son certo, che ella*

d an-

è ancora quincentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti. Dalla detta maniera di voci formò peravventura Dante la voce *Costinci*, cioè *Di costà*, quando ei disse:

*Ditel costinci, se non l'arco tiro.*

La qual voce si potrebbe nondimeno, senza biasimo alcuno, usar nelle prose. E *Intorno*, la quale alcuna volta si partì, e fecesene *In Quel torno*, in vece di dire *Intorno a quello*; ed è *Dintorno*, e *Dattorno* il medesimo. Differente sentimento poi alquanto da queste ha la *Attorno*, che vale, quanto *Per le contrade, e luoghi circostanti*; senonchè *Dattorno* è alcune volte, che vale questo stesso; e pongonsi oltracciò una per altra. Dissesi eziandio alcuna volta *Perattorno*. Sono *In*, e *Ne*, quel medesimo; ma l'una si dice, quando la voce, a cui ella si dà, non ha l'articolo, *In terra, In cielo*; l'altra quando ella ve l'ha, *Nelacqua, Nel fuoco*: o pure quando ella ve l' dee avere, *Ne' miei bisogni*, in vece di dire *Ne i miei bisogni*. Il che non solamente si serva continuo nelle prose, ma deesi fare parimente nel verso: si come si vede sempre fatto, e osservato dal Petrarca, nel quale se si legge:

*Ma ben ti prego, che'n la terza spera  
Guitton saluti, e M. Cino, e Dante,*

e ancora:

*Sai, che'n mille trecento quarantotto  
Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima;*

è incorrettamente scritto. Perciocchè deesi così leggere:

*Ma ben ti prego, ch'a la terza spera,  
Guitton saluti:*

e ancora,

*Il dì sesto d'Aprile all'ora prima.*

Sono *Poi*, e *Poscia*, e *Dappoi*, che quel medesimo vagliono, e dannosi al tempo; e *Dopochè* al luogo si dà, e ancora all'ordine, e alcuna volta eziandio al tempo; contraria di cui è *Dinanzi*. E comechè a quello tre passa che sempre la particella, *Che*, stia dietro in questo modo di ragionare, *Poichè così vi piace: Posciachè io la vidi: Dappoichè sotto'l cielo*; non è tuttavia, che alcuna volta non si parli ancora senza essa:

*Ma poi vostro destino a voi par vieta  
L'esser altrove;*

e: *Che poi a grado non ti fu, che io tacitamente, e di nascose*

*scofo con Guiscardo vivessi*. Ed è oltracciò avvenuto, che in questa voce *Dappoi* si sono tramutate le sillabe; ed essi detto *Poi Da*; si come le tramutò il Boccaccio, che disse; *E da che diavol' s'iam noi poi da che noi s'iam vecchie*: Ed è alcuna volta stato, che si è lasciato a dietro la voce *Poi*; ed essi detto *Da che*, in vece di dire *Dappoi*chè, non solo nel verso,

*Con lei foss'io da che si parte il sole;*

ma ancora nelle prose: *Da che, non avendomi ancora quella Contessa veduto, ella si è innamorata di me*. E oltracciò da sapere, che gli antichi Poeti posero la detta particella *Poi*, e la seconda voce del Verbo *Posso* in una medesima rima con tutte queste voci *Cui*, *Lui*, *Cosui*, *Colui*, *Altrui*, *Fai*; si come si legge nelle canzoni di Guido Cavalcanti, e di Dino Frescobaldi, e di Dante; lasciando da parte le terze rime sue, che sono vie più, che non si convien, piene di libertà, e di ardire. Quantunque Brunetto Latini, che fu a Dante maestro, più licenziosamente ancora, che quelli non fecero; o pure più rozamente, *Luna*, e *Persona*: *Cagione*, e *Comune*: *Motto*, e *Tutto*: *Uso*, e *Grazioso*: *Sapere*, e *Venire*, e dell'altre di questa maniera ponesse eziandio per rime nel suo Tesoretto: il quale nel vero tale non fu, che il suo Discepolo, furandogliele, sene fosse potuto arricchire. Ma lasciando ciò da parte, è *Appresso*, che vale quanto *Dappoi*, oltra l'altro sentimento suo, che è alle volte *Vicino*, e *Accanto*; e si disse ancor *Presso*. Contraria di cui è *Da lunge*, e *Da lungi*, che sono del verso; e *Di lungi*, e *Dalla lungi*, che sono delle prose. E ultimamente *Poco dappoi*, che si disse più Toscanamente *Pocostante*. E la *Dinanzi*, che io dissi, e *Innanzi*, e *Davanti*, e *Avanti* altresì: tra le quali, come che pajano, che molta differenza vi debba potere essere; si come è, che *Dinanzi*, e *Davanti* si pongano con la voce, che da loro si regge: *Dinanzi al Soldano*: *Davanti la casa*: *A me si pora dinanzi*: *Allo Stradico andò davanti*; e *Innanzi*, e *Avanti*, senza essa: *Avendo un grembiule di bucato innanzi sempre*; e *Co' torchi avanti*: e si come è ancora, che la *Dinanzi* al luogo si dia: *Se noi dinanzi non gliele leviamo*; e le altre si diano al tempo: *Innanzi tratto: Il dà davanti: Avanti*chè otto giorni passino; egli nondimeno non è regolatamente così. Perciocchè elle si piglia-

no



no una per altra molto spesso. Senonchè la *Davanti* rade volte si dice, senza la voce, che da lei si regge; e la *Innanzi*, e la *Avanti* vagliono ancora, quanto *Sopra*, e *Oltre*, o simil cosa: *Carlo innanzi a ogni altro*: e *Da niuna altra cosa essere più avanti*; e oltracciò si pongono, in vece di *Più tosto*: il che non avviene delle altre. Comechè ancora in questo sentimento si dica alcuna volta *Anzi*: *Che mi pare anzichè, che Voi ci stiate a pigione*. La quale *Anzi* si dice parimente, in luogo di *Prima*: *Anzichè venir fatto le potesse*; e tale volta in luogo di *Avanti*: *Anzi la morte*; senza quest'altro, che è il più usato sentimento suo: *Che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno*. E avvenne ancora, che *Avanti* si è presa, in luogo di dire *In animo*; ovvero in luogo di dire *Trovato*, *Pensato*, o somigliante cosa: *Aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse*. *Ante*, e *Avante*, e *Davante*, che alcuna volta si dissero, sono solamente del verso. Oltre le quali particelle tutte è la *Dinanzi*, la quale vale a segnar tempo, che di poco passato sia; e la *Per innanzi*, che si dà al tempo, che è a venire; contraria di cui è *Per addietro*, che al passato si dà, e differfi ancora *Per lo innanzi*, e *Per lo addietro*. Ed è *Da quindi innanzi*, e *Da indi innanzi*; la qual si disse alcuna volta *Da indi innavanti*, ma tuttavia di rado. E *Testè*, che tanto vale, quanto *Ora*, che si disse ancora *Testeso* alcuna volta molto anticamente, e da Dante, che più di una volta la pose nelle sue terze rime, e dal Boccaccio, che non solamente la pose ne' suoi sonetti, ma ancora nelle sue prose: *Io non so; testeso mi diceva Nello, che lo gli pareva tutto cambiato*; e altrove: *Tu non sentivi quello, che lo, quando Tu miravi testeso i capelli*; e ancora: *Egli dee venir qu' testeso uno, che ha pegno il mio farsetto*. Sono *Tosto*, e alcuna volta *Tostamento*, e *Ratto* quel medesimo; se non inquanto alle volte *Tosto* vale, quanto val *Subito*; e dicefi *Tostochè*, in vece di *Subitochè*; il che di *Ratto* non si fa: quantunque il Petrarca dicesse:

*Ratto, come imbrunir veggio la sera;*

*Sospir del petto, e degli occhi escon onde;*

Ed è *Prestamente* quello stesso, che si disse alcuna volta eziandio *Rattamente*, e *Spacciatamente*, e *Infretta*; ed è *Immanentemente*, e *Incontanente* altresì. Ma quella è più del verso,

verso, e questa è delle prose, che in loro si disse ancora *Tantosto*. *Presto*, che alcuni Moderni pigliano in questo sentimento, vale quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*; ed è Nome, e non mai altro, dal quale si forma *Apprestare*, e *Appresto*, che è *Apparecchiare*, e *Apparecchiamento*. E oltre a queste *Repente* solamente del verso. Sono *Domane*, e *Da sera*, e *Di Merigge*, che pare dal Latino detta, la *D* in due *Gg* mutandovisi, si come si muta in *Oggi*, per l'uso così fatto della *Lingua*; il quale uso in molte altre voci ha luogo. Dicesi ancora *Di Meriggio*, e *Di Meriggiana*, che disse il Boccaccio: *Se alcun volesse o dormire, o giacersi di meriggiana*. Sono *Unqua*, e *Mai* quello stesso; le quali non negano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare. Anzi è alle volte, che due particelle in vece di una sene le danno più, per un cotal modo di dire, che per altro; si come diede il Boccaccio: *Nè giammai non mi avvisano, che lo percid' altro, che bene albergassi*. Ed è *Oggimai*, e *Ormai* voci solamente delle prose, e *Omai* delle prose, e del verso altresì; le quali si danno parimente a tutti i tempi. E *Unque*, che si dice eziandio *Unqua* nel verso; ed è *Unquanco*, che di queste due voci *Unqua*, e *Anco* è composto; e vale quanto *Ancor mai*; e altro che al passato, e alle rime non si dà, e con la particella, che nega, si pon sempre. Sono *Ancora*, e la detta *Anco*; l'una delle quali si dà al tempo, l'altra, che alcuna volta si è detta *Anche*, vale quanto *Eziandio*. Nondimeno elle si pigliano spesso volte una per altra; se non inquanto la *Anco*, e *Anche* si danno al tempo solamente nel verso. E il vero, che l'una di loro si pon le più volte, quando alcuna Consonante la segue, *Ancor tu*, *Ancor lei*; e l'altra, quando la segue alcuna Vocale, *Anche io*, *Anche ella*. *Virtuè mai* dire non si dovrebbe, che è un dire quel medesimo due volte, come si è detto di *Dante*. Cino le ponessero nelle loro canzoni. *Quantunque*, che vuole propriamente dire *Quandomai*, oltrechè si legge nelle terze rime di Dante, esso ancora, e M. Cino medesimo la posero nelle loro canzoni, e il Boccaccio nelle sue prose. *Ondunque*, oltre a queste, medesimamente si legge alcuna fiata, e *Dovunque* molto spesso. E oltrechè *Quantunque*, la qual voce alle volte si è presa, in luogo di questo nome *Quanto*, non solo ne' Poeti, ma ancora nelle prose, e così nell'un ge-

ne-

nere, come nell'altro; ed essi detto *Quantunque volte*, e *Quantunque gradi vuol*, che già sia messa. Prendesi ancora in vece di *Quanto svoglia*; si come si prende in questo verso del Petrarca:

*Tra quantunque leggiadre donne e belle;*  
cioè: *Tra donne quanto si voglia belle, e leggiadre; e in quest'altro:*

*Dopo quantunque offese a mercè vene;*  
*Dopo quante offese si voglia viene a mercè.* Prendesi eziandio, in vece di *Tutto quello che*. Il Boccaccio: *Al qual pareva pienamente aver veduto, quantunque desiderava della pazienza della sua Donna; e altrove: Pur seco propose di voler tentare quantunque in ciò far sene potesse; quasi dicesse, Quanto mai desiderato avea, e Quanto mai far sene potesse.* E così fia di sentimento più somigliante alla formazione sua; e più in ogni modo alle volte opererà, che se *Quanto* semplicemente si dicesse. L'altro sentimento suo, che vale quanto *Benchè*, assai è a ciascun per se chiaro, ed è solamente della *prose*. E ancora *Comunque*, che in vece di *Come* assai sovente si è detta; e *Comunque* quello stesso, ma detta tuttavia di rado. Leggesi *Sovente*, che è *Spesso*; di cui Guido Guinicelli ne fece nome, e *Soventi ore* disse in questi versi:

*Che soventi ore mi fa variare*

*Di ghiaccio in foco, e d'ardente geloso;*

e Guido Cavalcanti in questi altri:

*Che soventi ore mi dà pena tale,*

*Che poca parte lo cor vita sente.*

Si come di *Spesso* fecerò *Spesse* ore comunemente quali tanti quegli Antichi. Alla cui somiglianza disse *A Tutt'ore* il Petrarca. Dicesi alcuna volta eziandio *Soventemente*; si come si disse da Pietro Crescenzo: *E questo faccia soventemente che puote*, in vece di dire, *Quanto spesso puote*: si come egli ancora, in vece di dir *Secondo*, disse *Secondamente* molte volte. E *Al Tempo*, che vale, quanto *Al Bisogno*, ed è del verso. Ed è *In Tempo* delle *prose*, che si dice più Toscanamente *A Bada*, cioè *A lunghezza*, e *A perdimento di tempo*: dalla qual voce si è detto *Badare*, che è *Aspettare*, e alcuna volta *Avere attenzione*, e *Por mente*. Ed è *Per tempo*, che vuol dire *A buona ora*. E *Da capo*, che

che vale comunalmente , quanto *Un' altra volta* . Truovasi nondimeno detta ancora in luogo di dire *Da principio* . Ed è *A capo* , che vale , quanto *A fine* . E *Da Sezzo* , che è *Da ultimo* ; a cui si dà alcuna volta l'articolo , e fassene *Al Da sezzo* : da queste si forma il nome *Sezzajo* . Ed è *Alla fine* , che medesimamente si disse dagli Antichi *Alla per fine* , e alcuna volta *Alla finita* . E *Del tanto* , che vuol dire , quanto *Per altrettanto* , cioè *Per altrettanta cosa* , quanta è quella , di che si parla ; che si disse ancora in forma di Nome , *Altrottale* , e *Altrottali* nel numero del più . Ed è *Cotanto* , che vale , quanto val *Tanto* ; senonchè ella dimostra maggiormente quello , di che si parla : onde dir si può , che ella più tosto vaglia , quanto vale *Così grandemente* : *Madonna Francesca ti manda dicendo , che ora è venuto il tempo , che tu puoi avere il suo amore , il quale tu hai cotanto desiderato* . Ed è *Duecotanto* , e *Trecotanto* , che sono *Due volte tanto* , e *Tre volte tanto* ; e fassene alle volte Nomi , e diconsi nel numero del più , e sono voci delle profese : *Io avea tre cotanti genti di lui* , cioè *Tre volte più gente di lui* . Ultimamente è *Alquanto* ; della qual voce Guido Guinicelli ne fece Nome , e disse :

*E voce alquanta , che parla dolore ;*

e il Boccaccio ancora , che disse : *Ma lo intendo di farvi avere alquanta compassione* : e *Alquanta avendo della loro lingua apparata* . E *Guari* Molto usata dagli Antichi , che vale , quanto val *Molio* : la qual voce , comechè si ponga quasi per lo continuo con la particella che nega , *Non ha guari* , *Non sstette guari* ; non è tuttavia , che alcuna fiata ella non si trovi ancora posta , senza essa . Ma è ciò sì di rado , che appena dire si può , che faccia numero . Sono *Più* , e *Meno* particelle assai chiare , e conte a ciascuno : le quali nondimeno alcuna volta , in luogo di questi Nomi *Maggiore* , e *Minore* si pigliano ; sì come si prefero dal Boccaccio , quando ei disse : *Della più bellezza , e della meno delle raccontate Novelle disputando* . Dall' una delle quali ne viene *Almeno* , e ancora *Nondimeno* , *Nientedimeno* , *Nulladimeno* , che son tuttettrè quello stesso : delle quali tuttavia la primiera è la più usata , e la ultima la meno . Vale quel medesimo ancora la *Nonpertanto* . Vedesi nel Boccaccio : *Nonpertanto , quantunque molto di ciò si maravigliasse ; in altro non volle prender cagione di doverla met-*

mettere in parole. E *Per poco*, che si è posta alcuna volta, in vece di *Quasi*, dal medesimo Boccaccio: *La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti di Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso; e altrove: Laonde egli cominciò sì dolcemente, sonando, a cantare questo suono, che quanti nella real sala n'erano, pareano uomini adombrati: sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare; e il Re per poco più che gli altri.* E *Tale*, in vece di *Talmente*, detta alle volte da' Poeti; e *Quale*, in vece di *Qualmente*, ma detta tutteavia più di rado:

*Qual sogliono i campion far nudi e nudi;*

*Avvisando lor presa, e lor vantaggio.*

E *Perciocchè* delle prose, e alcuna volta *Imperciocchè*; ed è *Perocchè* del verso, e alle volte ancora *Perchè* di quel medesimo sentimento:

*Non perchè non m'avveggia,*

*Quanto mia laude è ingiuriosa a Voi:*

la qual voce tuttavia è ancora delle prose: *Colui, che andò, trovò il famigliare finto da M. Amerigo mandato; che avendolo sì coltello e'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le diceva villania.* Ed è oltracciò *Che*, la quale da' Poeti molto spesso in luogo di *Perciocchè*, da' Profatori non così spesso, anzi rade volte, si truova detta; si come dal Boccaccio, che disse: *Che per certo in questa casa non istarai tu mai più.* E questa medesima *Che* è ancora, che si pose dal Petrarca, in vece di *Acciocchè*:

*Un conforto m'è dato, ch'lo non pera:*

*Acciocchè lo non pera.* E dal medesimo Boccaccio: *Se egli è così tuo, come tu di, che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con Pasino, e con la cavalla? cioè, Acciocchè Tu possa: dove si vede, che la detta *Che*, eziandio in vece di *Perchè*, si usa di ~~che~~ comunemente: *Che non ti fai Tu insegnare quello incantesimo? Sì come alle incantate si dice in* *Perchè*, in luogo di *Che* alcuna fiata: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma? E Poco dappoi: E oltracciò maravigliatevi Voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo?* Ed è alle volte, che la medesima *Che* si legge in vece di *Sicchè*, o *In modò che*. Il medesimo Boccaccio: *E seco nella sua cella la mend, che niuna persona sene accorse.* E ancora, in vece di *Nel quale* affai nuovo*

vamente il pose una volta il Petrarca:

*Questa vita terrena è quasi un prato,*

*Che 'l serpente tra fiori, e l'erba giace.*

E Il *Perchè* delle prose, usato tuttavia rade volte, in vece di dire, *Perlaqualcosa*. Il Boccaccio: *Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa soggetta*; e ancora, in vece di dire *Perchè ciò sia*, o pure *La cagion di ciò*. Il medesimo Boccaccio: *Universalmente le femmine sono più mobili; e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare*. Sono *Benchè*, e *Comchè* quello stesso: ma questa sarebbe peravventura solamente delle prose; se Dante nel verso recata non l'avesse. Ed è la detta *Perchè*, che si prende alle volte in quel medesimo sentimento, ed è del verso; e alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece di *Perlaqualcosa*, o *Perlequalcosa* nelle prose: si come si piglia ancora *Di che*, della qual dicemmo, e alcuna volta *Sicchè*: *Io intesi che vostro Marito non c'era: sicchè lo mi sono venuto a stare alquanto con esso Voi*. Ed è *Non che*, la quale, oltre il comune sentimento suo, vale quello stesso anche ella; ma rade volte così si prende. Prendesi nel Boccaccio: *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna*, in vece di dire *Benchè*: E *Purchè*, che vale quanto *Solamentechè*. Ed è *Tuttochè*, che pur vale il medesimo di quelle altre, detta dalle prose, e nondimeno ricevuta da Dante più di una volta nel verso. La quale si disse ancora così, *Tutto*, senza giugnervi la particella *Che*. Giovan Villani: *I campati di morte della battaglia tutto fossero pochi, si ridassono ov'è oggi la Città di Pistoja*; e altrove: *E tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, si fece buona fine*. Dove si vede, che alle volte la particella *Si* vale, quanto *Nondimeno*: *Si fece buona fine*, cioè *Nondimeno fece buona fine*. Nè solo Giovan Villani usò il dicit *Tutto*, in vece di *Tuttochè*, ma degli altri antichi Prosa-tori ancora, si come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. Dissesi oltracciò in quello sentimento medesimo *Avvegna-diochè* dagli Antichi, e *Avvegnachè* ancora, e ultimamente *Avvegna* dal Petrarca:

*Amor (avvegna mi sia tardi accorto)*

*Vuol, che tra duo contrarij mi distempre.*

E oltracciò, che alcuna volta *Tuttochè* altro sentimento ha, e molto da questo lontano; si come ha nel Boccaccio, che nella

nella novella di Madonna Francesca disse: *E così dicendo, fu tuttochè tornato a casa*; e poco dappoi: *Da' quali tuttochè rattenuto fu*: il che tanto porta, quanto è a dire: *Poco meno che tornato in casa, e Poco meno che rattenuto fu*. Altro sentimento ancora, e diverso alquanto dal detto di sopra hanno le voci *Perchè*, e *Purchè*; inquanto elle tanto vagliono, quanto *Eziandiochè*. Il medesimo Boccaccio: *Che perchè egli par volesse, egli no'l potrebbe, nè saprebbe ridire*; e Dante:

*E però, Donne mie, purch'io volessi,  
Non vi saprè lo dir ben quel, ch'è sono.*

Somigliantemente diverso sentimento da' già detti ha talora la particella *Che*. Conciossiacosachè ella si pone alle volte in vece di *Piacchè*; quasi lasciandovisi la *Più* nella penna, e nondimeno intendendolavi. Giovan Villani: *Peracchè allora la Città di Firenze non avea, che due ponti*; e il Boccaccio: *Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe, che una sola figliuola*. E oltre a queste *Manere*, che vale quanto *Infino*, e *quanto infinchè*; e ciò è, secondochè a lei o *Li dà*, e giugne la particella *Che*, o si lascia: il che si fa parimente. Ed è *Parte*, che vale quello stesso, detta nondimeno rade volte in questo sentimento. Il Boccaccio: *Parte che lo Scolare questo diceva, la misera Donna piagnosa continuo*; e altrove: *Parte che il lume teneva a Bruno, che la battaglia de' topi, e delle gatte dipigneva*. Ponsi nondimeno comunamente *Parte* da' Poeti, in vece di dire *In parte*, E *In quella*, che vuol dire *in quel mezzo*, o pure *in quel punto*. M. Cino:

*Sta nel piacer della mia Donna Amore,  
Come nel Sol lo raggio, e 'n Ciel la Stella:  
Che nel mover degli occhi porge al core  
Sì, ch'ogni spirito si smarrisce in quella.*

E Dante:

*Qua' è quel toro, che si staccia in quella,  
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale.*

E il Boccaccio, il quale, non pur ne' Sonetti, così disse:  
*E com'io veggio lei più presso farsi:  
Levomi per pigliarla, e per tenerla:  
E'l vento fugge, ed ella spara in quella;*

ma ancora nelle novelle: *O Marito mio, disse la Donna, e gli venne dianzi di subito uno sfinimento, ch'lo mi credetti,*

ch'è fosse morto, e non sapea, nè che mi far, nè che mi dire, senonchè Frate Rinaldo nostro Compare ci venne in quella. Il che imitando disse più vagamente il Petrarca:

*In questa passa 'l tempo;*

e ancora:

*E in questa trapasso sospirando.*

E questo sentimento isprese egli, e disse eziandio con quest'altra voce *Intanto*. E *Contro*, e *Contra*, che si disse parimente *Incontro*, e *Incontra*; ma quest'ultima è solo de' Poeti, de' quali è *All'incontra* altresì. Ed è *Rimpetto*, e *A Rimpetto*, e *Dirimpetto* solamente delle prose; e vagliano, non quello che vale *All'incontra*, ma quello che vale *Di rincontro*, e *Per iscontro*, e *Affronte*; contraria di cui è *Di dietro*. Ed è *Per mezzo* alle volte poco da queste lontana, e alle volte molto; conciossiacosachè non riscontro, ma entramento dimostra:

*Per mezzo i boschi inospiti, e selvaggi.*

La qual si disse *Per lo mezzo*, qualora ella non ha dopo se voce, che da lei si regga: *E miscsi con le sue genti a passare l'oste de' Nimici per lo mezzo*. Ma questa voce *Per mezzo* si disse Toscanamente ancora così *Per mei*, troncatamente, e tramutevolmente pigliandosi, come udite. Quantunque *Mei* si disse eziandio, in vece di *Meglio*, per abbreviamento dagli Antichi; si come disse Buonagiunta:

*Perchè la gente mei me lo credesse;*

e M. Cino:

*Dunque farebbe mei, ch'i fossi morto.*

La qual poi si disse *Me'*, non solo dagli altri Poeti, ma dal Petrarca ancora:

*Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto.*

Sono *A Lato*, e *A Petto*, che quello stesso vagliano; cioè *A comparazione*: l'una delle quali solamente è delle prose. Comechè *A lato* alle volte ~~pari~~ vaglia quello, che ella dimostra; si come fa *Accanto*, che vale alle volte, quanto queste, e alle volte quanto ella dimostra. Lontana da cui più di sentimento, che di scrittura, è *Da canto*, cioè *Da parte*. Ed è *Verso*, che usò il Boccaccio, e vale, oltre il proprio sentimento suo, quanto *A comparazione*: *E se li Re Cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui è Cavaliere*. *Verso di se*, disse, cioè *A comparazione di se*. Nel qual luogo si vede, che la voce *Chente* vale, non so-

la-



lamente quello, che val *Quanto*, si come la se valere il medesimo Boccaccio in moltissimi luoghi, ma ancora quello che val *Quale*: il che si vede eziandio in altre parti delle sue prose. Anzi la prefero i più Antichi quasi sempre a questo sentimento. E *Addietro*, la quale stanza più tosto dimostra, che movimento; e *Indietro*, e *Allo'ndietro*, e *Al di dietro*, che movimento dimostrano; e disserfi altramente *A ritroso*, dal Latino togliendosi, dalla quale si è formato il Nome; ed essi detto *Ritroso calle*, e *Ritroso via*, come sarebbe quella de' fiumi: se essi, secondo la favola, ritornassero alle lor fonti, da cui si tolse a dire *Ritroso Donna*, e *Ritroso*, il vizio. Leggesi *Al tutto*, che i più Antichi dissero *Al postutto*; forse volendo dire *Al possibile tutto*. Leggesi *Niente*, che *Neente* anticamente si disse; e *Nè mica*, o pure *Non mica*, e *Nulla*, quello stesso; comechè *Non mica* si sia eziandio separatamente detta: *Elli non hanno mica buona speranza*; e *Miga* altresì, e *Niente* alle volte si ponga, in vece di *Alcuna cosa*: *Nè alcuna altra vendita era, che di niente gli rispondesse*; dove *Di niente* disse il Boccaccio, in vece di dire *Di alcuna cosa*. Leggesi *Punto*, in vece di *Niente*, e *Covelle* voce ora del tutto Romagnuola, che *Covelle* si dice. Quantunque *Punto* alcuna volta eziandio, in vece di *Momento*, si prenda, che si disse ancora *Motto*, si come si vede in Brunetto Latini:

*E non sai tanto fare,  
Che non perdi in un motto  
Lo già acquistato tutto.*

Leggesi eziandio *Fiore*, la qual particella posero i molto Antichi e nelle prose, e nel verso, in vece di *Punto*. Leggesi *Meglio*, e *Il Meglio*: ma l'una si pon, quando la segue la particella *Che*, alla quale la comparazione si fa: *Sì facciam noi meglio, che tutti gli altri Uomini. Il meglio poi si dice, quando ella non la segue: E vuoi il meglio del mondo*. Dissefi questa eziandio così, *Il Migliore*. E oltracciò, che *Miglio* vale, quanto val *Più*, o ancora *Più tosto*; il quale uso M. Federigo ci disse; che si era preso da' Provenzali. Leggesi *Molto*, e *Absai*, che quello stesso vagliono; ciascuna delle quali si piglia, in vece di Nome, molto spesso. Leggesi *Altresì*, la qual vale comunemente, quanto *Ancora*: ma vale alcuna volta eziandio quanto *Così*: *E potrebbe sì andare la cosa, che lo ucciderà altre*.

altresì *tosfo lui*, come egli *me*. Leggesi *La Dio mercè*, *La vostra mercè* nelle prose, e *Vostro mercè*, e *Sua mercè* nel verso. Quantunque Gianni Alfani rimator molto antico a quel modo la ponesse in questi versi di una delle sue canzoni:

*Cb' amor la sua mercè mi dice, cb'io*

*Nolle tema mostrare*

*Quella ferita, dond'io vò dolente;*

e il Boccaccio in questi altri di una altresì delle sue ballate:

*E quel, che'n questo m'è sommo piacere,*

*E cb'io gli piaccio, quanto egli a me piace,*

*Amor la tua mercede.*

Leggesi *Malgrado vostro*, *Malgrado di lui*, *Mal suo grado*, e *A grado*, *Di grado*. Leggesi *Ver*, in vece di *Verbo*, ne' Poeti, *Ver me*, *Ver lui*, che si disse ancora *Inverso* da' Profatori. Quantunque nel Boccaccio si legga eziandio così: *Il d' seguente*, *mutatosi il vento*, *le cocche*, *ver ponente vegnendo*, *fer vela*. E *Sor*, e *Sor*, in vece di *Sotto*, e di *Sopra*: ma queste tuttavia congiunte con altre voci, si come sono *Sotterra*, *Sommettere*, *Sapposto*, e *Soppidiana*, e *Soppanno*, che disse il Boccaccio, *Soscrutto*, *Sostenuto*, *Saspinto*, e *Sormantare*, *Soggiornare*, quali giorno sopra giorno menare, nelle prose; e *Sorprendere*, *Sorvenire*, *Sovrempiere*, *Sorviziato*, *Sorbondato*, che dissero gli antichi Rimatori, e *Sorgozzone*, che disse il Boccaccio nelle novelle: *Il che è percossa di mano*, *che sopra il gozzo si dio*. Ed è *Gozzo* la gola, onde ne viene il Verbo *Sgozzare*, che è *Togliere il Gozzo*, e *Ingozzare*, e altre; comechè Lapo Gianni ponesse *Sor* da se sola in questo verso:

*Cbe m' ha sor tutti amanti meritato;*

e l'Imperador Federigo in questi altri:

~~*Sor Faltra Donna avuta più valore:*~~

*Valor sor Faltra avete.*

E degli altri Scrittori antichi ancora la posero nelle loro prose. Leggesi *Fuor*, e *Fore*, e *Fora*, e *Fuori*, le quali tutte sono del verso; ma la prima, e l'ultima sono ancor delle prose: leggesi, dico, questa particella, che pare che sempre abbia dopo se il segno del secondo caso, *Fuor di affanni*, *Fuor di tempo*; alle volte ancora senza esso, si come si legge in quel verso del Petrarca:

*Fuor*

*Fuor tutti i nostri lidi.*

Che lo potè peravventura pigliar da Guido Orlandi , il qual disse:

*E amor for misura è gran follorè;*

• da Francesco Ismera , che disse:

*Pensando , che 'l partir su for mia colpa;*

• ancora da M. Cino , il qual così disse :

*Uomo son for misura,*

*Tant'è l'anima mia smarrita omai.*

Ed è alle volte , che in vece del detto segno se le dà la particella *Che* ; come diede il Boccaccio : *Il quale in ogni ep̄sa era santissimo , suoricchè nell'opeva delle fammine* ; e alle volte non se le dà , si come non glielie diede il medesimo Boccaccio: *Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quist-la trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla* . La qual particella si disse eziandio *In fuori* ; e disseli in questa maniera : *La quale lo amo, da Dio infuori, sopra ogni altra cosa* . Ponni anche ella con questa voce ~~senno~~, e formasene *Forfennato* voce antica , e non più del verso , che delle prose ; di cui ancora ci ricordò l'altrieri M. Federigo, dicendoci , che era tolta da' Provenzali , e con quest'altra *Via* , e formasene *Forviare* voce solamente delle prose , antica nondimeno anche ella , e oltracciò poco usata . Leggesi *Come* , non solo per voce , che comparazione fa , in risposta di quest'altra , *Così* ; ma ancora , in vece di *Che* : *Che per certo , se possibile fusse ad averla , procaccerebbe come l'avesse* . Dove *Come l'avesse* , si disse , in vece di dire , *Che l'avesse* . Leggesi ancora , in vece di *Poichè* , o di *Quando* : *Il qual , come alquanto fu fatto oscuro , là sene andò : e Come costoro ebbero udito questo , non bisognò più avanti* . E oltracciò alcuna volta , che ella si legge , in vece di , *In qualunque modo* : *E disse a costui , dove ~~vedeva~~ fare condotto , e come il menasse , era contento ; cioè , in qualunque modo il menasse, era contento* ; e ancora in vece di *Meatre* : *E come lo il volea domandato chi fosse , e che avesse , ed ecco M. Lambertaccio* . Nè meno si legge , in vece di *Quanto* : *Oimè fasto , in come picciol tempo ho io perduto cinquecento fiorin di oro , e una scovella ! Nel qual sentimento ella si è detta eziandio troncamente da molti degli Antichi in questa guisa , Com , e dal Petrarca altresì , che disse :*

O no.



*O nostra vita, ch'è sì bella in vista,  
Com perdè agevolmente in un mattino  
Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista;  
È altrove:*

*Ma com più men'allungo, e più m'appresso.*  
Leggesi la voce *Oimè*, che ora si dice, non solo in persona di colui, che parla, si come in quel luogo del Boccaccio, *Oimè lasso*; ma ancora in quella, di cui si parla, *Oise*: si come si legge nel medesimo Boccaccio: *Oise, dolente se; che'l porco gli era stato imbolato*. Diffesi oltracciò la *Oi* anticamente, in vece della *Ai*, che poi si è detta, e ora si dice: *Oi mondo errante, e Domini sconosciuti di poca cortesia*. Leggesi la particella *O*, non solo per voce, che si dice, chiamando che ch'è sia, o per quella, ch'è di due, o più cose ragionandosi, in dubbio, o in elezion le pone degli Ascoltanti; come qui, che lo in dubbio, o in elezion disse: *la quale O, Overo*, eziandio si disse; o pur per quell'altra, che è di doglianza principio: *O quanto è oggi cotal vita mal conosciuta*; o ancora per quella, che è segno di alcun disio, e fuolsi con la particella *Se* il più delle volte mandar fuori:

*Oise questa temenza  
Non temprasse l'arsura, che m'incende,  
Beato venir meo.*  
Mandasi tuttavia alcuna volta eziandio, senza essa:

*E o pur non molesto  
Le sia 'l mio intègno, e 'l mio lodar non sprezzo.*  
Ma leggesi oltracciò per un cotal modo di parlare; che alle volte contiene in se maraviglia più tosto, che altro; alle volte non la contiene: ora con richiesta posto, si come la pose il Boccaccio: *O mangiano i morti?* e, ora senza ella: ed essi detta ancora così, *Ora*, e *Or*: *Orate parolafurtoza assai, e ih rammarichio della Donna grande; e poco davanti: Or non sono io, malvagio Uomo; così bella, come sia la Moglie di Riccardo?* Nella qual guisa ella si dice sempre nel verso:

*O fido sguardo or che volai tu dirme?*  
Ma tornando all'*O*, che in vece di *Overo* si dice; è da sapere; che le danno i Poeti spesse volte il *D*, quando la segue alcuna Vocale, per empier la sillaba: si come disse Lapo Gianni, che disse:

*Nè spero diletanza ,  
Nè gioja aver compita :  
Se'l tempo non m'aita ,*

*Od amor non mi reca altra speranza ;*  
e come diede il Petrarca , dicendo ;  
*Pomm'in cielo , od in terra , od in abisso .*

Quantunque non solo all' O diedero i Posti il D, ma oltracciò ancora alla particella *Se* ; si come fece Dante , che disse nelle sue canzoni ;

*Di che domandi amor , sed egli è vero .*  
E alla *Nè* ; si come diede il Petrarca , il quale disse ;  
*Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno  
Torrà giammai .*

E oltre a questo alla voce *Cbe* ; si come si vede in Gian- ni degli Alfani , il qual disse :

*E se vedrà 'l dolore ,  
Che 'l distrugge ; i mi vanto  
Ched e ne sospirà di pietra alquanto .*

E nel Boccaccio , che in nome del dianzi detto Mico disse :

*Che vadi a lui , e donigli membranza  
Del giorno , ched io il vidi a scudo , e lanza .*

Comechè ciò si legga , non solo ne' versi , ma ancora nelle prose : *E perciò poi ched è vi pure piace , lo il farà ;* e altrove : *Fu da' Medici consigliato , ched egli andasse a' bagni di Siena ; e guarrebbe senza fallo .* Sono ancor di quelli , che dicono che eziandio alla particella *E* , che congiugne le voci , si dà alle volte il *D* , in vece del *T* , che Latinamente parlando sta feco ; si come affermano , che diede il Petrarca , quando ei disse :

*S'avesse dato a l'opera gentile  
Con la figura voce ed intelletto .*

Conciossiacosachè più alquanto empie la sillaba , e falla più graziosa il *D* , che il *T* . Dicesi *Non* la voce , che nega , contraria di cui è *S* , che afferma ; comechè ella eziandio in vece di *Cos* , si ponga per chi vuole . La qual *Cos* , si disse ancora *Cos* fattamente nelle prose . Nè solo , in vece di *Cos* , ma ancora , in vece di *Cbe* , la pose il Boccaccio più volte per un cotal modo di parlare , che altro non è , che vago e gentile : *Il fanto di Rinaldo , veggendolo assalire , si come cattivo , niuna cosa al suo ajuto adoperò ; ma*

volto il cavallo, sopra il quale era, non si ritenne di correre; si fu a Castel Guiglielmo, in luogo di dire, *Non si ritenne di correre, che fu a Castel Guiglielmo*; e ancora: *Egli è la fantasma, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai si avesse tale: che come lo sentita l'ho, lo ha messo il capo sotto; nè mai ho avuto ardir di parlarlo fuori; si è stato di chiaro*. Nella qual maniera Dante medesimamente più volte nelle sue rime la pose, e altri antichi Scrittori ancora nelle loro prose. E oltracciò, che la detta particella si pone a un'altro sentimento, condizionalmente parlando, in questa maniera: *Se ti piace, si ti piaccia; senon, si tene sta*; dove si pare, che ella adoperi quasi per un giugner forza al ragionamento: e ancora non condizionalmente; si come la pose Giovan Villani: *Ma per seguire suoi diletti massimamente in caccia, si non dispona le sue virtù al reggimento del Reame*; e il Boccaccio, che disse: *Che se mio Marito ti sentisse, pogniamo, che altro male non ne seguisse; si ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei*. Dicesi eziandio alcuna volta *Sì* in atto di sdegno, e di disprezzo, e di tutto il contrario di quello, che Noi diciamo: *Sì tu mi credi con tue carezze infinite lusingare*. Ma, tornando alla particella *Non*, avviene ancora, che ella si dice bene spesso soverchiamente; e pure è Toscanamente così detta. Il medesimo Boccaccio: *La qual sapea, che da altrui, che da lei, rimasto non era, che Moglie di Nastagio stata non fosse*; dovendosi per lo diritto più tosto dire: *Che Moglie di Nastagio stata fosse*; e altrove: *Io temo forte, che Lidia con consiglio, e volere di lui questa non faccia*, in vece di dire, *Questo faccia*. La qual particella eziandio si dice *Nò*, quando con lei si fornisce, e chiude il sentimento, *Io nò, Questi nò*. Che, altramente dicendosi, si direbbe, *Non io, Non questi*. ~~Quando ella si pon dopo 'l Verbo:~~

*Ma romper nò l'immagine aspra, e cruda.*

O ancora quando si pon due volte: *Non farnetico nò, Madonna, e Non son mio nò*; e *A' quali dir di nò non si puote*, e simili. O quando ella si pon col *Sì*:

*Cb'or sì, or nò s'intendon le parole.*

Dicesi ancora *Nò* ogni volta, che dopo lei si pon l'articolo *Il*, e nelle prose, e nel verso. Nel qual verso è alcun'altra volta, ch'ella così si dice, quando la segue alcu-

na vocale per lo medesimo divertimento della *N* ultima, che vi si fa:

*Nè chi lo scorga*

*V'è, se nè amor, che mai no'l lascia un passo.*

E oltre a questo, che la *Non* si pone in una maniera, che vi s'intendono più parole a fornire il sentimento; si come si vede appo' il Boccaccio: *Non ne dovesti lo di certo morire; che lo non mene metta a far cid, che promesso l'ho;* e come altri parla, ragionando tuttavia, massimamente tra se stesso: perciocchè tanto è a dire in quel modo, come se si dicesse: *Non rimarrà, se lo ne dovesti di certo morire; che lo non mi metta a far cid, che promesso l'ho. Nè poi,* che ancor nega, e quasi sempre si pone in compagnia di se stessa, o di altra voce, che pur nieghi, è alle volte, che posta da' Profatori in un luogo ha forza di negare ancora in altro luogo dinanzi, dove ella non è posta; così: *E comandolle, che più parole, nè romor facesse; e ancora: Acciocchè egli, senza erede, nè essi, senza signore rimanessero.* Ed è alcune altre volte, che da' Poeti si pone, in vece di questa particella *Overo*, che si dice parimente *O*, come si è detto:

*Onde quanti'io di lei parlai, nè scrissi,*

e ancora:

*Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.*

E tuttavia, che questa particella si è posta dagli'istessi Poeti, senza niun sentimento avere in se, ma solo per aggiunta, e quasi finimento ad altra voce; forse affine di dar modo più agevole alla rima; si come si vede in Dante, non solo nel suo poema, nel quale egli licenziosissimo fu, ma ancora nelle canzoni, che hanno così:

*La nemica figura, che rimane*

*Vittoriosa e fera,*

*E signoreggia la virtù, che vole,*

*Vaga di se medesima andar mi fanno*

*Colà, dov'ella è vera.*

E come si vede in quelle di M. Cino, che così hanno:

*E dico, laffa, che sarà di mene?*

Il che si vede medesimamente nelle ottave rime del Boccaccio posto, e detto da lui più volte. Leggesi la particella *Senon*, che si pone condizionalmente: *Se ti piace, lo ne san contento: senon ti piace, e' m'incresce.* Ed è spesso

volte, chè si dice *Senon*, in vece di dire *Eccetto*: nel qual modo alcuna volta ella si è mandata fuori con una sillaba di più; ed essr detto *Senonse*, e *Senonfi*:

*Senonse alquanti; c'hanno in odio il Sole.*

Comechè la *Senonfi* si pose sempre co'l Verbo *Essere*: *Senonfi furono i tali*. Tuttavia è particella, che così pienamente detta rade volte si vede usata e nell'un modo, e nell'altro. Dicesi eziandio alcuna volta *Senon*, in luogo di dire *Solamente*: *Io non sentiva alcun suono di qualunque istrumento; quantunque lo sapessi, lui Senon di uno essere ammaestrato; che con gli orecchi levati lo non cercassi di sapere chi fosse il Sonatore*. Ma tornando alla *Se* condizionale, dico, che ella posta co'l Verbo *Fosse* si lasciò alcuna volta, e tacquesi dagli Antichi in un cotal modo di parlare, nel quale ella nondimeno vi s'intende; si come si tacque alcuna volta eziandio da' Latini Poeti: il qual modo appo Noi, non solamente ne' Poeti si legge, si come furono *Buonagiunta da Lucca*, che parlando alla sua *Donna* del cuore di lui, che con lei stava, disse:

*E tanto gli aggradisce il vostro regno;*

*Che mai da Voi partir non potrebb'ello;*

*Non fosse da la morte a Voi furato;*

cioè, *Senon fosse*; e *Lapo Gianni*, che disse:

*Amor poichè tu se' del tutto ignudo;*

*Non fossi alato, morresti di freddo;*

cioè *Senon fossi*; o come fu *Francesco Ismera*, che disse:

*Non fosse colpa, non faria perdono;*

o come fu ancora *il Petrarca*, il qual disse:

*Solamente quel nodo,*

*Cb'amor circonda a la mia lingua, quando*

*L'umana vista il troppo lume avanza;*

*Fosse disciolto, i prenderei baldanza.*

Ma oltracciò si legge eziandio nell'istoria di *Giovan Villani*, il qual disse: *E poco vi fosse più durato all'assedio, era stancato*; in vece di dire: *E se poco più durato vi fosse*. E alcun'altra volta, ancora, che ella da' Poeti si pone, in vece di *Così*, a cui si rende la particella *Cbe*, in vece di *Come* in questa maniera:

*S'lo esca vivo de' dubbiosi scogli,*

*E arrive il mio esilio ad un bel fine;*

*Cb'i sarai vago di voltar la vela;*

cioè;



ciò: *Così esca lo vivo degli scogli, come lo farei vago di voltar la vela.* Sono *Intra*, e *Infra* quello stesso, che per abbreviamento *Tra*, e *Fra* si dissero. Delle quali le due vagliono molto spesso, quanto val *Dentro*: *Infra li termini di una picciola cella: Andarono infra mare: e Fra se stesse cominciò a dire: Si mise intanto fra la selva:* e la *Intra* alcuna volta altresì: *Entrato intra le ruine.* Quantunque la *Fra* sia stata presa talora eziandio in un'altro sentimento, che si disse dal medesimo Boccaccio, *Fra què a otto dì*, in vece di dire, *Di què a otto dì*; quasi dicesse, *Fra otto dì*. Ma la particella *Tra*, la quale si è alle volte posta Latinamente, *Interrompere*, *Interdetto* nel verso; e *Intervenuto*, *Interponendosi* nelle prose, è tale volta, che vale, quanto vale *In*. Giovan Villani: *I quali mandarono in Lombardia mille Cavalieri tra due volte.* E il Boccaccio: *Si come colui, che da lei tra una volta, e altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro.* Tuttavia ella si pone in quel primo sentimento eziandio molte volte con più di una voce. *Tra te e me: Gran pezza stette tra pietoso, e pauroso.* Ponfi nondimeno con più di una voce ancora, di modo ch'ella un'altro sentimento ha: *Sicchè tra per l'una cosa, e per l'altra lo non vi velli star più; e altrove: E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non potea.* La qual particella pare, che vaglia, quanto suol valere la *Sì*, due volte, o più detta; si come sarebbe a dire: *Sì per questo, e sì per quello.* Difesi oltracciò da molti Antichi alcuna volta eziandio in vece dello *O*, condizionalmente posto: *E que' mi domandaro per la verità di cavalleria, ch'io diceffi, qual fosse migliore Cavaliere tra'l buon Re Meliadus, o'l Cavaliere, senza paura; e altrove: I Romani tennero consiglio, qual'era meglio tra che gli Uomini avessero due mogli, o le Donne due Mariti.* Il che si vede eziandio in *Dante*, che disse:

*La mia Sorella, che tra bella, e buona*

*Non fo, qual fosse più.*

Ed è ancora, che *Tra* si dice alcun'altra volta, in luogo di dir *Tutto*; si come si disse dal Boccaccio: *E in briève tra cid, che v'era, non valeva altro, che dugento fiorini, cioè Tutto cid che v'era.* Questa medesima particella tuttavia, quando col *Verbo* si congiugne, ella ora dalla *Intra*; che

la

la intera è, si toglie, *Traporre*, *Tramettere*, che parimente *Intramettere* si disse; ora dalla *Trans* Latina, a cui sempre si leva la *N*, *Trasporre*, *Trasportare*, *Trasformare*, *Trasandare*; perciocchè *Translato*, che disse il Petrarca, è Latinamente, non Toscanamente detto: e alcuna volta eziandio la *S*, *Traboccare*, *Trapelare*, *Travagliare*, quando propriamente si dice, *Trasfiggere*. Dassi al Verbo alcuna volta eziandio la *Fra*, che dalla *Infra* si toglie, e fassene *Frastornare*; e ciò è *Addietro alcuna cosa tornare*: conciossiachè ella non al Verbo *Tornare* si giugne, anzi al Verbo *Stornare*, che quello stesso varrebbe, se si usasse a dire; si come si usa *Sgennare*, *Sdebitare*, *Scignere*, e molti Nomi ancora, *Smemorato*, *Scostumato*, *Spietato*, e infiniti altri, ne quali la lettera *S* molto adopera inquanto al sentimento. Comechè altri Verbi, e altre voci sono, nelle quali la *S* nulla può, ma giugnevsi e lasciavisi, fecondochè altrui giova di fare, *Traviare*, *Trasviare*, l'una delle quali più è del verso, e l'altra più delle prose, *Guardo*, *Sguardo*; nella qual voce veder si può, quanto diligente consideratore, eziandio delle minute cose, stato sia il Petrarca: perciocchè ogni volta, che dinanzi a essa nel verso avveniva, ch'esser vi dovesse alcuna Vocale; egli vi aggiugneva la *S*, e diceva *Sguardo*, per empier di quel più la sillaba:

*Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide.*

Ogni altra volta, che vi era alcuna Consonante; egli allo 'ncontro gliela toglieva, affine di levarne l'asprezza, e far più dolce la medesima sillaba, e *Guardo* diceva continuo,

*Fa ch'io rieveggia il bel guardo, ch'un Sole*

*Fa sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.*

E ciò medesimamente fece di *Pinto*, e *Spinto*, per quelle rade volte, che gli avvenne di porle nelle sue canzoni, e di altre. Sono poi altre voci, alle quali la *S*, che lo dico, raggiunta nè quel molto, nè questo nulla si vede, che può in loro. Puovvi nondimeno alquanto; si come sono *Spuntare*, *Stendere*, *Scorrere*, *Sportato*, e *Sporto*, che disse il Boccaccio, e *Sprovato*, che in sentimento di *Ben provato* Giovan Villani disse. E accene eziandio alcuna, in cui la *S* a un'altro modo adopera. Conciossiachè molto diverso sentimento hanno *Pende*, e *Spende*, *Morto*, e *Smorto*; la qual voce da *Smorire* si forma, che è *Impallidire*

*dire* anticamente detto; e nel verso *Paventare* è aver paura, e *Spaventare* è farla; la quale poi nelle prose vale, quanto l'uno e l'altro; e formasi dal Nome *Spavento*. Là dove *Paventare* non par che abbia di che formarsi: che *Pavento* per *Paura*, si come *Spavento*, non si può dire. Dassi a' Verbi, e ad altre voci, oltre a queste, non solamente la *Dis*, che quello stesso opera, che la *S*, quando ella molto adopera; e fassene *Disfama*, *Disface*, *Dispregio*, *Disonore*, e infinite altre: ma ancora la *Mis*, che diminui-mento, e manchezza dimostra; e formassene *Misfare*, che è *Peccare*, e commettere alcun male; conciossiacosachè quando si fa men, che bene, si pecca; e *Misfagiò*, che è *Disfagiò*, da Giovan Villani dette; e *Misparto* altresì; e *Miskale*; e *Miscredenza* dette dal Boccaccio; e alcuna di queste da altri ancora più antichi, e peravventura delle altre. Dicesi *Quandochè sia*, *Comechè sia*, *Che chè sia*; e vagliono l'una, quanto vale *A qualche tempo*, e l'altra, quanto vale *A qualche modo*; e disse alcuna volta ancora così, *In che chè modo si sia*. La terza tanto è a dire, quanto, *Ciocchè si voglia*, che si disse eziandio *Che vuole* dal Boccaccio nelle sue ballate:

*E che vuol sen'avvenga.*

Vale ancora molto spesso, quanto *Alcuna cosa*. Leggesi; oltre a queste, una cotal maniera di voci: *Carpone*, quello dimostrante, ch'è l'andare co' piedi, e con le mani, si come sogliono fare i Bambini, che ancora non si reggono; formata dallo andar la terra carpando, cioè prendendo, dal Petrarca detta; e *Boccone*, e *Rovescione*; che sono l'una il cadere innanzi, detta dallo andare a bocca china, o pure lo stare con la bocca in giù; l'altra il cadere, o stare rovescio e supino: e *Fentone*, che è l'andare con le mani innanzi a guisa di cieco, o come avviene, quando altri è nel bujo; detta dal tentare, ~~che si fa, per non percuote-~~ re in che chè sia; e *Brancolone*, che è l'andare con le mani chinate abbracciando, e pigliando; e *Frugone*, frugando, e stimolando; e *Cavalcione*, che è lo star sopra Uomo, o sopra altro alla guisa, che si fa sopra cavallo; e *Ginocchioione*, che quello, che ella vale, assai per sé fa palese. E oltre a queste, *Supin*, che disse Dante nel suo inferno, in vece di dire *Supinamente*:

*Supin giaccia in terra alcuna gente.*

Di-

Dicesi *Forse*, che così si pose sempre dagli Antichi. *Forse*, che poi si è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giammai. E dicesi *Peravventura* quello stesso *Gnaffè*, che disse il Boccaccio nelle sue novelle, è parola del popolo; nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta, e per voce che dà principio, e via alle altre. Sono alcune altre voci, le quali, perciocchè sono similmente voci intutto del popolo, rade volte si son dette dagli Scrittori; si come è *Mai*, che disse il Boccaccio: *Mai frate il Diavol ti ci reca*, che tanto vale, quanto *Per Dio*, forse dal Greco presa, e per abbreviamento così detta; e' ponsi più spesso co' l' *Sì*, e co' l' *Nò*, che con altro, più per uno uso così fatto, che per voler dire *Per Dio sì*, o *Per Dio nò*, comechè la voce il vaglia. Altro vale la *Mai*, che disse Dante più volte, sempre ponendola con la *Che*:

*Io vedea lui; ma non vedea in essa  
Mai che le bolle, che'l bollor levava;*

e altrove:

*La spada di què su non taglia in fretta,  
Nè tardò mai, ch' al parer di colui,  
Che desfiando, o temendo l'aspetta.*

Perciocchè queste due particelle *Mai che*, le quali dal medesimo Poeta si dissero alcuna volta, *Ma' che*; vagliono, come vale *Salvo che*, o *Se non*, o simil cosa. E si come è *Fa* da lui similmente una volta posta in queste medesime prose: *Fa, truova la borsa*: voce d'invito, e da sollecitare altrui a fare alcuna cosa, che ora si dice *Su* più comunemente. Quantunque ella alcuna volta vale altro: conciossiacosachè *Fatti con Dio* tanto a dire è, quanto *Rimanti con Dio*. E otracciò *Baco*, voce, che si dice a bambini per far loro paura, pure dal Boccaccio nella novella di M. Torello detta: *Veggiam, chi t'ha fatto baco*; e ancora nel suo Corbaccio: *Quivi, secondochè tu pravi aver veduto, con suo mantel nero in capo, e secondochè ella vuole, che si creda per onestà, molto davanti agli occhi tirato, va facendo baco baco a chi la scontra*. Sono otracciò alcune voci, che si dicono compiutamente due volte; si come si dice *Appena Appena*, e *Appunto Appunto*, che poco altro vale, che quel medesimo: le quali si son dette Poeticamente, e Provenzalmente (perciocchè lo a. M. Federigo

derigo dò intera fede ) ancora così, *A randa a randa*, non solo da Dante , ma da altri Toscani ancora ; e come *A' mano a mano* , che vale quanto *Appresso* , e quanto *Incontanente* , e simili : quasi ella così congiunga quello , di che si parla , come se egli con mano si toccasse , o al tempo , o al luogo che si dia questa voce , ed è non meno del verso , che delle prose ; e come *Via Via* , che vale quello stesso , dico detta due volte , perciocchè detta solamente una volta così , *Via* , ella vale quanto val *Molto* , particella assai famigliare e del verso , e delle prose : ma queste di una lettera la mutarono , *Vie* dicendolane . Vale ancora spesso , quanto *Fuori* ; o ponfi in segno di allontanamento , e in questo sentimento *Via* si dice continuo : e alcuna volta , quanto *Avanti* , o quanto *Da* , o simile cosa ; si come la fe valere il Boccaccio , che disse : *In fin vie Patrieri* , cioè *Infino avanti* , o *Infin dall'altrieri* . E alcun' altra si pone in luogo di concessione , e tanto a dir viene , quanto *Su* . Il medesimo Boccaccio : *Via faccialevisi un letto tale , quale egli vi cape* ; e *Or via diangli di quello , che va cercando* : il che si dice medesimamente , *Or* , *Oltra* , *Oltre* . Ponfi ancora , oltre a tutto ciò , *Via* , in vece di *Fiate* : il che è ora in usanza del popolo tra quelli , che al numerare , e al moltiplicare danno opera nel far delle ragioni . Quantunque Guitton d'Arezzo in una sua canzone la ponesse , *Spesse via* in luogo di *Spesse fiate* , dicendo . E come *A ora a ora* , che vale , quanto *Alle volte* : ed è del verso , e dicefi alcuna volta *A otta a otta* nelle prose , nelle quali non mancò , che ella ancora così ; *Otta per vicenda* , non si sia detta . E come è ancora *Tratto tratto* , che vale anche ella , quanto *A mano a mano* , ovvero quanto *Ogni tratto* , e *Ogni punto* , che disse il Boccaccio : *E parevagli tratto tratto , che Scannadio si dovesse levar ritto , e quivi scannar lui* . E altre voci sono , che due volte si dicono per maggiore ispression del loro sentimento ; e l' una volta si dicono mezze , o tronche ; e l' altra intere : si come *Ben bene* , che è delle prose : e *Pian piano* , che pose il Petrarca nelle sue canzoni : e *Tututto* , in vece di *Tutto tutto* , che pose il Boccaccio nelle sue Ballate in questi versi :

*E de'miei occhj tututto s' accese;*

e ancora:

*Tomo II.*

Qq

*E co-*

*E com' io fo, così l'anima mia*

*Tututta gli apro, e cid che'l caor defia.*

È in altri fuoi versi medesimamente, e soprattutto nella Teseide. Nè solo la pose ne' versi, ma ancora nelle prose: *I vicini cominciarono tututti a riprender Tofano, e a dare la colpa a lui.* Nè cominciò tuttavia dal Boccaccio a dirsi *Tu*, in vece di *Tutto*: perciocchè cost' si dicea da' più Antichi; si come si vede in Giovan Villani, che disse: *La notte vegnente la T'usanti*, in vece di dire *la Tutti Santi*, cioè *La solennità di tutti i Santi*; voce usata a dirsi nella Francia, e peravventura presa da lei. Ed è questa voce stata da loro detta; si come ora da' nostri Uomini *Po poco*. Avvegnachè la voce *Tututto* sia più tosto Nome, che altra particella del parlare, si come son le altre, delle quali or ora vi ragiono; anzi pure delle quali vi ho ragionato: perciocchè a me non sovviene ora più in ciò, che dirvi.

Con le quali parole avendo Giuliano dato fine al suo ragionamento; egli da seder si levò: appresso al quale gli altri due parimente si levarono, partir volendo. Ma mio Fratello, che pensato avea di tenerli seco a cena, e aveala già fatta apparecchiare, partire non gli lasciò, pregandogli a rimanervi. Onde essi, senza molte disdette, di fare ciò, che effo volea, si contentarono. E messe le tavole, e data l'acqua alle mani, tutti insieme lietamente cenarono. E poscia al fuoco per alquanto spazio dimorati, sopra le ragionate cose per lo più favellando, e specialmente M. Ercole, il quale agli altri promettea di volere al tutto far pruova, se fatto gli venisse di sapere scrivere Volgarmente, essendo già buona parte della lunga notte passata; gli Tre, mio Fratello lasciandone, si tornarono alle loro case.

I L F I N E .













